CORSO
D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA

Crestomazia Italiana

PARTE PRIMA. — PROSA

VOLUME SECONDO.

TIPOGRAFIA DELL ATENEO
Strada Tribunali 169.

LEZIONI ITALIANE
DI LETTERATURA E DI MORALE

CIOÈ

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI DAGLI SCRITTI IN PROSA

DI AUTORI ITALIANI D'OGNI SECOLO:

SEGUENDO IN PARTE LA NORMA DELLE CRESTOMAZIE ED ANTOLOGIE SIN'ORA PUBBLICATE, SPECIALMENTE DI QUELLE DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI IN MILANO, DI *TAGLIAZUCCHI*, *NOËL*, *DELAPLACE*, E DEL CONTE *GIACOMO LEOPARDI*.

CON APPENDICE, CHE CONTIENE I TRATTATI DI *MONTI* SU L'OBBLIGO DI ONORARE I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO E SU LA NECESSITA' DELLA ELOQUENZA;—DI *PARINI* SU LE BELLE LETTERE;—DI *COSTA* SU LA ELOCUZIONE;—DI *COLOMBO* SU LE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA, SUL MODO DI MAGGIORMENTE ARRICCHIRE LA LINGUA SENZA GUASTARNE LA PURITA', E SU GLI STUDII DI UN GIOVANETTO DI BUONA NASCITA;—E DI *GIORDANI* D'UNA SCELTA DI PROSATORI ITALIANI.

Per cura di Nicola Comerci

Lectorem delectando pariterque monendo.
HOR. *Art. poet.*

VOLUME SECONDO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO DELL' ATENEO
1835.

LEZIONI ITALIANE

DI

LETTERATURA E DI MORALE

PROSA.

FILOSOFIA SPECULATIVA.

I. — IDEA DEL FILOSOFO PERFETTO.

Io mi sono assai volte meco stesso maravigliato per qual cagione, avendo tanti eccellentissimi scrittori descritta chi in un genere e chi in un altro la forma dell'ottimo, in cui gli uomini riguardando, conoscer meglio potessero le lor mancanze, e correggendosi a norma di quella, farsi più perfetti e migliori; a niuno, ch'io sappia, sia venuto in animo di descriver la forma del filosofo perfettissimo. Perchè, cominciando dai tempi antichissimi, e risalendo alle memorie ultime delle lettere, noi troveremo che i poeti, i quali pare che sieno stati i primi a svegliar gli uomini, ed incitargli alla virtù, hanno sempre avuta una certa maniera di poesia, da essi chiamata epopeia, nella quale sotto la specie di un qualche eroe, hanno inteso di mostrare agli uomini la forma di un perfettissimo principe e condottiere. E pare che Senofonte fingendo di scriver l'istoria del re Ciro, abbia voluto imitarli; essendo opinione di molti, che egli esponendo le azioni e le virtù di quel re gloriosissimo, non tali le esponesse quali furono, ma quali a lui pareva che esser dovessero. Platone propose la forma d'una perfetta repubblica: e fu seguito nello stesso argomento da Cicerone: il quale vi aggiunse anche quella dell'ottimo oratore. Nè potè Quintiliano astenersi dal descrivere la medesima, quantunque l'avesse descritta Cicerone. E per lasciare gli antichi, venendo ai tempi ultimi, il conte Baldassar Castiglione espose in quattro libri la perfetta cortegiania, per così fatto modo, che parve niuna cosa potere immaginarsi nè più bella nè più nobile nè più magnifica di quel suo cortegiano. Se dunque la forma e la natura dell'ottimo ha tirato a se lo studio e l'attenzione di tanti valentissimi scrittori nelle arti nobili e liberali; e se alcuni l'hanno seguita

eziandio nelle più vili e plebee; essendo stato un Francese che ha descritto con somma accuratezza la forma del perfettissimo cuoco; parea ben ragionevole che alcuno prendesse a desrrivere e formar l'immagine di un sapientissimo filosofo, a cui nulla mancasse, e in cui nulla desiderar si potesse.

Ma io credo, dne ragioni principalmente aver distolto gli uomini da ciò fare: delle quali la prima penso che sia la grandissima e somma difficoltà d'instituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè se nelle altre discipline, che sono più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell' ultimo grado di perfezione a cui posson giungere; quanto più lo sarà nella filosofia, la qual vagando per tutte le cose che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno! Che se ognuna di quelle per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque; da cui però sol tanto prende, quanto le basta per esser più bella ed ornarsene; che diremo della filosofia, che vuol professarle ed esser maestra e direttrice di tutte? Onde si vede, a lei richiedersi molto maggior dovizia di cognizioni e di lumi, che a qualsivoglia altra. E certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma (a mio giudicio) nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle, e distribuirle; e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza; e sapendo misurare la loro probabilità, e contentarsene, qualora non possa giungersi all'evidenza; ricercando poi l'evidenza in quei luoghi ove qualche speranza ci se ne mostri: e non far come quelli i quali, assueti all'evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi alla probabilità dei giuristi, si noiano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Ed anche dovrebbe per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente tutte le fallacie: perchè sebbene è vergogna talvolta l' usarle, è però molta maggior vergogna, essendo usate da altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà gran fatto il filosofo da apprezzarsi, se egli non se ne servirà a conseguire le altre; e non avrà, in primo luogo, compresa nell'animo la varietà e l'ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali che chiamansi metafisiche. Le quali alcuni disprezzano, avendole per insussistenti e vane: ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all'animo nè più manifesta, nè più ferma ed immutabile, delle forme universali ed astratte; e niente esser più certo che quei principii e quelle verità che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci apri

ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale. La qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizi, nè saprà ragionare del fine dell'uomo, nè della felicità; io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da se sola inalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo, per così dir, più che uomo; egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica: e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche; perchè (1) dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni: delle quali la prima si è, per poter adornare l'altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo. Perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l'eloquenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante, e si lavorino i metalli; per qual ragione non dovrà ella anche sapere come, e per quai mezzi, si lusinghino gli animi umani, e si eccitino, e si movano? E per quest'istessa ragione, niente mi maraviglierei se quel perfettissimo filosofo che noi andiamo ora immaginando, volesse essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione, che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale; avrebbe un grande aiuto ad essere un dottissimo poeta, e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopraddette scienze: ed esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell'altre, antepose a tutte quella dei Peripatetici e degli Accademici; ed affermò, lui essere uscito così grande com'era, non già dalle officine dei retori, ma dagli spazi dell'accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quell'antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore; non so comprendere come molti se l'abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole.

Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se

(1) Cioè *per la qual cosa*.

egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica. Nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano; ma procedesse oltre con l'intelletto, e cercasse anche i principii e le cause, che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all'evidenza non possono giungere; nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione che oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba potere esser falso, è una pretensione superba, e conveniente piuttosto a un dio che a un filosofo. E quegli stessi che, trasportati da una tal vanità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni; volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate; cadono anch'essi nel pericolo della probabilità. La qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gl'infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi; almeno i più illustri; per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse), e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbono senza saperli; chè è cosa da uom leggero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, ed instruendolo delle sue esperienze ed osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che non gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne' vasti campi di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra: con le quali spessissime volte viene a deliberazione e si consiglia. E sono esse tuttavia per se medesime, bellissime scienze e nobilissime; ed oltre a ciò amicissime della metafisica; da cui credono esser nate. Così che io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime: perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, aversele a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all'ottica, all'astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuni che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studi e di cognizioni, che non è persona al mondo che portar lo potesse. Ma se eglino penseranno che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo immaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell'ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno; ed an-

che mi scuseranno se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l'istoria loro; e come nacquero tra gli uomini; e crebbero, e passarono in vari tempi e varie nazioni; e con quali aiuti, e per quai mezzi, a tanta autorità e gloria s' innalzarono. Chè oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell' arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia. Perciocchè l'istoria dell' altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l'istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l'istoria degli scienziati, e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, ed avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti che a quel filosofo, che noi vorremmo veder descritto, eccellentissimo e sommo, si richiederebbono; acciocchè non paia ch'io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà.

Sebbene io credo che anche un'altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo: e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella immagine, non si dovesse vergognare di se medesimo. E se Cicerone non isfuggì di proporre agli uomini il perfetto oratore, ciò forse fece perchè potea credere di non essere a quello molto inferiore: e noi sappiamo che al Castiglione poco o nulla mancò ad essere quel perfettissimo cortegiano che egli avea descritto. Ma chi è che veduta una volta la forma di un filosofo eccellentissimo e sommo, non s' avvedesse di esserne infinitamente lontano? Quindi è che molti ricusano di vederla, nè voglion cercarla, per non trovare le lor mancanze; e volendo pur lusingarsi di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a quei limiti dentro cui sentono esser ristretta la cognizion loro. E quindi è che troveremo molti i quali non avendo toccato mai nè la dialettica nè la metafisica nè la morale, pur perchè hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta la filosofia, tenendo per nulla tutto il restante: e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover

trattarsi con le mani; indarno volervisi usar la ragione: e non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri. Perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza di uguagliarli. Come Platone ed Aristotile: che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotile, che parve essere da lui nata; ed oltre a ciò, posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria; nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica, e di poesia, della quale Aristotile fu gran maestro; e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a' loro tempi che ai nostri; fu ad essi più comodo l'appararne molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella immagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse, se non farlasi egli da sè nell'animo, riguardando molti e vari eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo. Come si legge di Zeusi, che raccogliendo insieme tutte le grazie di molte fanciulle calabresi, formò quella rara e singolar bellezza, che stimò poi esser degna di Elena. E certo chi mettesse insieme tutte le eccellenze e tutte le perfezioni di Cartesio e di Leibnizio, aggiungendo loro le rare e maravigliose cognizioni di Newton, dopo cui pare che il mondo non aspetti più altro; con questi tre soli uomini formar si potrebbe un filosofo a cui non molto mancasse.

Francesco Maria Zanotti Della forza de' corpi che chiamano viva libro II.

II. — DELLA MIGLIOR FILOSOFIA SPECULATIVA.

Trattando della scienza che per via di dimostrazione e discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendogli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza dei suoi cibi consueti; ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi laberinti, ne' quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro.

Galilei Saggiatore.

III. — DELL' AMORE DELLA NOVITA' NELLE SCIENZE E NELLE ARTI.

Grandissima quistione è sempre stata (a mio credere), e assai difficile a sciogliersi, se nello studio dell'arti e delle scienze, più giovi agli uomini il desiderio della novità, o più noccia. Perchè se noi considereremo quelli, il cui numero è senza fallo grandissimo, i quali trasportati da un tal desiderio, corrono dietro a stranissime opinioni, allontanandosi non meno dalla comune consuetudine, che dalla verità; e in quelle, per così dire, urtando, rompono miseramente la nave del loro ingegno; egli ci converrà di affermare che sia cosa a tutti pericolosissima, ed a moltissimi molto dannosa, lo studio della novità. Nè questo danno solo ne viene, che molti da amore di novità tratti, incorrono in opinioni strane e false: ma quelli ancora che in alcune vere si avvengono, scoprendo ciò che ne' tempi addietro era stato nascoso; sogliono di questo stesso trar pregiudicio gravissimo. Imperocchè considerando e vagheggiando i ritrovamenti loro, tanta vanità ne prendono, che non vogliono più lodar di nulla gli antichi, e gli disprezzano, e gli deridono; e, quel che è peggio, spaventano altamente i giovani dal fermarsi, eziando per breve ora, ad apprendere le dottrine antiche; dicendo loro, doversi avanzar le scienze, e non essere da ritornare a quelle cose che già da gran tempo il mondo sa. Il che se tutti

facessero, nè fosse più alcuno che a quelle ritornasse, non molto andrebbe, che niuno più le saprebbe. E questi tali, oltre che spogliano il mondo, quanto è in loro, di tutti gli antichi ritrovamenti; cadono anche in un altro errore grandissimo, per cui sommamente nocciono ai presenti uomini, ed anche a loro stessi: non avvertendo che i ritrovamenti antichi furono anch' essi nuovi una volta, nè sono divenuti antichi se non per l' età che è succeduta loro; il che similmente avverrà delle presenti invenzioni, che perderanno la novità a poco a poco, e diverranno antiche come le altre. Il perchè (1) mal proveggono alla gloria nostra coloro che, disprezzando gli antichi, lasciano ai posteri un esempio di disprezzare anche noi.

E tanto più questo mi par vero, quando considero che la lunghezza del tempo confonde insieme moltissime età, e fa comune a tutte la laude di ciascuna. Conciosiachè sebbene le invenzioni antiche sieno uscite per grandissimi intervalli l' una dopo l' altra; e la poesia abbia preceduto di lungo spazio la dialettica, e l' eloquenza sia stata assai prima della musica, nè sieno certamente nate ad un tempo e l' aritmetica e la geometria e la notomia e la medicina e la chimica, nè l' architettura abbia forse aspettato la scoltura e la pittura per uscire al mondo, ed altre arti sieno venute in altri secoli; pur di tutte si dà laude senza distinzione alcuna agli antichi; come se questi fossero tutti d' un tempo, e componessero, per così dire, una sola famiglia. E ciò avviene (cred' io) perchè, essendosi quelle età per tanto spazio da noi allontanate, non ci accorgiamo della distanza che hanno tra loro; e però di moltissime ne facciamo una sola. Ora se le cose procederanno ne' tempi avvenire come ne' passati sempre son procedute, verrà una volta che, confondendosi anche l' età nostra con le passate, entreremo noi pure in quella comunità, e così saranno lodati gli antichi dei ritrovamenti nostri, come noi dei loro. La qual cosa non abbastanza intendono quelli che, trasportati dall' amore della novità, insegnano ai posteri di disprezzare gli antichi, non badando che tra poco saremo antichi ancor noi; e che se quelli che dopo noi nasceranno, vorranno rivolgere tutto lo studio loro a ritrovare le cose nuove, trascureranno le nostre.

Per queste ed altre ragioni io direi certamente che fosse da svellere e levar via del tutto dall' animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl' induca, e come ne guasti e corrompa il giudicio; se già d' altra parte non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi, se non si fosser lasciati condur da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze;

(1) Cioè *per la qual cosa*.

per essa si accrebbono (1); nè altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione in cui or le veggiamo. Imperocchè tutte le cose che si producono, son nuove; nè possono accrescersi se non per l' aggiunta di altre nuove: le quali trovar non si possono se non da chi le cerca: nè alcuno le cerca, se non è mosso da disio di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a quello che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti, e senza aggiunger nulla; non ben segna quegl' istessi antichi che pur vorrebbe seguire i quali si ingegnarono sempre con ogni sforzo di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate; ciò che egli non fa. E benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo, o per l' instituto della lor vita, o per la mancanza delle opportunità e dei comodi che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali, in verità, sono oramai tante, che è molto sapere il sapere esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar lo studio della novità ai giovani; il quale, essendo retto e temperato da buon giudicio, potrebbe una volta condurgli a scoperte gravissime ed utilissime. Perciocchè voler chiuder la strada a tutte le invenzioni nuove, è lo stesso che accusar gli antichi, che già l' aprirono; e fare ingiuria ai posteri, in grazia de' quali fu aperta.

Io credo dunque che sia cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata il desiderio della novità; così veramente che non tragga l' uomo ad opinioni stravolte, e contrarie alla ragione; nè egli per li suoi ritrovamenti nuovi, s' induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi coloro i quali benchè niente attribuiscano a se medesimi; onde paiono temperatissimi; pur vogliono che tutto attribuir si debba a quelli della loro età, o della loro scuola, o del loro ordine. Nè credono d' esser superbi, perchè lo sono a nome di molti.

Francesco Maria Zanotti Della forza de' corpi che chiamano viva libro III.

IV. — In che modo convenga al filosofo cercare la novita'.

Questo è quello ch' io vorrei che facesse ognuno nella profession sua; massimamente il filosofo: in cui tanto non riprendo io l' amore della novità, che voglio anzi che s' ingegni e si sforzi quanto può, di andar dietro alle cose nuove. Nè solamente voglio che egli studi quelle cose che egli spera di poter trovar da se solo; ma, perchè molte ne sono che un solo uomo facilmente ritrovar non potrebbe, voglio che pongasi in comunità

(1) *Accrebbero*

con molti; contentandosi, se non ha tutta la lode del ritrovamento, di averne qualche parte. E perchè ne sono ancora di quelle che una sola età compiere non potrebbe, ricercandovisi l'osservazione perpetna e costante di molti secoli; per ciò voglio ancora che egli si metta in società coi passati, perfezionando quello che essi ci lasciarono d' imperfetto, e conducendo a fine i ritrovamenti che essi finir non poterono. Nel che però dovrà guardarsi da un errore in cui cadono molti; i quali per aver data l'ultima mano, credono, essi soli dover essere lodati dell'invenzione: la quale in vero è un'opinione superba e irragionevole. Perciocchè dell'invenzione lodar si debbono tutti quelli che hanno fatto quel che potevano, e che era pur necessario di fare, per trovar la cosa. E come a trovarla è necessario quasi sempre cercarla prima in più maniere, e tentar vari mezzi, e incamminarsi per varie vie, ed errar molte volte, e tornarne addietro; così quelli che prima di noi tentarono, benchè si avvolgessero in molti errori, nè tempo avessero di giunger dove noi siamo giunti, pur fecero quello che era necessario di fare acciocchè noi vi giungessimo, e debbono venire a parte dell'invenzione. E certo io non dirò mai che il maraviglioso sistema del mondo propostoci ultimamente dall'incomparabil Neuton, sia il ritrovamento d'un uomo solo: nè lo direbbe, cred'io, lo stesso Neuton; che siccome d'ingegno e di sapere parve che superasse tutti gli altri, così di moderazione e di prudenza non fu superato da niuno. Imperocchè quel sistema non potea stabilirsi senza prima averne provato molti. Il che fecero, l'un dopo l'altro, più filosofi in più secoli: Pittagora, Aristotele, Tolomeo, Copernico, Ticone, Keplero, Cartesio, ed altri assai, che precedettero il grandissimo Neuton. I quali se errarono, fecero quegli errori che avrebbe dovuto far l'ultimo, se non gli avessero fatti essi per lui. Onde io dico che quel sistema, a giudicarne rettamente, non uno solo lo ritrovò, ma lo ritrovarono tutti insieme.

La qual cosa se il filosofo intenderà bene; avendo l'animo applicato a scoprimenti nuovi, vorrà mettersi in compagnia, non solo dei passati, ma ancor di quei che verranno: e come cercherà di perfezionare le cose che gli antichi ci lasciarono meno perfette; così vorrà lasciarne alcune meno perfette, che dovranno poi dai posteri perfezionarsi. Nè avrà timore di perder la lode del ritrovamento, che sarà ridotto a perfezione da altri. Come nè anche avrà timore di propor sistemi non ancora abbastanza provati, e tramandare ai secoli avvenire i suoi dubbi, e le sue ragionevoli suspizioni: benchè in questo corra pericolo che sieno una volta conosciute false, e rigettate. Ma egli non dovrà restarsi per ciò: anzi sperando bene, dovrà aver coraggio, e commettersi alla fortuna. Perchè io son d'opinione che niuno possa essere filosofo perfettissimo se non è ancora in qual-

che parte fortunato: come i capitani grandissimi; ne' quali oltre la scienza ed il valore, anche la fortuna richiedesi : e lo stesso può dirsi e del medico che cura l' infermo, e del trafficante che fa venire le merci , e del nocchiero che conduce la nave. E similmente il filosofo, se ha qualche sistema bello, ingegnoso, verisimile, ma che richiegga ancora altre prove, dee raccomandarlo ai posteri, e avventurarlo : e così hanno fatto grandissimi uomini e dottissimi. Nè certamente poteva l' immortal Neuton esser tanto sicuro di quel maraviglioso sistema che egli formò delle comete , condottovi quasi dalla sola ragione; quanto ora siam noi, condottivi non dalla ragione solamente, ma da moltissime osservazioni, e da così gran numero di calcoli. Nè potè egli aver per certissima, e fuor d'ogni dubbio, quella forma schiacciata che diede alla terra ; non avendo veduto quelle tante misure che, prese poi in varie parti del mondo da'matematici italiani, spagnuoli e francesi, l' hanno mirabilmente confermata. Ma egli avendo concepite nell'animo bellissime e ragionevolissime opinioni, confidossi nella loro probabilità, e chiamò i posteri a farne prova : il che gli è succeduto felicemente ; ed ha conseguito maggior gloria, avendo saputo senza tante osservazioni e misure affermar quello che niuno s' ardiva d' affermare senza di esse. Così io voglio che il filosofo, intento a cercar novità, sia qualche volta ardimentoso ; contenendosi però sempre dentro ai limiti della ragione ; nè lasci di cominciar quello che egli non può compiere ; contentandosi che sia compiuto dai posteri ; e soffra di partir la lode dell' invenzione con loro; siccome anche dovrà partirla coi passati in tutte le cose che, essendo state da essi lasciate imperfette , avrà egli saputo perfezionare. E a questo modo si metterà in compagnia di tutti i filosofi che sono stati per l' addietro, e che saranno di poi, come se fosser tutti una comunità sola , e formassero, per così dire, una sola accademia.

Il medesimo ivi.

V.—DELLA SCIENZA DELLA LOGICA , E DELL'USO DI ESSA.

La logica è l'organo col quale si filosofa : ma siccome può esser che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indòtto nel sapergli sonare; così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica. Siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica , e son poi infelici nel compor quattro versi solamente ; altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare ; la poesia s'impara dalla continua lettura de' poeti ; il dipignere s' apprende col continuo disegnare e dipignere ; il dimostrare ,

dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni; che sono i matematici soli, e non i logici.

Galilei Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata I.

VI. — Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali.

Nè quello è vero, che alcuni van pur dicendo, cioè che non si possa ragionar bene e rettamente di una cosa se non quando se n'abbia una chiara e distinta idea. Imperocchè senza averne una chiara e distinta idea, può tuttavia conoscersene alcuna proprietà, la qual conosciuta, infinite altre se ne raccolgano. Di che potrei recare infiniti esempi, sì antichi come moderni, tratti da uomini eccellentissimi, i quali hanno trattato divinamente di alcune cose di cui non avevano quasi niuna idea, e ne hanno fatto i volumi. E per non risalire alle età rimote, quale idea ebbe o curò di avere l'immortal Neuton della luce? della cui natura lasciò che ognun disputasse a voglia sua. Pure, avendo scoperto alcuna sua proprietà nel refrangersi, di quanto accrebbe per questo solo la diottrica! E quella tanto nobile e tanto famosa forza attrattiva, che oggidì s'è introdotta con così grande alterigia nelle scuole dei fisici, chi può sapere che cosa ella sia? L'istesso Neuton che la introdusse, non s'ardì pur di cercarlo: e ad essa però commise il governo dell'universo. E tali pur sono tutte le forme e qualità de' corpi; e gli spiriti stessi, e le inclinazioni dell'animo, e gli affetti, e tutto ciò che loro appartiene: delle quali cose non mai si parlerebbe se dovessero prima aspettarsene le idee chiare e distinte. Sia questa dunque una felicità propria dei matematici, di poter sempre rivolgere i lor discorsi alle idee chiare e distinte; ma non l'impongano come una legge alle altre scienze; le quali o non possono osservarla, o non ne hanno bisogno. Nè so se i matematici stessi sempre l'osservino; e se quelli che spiegano i misteri dell'algebra, e quelli che s'affaticano intorno alle cose infinitamente piccole, non incorran talvolta in idee confuse ed oscure: delle quali però niente si turbano; e come n'hanno scoperta alcuna proprietà, stimano ciò bastar loro, e procedono avanti nei loro argomenti con sicurezza. Il che se fanno essi, non dovremo maravigliarci se i filosofi, trattando delle virtù e dei vizii, faccian lo stesso: e volendo mostrar agli uomini le vie della felicità, e tener dietro a tutti i beni che la contengono, ragionino talvolta di una cosa, prima di averne data la definizione; e talvolta non ne dieno definizion niuna, contenti

di quella idea che ne ha il popolo. Della qual poscia non contentandosi altrove, la spiegano; e più tosto che definirla, la descrivono: e ciò facendo, tornano più volte allo stesso argomento; e turbano quel bell' ordine che i geometri s'hanno proposto. Nè bisogna riprender tanto gli antichi che le materie loro trattarono a questo modo. I quali non è già da credere che non conoscessero i comodi del ragionar geometrico; ma conobbero ancora, vana cosa essere il volergli trasferire a tutte le scienze. E certo, troppo duro sarebbe il non volere che possa parlare delle virtù; nè lodare la temperanza, la liberalità, la cortesia, la mansuetudine; se non chi abbia studiato in geometria: essendo queste virtù i mezzi più principali per conseguire la felicità; a cui son nati tutti gli uomini, non i geometri solamente. E credo anche, che gli antichi, avendo per le mani argomenti cotanto illustri, non volesser perdere i comodi dell'eloquenza: la qual molto meglio risplende, e più si fa bella, con una certa leggiadra sprezzatura; trascurando quel ricercatissimo ordine; che si soffre in geometria, essendole necessario; e parrebbe affettazione in altre scienze, che non ne hanno bisogno.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI Prefazione della Filosofia morale.

VII. — DELLA PROBABILITA'.

GRANDEMENTE mi maraviglio dei logici, i quali, avendo trattato con tanta diligenza dei principii della scienza, abbiano così poco insegnato dei principii della probabilità. Che se noi considereremo tutte le umane azioni; e quelle per cui si acquistano le ricchezze e gli onori, e quelle per cui si conserva la sanità, e quelle per cui si dimostra virtù; e tutte le deliberazioni, sì pubbliche come private; noi le troveremo tutte fondarsi in probabilità. Onde pare che tanto maggiore studio dovrebbe porsi ne' principii della probabilità, che in quelli dell'evidenza, quanto quelli sono di un uso incomparabilmente maggiore che questi. Ed io credo che molto s' ingannino coloro i quali pensano che l' ingegno di un giovane debba principalmente formarsi con la geometria e con l'aritmetica: poichè queste scienze avvezzano bensì l'animo ai discorsi evidenti e dimostrativi, ma per nulla lo dispongono ai probabili.

Il medesimo Della forza attrattiva delle idee.

VIII. — DELL' ANALOGIA.

Io credo che questa analogia sia un luogo pericolosissimo, da cui si traggono argomenti talvolta di qualche peso, spessissimo di niuno. Perciocchè

ella è posta non in altro che in una certa similitudine; che alcuni voglion supporre che sia in tutte le cose tanto grande, quanto mai esser può. E così, conosciutone due che sieno simili alcun poco, facilmente si inducono a credere che debbano esser simili in tutto; e tutte le proprietà che trovano in una, non hanno difficoltà di attribuirle anche all'altra. Argomentando dall'analogia, si argomenta assai bene, e con qualche probabilità, se conoscendo noi, due cose esser simili in moltissime proprietà, così che paiano d'un'istessa spezie, concludiamo dovere esser simili anche in una proprietà che sappiamo convenire all'una, ed è quistione se convenga anche all'altra; e così da molte proprietà argomentiamo di una. L'argomento però sarebbe assai debole, se da una volessimo argomentar di molte.

Il medesimo Della forza de' corpi che chiamano viva libro II.

IX. — CAUSA PRINCIPALE DELLA DIVERSITA' DEI GIUDIZI UMANI

Ercolano. Egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata; non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno: e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizi donde proceda. *Varchi.* Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole: per lo che lo riserberemo a un'altra volta. Bastivi per ora di sapere che il giudizio del quale intendete, è, come ancora l'intelletto, virtù passiva e non attiva, cioè patisce e non opera (se bene cotal passione è perfezione); e che coloro che dicono: il tale è letterato, o greco o latino, ma non ha giudizio nelle lettere; o: il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattivo giudizio; dicono cose impossibili. *Ercolano.* E' mi pare d'intendervi: la diversità de' giudizi nasce dalla diversità de' saperi; perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio. *Varchi.* Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella o di quella cosa la quale o della quale egli giudica: perchè può alcuno intendere bene una lingua, e non un'altra; esser dotto in questa scienza o arte, e non in quella: se bene tutte le scienze hanno una certa comunità e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro, non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre. *Ercolano.* A questo modo, per tornare al ragionamento nostro, l'ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizi umani. *Varchi.* Sola no, ma principale.

Varchi *Ercolano.*

X. — MOLTE COSE SONO FATTE PARER VERITA' DALL'ASSUEFAZIONE.

Chi avesse detto cento anni fa, che la natura a niun effetto perviene se prima non vi si accosta a poco a poco, e per infiniti gradi; che un corpo, messo in movimento, quanto a se, si moverà sempre; che un infinito può esser minore di un altro; che la natura è in tutte le cose semplicissima; che altra azione non può esser ne' corpi, se non quella del moversi localmente; chi, dico, avesse proposto tali cose cent'anni fa, quanti contrasti avrebbe levato nelle scuole! e già intorno a molte di queste proposizioni, sottilissimi argomenti furon proposti e per l'una parte e per l'altra dagli scolastici. Ora però, nelle scuole e nelle dispute, tutti le tengon per certissime: non già perchè abbiano quegli argomenti esaminati, e con evidenza disciolti (chè a ciò pur non pensano); ma perchè avvezzandosi a tali proposizioni, quantunque da prima le avessero per dubbiose, hanno poi cominciato a concepirle senza pena; e la comodità del concepirle gliele ha fatte parer vere. Io ho conosciuto alcuni, che non potendo da prima persuadersi i principii della geometria infinitesimale, se ne sono poi persuasi, solo con avvezzarvisi nei lor calcoli. Così l'uso ha servito lor di ragione.

Francesco Maria Zanotti Della forza attrattiva delle idee.

XI. — È IMPROBABILE CHE LE OPINIONI PIÙ ANTICHE SIENO LE MIGLIORI.

Il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori, è improbabile: perchè siccome d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio; così dell' universalità degli uomini pare ragionevole che l'ultime determinazioni sieno le più vere.

Galilei Pensieri vari.

XII. — DEL CERCARE I SEGRETI DELLA NATURA NEI LIBRI, PIUTTOSTO CHE NELLE OPERE DI QUELLA.

Fannosi liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è morto: che se fusse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli avea scritto. Ed in simil guisa è semplicità

l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

Il medesimo ivi.

XIII. — COME SI DEBBANO STIMARE LE TESTIMONIANZE DEGLI UOMINI, SPECIALMENTE NELLE MATERIE SPECULATIVE.

Io non posso non ritornare a maravigliarmi che pur il Sarsi voglia persistere a provarmi per via di testimoni quello che io posso ad ogni ora veder per via di esperienze. Si esaminano i testimoni nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti; e così è necessario che il giudice cerchi per via di testimoni sapere se è vero che ier notte Pietro ferisse Giovanni, e non se Giovanni sia ferito, potendo vederlo tuttavia. Ma più dico, che anco nelle conchiusioni delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso, poca più stima farei dell'attestazioni di molti, che di quella di pochi; essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene, è minore assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fusse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo: ma il discorrere è come il correre, e non come il portare; ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni.

Il medesimo Saggiatore.

XIV. — LEGGEREZZA DEL MISURAR LA POTENZA DELLA NATURA DALLA NOSTRA CAPACITA' D'INTENDERE.

ESTREMA temerità mi è parsa sempre quella di coloro che voglion far la capacità umana, misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura per minimo che e' sia, all'intera cognizion del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente come è fatto il sapere; conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni, niuna ne intende.

Il medesimo Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata I.

XV.—DEL GIUDICAR FALSO O IMPOSSIBILE QUELLO CHE NON S' INTENDE.

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d' un mio amico; la quale non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d' italiano, diede in questo bellissimo epifonema: tant' è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè, madonna? replicò un altro servitore. Perchè, almeno, ella s' intende, rispose colei: dando a conoscere ch' ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d' essere intesa da tutte l' altre nazioni, o che quei dell' altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro, s' intendano. Se pur non volessimo dire che ella avesse preteso d' accreditar la barzelletta trita, che gl' Inglesi non parlano, e che non fanno altro che cacciarsi la lingua tra i denti, e tentennar le labbra, per dare ad intendere a' forestieri d' aver l' uso della loquela essi ancora.

Io, lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Franzesi, perchè uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così: e quel che me n' ha fatto finir d' accorgere, è stato il gran dire che si è fatto in Firenze, d' una facciata di casa, fatta sopra un disegno venuto di Roma. Perchè non v' eran quelle bozze di pietra appena dirozzata, che fanno tutto l' ornato delle nostre fabbriche, ella non valeva niente. Se le pose nome, la facciata di basso rilievo; e vi fu chi, subito messo su il frontespizio della prima finestra, andò a trovare il padrone dicendogli che lo facesse buttar giù allor allora, per non avere, come si dice, il male e 'l malanno, collo spendere e farsi minchionare.

Diceva bene il Toricelli, per deridere con mistica galanteria l'opinione della leggerezza positiva, che se i Tritoni e le Sirene avessero a formare un sistema di filosofia, metterebbero tra' gravi poc' altro che le pietre e i metalli, e tra i leggieri tutto quello che galleggia sull'acqua; nè caderebbe mai loro in pensiero che questa lor partizione riuscirebbe ridicula tra gli abitatori d' un mezzo dove tutti i loro leggieri discendessero.

Di questi apologhetti se ne potrebbero far cento; ma io voglio contentarmi di due esempi veri e reali. I nostri ragazzi delle scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso: *Nunquamne relabitur amne;* poichè avvezzi a

veder tutte l' acque del nostro paese correr sei ore per un verso, e sei per un altro, non possono figurarsi un canale che corra sempre all' ingiù, senza rimaner presto asciutto. E l'anno settantaquattro (1) trovandomi io a Colonia, mi raccontò monsieur Courtin, che v' era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell' ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console franzese, gli consegnò un suo figlinoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, che era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch' ei vedde (2), fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c' era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che non avendo mai veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d' Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un' altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoia e della Svizzera? No certo. E pure qui non v' era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto d' Alkmaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini, di salire e di scendere; dov' ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle dune? Al contrario un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch' ei mi aveva guardata, badava a dire: *in quel piano*, *in quel piano*. Io, che non aveva pratica del paese, e che, al vedere (3), non intendeva la lingua; mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si rassomigliasse. Per farla corta (4) questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eramo (5).

Magalotti Lettere familiari parte I, lettera XIII.

XVI. — Sopra lo stesso argomento.

Noi non facciamo mai altro tutto giorno, che riderci della debolezza o della temerità degli altri in pretendere di dar giudizio di cose superiori alla lor portata. Nè questo solo; chè ci ridiamo ancora de' giudizi dati altre

(1) Cioè *mille seicento settantaquattro*. — (2) *Vide*. — (3) *A quel che pare* — (4) *Per dire in breve*. — (5) *Eravamo*.

volte da noi medesimi delle cose. E perchè non poter arrecarci a credere che nella nostra ragione vi sia panno da spiegarsi ancor più di quello che non se n' è spiegato da che avevamo dieci, quindici, e venti anni? Ella non cammina già colle fattezze del viso; che hanno una tal misura di spiegarsi, alla quale arrivate che sono cominciano a ripiegarsi. La ragione seguita a spiegarsi anche dopo le grinze: e se talora ella si ravvolge su gli ottant' anni, non è più indizio che le manchi il panno che 'l luogo.

Il medesimo ivi, lettera XVI.

XVII. — LEGGEREZZA E VANITA' DEI GIUDIZI DEGLI UOMINI CIRCA LE PERFEZIONI E LE IMPERFEZIONI DELLE COSE.

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell' altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirar per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fusse più perfetta dell' altre, e che ai corpi eccellenti più si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcune altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale: sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand' ella fusse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello che l' è (1) ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice; vôto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio; senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono?

(1) Cioè *che ella è*.

Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fusse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fusse liscia e non aspra; ma l'inferire poi: adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che l'inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali voglion fare il lor saper ed intendere, misura dell'intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo, altre perfezioni essere intese dalla natura, che noi intender non possiamo, anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano tra le quantità, alcune ci paiono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fosse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli averebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali, ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria, si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancora potuto esplicare qual rispetto sia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni dimostrate del cerchio, saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le averebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottangoli, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia

disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandogli una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità, è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che se nella luna fussero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti, e la inegualità della parte terrea, non distinguerebbero; altrettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fusse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resteriano di là su invisibili ed inimmaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possano esser contenuti; pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza.

GALILEI Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all' inegualità della luna da Lodovico delle Colombe.

XVIII. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Non sono io che voglia che il cielo, come corpo nobilissimo, abbia ancora figura nobilissima, quale è la sferica perfetta; ma Aristotile. Ed io quanto a me, non avendo mai lette le croniche e le nobiltà particolari delle figure, non so quali di esse sieno più o men nobili, più o men perfette; ma credo che tutte sieno antiche e nobili a un modo, o per dir meglio, che quanto a loro, non sieno nè nobili e perfette, nè ignobili ed imperfette: se non in quanto, per murare, credo che le quadre sien più perfette che le sferiche; ma per ruzzolare, o condurre i carri, stimo più perfette le tonde che le triangolari.

Il medesimo Saggiatore.

XIX. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Io non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali

e integranti dell' universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all'incontro stimar grande imperfezione l' esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e si diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che in lei incessabilmente si fanno. E quando senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l' acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse, cosa veruna; io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto. E il medesimo dico della luna, di Giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quanto più m' interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro; e vilissima la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d' oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre si belle frondi, fiori così odorosi, e si gentili frutti? È dunque la penuria e l' abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assimiglia l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

Questi che esaltano tanto l' incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d' incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile; che se la (1) fusse una massa di pietra; quando ben anche fusse un intero diamante durissimo e impassibile.

Il medesimo Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata I.

(1) Cioè *se ella.*

XX. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Se quella che vien chiamata corruzione, fusse annichilazione, avrebbono i Peripatetici qualche ragione a essergli così nemici; ma se non è altro che una mutazione, non merita cotanto odio. Nè parmi che ragionevolmente alcuno si querelasse della corruzione dell' uovo mentre di quello si genera il pulcino. Io dubito che il voler noi misurar il tutto colla scarsa misura nostra, ci faccia incorrere in strane fantasie; e che l'odio nostro particolare contro alla morte, ci renda odiosa la fragilità. Tuttavia non so dall' altra banda quanto, per divenir manco mutabili, ci fosse caro l' incontro di una testa di Medusa, che ci convertisse in un marmo o in un diamante, spogliandoci de' sensi e di altri moti, li quali senza le corporali alterazioni, in noi sussister non potrebbono.

Il medesimo Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.

XXI. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Ulisse. Talpa mia, tu arai (1) fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete: chè se voi fussi (2) pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione. *Talpa.* Oh, che ci manca egli? *Ulisse.* Come, che vi manca? A lei il senso dell' odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; ed a te il vedere; che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento. *Talpa.* Oh, per questo non siamo noi imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti: ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra. *Ulisse.* Or non sarebbe ei meglio avergli? *Talpa.* Non a me il vedere, come talpa; nè a lei l' odorare o l' udire o il potere andare da luogo a luogo, come ostrica. E se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano? *Ulisse.* Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro: e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. *Talpa.* Adunque se voi aveste presso di voi ciò che (3) voi avete di bisogno, voi non vi movereste.

(1) Cioè *avrai.* — (2) *Foste.* — (3) *Di che.*

Ulisse. Ed a che fare? *Talpa.* Che ha bisogno adunque quell' Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quello che le bisogna? e similmente dello odorare; porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no? Ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere? *Ulisse.* Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d' averlo. *Talpa.* E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia? A me basta esser perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello? *Ulisse.* Queste son cose che non si convengono agli uomini. *Talpa.* E se gli altri uomini le avessino (1), tu le desidereresti? *Ulisse.* Sì, credo io. *Talpa.* Ed il simile farei io se le altre talpe vedessino (2): dove, non vedendo le altre, io non vi penso e non lo desidèro. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo: perchè essendo io perfetta in questa mia specie, io mi ci voglio stare.

GELLI *Circe* dialogo I.

XXII.—SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Voi mi sospingete in un gran pelago, chiamandomi a ragionare dei fini e dei mezzi della natura, e della ragion di crearli: e parmi che molto giudiziosamente Cartesio vietasse a' suoi d' impacciarsi de' fini della natura; avendogli per troppo occulti. E veramente, se son tali, quali quel gravissimo uomo gli credette, e quali sono in fatti da credere; io non so a qual uso serbisi il principio della semplicità, volendo stabilire più tosto un sistema che un altro. Perchè, se quel sistema è più semplice, che più speditamente e con maggior facilità conduce ai fini della natura; non sapendo noi questi fini, e dovendo pur sempre dubitare se oltre quelli che ci par di sapere, altri ne abbia la natura, che non sappiamo; come potremo noi distinguere, tra due sistemi, qual sia più semplice e qual meno? E certo, io vi concedo che se Dio volesse una cosa come mezzo il qual conducesse a un certo fine, e quella veramente non vi conducesse; mostrerebbe di non averla abbastanza conosciuta; perciocchè l'avrebbe presa come un mezzo, non essendolo essa: ma non per questo vorrebbe dirsi che Dio non avesse creata quella tal cosa. Perciocchè se egli non l' avesse voluta come un mezzo, potrebbe averla voluta come un altro fine. E molto meno è da pretendere che, potendo Dio assumere molti mezzi i quali, componendosi tutti insieme, e maravigliosamente accordandosi, traggano a

(1) *Avessèro.* — (2) *Vedessero.*

un certo fine; e potendo anche assumerne pochi; debba egli essere astretto ad assumere più tosto i pochi che i molti. Perciocchè potrebbono questi molti esser voluti e per quel fine a cui traggono, ed anche per loro stessi. E così potrebbe Dio, tra le infinite cose possibili, che egli sta contemplando in se medesimo fino ab eterno, aver veduto un certo effetto prodotto da mille cagioni insieme, e lo stesso effetto prodotto da due sole; ed averlo voluto più tosto prodotto dalle mille, che dalle due: perciocchè non solo l'effetto, ma potrebbono essergli piaciute ancor le cagioni. Potea forse la terra essere illuminata d'una maniera più semplice: ma Dio ha creato un sole, che è tanto più grande di lei, il qual rivolgendosi con una maravigliosa celerità per gli spazi immensi del cielo, versi in lei del continuo una impercettibil copia di luce. E perchè? Perchè egli forse ha voluto non già una terra illuminata, ma una terra illuminata, ed un Sol che la illumini. Senza che vuole Iddio co' medesimi mezzi servir spesse volte a moltissimi fini: e noi, conoscendone un solo, giudichiamo quei mezzi essere sovrabbondanti. E son veramente, se a quel fine solo che conosciamo, si riferiscano. Ma nol sarebbono se gli riferissimo a tutti; come fa Iddio: il qual provedendo ad un fine, vuol provedere anche agli altri; e creando l'albero, non pensa solo all'albero, ma anche agli uccelli che hanno da porvi il nido, e al passeggiero che dee sedervisi all'ombra.

Francesco Maria Zanotti Della forza de' corpi che chiamano viva libro I.

XXIII. — Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi picciolissimi.

E quali regole, o osservazioni ed esperienze, per grazia (1), ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime, ed efficacissime nel loro operare; quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti per la varietà delle loro operazioni hanno bisogno non meno dell'uso delle cose picciolissime che delle grandi, così la natura nelle diversità de' suoi effetti ha bisogno d'instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, o pure in conto nessuno effettuar non si po-

(1) Cioè *di grazia*.

trebbono. E chi dirà che l'àncora per esser ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione; e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che per fermar la nave, l'aiuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'àncora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro accomodato a far fosse e smuover pietre; non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille delli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'oche tolgano il pregio a' rusignoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de'nostri sensi più perfetti; quello che ci muove il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? e pure niuno sarà che non conceda, questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti che scuote le selve, e spinge i navili per l'oceano. Quale è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo! E qual mole hanno i fantasmi che alterano il nostro cervello, ora eccitando l'immaginativa a farci presente quanto abbiamo veduto, sentito e inteso in vita nostra, ora svegliando la memoria a ricordarci di tante cose passate? Io potrei raccontare mille e mille grandissimi affetti ed effetti che da piccolissime cause dipendono, ma credo bastar questo poco che ho accennato, per mostrare come la sovranità della virtù non si dee solamente dalla grandezza del corpo misurare; anzi, che molti e molti sono gli effetti nella perfezione de' quali si ricerca ed è necessaria la piccolezza e tenuità delle cause efficienti. E tali par che sieno i più spirituali, ed in conseguenza quelli che, per così dire, più della divinità sono partecipi.

E se noi volessimo discorrere per le cause inferiori, motrici degli affetti, delle potenze e delle virtù dell'anima nostra; non ci mancheriano mille esempi sensati (1) e certi, come alcune facultà, sono eccitate in noi da cause massime e veementi, le quali cause non solo non sono accomo-

(1) *Sensibili.*

date a commuovere in noi alcune altre virtù, ma totalmente le impediscono e le distruggono; nè possono se non dai lor contrari esser promosse ed attuate. Ecco l'ardire nel cuore, l'animosità negli spiriti, il disprezzo de' pericoli e della morte stessa, destò prima dal vino, poi mirabilmente eccitato dallo stridore delle argute trombe e dal suono de' tamburi, tra gli strepiti di arme e di cavalli, nei tumultuosi movimenti di armate squadre, per le aperte campagne, al più lucente sole; ed all' incontro, eccovi nella più profonda e tenebrosa notte, dal muto silenzio di deserta solitudine, soppresso l'ardire, e promosso il timore e la paura: ma se attenderemo quali cose rischiarino, e quali perturbino, la facultà discorsiva e speculativa dell' intelletto nostro, troveremo come le tenebre, la quiete, il digiuno, il silenzio e la solitudine mirabilmente la eccitano; dove che i tumultuosi moti, gli strepiti, ed i fumi del vino l' ottenebrano e totalmente impediscono.

Galilei Lettera a monsignor Dini sopra l' uso del canocchiale, e de' pianeti medicei.

XXIV. — DEL MONDO DELLA LUNA.

Che nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni, come intorno alla terra; io non lo so, e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè non vi si generino cose simili alle nostre, si deva (1) di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell' elemento dell' acqua, mai non gli potrebbe cadere nell' immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e senza ale, velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente; come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città

(1) Cioè debba.

intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte, e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose, o di parti delle cose, altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose che non sieno nè possan esser nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi sieno e possano essere; se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando, e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro.

Il medesimo Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata I.

XXV. — DEL MODO DI ESSERE ATTUALE E DELL'ORDINE ATTUALE DELL'UNIVERSO.

Ulisse. La natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così (1). *Ostrica.* Oh, questo non vo'io già credere che ella fussi (2) forzata: perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare, verbigrazia, che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse. *Ulisse.* Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua. *Ostrica.* Ei ci sarebbe stato quell'altro; dal quale sarebbe nata una bellezza d'una altra sorte; che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Gelli *Circe* dialogo I.

XXVI. — DEL NULLA, E DELL'ANNICHILAZIONE.

Se voi levaste ad una linea la sua metà, e a quel che resta levaste di nuovo la sua metà, e così procedeste in infinito; componendo una serie di tutte

(1) Cioè *deboli di complessione, e di corpo mal difesi.*—(2) Cioè *fusse.*

le metà levate, sarebbon le linee d'una tal serie l'una dell'altra sempre più picciole; e niuna però ne sarebbe mai, la qual fosse nulla: essendo ognuna la metà della precedente linea; nè potendo il nulla esser metà di linea veruna. Ed io credo che di gran lunga si ingannin coloro i quali pensano che una per impiccolirsi possa mai diventar nulla; e si immaginano che le cose piccole sieno più facili ad annientarsi, che le grandi. Laonde anche si persuadono che se la natura volesse ridurre una cosa a niente, dovesse prima a poco a poco rimpiccolirla; e conducendola per una serie di infinite piccolezze, far finalmente che si incontrasse nel nulla. Il qual cammino se la natura tenesse, non la ridurrebbe al niente giammai. Conciosiachè il niente non trovisi in niuna serie di piccolezze, quali che esse sieno. E se volesse pur la natura ridur la cosa al niente, bisognerebbe che una volta la distruggesse tutta ad un tratto; abbandonando tutti gli ordini delle infinite piccolezze, e saltando, per così dire, fuor della serie.

Francesco Maria Zanotti Della forza de' corpi che chiamano viva libro II.

XXVII. — L'uomo puo' conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali; non puo' conoscere la loro essenza.

O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrar l'essenza vera ed intrinseca delle sustanze naturali, o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni. Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile, e per fatica non men vana, nelle prossime sustanze elementari, che nelle remotissime e celesti. E a me pare essere egualmente ignaro della sustanza della terra, che della luna; delle nubi elementari, che delle macchie del sole. Nè vedo che nell'intender queste sustanze vicine abbiamo altro vantaggio, che la copia de'particolari; ma tutti egualmente ignoti; per i quali andiamo vagando, trapassando con pochissimo o niuno acquisto dall'uno all'altro. E se domandando io qual sia la sustanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidererò sapere che cosa sia il vapore. Mi sarà per avventura insegnato, esser acqua per virtù del caldo attenuata, ed in quello risoluta: ma io egualmente dubbioso di ciò che sia l'acqua, ricercandolo, intenderò finalmente esser quel corpo fluido che scorre per i fiumi, e che noi continuamente maneggiamo e trattiamo. Ma tal notizia dell'acqua è solamente più vicina, e dipendente da più sensi; ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole. E nell'istesso modo non più intendo della vera essenza della terra o del fuoco, che della luna o del sole.

Ma se vorremo fermarci nell'apprensione di alcune affezioni, non mi

par che sia da disperar di poter conseguirlè anco ne' corpi lontanissimi da noi, non meno che nei prossimi, anzi tal una per avventura più esattamente in quelli che in questi. E chi non intende meglio i periodi dei movimenti de' pianeti, che quelli dell' acque di diversi mari? chi non sa che molto prima e più speditamente fu compresa la figura sferica nel corpo lunare, che nel terrestre? E non è egli ancora controverso se l' istessa terra resti immobile o pur vadia (1) vagando; mentre che noi siamo certissimi dei movimenti di non poche stelle?

Galilei Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.

XXVIII. — Opinione intorno al sapere dei moderni.

Vediamo un poco adesso quel che meritino in rigore gl'ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che in oggi, di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto; quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi per mera giustizia, vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perchè io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell' essersi, in un secolo, saputo più di una cosa; in uno, più di un' altra: come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n' è mai più di quello che importano i corpi, e il credito di quella casa di negozio che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l' accennata ugnaglianza di quello che s'è saputo in diversi tempi, quanto l' esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante che s' impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito: del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa; perchè ei diviene tutto quel che ei pensa; che tanto è a dire quanto, si rinveste e si commuta in tutto quel ch' ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch' ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch' ei vale.

O via, mi direte; ma almeno in questo secolo più che negli altri, gl' intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia che è più conducibile (2) al ritrovamento del vero. Sentite. Quando ciò sia, e che gl' intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze; che è quello

(1) Cioè *vada*. — (2) Cioè *conducevole*, *conducente*.

che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio; se per questo essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè, sapete? io non avrei per così gran sproposito come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all'impazzata (1), se non di mira, quegli che non ne sapevano o non credevano di saperne tanta (2) e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite di grazia un discorso che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell'opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar più là colla meditazione, di quel ch'egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell'andar più avanti, mi son accorto che quei teoremi che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch'erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercè l'essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebb'egli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com' egli dice di se medesimo sul fine della prefazione al settimo libro) a mani piene con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino o sia a Giovanni della Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsisia curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani che passi pel medesimo asse?

(1) *A caso.*—(2) Cioè *non sapevano o non credevano di saper tanto.*

E al medesimo Pappo non sarebb'egli parso bene di strano (1), se avesse veduto venirsi a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l' uno più mirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di più, nè dall'uno nè dall' altro nè pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito il dirlo, perchè in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l' ingegno), col non trascurar mai barlume che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai più per l'addietro sospettato, non che tentato, da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto ai quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti più ampi del mondo. E tutto questo, mercè di una nuova arte di navigare e per latitudine e per longitudine ancora. E pure, quando io rifletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro, ma che dico, non m'assicuro? io tengo per indubitato, che questa nuova marineria non sia l'unica che rimaneva a ritrovare; e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l'unico che rimaneva a scoprire, e che in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un' isola, maggiore (questo bensì) dell'altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben piccola, rispetto all' immenso che rimane occulto; non essendosi per anco arrivato a sapere, su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. Insin qui il Viviani.

Ora dico io: se di una scienza della quale abbiamo principii così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d'un gergo, come la fisica; d'un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell'una o dell'altra, sul quale si accordino i lor professori? qual è quella serie di effetti che si deducano via via l' un dopo l' altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

Magalotti Lettere familiari parte I, lettera XIII.

XXIX. — Acutezza dell' ingegno umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l'acutezza dell' ingegno umano: e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo reflessione sopra l' ingegno mio, tanto lontano dal potersi prometter, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazio-

(1) Cioè *parso cosa assai strana*.

ne, mi reputo poco meno che infelice. S' io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: e quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare, e distendere sopra una tela o parete, colori diversi; e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili; come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S' io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl' intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito; quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l' invenzion de' concetti, e la spiegatura loro! Che diremo dell'architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità! con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

GALILEI Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata I.

XXX. — INCLINAZIONE DELL'UOMO AL DISCOPRIRE, E AL TROVAR NUOVE COGNIZIONI.

Quell' impeto che spinge l'animo nostro verso l' avvenire, e lo fa ansioso degli eventi, e presago investigatore; lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l' umano intelletto, non mai pago ne' confini del presente, per lui angusti, si lancia ne' due estremi, ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà, e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo; e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore, altri nel silenzio delle muse trapassano le notti, ricercando la dolcezza de' loro concenti; altri contemplano con soave tristezza le maestose ruine degl'imperi scaduti, e si pascono di congetture nella investigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo spirito a differenti mete; ma tutte però manifestano la ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile, e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa la invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della

natura filosofando, o stelle in cielo, o nuovi corpi e viventi sulla terra, o sconosciute utilità e diletti della vita; certo gustano la più squisita delizia che inebriar possa la mente umana.

Verri Notti romane notte V.

XXXI. — STIMA CHE SI CONVIENE AVERE DEI PRIMI RITROVATORI ED OSSERVATORI.

Io non dubito che, col progresso del tempo, si abbia a perfezionar questa nuova scienza con altre nuove osservazioni, e più con vere e necessarie dimostrazioni. Nè perciò deve diminuirsi la gloria del primo osservatore; nè io stimo meno, anzi ammiro più assai, il primo inventor della lira (benchè creder si debba che lo strumento fusse rozzissimamente fabbricato, e più rozzamente sonato), che cent'altri artisti che, nei conseguenti secoli, tal professione ridussero a grand'esquisitezza. E parmi che molto ragionevolmente l'antichità annumerasse tra gli Dei i primi inventori dell'arti nobili; già che noi veggiamo, il comune degl'ingegni umani esser di tanta poca curiosità, e così poco curanti delle cose pellegrine e gentili, che nel vederle e sentirle esercitar da professori esquisitamente, non perciò si muovono a desiderar d'apprenderle: or pensate se cervelli di questa sorta si sariano giammai applicati a volere investigar la fabbrica della lira, o all'invenzion della musica, allettati dal sibilo dei nervi secchi di una testuggine, o dalle percosse di quattro martelli. L'applicarsi a grandi invenzioni mosso da piccolissimi principii, e giudicar, sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti maravigliose; non è da ingegni dozzinali, ma son concetti e pensieri di spiriti sopraumani. Molti si pregiano di aver molte autorità di uomini per confermazione delle loro opinioni; ed io vorrei essere stato il primo e solo a trovarle.

Galilei Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano giornata III.

XXXII. — DIFFERENZA GRANDE CHE È DA UOMO A UOMO.

La differenza che è tra gli uomini e gli altri animali (per grandissima che ella sia) chi dicesse poter darsi poco dissimile tra gli stessi uomini, forse non parlerebbe fuor di ragione. Qual proporzione ha da uno a mille? e pure è proverbio vulgato, che un solo uomo vaglia per mille, dove mille non vagliano per un solo. Tal differenza depende dalle abilità diverse degl'intelletti; il che io riduco all'essere o non esser filosofo: poichè la

filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può nutrirsene, il separa in effetto dal comune esser del volgo, in più e men degno grado, come che sia vario tal nutrimento. Chi mira più alto, si differenzia più altamente: e'l volgersi al gran libro della natura, che è'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi.

Il medesimo, Dedicatoria del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano.

XXXIII. — Perchè sogliano i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente.

La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perchè gli anni, fuggendo, se ne portan secò molte comodità; e tra l'altre, levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali: onde la complession si muta, e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli arbori, caggiono i soavi fiori di contento; e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità accompagnata. Di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso; perdere, insieme con essi, ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse. Perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta: e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato; e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare ch'ogni cosa assorbe e divora: nè mai più ripigliar terra ci è concesso; anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo (1). Per esser adunque l'animo senile, subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può: e come ai febbricitanti, quando dai vapori cor-

(1) Cioè *rompiamo*.

rotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordono, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo, procede: e per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono, perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentivano quando era presente. Perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente veder un anello, una lettera, un giardino o altro loco, o qual si voglia cosa, che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale. Perchè così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all'altro la camera o'l vaso par che, insieme con la memoria, rapporti la infirmità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimare il presente.

Castiglione Cortegiano libro II.

XXXIV. — LA BELLEZZA SUOLE ESSER CONGIUNTA COLLA BONTA'.

Rare volte mala anima abita bel corpo. E perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più e meno, quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta. Come negli alberi; ne' quali la bellezza dei fiori fa testimonio della bontà dei frutti. E questo medesimo interviene nei corpi: come si vede che i fisonomi al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancora allo aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila, si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e

nelle colombe, una pura e semplice innocenzia; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque, per lo più sono ancora mali, e gli belli buoni. E dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male.

E se considerarete tutte le cose, trovarete che sempre quelle che son buone ed utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo, la qual per salute e conservazion d'ogni cosa creata, è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi. E nel centro la terra, circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta. Il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno, poi a poco a poco ascende all'altra parte. La luna, che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua o se le allontana; e l'altre cinque stelle, che, diversamente, fan quel medesimo corso. Queste cose tra se han tanta forza, per la connession d'un ordine composto così necessariamente, che mutandole per un punto, non potriano star insieme, e ruinarebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non possono gli ingegni umani imaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell'uomo, che si può dir picciol mondo. Nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente, per arte e non a caso; e poi tutta la forma insieme esser bellissima: talchè difficilmente si potria giudicar qual più, o utilità o grazia, diano al volto umano, ed al resto del corpo, tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti. Il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne negli uccelli, le foglie e rami negli alberi, che datigli sono da natura per conservar lo esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza.

Lasciate la natura, e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira, che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte loggie e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edifici. Quando prima cominciarono gli uomini ad edificare, posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edifici più di grazia, ma acciocchè dall'una parte e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque: nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà: talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo che egli è bello; laudasi, dicendo, bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini, belle città, bei tempii, case, eserciti: in somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza. E dir si può che 'l buono e 'l bello, a qualche modo siano una medesima cosa: e massimamente nei corpi umani. Della bellezza dei quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima; che illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità.

Il medesimo ivi, libro IV.

XXXV. — PIACERE CHE NASCE DA UN CERTO TORPORE DELLA MENTE.

Egli intanto ritornò agli ospiti, radunati intorno di una fonte; alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi, con le labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi l'ardore delle contese. Onde è verisimile l'accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino: imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco, che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro; ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti ne' lucidi marmorei sedili ch'erano d'intorno alla zampillante fontana. Quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento, voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l'attenzione con la quale si rimirano i fonti; e pure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione, che vi ha qualche corrispondenza; perchè mai nell'inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno al domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell'igneo vapore, ma forse anche più per certo incognito diletto che la vivace fiamma desta in noi di modo, che talvolta a se richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. È vero, rispose Nomofilo: ma se ben si consideri quell'attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll'apparenza di gravissima speculazione. E noi tutti, che qui, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola; altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra su la fronte, altri con le brac-

cia sul petto, e il capo inchinato; i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni; noi tutti (ed io sarò mallevadore per gli altri) avevamo l' intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi; quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata, or dunque, disse Eutichio, voi ben vedete che se il pascere l'intelletto con la indagazione del vero, è nutrimento così grato quanto ci promettono i filosofi; anche la indolenza de' pensieri, e la indeterminata loro sospensione, produce una calma piacevole: di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni, se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinii. Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l' armonioso concento della musica e de' carmi, rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell' animo nostro.

Verri Avventure di Saffo libro II.

XXXVI. — DEBOLEZZA DELL' ODORATO DELL' UOMO.

Io ho più volte fatto riflessione, onde avvenga che di tutte le specie che riceviamo da' sensi esteriori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza dell'oggetto; a segno che nè anche dormendo ce li sogniamo, o almeno radissime volte. La ragione credo che sia che 'l nostro organo dell'odorato è il più debole di tutti gli altri: e quando il senso è debole, bisogna che anche la scienza del sensibile sia esigua; perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantasma. E così non potendo le specie degli odori esser molto profondamente intagliate nell' immaginativa, non è gran fatto che ci voglia sempre una presente e molto valida pressura del sigillo per rilevarle.

Magalotti Lettere familiari parte I, lettera XXVI.

XXXVII. — L' UOMO PARAGONATO AGLI ALTRI ANIMALI IN RISPETTO DELLA SANITA' E DELLE MALATTIE.

Serpe. Voi siete sottoposti a tante sorti d' infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed oltre a questo, non siate (1) mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate (2) temer d' ammalare. *Ulisse*. Questo l' ha fatto la

(1) Cioè *siete*. — (2) *Dobbiate*.

natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non avremmo (1) potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. *Serpe*. Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. *Ulisse*. E quando questo che tu di', fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende, con quella prudenza che ella ci ha dato? *Serpe*. In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e trovatigli che vi piaccino (2), non potete di poi temperarvi (o difficilissimamente) a mangiare solo il bisogno vostro. Donde nascono in voi dipoi tante e tante, così varie e gravi malattie. *Ulisse*. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? *Serpe*. Come, quali sono? Infiniti; e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua; donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi); e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. *Ulisse*. Certamente che, in questo, di' tu in qualche parte il vero. *Serpe*. Considera di poi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha datu cotesto appetito così irregolato: laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte, ch'egli abbino a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell'odorato; acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v'ingannino? come sarebbe a dire, il moscado: che è la marcia d'una postemazion d'un di noi; chè tu non credessi che ei fusse qualche

(1) *Avremmo*. — (2) *Piacciano*.

cosa preziosa. Dove a noi non ha dato altro piacere nell' odorare, che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci; e solamente tanto ancora, quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. *Ulisse.* Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. *Serpe.* Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per se stessa non vo' io ragionarti; ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa (1) il modo come noi ci cibiamo: che tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua; e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avviene tutto il contrario; perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro, di quelle che vi piacciono. *Ulisse.* Certamente che in questo siete voi più felici di noi. *Serpe.* Che dirò io del bere? che dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra; voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v' inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. *Ulisse.* Di questo non voglio io che tu ragioni; perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. *Serpe.* Sì, se ella vi avesse dato, con esso, lo appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro: ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare, in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi; anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione. *Ulisse.* Sì, ch' e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri. *Serpe.* E chi sarà questo? la cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, e che, per servirvene a' vostri bisogni, saranno forse anche incitati a simili atti da voi, per utile vostro, acciocchè e' figlino più. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco, circa all' aria (la qualità della quale è d'importanza grandissima; avendo noi

(1) *Primieramente.*

continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro): chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente? se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove. Dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. *Ulisse*. Questo si può mal negare. *Serpe*. Del sonno e della dieta, e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare; perchè voi conoscete da voi stessi che voi non le sapete usare a' tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai. Per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi.

Gelli Circe dialogo II.

XXXVIII. — Prudenza ed accorgimento di alcuni animali.

Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno: ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene: e le vespe, e molti altri simili animali, nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie, e del prudentissimo governo loro, non vo' io ragionarti; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descriver la vita loro, e il modo com' elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quegli che conoscendosi male atti a covare le loro uova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli, a un altro; come è il cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli (1) hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d' accertarsene; come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d' uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! che le vecchie si gli parano innanzi (2), tanto che eglino abbin (3) tempo

(1) Cioè *egli*, *eglino*. — (2) *Si parano loro innanzi*. — (3) *Abbiano*.

a fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno (1), in quel modo che fate voi la calcina? nello allevare dipoi i figlinoli, quanta prudenza usano, in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La pica, quando ella si accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle (2)! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne, che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti; i quali sono tanto libidinosi, che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono!

Vattene dipoi agli animali terrestri. E cominciandoti da quegli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli. Io non te ne vo' ragionare, per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi: e considerane i maschi; che quando e' si sentono grassi, si nascondono, per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono; non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini; pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando e' sono grandicelli, nel metterli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura, acciocchè gl'imparino (3) a difendersi dagli altri animali. Della prudenza del cavallo non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima: e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi; usando voi quando volete figurare la prudenza, porgnene (4) una in mano.

Della prudenza de' pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino (5) governare, e difendere da chi vuol pigliarli; chi con lo intorbidare l'acqua con le branche, chi con spargere certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: avendo imparato voi a far le navi,

(1) Cioè *fanno del loto.* — (2) Cioè *trasportarle altrove.* — (3) *Eglino imparino.* — (4) *Porgliene.* — (5) *Sappiano.*

ed il navicare (che arreca tanto comodo alla generazione umana), da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle.

Il medesimo ivi, dialogo VIII.

XXXIX. — COSTUMI DEI BRUTI CIRCA LA PROCREAZIONE E LA EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

Fra tutti quegli in cui non solo a generare la prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il maschio e la femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avviene tra gli uccelli; i quali, essendo quasi tutti privi di latte, hanno a sostentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapina o di ruberia. E però, ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E, quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mai si scorge che la rompano mai.

Negli animali provveduti di latte, come sono tutti i quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante; perchè basta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è che in questi medesimi appaiono le passioni più regolate che tra noi stessi: non si accendendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell'anno; oltre a cui tutti i maschi sogliono e sanno conversare poi tra le femmine con modestia.

Dopo la concezion della prole, facea d'uopo pensare al suo nascimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne che per la loro gravidanza si fabbricassero un nido, ove riposasser con agio, ove depositassero l'uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero, ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro; o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti. E non contenti della sicurezza natia, che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però, come la volpe difende il suo covile da' lupi con l'erba squilla, da' lupi abborrita in estremo; così la rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'apio; e così le cicogne il difendono da' serpenti con la pietra detta lienite. Stupendo è poscia l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza; ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango: e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume; sì per fomento e sì per quiete più agiata de' figlioletti. I nidi

dell' alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusti al mare, sa poi formarli impenetrabili all' onde.

Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano secondo i lor vari stati? Le scimie dimestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del mondo. La donnola, per gelosia che non le sieno rubati, gli trasporta più volte il giorno or di qua or di là; tanto che sembra ch'ella abbiali sempre in bocca. Il castore è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa; per ricercarla, rose co' denti l'uscia del suo serraglio, e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei.

Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche spezie. È comune a tutte. Anzi le più fiere ne sono più dominate: sgorgandone quivi una vena più copiosa dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in se miri; lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La balena ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di se tenendoli nelle fauci, come nell'intimo di una rocca, ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio, gli torna lieta a rivomitare nell' acque; quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in presto il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de' suoi tigretti, che una volta fu veduta, in Bengala, correre su la spiaggia ben trenta miglia, dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via, senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciosiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il rusignuolo per difendere il nido, non teme di azzuffarsi infin con la vipera: e così imbelle com'egli è, col rostro, con l'ale, confida di lacerarla, se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I ladroni nell' Indie, andando alla ruba, si vagliono più volentieri di quei cammelli che tuttavia danno il latte. Imperocchè questi, condotti, ancora di notte, in lontan paese, e mal segnato di vie; non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandria, ma raddoppiano il passo, per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il rinoceronte per quanto sia provocato, sopporta pazientemente infino a tanto ch' egli abbia posta in sicuro la prole amata; e dipoi si rivolge, con tal furore, che getta a terra gli alberi i quali incontra, e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dell' alimento. La rondinella comincia dall' imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando

a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta. Grande esempio a que' padri, troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all'estremo. Il delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto; nè sa staccarsene a forza di verun colpo: finchè, preso anch'egli, non corra con lui la ventura stessa, o di liberazione o di morte. Così, fin alla morte pur amali il pellicano; che giugne ad abbruciarsi, per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così, fin alla morte pur amali la cicogna; che in caso d'incendio simile, fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta; tornando poi per sopraffare con quell'acque le vampe; nè desistè dalla malagevole impresa finchè non andò col nido ancor ella in cenere.

E perchè questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più che quanto dura il bisogno dell'educarla. Che però poi non si riconoscono più, dirò così, per parenti; ma si disgiungono. Sicchè quell'agnellino, che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante pecorelle simili a lei, spoppato ch'egli si sia, la confonde in uno con l'altre; quasi straniera. Parimente quelle cagnuole, che prima disfacevano se medesime, essendo madri, per porgere l'alimento a' lor catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere, per privarli fin di quell'osso che loro scorgono in bocca. Tanto è rimaso estinto in esse un amore già sì cocente. Mercè che ora non è più questo, necessario a quel fine per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla natura. La quale diversificando i bruti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi), in quegli una breve.

Segneri Incredulo senza scusa parte I.

XL. — PROVVEDIMENTI DEGLI ANIMALI PER DIFENDERSI DAI LORO NEMICI, O PER ASSALIRLI.

Senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignuoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie. L'airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all'acque, da lor temute. E l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio; tuttavia vince i lupi, sciegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati: sopra de' quali può tenersi ben ella ferma, con l'unghia acuta e biforcata che ell'ha; ma non posson tenervisi fermi i lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi,

Quindi è, che l'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli; e se ella è ferma, par che sempre gli miri; arrotandogli su la pietra quando hanno perduto il filo, e risparmiandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavrii (1) ed i tori arruotano anch' essi ai tronchi le loro corna, e le pruovano e le ripruovano, prima di venire a duello con gli avversari. L'ardea si rivolta col becco all' in su tra l' ali, e riceve intrepidamente l' impeto de' falconi; che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni; addormentato ed armato.

Dove manchi la forza, suppliscono con l'unione. Così fanno gli storni; volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di se. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il nimico: e i giumenti, con simigliante ordinanza, volgono al lupo, non le teste, ma i piedi; dove hanno il loro valore; e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l' upupa ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate e con importune strida l' addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anatre sollecitano le compagne da loro assenti, alla difesa comune contro dell'aquila. E così le bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori; gridando forte, come se gridassero al ladro.

Se non che a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana; per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso; per mostrare d'esserne uscito quando v'entrò. Ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell' inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta; perchè non diano sentore de' suoi viaggi.

In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie, pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza (tanto sono ratti alla fuga); quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie nella lor tin-

(1) Cioè [illegible]

ta; quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si truovi che, o con la forza datagli o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola quando si vuole cimentar co' serpenti vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta; erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza; con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta; e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle; per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto; che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia.

Segneri Incredulo senza scusa, parte I.

XLI. — FORTEZZA D'ANIMO DELLE BESTIE.

Leone. Tutti voi stimate, il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca. Il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo, così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte; non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. *Ulisse.* E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? *Leone.* Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo; senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte; cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; e non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo; la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire.

Va dipoi più oltre; tu non troverai che il leone [illegible] leone, o un

cervo all'altro cervo; come fa l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? Il quale si manifesta molto, maggiormente quando noi siamo presi da voi; che sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando voi volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de'nostri figliuolini piccoli, i quali, non sapendo quel che si faccino (1), lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono, per esser loro astutamente tolta da voi, a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo, e quella gagliardezza del corpo, che si conviene alla specie loro.

Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl'incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine; facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo, nè d'animo nè di fortezza. E non fanno le nostre femmine come le vostre; che mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre, o del navicare, o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini.

Gelli Circe dialogo VI.

XLII. — Amore che le cose portano al proprio essere.

Questo può ancora nascere dallo amor grande che porta ciascheduna cosa allo esser suo: del quale è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere, in quello scambiamento, a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora all'uomo che a nessuna altra cosa: io parlo dello essere sustanziale, e non dello accidentale: chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovane, e un infermo la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente, e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino (2): non si trovando niuno, o rarissimi, che credino (3) che un altro sia miglior di loro.

Il medesimo ivi, dialogo IX.

(1) Cioè *facciano*. — (2) Cioè *facessero*. — (3) *Credano*.

XLIII. — PROVVIDENZA DELLA NATURA.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all'altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne' muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio, ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi; che è la più misera delle condizioni a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo, intanto che si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi.

Algarotti Pensieri diversi.

FILOSOFIA PRATICA.

I. — DELLA VERITA' E DELLA SCIENZA.

La verità è in un pozzo. Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla, e il trarnela fuori di quelle tenebre, e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua (per non andare a tempi più remoti); e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in

fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora; a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la (1) sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio; nel quale si fosse rinserrata da se, per fuggire dalla curiosità degli uomini; lasciandosi solamente vedere ad alcuni (forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi) fuori per certe inferriate. Certi grand' ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime; e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un' inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre, o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo, di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui; dov' ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie: sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti, che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là; ma la guardano, senza punto sapere chi ella si sia. Ed ella, in iscambio, insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti; senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare. Essi l'ubbidiscono; e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muoiono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità, che in questi due punti. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani insegnavano a'loro figliuoletti le virtù, appunto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino: ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett' anni, lo facevano cavalcare, e andare a caccia, fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza, e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl' insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderii, e il quarto a non te-

(1) Cioè *ella*.

mere di veruna cosa. Oh, trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a'Lacedemoni; i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza?

Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello, e non altro. L'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni: i quali basterà che dal maestro vengano notificati. Ci sono quelli de' tristi: gli mostri il maestro; e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio retorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più; ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimentu all'opera: non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

Gozzi Osservatore parte III.

II. — DELLA FILOSOFIA PRATICA.

Governatrice di tutte queste, e principalissima di tutte le dottrine ed atti umani, è filosofia. Questa ha due parti degnissime. La prima è posta nella investigazione de' segreti della natura: la quale certo è parte sublime ed eccellente; ma alla vita nostra molto minore utilità tribuisce che non fa la parte seconda: la quale ministra i costumi e l'approvato vivere degli uomini virtuosissimi. Perocchè avvengadiochè il conoscere la generazione e corruzione delle piove, grandini e neve, la cagione dei colori dell'arco celeste, de' baleni e tuoni, sia cosa rilevata e splendida, ed abbia in se cognizione degnissima, nientedimeno piccolissima utilità porge di vivere. Ma quest' altra parte di filosofia è tutta nostra, guida degli uomini, maestra delle virtù, scacciatrice de' vizi, amica del ben vivere, consigliatrice de' buoni, e ferma certezza di nostra vita; dalla quale non a caso, come le bestie, ma con ordine diritto nel vero fine (1), s'impara a vivere. Questa è quella secondo cui si debbono ammaestrare i figliuoli; questa debbe condurre i grandi (2), ed essere guida di tutte l'opere umane.

Palmieri Della vita civile libro I.

(1) Cioè *indirizzato al vero fine*.—(2) *Gli adulti. Gli uomini maturi.*

III. — LA NATURA STESSA COMANDA AGLI UOMINI DI AVER CURA DELLA EDUCAZIONE DEI LORO FIGLIUOLI.

Se considererete intimamente (1), vedrete che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quant'ella può? Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni i quali tosto che nascono, portan seco tutta quella perfezione della quale sono capaci; altri che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'inanimati: e però la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di se, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime; quali son l'acqua e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorita l'acqua? vedete la selce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di se: ma l'una lascia che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca. Mercè che nè la selce nè la sorgente, con ritenere presso di se le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle.

Ma negli effetti di qualunque modo animati, avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti: e però lunga stagione rimangono sotto la cura e, per dir così, tra le braccia della lor madre; per venir da essa nutriti amorosamente e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente nei pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell' uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini; e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l'uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde, se mai vi ci sarete provati, avrete scorto, ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo: quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito, questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela.

(1) *Parla ai genitori.*

Ma meglio ciò si scorge ne' bruti: i quali nascono imperfettissimi anch' essi. Tra questi, del solo struzzolo si racconta che abbandona dispettosamente i suoi parti, dopo avergli condotti a luce. Che però egli vien proposto per esempio e di stolidezza e di spietatezza. Ma fra tutti gli altri bruti, vedrete che mai non mancasi di una pietosissima educazione; con questa unica differenza, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non gli cura e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte nè di mammelle: e la ragione si fu, perchè dovend' eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina; ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento; non sol per se, ma ancora per le loro tenere famigliuole; le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovvengono anche di aiuto, d'indirizzo e di documento, conforme i vari mestieri che hanno ad imprendere. Così lo sparviero ammaestra i suoi figlioletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l' aquila ai voli anche più sublimi.

E pure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione, nè di opera nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessari all' educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante; ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine; gli allattano, gli proveggono, gli difendono; e prestano loro tutti gli uffizi di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura? E però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l' osservanza dagli uomini.

Anzi assai più la richied'ella dagli uomini che da' bruti. Perocchè gli uomini, da una parte, nascono nel loro genere men perfetti: nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi;

i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon rapaci di assai maggiori perfezioni. Le quali perfezioni perchè non si posson conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti; ma stendesi a molti lustri.

SEGNERI Quaresimale predica XXV.

IV.—IMPORTANZA DELL' EDUCAR BENE I FIGLIUOLI.

VOLENDO io questa mattina raccomandare a voi la più cara ch'abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa ha stampato ne' cuori de' genitori un tal documento: che se hanno dato l'essere a' loro figliuoli, debbano anche loro dare il ben essere, riguardandoli dai pericoli, correggendoli e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempi, affinchè non vadano a male.

Io dico adunque che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. I savi hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch' essa sola, senz' altra ordinazione ancor, sia bastante a mantenere ne' popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti, non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta, fra l'altre, condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro perchè i loro giovani erano tra se venuti alle mani: scusando i giovani, per l'inconsiderazion dell' età; e accusando i vecchi, per la mancanza nel loro ufizio. Tanto era loro fisso nell' animo, che dalla soprintendenza de' maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori.

E ciò, dopo l'autorità, è anche manifesto per due ragioni, ch' io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda, perch' è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? dipende sommamente dai primi contorni, e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova de' giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento, o di vizio o di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi. E quell' autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figliuoli, fa che le esortazioni udite, e gli esempi veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio; perchè n' avete ragione: mentre senza questa educazione, è molto probabile che non vi

avrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual pianta più dolce d' indole che la vite? e pure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch' ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili.

Bisognerebbe, la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del vecchio Tobia, ch' io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! io vi dico che n' apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. Ricordati, diceva egli al suo figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi: e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch' altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti: e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente: e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti truovi; ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi: e se non le hai presso di te, va, e ricercale. Queste erano l' espressioni di quel buon padre: le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele. E se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni!

Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta: e chi ne volesse cercar l' origine per minuto, la troverebbe là nella casa ov' ella è stata allevata. Ivi quello ch' ell' ha veduto di male, quello ch' ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera che la terra mal coltivata, cambia sovente o l' orzo in vena, o il grano in segale; se non ancora in loglio, del più infelice. Io dico che i figliuoli e le figliuole saranno sempre come voi gli volete; secondo che maggiore o minore sarà il vostro zelo nell' allevarli. Tanto che io conchiudo che il lamentarvi de' vostri figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi. Perchè i figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin essere, con una salutevole educazione.

Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon' ora; cioè prima che la creta sia cotta: perchè quanto è facile da principio, negli anni loro arrendevoli, farli buoni, tanto è difficile quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta per farvi apprendere l' importanza, anzi la necessità, di questa salutevole educazione. In successo di tempo conoscono bene spesso i padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per

tutta la famiglia la loro trascuratezza; e vorrebbono pure emendarla; ma non sono più in ora. Dappoi ch'hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina. Se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero padre e la povera madre conviene che, per minor male, attendano a se. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de'figliuoli mal costumati. Avvezzate un bracco in cucina ai piatti, alle pentole; e poi doletevi che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v'ha la colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto; non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a fiutarla.

Si costumava già di misurare i figliuoli nell'età di tre anni, a fine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giugnere, fatti grandi: perchè l'esperienza mostrò che un ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello che diverrà poi, fatt'uomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de'costumi; ed osservando un giovanetto disubbidiente, irriverente, malizioso, vorrei affermare, senza pericolo d'ingannarmi: sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Dio guardi che i vostri figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani; e, quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi: a guisa di quei monti che covan fuoco; i quali per quanta neve sopravvenga ad imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizj i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muoiano prima di noi. Comunemente avviene ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro.

L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene quanto nel male, quel detto celebre de' giuristi: che il principio è sempre più che principio; è talora buona parte del tutto; se non è il tutto. E però tenete a memoria quanto io vi ho inculcato fin qui. Se amate la salute de'vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allevarli come si dee; ma premetevi di buon'ora: e ciò per li due capi finora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più quello che all'ora debita non si volle.

Il medesimo Cristiano istruito parte I.

V. — FORZA DELL' ESEMPIO.

Quelle leggi che sono promulgate dalla usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal codice: perchè l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizi. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempi, quantunque falsi, di favole e di finzioni, che dalle pruove di argomenti robusti. Perchè apprendendo ella gli esempi, gli apprende tutti quali casi seguiti; cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quasi cagioni universali; e però sì astratte e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi; e che però meno appartengano a lei. Che se poi l'esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite; non è allor egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo: il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta, a misura dell'autorità che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine che loro professiamo per li beneficii e per la benemerenza. Di tal maniera che il popolo (il quale, per la imperfezione del suo discorso, è più dedito all'imitare) si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio come un bambino.

Segneri Parroco istruito.

VI. — FORZA CHE HA NEI FANCIULLI L'ESEMPIO DEI GENITORI.

L'esempio ha tanto più di forza a persuadere che le parole, quant'è più facile credere agli occhi suoi che all'udito. Se pure non vogliam dire che le parole non son più che una immagine dell'opera; l'esempio è l'opera stessa: onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da se, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò che egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo dai padri. Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle de' padri, per due ragioni. La prima è dalla banda dei padri: i quali sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono talora nominare principi, prelati, re, imperadori; ma,

perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di padre, e quanto n'eccita quella sovranità la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge, ricevuta a chius' occhi per buona, senz' altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi: i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e a guisa de' principianti nella pittura, non sanno far altro che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a se simili ne' costumi. Tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto.

Il medesimo Cristiano Istruito parte I.

VII. — DEL RIMUOVERE DAI FIGLIUOLI OGNI MALO ESEMPIO DOMESTICO.

Il frutto grande il quale si riceve dai figliuoli, procede dalla bontà loro onde la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli. Per questo, sempre dieno loro buoni esempi: perocchè i costumi tristi di casa, molto più corrompono la famiglia, che non fanno quegli di fuori. E ciascun padre debbe essere cauto, e guardare che i suoi vizi non sieno palesi a' figliuoli; acciocchè l'esempio paterno non gli disponga ed assicuri a seguire quel medesimo. Il purgare e nettare la casa di vizi, è la maggior utilità che venga alla famiglia: ma in fare questo, comunemente si pone poca cura. Quando s' aspetta forestieri, tutta la casa è in opera: chi spazza i pavimenti, chi netta i palchi, chi le mura, le colonne, i capitelli e gli archi degli spaziosi edifici: tutti spazzano e nettano: a' ragnateli, con tutta la tela, è dato lo sgombro; l'argenterie si puliscono; i vasi d'ottone e di rame si forbono: e il padrone della casa grida, provvede e sta presente, acciocchè ogni cosa paia bene splendida all'amico che viene. Ma che i figliuoli abbino (1) la casa buona, e netta di vizi, non s' affatica persona.

PALMIERI *Della vita civile* libro IV.

VIII. — DEL BATTERE I FANCIULLI.

Se io ragionassi de' fanciulli non atti ad eccellente virtù, ma che seguissero arti meccaniche e servili, forse io direi che alle volte bisognasse picchiarli. Quegli che hanno il padre ed il maestro disposti e solleciti a fargli

(1) Cioè *abbiano*.

buoni, non mi piace abbino (1) busse: prima, perchè pare cosa non benigna, ma piuttosto contro natura; ed atta a fare gli animi servi: ed alle volte poi, cresciuti, se lo reputano ad ingiuria; onde se ne scema l'affezione del naturale amore. Oltre a questo, all'animo bene disposto, solo le riprensioni basteranno; purchè la diligenza paterna sia continua, a non lo lasciare trascorrere in luogo onde con fatica abbia (2) a ritrarre. L'ammonizioni sono varie: come, ragioni atte alla età; esempli d'altri; lodare i buoni che conosce, vituperare i tristi; commendarlo se fa bene, se e' fa male sgridarlo; premiarlo di cose ami (3); se egli erra, dare quelle ad altri; se pure erra, punirlo piuttosto di cose di lunga esamina, che di grave passione (4): come, rinchiuderlo, vietargli cibi, ed altre cose di che più si diletti, torgli la veste, e simili cose; fare che facciano lunga esamina dell'errore commesso. Le battiture fanno solo un breve dolore: poi n'hanno poco ricordo, e stimano essere in tutto pagati del commesso errore; onde dimenticando quello, agevolmente cadono nell'altro, credendo che non ne vadi (5) altro che busse. Dove il tenergli in più lunga riprensione, fa che egli esaminino meglio il commesso errore, e stimino doversene guardare non per paura del dolore delle busse, ma per fuggire l'errore. Egli animi ne sdegnano meno contro a chi gli castiga: perchè non pare gli percuotino (6) per odio, anzi gli ammoniscano per fargli buoni. Spesse volte s'è veduto sdegnare gli animi in modo, che mai più si dispongono a seguire quello che da prima le busse gli missono (7) in odio. Onde s'è veduto molti ingegni attissimi ad ogni dottrina, per la importunità de' maestri disperarsi, nè mai più avere seguito in quelle. Sia per questo (8) molto riguardo di non fare alcuna onesta disciplina odiosa a chi la vuole imparare: ricordando a ciascuno (9), che per amore e sollecitudine, malagevolmente (10) a' acquista.

Il medesimo ivi, libro I.

IX. — CONSIGLI AI GIOVANI.

I giovani in tutte le cose, cioè in tutte le loro operazioni, piglino il comune modo del più approvato vivere di loro città: conversino moderatamente, sì che, non solo agevole, ma dilettoso sia il sopportarli a coloro con chi usano: ubbidiscano ciascuno nell'opere oneste: non sieno altieri

(1) Cioè *che abbiano.* — (2) *L'abbia.* — (3) *Di cose che egli ami.* (4) *Patimento. Pena.* — (5) *Vada.* — (6) *Percuotano.* — (7) *Misero loro.* — (8) *Abbiasi perciò.* — (9) *E ricordisi ciascuno.* — (10) *E malagevolmente.*

con gli amici, nè contrari a quegli; e portinsi sì, che agevolmente acquistino lode con buona amicizia.

Venuti i giovani a questa età, debbe ciascuno considerare le forze del suo ingegno; quelle, insieme col corpo, esaminare; ed eleggere quella vita a che si sente più atto, e nella quale spera vivere migliore e più degno. In così fatta elezione, sia riguardato non contraddire alle naturali forze sue, ma, conservate quelle, si segua la propria natura. E benchè altre cose fussino (1) maggiori, migliori e più degne, nientedimeno misuriamo noi secondo il potere nostro, e quello a che siamo atti con le facoltà proprie: perocchè in niun modo si dee contrastare alla fortuna, e volere quello che la natura ti niega; ed invano certo si segue cosa che non si possa acquistare. Alcuna cosa acquistare non puossi dove ripugna nostra natura.

La bellezza ed ornamento di nostra vita, sono la equabilità e le convenienti attitudini dell' opere umane: queste conservare non può chi lasciando le forze della propria natura, segue altro. Conosca dunque ciascuno le sue naturali forze, sia in se callido giudice delle virtù e dei vizi suoi, ed a quelle cose che si sente attissimo, in quelle sommamente s' affatichi. Se alle volte la necessità inducesse operazioni contrarie a nostra natura, dobbiamo mettere ogni nostra cura, considerazione e diligenza, di (2) fare quelle, se non possiamo attamente, almeno non vituperabili nè brutte.

A' buoni non è necessario acquistare tutte le buone arti, se la natura il vieta; ma sommamente necessario gli è fuggire ogni vizio al quale da natura inclinato o disposto fusse. Per questo meglio fare, ciascuno consideri se medesimo; conosca essere nato uomo, sottoposto a qualunque caso della fortuna: della cui varietà chi si vuole guardare, gli è necessario poche cose cercare fuori delle virtù dell'animo; quali (3) solo, infra i beni umani, non sono sottoposte a quella.

Sia la nostra cura, non di vivere, ma di bene ed onestamente vivere. Sia posto nella vita qualche certo fine, al quale si dirizzino tutti i nostri andamenti. Ogni nostro errore viene perchè viviamo senza proposto fine: onde i nostri processi (4) sono tenebrosi ed oscuri, non elevati per lucente calle, da noi preveduto e certo; anzi più tosto ci andiamo avvolgendo per vie torte ed incerte; per modo che spesse volte smarriti, dove sieno diritti (5) i nostri passi, ridire non sappiamo. Spesse volte per questo ci sono gravi quelle cose le quali prima con fatica ci siamo ingegnati acquistare: e conoscesi, non avere cerco cosa ferma, nella quale gli appetiti degli uomini si riposino.

(1) Cioè *fossero*.—(2) *Per*.—(3) *Le quali*.—(4) *Andamenti*.—(5) *Indirizzati*.

Nell' eleggere in che modo dobbiamo vivere, sia la prima diligenza, fermare in noi medesimi, chi è quali noi vogliamo essere, e che generazione di vita seguire. Tale deliberazione sopra ogni altra è difficile. Viene nel principio della giovanezza, quando il giudicio e consiglio è in noi debile: e ciascuno in quel tempo elegge quello che più ama. Onde addiviene, che prima ci siamo dati a qualunque modo di vivere, che potuto giudicare quale sia ottimo.

Varie sono le cagioni che, senza esaminare, ci conducono dove a sorte il caso ci tira. Molti seguono i padri; e secondo loro consuetudine e costume vivono. Altri sono menati dal parere e giudicio volgare; ed approvano e seguono quello che la moltitudine dice esser più bello. Alcuni si trovano che, o per grazia particolare, o per grande eccellenza d' ingegno, o per elevata erudizione e dottrina, o per l' una e l' altra di queste, abbiano avuto spazio in deliberare qual corso di vita vogliono seguire.

In sì fatta deliberazione, come già è detto, ciascuno riferisca il consiglio alla propria natura: acciocchè se in ciascuna cosa si cerca quello che più si confaccia, molto maggiormente si cerchi il simile nell' ordinare tutta la vita; per potere meglio in quella continuare, senza variare, e rivolgersi da una ad un' altra. In ordinare questa, grandissima forza ha la natura; la fortuna poi. A ciascuna in tutto si riguardi; ma alla natura prima: perchè molto, in verità, più ferma e più costante si trova. In modo che alle volte la fortuna, come mortale, contrastare si vegga con la immortale natura.

Il medesimo ivi.

X. — DIFETTI MORALI DELLA GIOVENTU' E DELLA VECCHIEZZA, È MODO DI EMENDARLI.

Ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; asperi ai figliuoli; vogliono che ogniun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata; che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragion sappiano correggere i vizi che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose

viziose che avemo (1) detto esser loro proprie; e valersi di quella prodenzia e cognizion che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ogniun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo intertterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d' importanzia.

Questo medesimo rispetto e giudicio abbiati i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa savièzza è mal segno; ma di correggere in se i vizi naturali. Però a me piace molto, veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata, ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudicio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola (2) negli animali bruti che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell' aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il suo contrario; è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

Castiglione Cortegiano libro II.

(1) Cioè *abbiamo*. — (2) *La veggiamo*.

XI. — DEL RISPARMIARE, E DELLA BUONA ECONOMIA DELLA ROBA.

Sta la masserizia (1) non pure in serbare le cose, quanto in usarle ai bisogni. Non usare le cose a'bisogni, è avarizia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s' elle non fussino (2) magagnate e guaste. Fate conto ch' elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre: sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile (3) e'cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave. L' avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuovo vi piove. All'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usara lo spendere a' tempi ed a' bisogni.

Pandolfini Trattato del governo della famiglia.

XII. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massaio (4). Ma, se Dio ci aiuti, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai che spendenti? Queste spese (credete a me il quale oramai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savi non sono lodate. Nè mai vidi (e così, vivendo, vedrete voi) niuna spesa fatta sì grande nè sì suntuosa nè tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici, (lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni) quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti; che (5) prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa.

(1) Cioè *il risparmio, e la buona economia della roba.* — (2) Cioè *fossero.* — (3) *Similmente.* — (4) Cioè *risparmiatore, e buono economo della roba.* — (5) Cioè *di maniera che.*

Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là; a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti i quali e col fatto (1) e dopo il fatto porti nell'animo; che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali, spento il fummo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa; e molti ti biasimano di poca larghezza. Ed è ragionevole: perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza; e chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia.

Il medesimo ivi.

XIII. — MODI DA TENERSI RISPETTO AI SERVI.

Siate certi che' (2) servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e faccenti. Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti se voi non saperrete (3) come signori, loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca se voi saperrete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da'servi essere reverito ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia che facesse, che, quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli: imperocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenza.

E dissile che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più (4) le dissi, comandasse alla fante e a' servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza in modo che in casa non fosse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte, sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi che possono alla famiglia intervenire. Ma tor-

(1) *Nel fatto.* — (2) Cioè *che i.* — (3) Cioè *saprete.* — (4) *E di più. E oltre di ciò.*

niamo al proposito. Dissi alla donna mia che mai a tutti desse licenza, e quando tornassino tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione.

E più le dissi: come spesso accade che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi (1); e per satisfare a se, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare se, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando se, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata superba o strana o avara o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata; servonti peggio; perdine e utile e fama. E per tanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia; vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia. Alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunque.

(1) Cioè *trovare miglior partito.*

E più dissi alla donna mia: se pure in casa fosse alcuno disubbidiente e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderrai (1). Imperocchè a donna degna di riverenza, troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando, essere veduta e sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata; e dare che dire di se a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai (2), le si conviene servare continenza e gravità; ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando, alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa come se tutta la famiglia fosse sorda; o come volessono d'ogni loro parola, tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganza, e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine; le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata, in modo che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

Il medesimo ivi.

XIV. — LA CURA DELLE COSE DOMESTICHE, E QUELLA DELLE COSE PUBBLICHE, NON DEBBONO PREGIUDICAR L'UNA ALL'ALTRA. MISURA DA SERBARSI IN CIASCHEDUNA DELLE DUE.

Io sono di questo parere, che per meritare fama, nome e grazia, e trovarsi onorato, amato e ornato di degnità e autorità tra' cittadini nella città, dico non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma, quando bisognasse, reputerei cosa pietosa esterminarlo; spegnere i ladroni, arrappatori, detrattori dell'entrate del comune e delle sustanzie de' privati uomini, eviscerutori de' sudditi; e estinguere ciascuno ambizioso, insino col proprio sangue, per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare loda e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione,

(1) *Griderai*. — (2) *E spero che sarai ogni giorno più.*

il consiglio, l'altre potenze in noi, non ci sono date per non le adoperare. Tutti i filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace che viviate, e così spero e aspetto che farete e meriterete. Ancora vi rammento che, per onorare, molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali, nè tali che, per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi; per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà in casa (1), meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Il medesimo ivi.

XV. — EFFETTO DELLA VITA SOLITARIA NELLE MALATTIE DEL CORPO.

La malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione de' mali, ma coopera molto che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi; in quella guisa appunto, che l'erbe disutili e malefiche allignano con facilità, e si mantengono, per le strade solitarie e non praticate.

Redi Consulti medici.

XVI. — EFFETTO DELL'AMICIZIA NELLE FACOLTÀ DELL'INGEGNO.

Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Chè, all'incontro, quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio, quasi solo nel mondo; considerandomi come inutile a tutti, e caro a nessuno; gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane, senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Alfieri Vita sua.

(1) Cioè *quegli a cui mancherà del bisognevole in casa.*

XVII. — DELL' AVER MOLTI AMICI.

Una cagione, oltre a molt' altre, che impedisce l' acquisto della verace amicizia, si è il desiderio che abbiamo d' aver molti amici: in guisa delle donne lascive; che per far di lor persona a molti uomini copia, non possono ritenere i primi, che, dispregiati, si ritirano. Ciascuno di noi, per desio di novità, e quasi ristucco, sempre si lascia tirare dal novello amico che si mostra in fiore, e ci tramuta a suo talento, facendoci impigliare molti principii imperfetti d' amicizia e famigliarità; che giammai non viene a perfezione; mentre per amor del nuovo che seguitiamo, lasciamo andare il già preso.

È ben l'amicizia animal compagnevol e, per dir così; ma non vuole andare in greggie, nè in branco come le cornacchie. Non possono procacciarsi molti servi, nè molti amici, con poca moneta. E qual è la moneta da comprar l' amicizia? La benevolenza e la grazia, congiunta con virtù: di cui non ha cosa più rara essa natura (1). Onde il molto amare ed il molto essere amato fra pochi si ritrova. Anzi, siccome i fiumi divisi in più canali e ruscelli, hanno le acque basse, e il corso lento; così l' amor forte e possente infuso nell'anima nostra, se il dividi in particelle, svanisce. E però gli animali che generano un parto solo, hanno per natura l' amore più vigoroso. Già non vogliamo che l' amico sia solo: ma bene singolarmente amato; e fatto tardi; che abbia in compagnia mangiato il moggio del sale, com' è il vulgare proverbio: e non far come molti, che per avere una volta beuto (2) insieme, giuocato alla palla o a' dadi, o alloggiato in compagnia d'alcuno, ammassano le amicizie nell' osteria, nella scuola e in piazza. Perchè la verace amicizia vuole tre cose: la virtù, come onesta; la conversazione, come dilettevole; e l' utilità, come necessaria: facendo di mestieri ricever l' amico dopo averlo provato, e godere di sua compagnia, e servirsene a' bisogni. Cose tutte contrarie all' aver molti amici; e più di tutte l' altre, quella ch' è il principale; cioè il giudizio e la prova da farsi.

Vedi se è possibile far la prova in breve spazio, di ballatori che ballino a tempo, di rematori che voghino alla medesima cadenza, di servi a cui si fidi il governo delle nostre sostanze, di precettori a cui si dea (3) la cura de' figliuoli; non che agevole sia fare giudizio di molti amici che per te sottentrino ad ogni contesa, e rischio di fortuna. La nave non si vara in mare per sofferire tante tempeste, nè di tante siepi si circondano

(1) Cioè *la natura stessa*. — (2) *Bevuto*. — (3) *Dia*.

i campi, nè i porti con tanti ritegni ed argini si assicurano da tanti e si gravi pericoli, di quanti l'amicizia dirittamente e stabilmente provata, ci promette il refugio e'l soccorso. Ma degli altri non veri amici, che senza farne la prova pigliati si sono, interviene come delle monete false: chi l'ha spese, s'allegra; e chi le possiede cerca come che sia di riuscirsene (1). È ben cosa fastidiosa e malagevole il fuggire, e cercare di disporsi d'una dispiacente amicizia (2). Siccome il cibo nocivo, e noioso allo stomaco, non può ritenersi senza che t'annoi, e generi corruzione; nè ributtarlo qual v'entrò; ma tutto misto, ed alterato tutto; così il malvagio amico, stando teco, t'infastidisce o rimane infastidito; o vero, in guisa della collera, si getta fuori non senza sdegno e malevolenza. Però non è da ricevere leggiermente nè da appiccarsi con qualunque ti si presenta avanti, nè da amare chi ti vien dietro; ma dietro seguitare i degni d'essere amati: perchè non conviene assolutamente desiderare quello che agevolmente si piglia. E siccome, passat'oltre e tratto via il pruno e il rogo che ci s'appicca addosso, andiamo all'ulivo e alla vite; così non è sempre bene ricevere in nostra amicizia colui che agevolmente ci abbraccia, ma con affetto abbracciare noi quelli che meritano d'esser pregiati, e furono da noi approvati per utili. Come già rispose Zeusi ad alcuni che l'accusavano perchè dipingeva adagio: confesso di dipingere in lungo tempo, perchè dipingo per lungo tempo. Così conviene, pigliando un'amicizia e familiarità, conservarla lungamente, quando fu provata in lungo tempo.

Ora è egli agevole il far la prova di molti amici? è possibile il conversare insieme con molti, o pure è ciò impossibile? Non di meno il godimento dell'amicizia è la conversazione; e il più dolce frutto si coglie nell'essere e soggiornare insieme. L'amicizia ci serra, unisce e ritiene; ristringendoci insieme con le conversazioni ed accarezzamenti: chè tale unione ed incorporazione vuol fare l'amicizia. Ma l'aver molti amici ci distrae, ci disgiunge e rivolge; rappellandoci e trasportandoci or all'uno or all'altro, e non lasciando farsi il temperamento e l'incollamento della benevolenza con la famigliare conversazione trasfusa intorno e rappresa, per così dire.

E questo è quello che apporta gran disuguaglianza e malagevolezza nei servizi che fare si deono fra gli amici: perchè ciò che è agevole all'amicizia, fassi disagevole per la moltitudine degli amici. Perchè le nature nostre non corrono tutte alle medesime inclinazioni; nè sempre siamo con

(1) *Disfarsene. Sbrigarsene. Alienarle da se.*—(2) *Deporre una dispiacente amicizia.*

somiglianti avventure: oltre che l'occasion delle azioni (in guisa di venti) favoreggiano alcuni, ad altri sono contrarie. Certo è impossibile che chi ha molti amiri, serva a tutti: e il servir a nissuno, è inconveniente; il gratificarne un solo, è un offender molti. Più mansuetamente si sopportano le negligenze e le lentezze degli amici, e senza sdegnarsi si ricevono da essi scuse cotali, mel dimenticai. Ma colui che dice: non fui presente alla tua causa perchè fui con altro amico, e: non ti visitai quand' avesti la febbre perchè fui impedito dal convito che fece il tale ad amici suoi; allegando per discolpa di sua negligenza la diligenza usata verso gli altri, non discioglie l'accusa, anzi accresce la gelosia.

Ma la maggior parte, pare a me, considerano solamente quel che può loro d'utile portare la moltitudine degli amici; e non si curano punto dell' impressione che far dovria nell' interno del cuore la verace amicizia. E non si ricordano che chi di molti nei suoi bisogni si servì, conviene che reciprocamente soccorra molti ne' loro bisogni. Siccome adunque Briareo, che con cento mani ministrava a cinquanta ventri, nulla avea di più che noi, che serviamo ad un ventre con due mani; così nella comodità di servirsi di più amici, altresì si ritrova il mal agio di dover ministrare a molti, l'angosciarsi, il travagliare e faticare con essi. Ben è vero il detto di Chilone sofista in risposta d' uno che si vantava di non aver nimico alcuno: parmi che parimenti tu non abbi amico; perchè le nimistà sono seguaci delle amistà, e s' intrecciano insieme. I nimici incontanente hanno a sospetto e in odio l' amico del loro nimico. Così chi cerca grande sciame d' amici, non se n' accorgendo, cade in numeroso vespaio di nimici: e riesce di più grave peso la memoria vendicativa dell' ingiurie ricevute dal nimico, che non è la grazia del bene dell' amico.

Adriani Volgarizzamento degli Opuscoli di Plutarco.

XVIII. — MODO DI PROCEDERE COI DOMANDATORI INDISCRETI E INGANNEVOLI.

Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch' e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d' amicizia, raccontando parentadi e anticheconoscenze. S' eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, e egli molto più ride a loro; s' eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro. In queste simili cose, in tutto il truovano liberale: sentonsi vincere di larghezza e facilità: a tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti dei suoi. Quan-

do eglino cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta; e dopo quel poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli, pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano, se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde.

PANDOLFINI Trattato del governo della famiglia.

XIX. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Agnolo. SOLEVA l'amico mio a questi chieditori e trappolieri, prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa, ma per ora a lui non era possibile quello ch' e' vorrebbe e come era sua usanza con gli amici. Poi seguiva con molte parole in dimostrare loro ch' e' non fusse il meglio, nè per ora bisognasse, fare quella spesa. Mostrava loro, quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via: e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne e d' adoperarsi per ogni suo studio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi, ripregando, il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani. Ma e quando non era in casa, quando troppo infaccendato: perchè (1), quasi stracco (2), gli conveniva provvedersi altronde. *Figliuoli.* Forse sarebbe il meglio negare aperto. *Agnolo.* Quanto a me, io era prima di cotesto animo; e più volte ne ripresi l'amico mio: ma egli mi rispondeva, e diceva, la sua essere migliore via. Imperocchè a questi impronti (3) pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima (4) negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso. Ma in questo modo, eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli: e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Il medesimo ivi.

(1) Cioè *per la qual cosa, sicchè*. — (2) *Intendasi il chieditore.*
(3) Cioè *importuni*. — (4) Cioè *a principio.*

XX. — DI QUANTO MOMENTO SIENO LA DOLCEZZA, LA GRAZIA E LA PIACEVOLEZZA DELLE MANIERE.

Io incomincerò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l' esser liberale o costante o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave) noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addi-

viene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne'romitori, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Della Casa Galateo.

XXI. — DELL' ASCOLTARE I DISCORSI ALTRUI NELLA CONVERSAZIONE; DEL FAVELLARE E DEL TACERE.

Alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de'contadini l'un pollo torre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t' è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole improverargliele, nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che si gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri,

e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l' uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *eh?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella; che lo intoppare nei sassi a chi va. Tutti questi modi; e generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l' animo tuo a chi t' ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno quando la volta viene a lui.

Il medesimo ivi.

XXII. — DEL PARLAR SENTENZIOSAMENTE.

Il parlar sentenziosamente, sta bene agli uomini attempati; ma di quelle cose però, delle quali ciascuno si truova essere esperto. Perchè 'l pronunziar delle sentenze si disdice a quelli che non sono d'una certa età, nel medesimo modo che 'l favoleggiare; e quelli che si mettono a sentenziare di quelle cose che non sanno per esperienza, o sciocchi o ignoranti convien

che sieno. E per segno di ciò, vi basti di vedere che i contadini sono gran formatori e pronti dicitori di sentenze.

Caro Volgarizzamento della Rettorica d' Aristotile libro II.

XXIII. — La donna onorata non ami parlare nè ascoltar male delle altre donne.

Deve medesimamente fuggir un error nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d' altre donne. Perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d' altre donne, se ne turbano; e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica; danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè paia che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con quei modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano essi poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenzia a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenzia, per minimo ch' egli sia, d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così, senza riservo, mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenzia, e tai costumi scurrili, fanno segno d' essere.

Castiglione Cortegiano libro III.

XXIV. — Della maldicenza.

La più efficace maniera di riportar lode dai più, è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciocchè l' imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo questi biasimi nelle parole, contra coloro

che più esaltiamo co' fatti; cioè contra coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi: parendoci che l' abbassargli per una via, sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d' ogni altro: perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l' adulatore, quanto il satirico, eziandio nel dir l' incredibile trova credenza.

Pallavicino Introduzione all' Istoria del concilio di Trento.

XXV. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch' egli è un avaro; se pudico, si dice ch'egli è un milenso: e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza. Quasi che ciò ridondi a grande onor nostro; nè più confidi veruno di noi d' innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è cotesta una gran viltà? Bella gloria in vero è la vostra, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d' uno il quale è lontano; nè, però, udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non v'ode: e non vi accorgete che ciò non solo è mostrare un'audacia somma, ma è commettere un' ingiustizia spietata. Credete voi che se colui contra 'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi chiaramente la fate da traditori; perchè assalite l'avversario alle spalle. S'egli ha difetti che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente; investitelo a faccia a faccia; rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo quand'egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi. Benchè, piacesse a Dio che imitaste quei ch'or dicea. Conciossiachè se mirate a sì fatti cani vedrete ch'eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente; ma non però punto gli appruovano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi, che lontani, mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato o pubblico, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi

eccessi medesimi per cui prima il mordeste tanto: gli commendate il giucare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozi a cui poi dite maledirlo che non bada. E non è questo, usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand' animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti; massimamente quand' egli sia collocato in fortuna eccelsa. Ma se non vi dà cuore a tanto lasciate almeno di lacerare in assenza chi nè pure ardite, in presenza, di stuzzicare. Conciossiachè la verità non ama star ne' cantoni: ed il far così, non è altro che imitare le talpe, imitare i topi; i quali mordono sì, ma sol di nascosto: o è più tosto far come alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan, senza sibilo e senza striscio, a spiar chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna.

Segneri Quaresimale predica XIX.

XXVI. — SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le déste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono, ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi. Dicea colui: di pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell' infamato, almeno l'offusca.

Segneri Cristiano istruito parte I.

XXVII. — DELLA MODERAZIONE DELL' IRA.

Gli antichi Stoici si argomentavano di sanare un'anima con lo svellerne tutta l' ira. Ma in ciò prendevano quell' abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima,

non è possibile; e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie: che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido. Si pretende che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una fiera; imparando a moderare l'eccesso dell'ira: tanto universale, tra gli uomini. Dissi, tanto universale, perchè, se considererete attentamente, ritroverete molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti che non cedano agli impeti dello sdegno? Vedete però se v'è necessità di moderare questa passione che qual cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

Ora a moderarla, considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. Chiunque si adira, non pensa certamente d'avere il torto: e così per rattepidire lo sdegno non v'è miglior maniera, cred' io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracondia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa. Il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo, in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo, in adirarsi più di quel che si dee.

Primieramente, spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo, se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se suga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco; dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni; ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui dinunziato dalla ragione; ma contro di uno appreso, o di un apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'uomo guidare allora dalla pura immaginazione; ch'è quella che dà legge, nei lor furori, ancora ai giumenti. E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. E può a voi dettar giammai la ragione, di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

L'altro eccesso è ne' motivi; sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime: cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle famiglie si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un regno.

Finalmente si eccede comunemente dagl'iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira e sian ragionevoli: non sarau tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell' adirarvi. Quello sbatter-

de' piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti; quel guardare con occhi biechi all' insù, quasi che minacciar il cielo; quel vomitare che al fin si fa, di mille maledizioni; ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di se le sue furie; tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni che l'orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò che gli vien prima alle branche; sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine: e con ciò fa talora a se maggior male da se medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi. Se accade che riceviate un' ingiuria, per medicarla, date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. Singolarmente io vorrei nondimeno, che intorno al modo si notassero due disordini. L'uno è di chi si adira prima del giusto; l'altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

Il cane, subito che ode picchiare all' uscio di casa, corre giù ad abbaiare contra ciascuno; senza informarsi prima se sia amico o nimico quello che picchia, se domestico o forestiero. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono; e senza avere altro fondamento in se, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa. E poi, nel più bello, si scuopre che era amorevole quel che si teneva per ladro. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per innocenti, se prima di far loro il processo, noi non corressimo a condannarli per rei. Per questo il miglior rimedio dell' ira è tardare a sfogarla. Di modo tale, che quello che comunemente alla gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri figliuoli se non quando siete sul bollor della collera: sicchè se essi allora si appiattino o si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze; perchè già dite che v'è passata la stizza. Tutto l' opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli, per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente mentre siete offuscati dalla passione? Quelle cose medesime che son più chiare del sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale a guisa di chi dimora in una valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione, nè conosce dentro di se gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di se la qualità di que' mancamenti che la commuovono a tali eccessi. Onde non può allora essere abile a giudicarne. E sarebbe anche minor male se solamente ella non vedesse bene gli oggetti: il peggio è che li vede sempre maggiori di quel che sono. Questa è un' infelicità non piccola dell' ira: non l' essere solo cieca, ma il veder

troppo; ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi; e figurandosegli a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole. Voi medesimi ve n' accorgete assai bene, quando, rimesso quel bollore, e rischiarato quel buio, riman ete stupiti de' vostri eccessi. Ma vi scusate poi con dire: era in collera. Scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v' ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all' ira, ch' io dianzi dissi: adirarsi prima del tempo: ch' è proprio di quegli uomini che nell' ira son detti acuti.

Più intollerabile, nondimeno, anch' è l' altro, di quei che nell'ira non solamente sono acuti, ma amari. E tali sono quei che non contenti d'adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l' ira in cuore più lungo tempo di quel che comporti il dovere. L' ira è una fiera che passa per il cuore ancora de' savi; ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien ella propriamente nel cuore degl' imprudenti. Quegli animali che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l' ira più lungo tempo; come si scorge ne' cignali e ne' tori. L' istesso avviene con le persone più grosse presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla ragione; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne perdonanza. Sicchè non sapete per qual verso pigliarle: mentre il lor cuore, a guisa d' una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propia.

Per tanto, il miglior avvertimento che vi si possa arrecare, è quello di non essere frettolosi ad andare in collera. Ma pur se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere. Quegl' impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un uomo che non perdona? con uno che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria da lui sofferta? con uno che non si quieta se non si vendica?

Frattanto mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera. Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate che quantunque abbiate qualche volta ragione nella sostanza, o non l' avete negli oggetti, o non l' avete ne' motivi, o non l' avete nel modo, o non l'avete, se non altro, nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarrete ad esso una gran parte dell'impeto che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta, quanta pensate di averne; sarà come un aprire al fianco della mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

Vero è che a fine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestarci; ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse di imbrigliare un cavallo mentre egli corre? Si truovano ben degli uomini così destri, che mentre un cavallo libero, non pur corre, ma quasi vola, hanno tal arte che, con un salto, spiccato in ora, vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli un morso in bocca, non l' udii mai. Troppo però è difficile che veruno si persuada di non avere giusta cagion di commoversi, quando la passione ha gia preso a fare il suo corso. Conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno quando egli è quieto. È questo un gran segreto dell' uomo savio: far sì che nulla gli giunga mai d' improvviso o d'inaspettato. Non vi figurate che tutte le cose abbiano sempre da correre conforme ai vostri disegni: più tosto figuratevi che molte n' abbiano da andare sempre a traverso: che quelli che vi fan dell'amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli; che quei figliuoli, i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi e così ubbidienti, fatti una volta grandi, abbiano, con le loro caponerie, a raddoppiarvi i dolori per lor sofferti nel partorirli, e i disagi durati nell' allevarli; che mancheravvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi; in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi, in questa varietà d' accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cuore, come uno scoglio tra l'onde; che tutte al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare dai beneficii che compartite a qual si sia de' parenti o prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. E questo avvedimento farà che nessun evento contrario vi giunga strano; e che ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbiate per essi, o se non altro, non vi turbiate a quel segno a cui vi perturbereste se vi giungessero al tutto nuovi.

Una eclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga; mette in altissima confusione tanti: i quali se si figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale; seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende, prospere e avverse; e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nu-

voli e i nembi; e prima di uscir dal porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti; parte per ignoranza, da chi non sa far meglio; parte per insufficienza, da chi non può; e parte anche per malizia, da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti prima che giungano: e stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata; ma state forti; parte compatendo voi, a tale effetto, quei mancamenti che sono in altri; e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall' impeto conceputo contra gli altrui.

Ora questi due avvertimenti; l' uno, di persuaderci nelle nostre furie, di non aver tanta ragione quanta a noi sembra; l' altro, di provvedere e di prepararsi contra quegli accidenti che di leggieri ci possono intervenir nella vita umana; questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci daranno destrezza a domar lo sdegno.

Il medesimo ivi.

XXVIII. — LE INGIURIE NON TOLGONO AGL' INGIURIATI LA BUONA OPINIONE.

Dimmi: allorchè ti accade tal volta di vedere o d' intendere che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o, tutto all' opposto, non ti sentisti preso da particolare indignazione e disgusto? E se inferita fu l' ingiuria a persona di cui poca o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo e cattivo; o non più tosto che l'ingiuriante fosse un turbatore della quiete civile? Tale certamente è in questi casi il comun sentimento de' saggi e de' buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa, sarebbe in mano d' ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d' ogni cervello sventato.

Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri mancar noi di virtù, e che tal opinione negl' indifferenti produca; che questa non si ha molto spesso nè pur dall' ingiuriatore; o almeno non da essa a far l'ingiuria vien tratto. Conciossiachè chi è colui che per aver cattivo concetto d'una persona, s' induca ad offenderla? Non da vizio ch' altri abbia, ci moviamo a far offesa; ma da dispiacere o danno ch' egli ci rechi: il che

può star molto bene senza vizio alcuno di lui. E quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza punto esaminare s'egli virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto, è appunto quello che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese.

Maffei Della scienza chiamata cavalleresca libro I.

XXIX. — IL GIUOCO.

Lepre. Il giuoco non è altro certamente che lo stesso dolore; e niente di manco è preso per piacere dagli uomini. *Ulisse.* Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco: perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere. *Lepre.* Egli è male l'uno e l'altro (ancor che sia peggio il perdere): perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro, sono in se ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in se qualche poco di bontà, per essere in se utile; altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione: e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo (1), il vincere fare molte spese inutili e vane: e di qui nasce che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne faccino male (2). *Ulisse.* Io non l'appruovo questo; perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. *Lepre.* Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli (3) hanno: perchè il giuoco fa proprio come l'ellera; che abbarbicandosi un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa (4), e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come (5) e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene: perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente, il meglio che può, la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi (6) dato all'uomo la sua dis-

(1) Cioè *oltre a questo*, oltracciò. — (2) *Ne facciano male*. Cioè *ne scapitino*, *ne abbiano danno*. — (3) *Egli. Eglino.* — (4) *Qualche cosa.* — (5) *Quando.* — (6) *Abbia.*

grazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo, dimaniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s' inebbriano dentro, e perdono il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell' onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino (1) cavar qualche danaio per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie.

Gelli Circe dialogo III.

XXX. — DEI BENEFIZI.

Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua, e l' altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh, chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l'ha, rispondo io. E di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa, che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata, e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch' egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice; e tra se fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all' incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza. Ma per lo più, stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l' altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l' altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa le espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli paiono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunta qualche rosa; non guarda se l' altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L' altro giudica fra se che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo; e se ne sdegna. Ond' eccogli a rotta l' uno contro all' altro. Ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizi non è mercato che si abbia a

(1) *Possano.*

patteggiare, nè in cuore nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là, senza pensiero di utile nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene; e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi, e tre e quattro; qual consolazione sarà la sua poi, s'egli trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli si acquisterà un vero amico! E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in se alla magnanimità e alla grandezza.

Gozzi Osservatore parte IV.

XXXI. — LE SPERANZE.

Quando io penso al corso della vita umana, e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche sieno le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire; e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento, e un cervello senza pensieri, abbiano vita. Quando uno mi dice *buona notte* nel punto ch'io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzii dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, si no liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli, ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele; di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato; fai battaglie, vinci, perdi; e mille altre faccende o fai o vedi, che ti paiono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra: apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo e ombra. Ma che? credi tu che per essere desto, cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza, che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca; chè gli antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la (1) stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: ecco, io ho uno de' migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni; lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba; e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia: o la morte ne lo porta via. Sicchè la speranza che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha

(1) Cioè *ella*.

percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare; e veder poi tanta grandezza, e studio di architettura, esser fatta per una brigata di servi, e i padroni qua e colà dispersi; è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante belle avvertenze, che parea dipinto; e dissi fra me: questo certo non mancherà dell' effetto suo; e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo, che un abbracciare cose chimeriche e ombre; in fine, un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti, chiamati speranze, noi saremmo a mal partito.

Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli: onde io per la prima speranza ebbi quella di essere grandemente onorato nella patria mia. E mi riuscì fallace il pensiero: perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente. Uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere ch' io avea studiate non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva ch' io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore: ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa, detto un addio a quella, me ne uscii, con una fiducia grande di aver del bene: e diceva fra me: io anderò in qualche luogo dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l' amore ch' io porto a quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo: ma per quanto io mi adoperassi in vari luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio: al quale rimediava una speranza nuova. E così, di speranza in impaccio, e d' impaccio in isperanza, mi sono mantenuto fino al presente; ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti, venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente, son giunto oggidì a tale, ch' egli mi pare di essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo; e dico: perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l' una dà luogo all' altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù, o all' ingiù discendano; io sono specchio.

Il medesimo Mondo morale parte III.

XXXII. — MODO DI GODERE I PIACERI.

Dissemi uno, tempo fa: come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari? Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le (1) sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente: perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de'gioiellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch'egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la (2) si avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale, l'appaga di quel che vuole; allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di se medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici; quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco; e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli

(1) Cioè *elle*. — (2) *Ella*.

resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino; come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

Il medesimo Gazzetta veneta.

XXXIII. — LA VITA CAMPESTRE E SOLITARIA.

Ponderando e il debito mio verso la patria, e il debito della patria verso di me, siccome di lei figlio; vidi che tal madre, già vecchia, inferma, e ridotta in vile servitù; non intendeva i beneficii, nè poteva essere grata: adunque l' abbandonai agonizzante, e scelsi in vece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare e quest' aura, a tutti comune; sotto l' imperio giusto ed invariabile del nume che abita un tempio così degno di lui. Mentre profferiva tai parole, si accostò alla porta, mostrando il cielo; e aggiunse: vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio, disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali, non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango; potrà dolersi che gli manchi o l' ara de' patrii sacrifizii, o il tempio in cui adori il nume, o l' occasione di esercitare la virtù. Quindi, se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho prescelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. I miei pensieri forse erano più grandi che Siracusa, ma divengono umili e sommessi in presenza dell' universo: perchè l' intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole; onde dopo che si è forzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione.

Verri Avventure di Saffo libro III.

XXXIV. — DISCORSO DI UNA DONNA SOPRA LA VECCHIAIA.

Ieri me ne stava alla finestra, e spensieratamente guardava il popolo che passava: quando, all' improvviso, un uomo, con voce da banditore, mi si fe davanti gridando: occhiali, signora, occhiali fini; e mi fe vedere un paio di quelle selle da naso. Mi parve a quella vista di essere colpita da

un fulmine; ed immediatamente mi ritirai dalla finestra. Ed è possibile, diceva fra me stessa, che io sembri tanto vecchia, da essere creduta in bisogno di occhiali? La mia mente in quel punto era così sconcertata, che non era capaca di riflettere che quello era il costume dell'ottico mercadante, di offrire occhiali a tutti; e che infatti molte persone di me più giovani, erano obbligate di usarli. Corsi allo specchio, spesse fiate odioso consigliere; e con tutto il turbamento della mia mente, potei, senza ingannarmi, riconoscere che le marche crudeli del tempo non ancora apparivano sul mio volto. Ma questo non fu sufficiente a rasserenarmi: onde ricorsi agli anni; e facendo forza a me stessa per essere fedele nel malanconico conteggio, trovai che correva l'anno trentuno della mia età! Oh Dio, da quale affanno non fui io oppressa nel conoscermi di soli nove anni lontana da quel periodo fatale, in cui appena, con quieta coscienza, possiamo dissimulare a noi medesime la nostra declinazione! Dove era allora la mente mia? Dove la mia ragione? E non è egli vero che non si può vivere senza invecchiare? Dove dunque era allora in me la cognizione del comun destino della natura? Io vi confasso di essere divenuta tre o quattro ore più vecchia, prima di potermi riconciliare col pensiero da cui veniva convinta che ad ogni momento mi avvicinava a quella spaventevole scena della vita. Ma, grazie al cielo, mi sono finalmente rasserenata, ed ho riso della mia sciocchezza.

Non si può negare la naturale avversione per i capelli canuti, e per le grinze del volto; ma non può parimente negarsi che questa avversione non proceda dalla contraddizione e dalla inconvenienza in cui è la nostra mente con se medesima. Noi ridiamo di mille difetti altrui; e non mai ci si presenta in aspetto ridicolo la vergogna e lo spavento che da noi si sentono in avanzarci verso la vecchiaia, a cui tutti desideriamo di arrivare. Vorremmo noi per avventura viver sempre, e sempre giovani? o desidereremmo che almeno vi fosse un intervallo vacuo e fisso di ottantacinque anni tra il quindici ed il cento? ma vi ha ella luogo questa pazzia? Se la vecchiaia fosse la sola foriera o della morte o delle malattie, sarebbe meno irragionevole lo spavento. Ma, ahi! ogni giorno veggiamo il fior della gioventù preda della morte, bersaglio delle malattie: non vi è robustezza, non vi è età, non vi è grado o condizione, che vagliano a renderci sicuri. Sarebbe mai il timore di perdere il dono di bellezza, che rendesse terribile la vecchiaia? Ma il vaiuolo, e mille altri accidenti, rispettano forse alcun periodo della vita? Il nome è quello che temiamo, e non l'effetto.

Gozzi Gazzetta Veneta.

XXXV. — DIFFICILISSIMO IL RITROVARE IN UN UOMO SOLO TUTTE LE VIRTU', MA IMPOSSIBILE IL RITROVARVI TUTTI I VIZI.

La congiunzione de' vizi non è così agevole come è quella delle virtù: perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizi si distruggono. Laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù: ma de' vizi avviene quel che suole avvenire della compagnia de' ladroni e de' corsari; la quale non potrebbe durar lungamente se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell' animo; ma impossibile il ritrovarvi tutt' i vizi.

Torquato Tasso Dialogo delle virtù.

XXXVI. — QUALITA' DI ALCUNI UOMINI NON VIRTUOSE, E PUR LODEVOLI ED UTILI.

Alcuni inganni sono, i quali non vorrei io mai che al Principe fosser fatti: ne mi piacerebbe che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista dotto. Ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, che io perciò esortassi giammai il principe a privarne la sua corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità. Le quali con le ragioni de' filosofi, debbono esser esquisitamente separate; ma nella vita degli uomini, assai cortese è colui che onora col nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età, convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell' ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comechè non sieno vera magnanimità o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità ed alla fortezza; e con molto onore e riputazion de' principi soglion viver nelle corti gli uomini che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti eroici, i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare; Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d' alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d' uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi.

Torquato Tasso Lettere.

XXXVII. — COSTUMI DI MOLTI CHE SI CHIAMANO LETTERATI.

A que' tempi ne' quali si viveva all' anticaccia e, come dire, a caso; nei quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di se e di ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a quei dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi, ed averne onore; si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra i suoi concorrenti; e se n' empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola; e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch' egli bisogna, dall' altro canto, dire un gran bene di se medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l' uno e l' altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s' egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl' imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma faccia ogni cosa in furia e in fretta: perchè la squadra in mano, e il compasso, toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un tempo grande arte, l' usar l' arte e non darne indizio; all' incontro d' oggidì, che per non inciampare nell' usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe che egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di se stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali: e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

GOZZI Gazzetta veneta.

XXXVIII. — LA COGNIZIONE DELLE LETTERE OPPORTUNA ALL' UOMO DI GUERRA.

Delle cose grandi ed arrischiate (1) nella guerra, il vero stimulo è la gloria: chi per guadagno o per altra causa a ciò si move, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non l'hanno. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata; e solamente quella misura con la età di un uomo o di dui, perchè di più oltre non tien memoria. Però questa breve, tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato (2) il conoscerla. E non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come (3) chi la conosce.

Castiglione Cortegiano libro I.

XXXIX. — UTILITA' MORALE DELLE OPERE DI BUONA ARCHITETTURA O D' ALTRE ARTI LIBERALI.

Io non so perchè gli edifizi, e le opere delle buone arti, non meritino di aver luogo ne' miei fogli; e perchè si abbia a tacere di quelle cose che debbono essere più volentieri accettate che le altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca di un paese non solo, ma chi pensa più addentro, fanno molti altri beneficii occulti, che non sono punto minori di quelli che si veggono, e forse sono anche maggiori. Lascio stare che in esse opere s' impiegano le genti; e che per esse si move il danaro, e si aggira per le mani di molti; e che ne vivono le intere famiglie. Questo lo sa e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi, se io vi dicessi ancora, che l' architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi di ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune; dove senza sferza, senza voce di maestro, si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine, e una simmetria e un concerto di parti, che hanno relazione col tutto; una regolata varietà, che trae a se l' occhio, l' orecchio e il cuore della gente; voi vedrete che, a poco a

(1) Cioè *rischiose*. — (2) *Victato*. — (3) *Quanto*.

poco, pel mezzo di esse s'introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie, ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie; e non s'ingentilisca, almeno in parte; e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa comparazione della più minuta plebe di una città in cui fioriscano queste arti, con quella di un' altra dove sieno le case mezze diroccate, o antiche; dove la pittura sia qual ne viene, e le altre buone arti sieno quali possono: e ci giuoco che trovi le genti più dure, più zotiche e materiali il doppio; posto che avessero anche abbondanza uguale di ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese che uguagliasse in bei costumi e civiltà gli Ateniesi; e le arti loro sono ancora modello a tutto il mondo. Se le prese dopo Roma; e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, più sono umani e delicati i costumi: i quali non si trovò mai che fossero al colmo della gentilezza e dell' umanità, se non furono al colmo le arti. È gran cosa quel rivolgersi ad ogni parte, e non vedere altro che bellezza e garbo in tutto. S'egli è pur vero che l' anima acquista le sue idee da' sensi, dee essere anche vero che quanto più di bello e di garbato entra in lei continuamente, ne la debba fare più garbata, accostumata, e migliore.

Gozzi Gazzetta veneta.

XL. — DEGLI ERRORI UTILI ALLA SOCIETA' UMANA.

Vedi quanto è maravigliosa la magnanimità degli eroi troiani e greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l' artificio del mio citeredo nell' animare con gli allettamenti della musica così pregevoli concetti: e pure nè gli eroi nè i poeti nè i musici si formano con le scolastiche discipline. E tu che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare che la gloria delle città dipende dall' amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore; alle quali è spesso contraria la perspicacia dell'intelletto; secondo cui l' uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria: laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode. E però, se i probi e valorosi cittadini sono più necessarii al sostegno delle repubbliche che i sofisti, io ti esorto di non preferire le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni.

Verri Avventure di Saffo libro II.

XLI. — L' INTELLETTO E IL CUORE DELL' UOMO.

Sappi adunque, disse egli a Saffo, che questo Eutichio, per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinii, sostenendo che la umana eccellenza non risieda nell' intelletto, ma nel cuore; non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l' ingenua tua fede; quando commetti tal causa a tal giudice: perchè son certo di vincere, mentre ne fai arbitra una fanciulla; che non bilancerà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo: e pochi vi saranno, io credo, contrarii in così illustre argomento. Perocchè i pregi dell' intelletto eccitano spesso invidia, ed anco timore, siccome pericolosi; ma quelli del cuore ottengono da tutti benevolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali, non insistessimo nell' esaltare le forze del nostro ingegno; posciachè in loro opera l' istinto effetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da aracne, la navigazione dalla conca nautile, e l' uso dei remi da quella che è chiamata aura marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata che le nostre, laddove ciò che con più evidenza distingue l' uomo, è la virtù; la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza d' animo, il valore, l' amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregi all' uomo soltanto concessi, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio.

Il medesimo ivi.

XLII. — LA NOBILTA' DELL' AGRICOLTURA COMPARATA A QUELLA DELLA MILIZIA.

Le cure dell' agricoltura vogliono, riguardo alla patria, estimarsi gloriose quanto i sì onorati stipendi della milizia. Se colla milizia si protegge dalle ingiurie dell' armi la città, coll' agricoltura la si difende da quelle della carestia; e a un popolo salva, non i sassi solamente e i privilegi, ma la sanità e la vita.

Roberti, *Elogio dell' economia regolatrice del lusso.*

XLIII. — LODI DELLA INDUSTRIA.

M'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno, o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio: prima perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più, e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciosiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e moltiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, e la cuce, e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro! Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da' principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ogniuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria, che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città; ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia; della cui grandezza non accade parlare; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti. Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro, non sono grandissime; ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo collano, che lo vendono in grosso e a minuto, che ne fabricano macchine da guerra, arme da difesa, e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura, e per ogni arte; per li bisogni quotidiani, e per l'innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici e i mercatanti con l'industria (onde arricchiscono anco incredibilmente i principi per via de' dazi), ritroverebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi, e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi, e con gli altri vascelli d' infinite sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa, e con altre cose senza conto che se ne fabricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e 'l prezzo di quelli col valor di queste; ed intenderai quan-

lo più vaglia il lavoro che la materia, e quanta più gente viva per mezzo dell' arti, che per beneficio immediato della natura.

È tanta la forza dell' industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata; e più vale il dazio della marcatanzia di Milano al re Cattolico, che le miniere di Potosì o di Xalisco. L' Italia è provincia nella quale non vi è miniera d' importanza, nè d' oro nè d' argento; come nè anco ne ha la Francia; e nondimeno l' una e l' altra è abbondantissima di denari e di tesori mercè dell' industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre ch' ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ongaria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido nè più dovizioso nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da' forastieri: sì che meritamente, per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua Maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme, e l'industria umana fabrica sopra il composito naturale, forme artificiali senza fine: conciosiachè la natura è all' artefice quel che la materia prima è all' agente naturale.

Botero Della ragion di stato libro VIII.

XLIV. — LE POPOLAZIONI SI ACCRESCONO PER LI BUONI ORDINI CIRCA I MATRIMONI E PER LE DILIGENZE NELL' ALLEVARE I FIGLI CHE NASCONO, PIU' CHE PER LA COPIA DELLA GENERAZIONE.

Non vediamo noi che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche e i cavoli, che la fecondità della natura nell' ortiche ed in simili altre piante? e che se bene le lupe e l' orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione più agnelli che lupicini o orsacchi, nondimeno sono più agnelli che lupi; non per altro se non perchè l' uomo si prende cura di allevare e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi? I Turchi e i Mori prendono più mogli per uno, e i Cristiani, oltre l'infinita moltitudine che fa sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d' una; e pure, senza proporzione, è più abitata la Cristianità che la Turchia. E fu sempre abitato più il settentrione (onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l' imperio romano) che le parti meridionali; e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là che qua, ed i meridionali tengono più donne e i settentrionali a pena una. Onde procede questo? se non dalla

difficultà dell' educazione che porta seco la moltitudine de' matrimoni e delle mogli, e dalla comodità che cagiona l' unità delle mogli e la mediocrità de' matrimoni? L'amor del marito verso più donne, non è così unito ed ardente come verso una sola; e per conseguenza l' affezione verso i figliuoli non è nè anco così grande e veemente; si dissipa e si disperge in più parti, nè si prende cura e pensiero dell' educazione de' figliuoli; e se pure se'l prende, non ha modo d' allevarne tanti.

Non basta dunque che 'l prencipe favorisca i matrimoni e la fecondità, se non porge aiuto all' educazione ed al trattenimento della prole con la beneficenza verso de' poveri, sovvenendo i bisognosi, soccorrendo quei che non hanno il modo o di maritar le figliuole, o d' indrizzar i figliuoli, o di mantenere se e la famiglia; dando da fare a quei che possono travagliare, sostentando benignamente quei che non possono.

Il medesimo ivi.

XLV. — DELL' AMARE TUTTO IL GENERE UMANO UNIVERSALMENTE E INDIFFERENTEMENTE.

Sospetta poi mi si rende la umanità del secolo decimo ottavo, perchè mi sembra che affetti troppa universalità. Predicano i filosofi in ogni libretto, con sentenze patetiche, ch'essi non distinguono emisfero da emisfero, che rimirano tutti gli uomini come amici, che tutti gli abbracciano e stringono col loro animo, ch' essi sono cittadini dell' universo, che si riputerebbon felici se potessero sollevare le comuni infelicità. Essi sentono i dolci fremiti della umanità, essi gustano il sapore e la interiore unzione della umanità, essi sono spesso soggetti al delizioso incomodo delle convulsioni amatorie verso tuttaquanta la umanità. Grande è l'impegno di tal universalità in amar tutti i simili. Quasi mi vien talora in pensiero voler essa che noi amiamo ancora le scimie, che hanno pure qualche sconcia similitudine con noi. Alcuni fra questi filosofi asseriscono che i pianeti hanno degli abitatori, che, o più grandi o più piccoli, o più lisci o più pelosi, sono simili a noi: e però dovremo aver l' imbarazzo di amar tutti coloro. A parlare ingenuamente, mi nasce timore che, amando tutta la specie umana, dirò così, in massa, non si trascuri di amarla ne' suoi individui. Non vorrei che estimasse di poter odiare due o tre individui impunemente, quasi infinitesimi, che si possono trascurare senza errore di calcolo, chi già si professa di amare tanti milioni di suoi simili; e di poter essere indifferente per li poveri che vede cogli occhi del corpo nel suo paese, chi è già tanto compunto per infiniti disgraziati dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa, dell' America, che con-

templa cogli occhi della filosofia nell'estasi della sua compassione; e di poter essere un duro colla sua stessa famiglia, chi è tanto tenero verso la immensurabile serie di tutte le generazioni. Poco io curo una umanità la quale passa la linea equinoziale coll'entusiasmo de' vocaboli, e che abbandona i gradi delle nostre longitudini e latitudini colla beneficenza de' fatti, quasi noi fossimo posti fuori del globo.

Roberti Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo.

XLVI. — IDDIO.

Quando io cerco Iddio, io cerco di una cosa, che mi allarghi il cuore, non che me lo serri; di una cosa, che affidi la mia speranza, non che mi precipiti nella disperazione; di una cosa, che sia da più di me, che mi allarghi dentro e fuori per ogni verso, che me ne vegga avvanzar all'intorno per spazio infinito, che penetrando, e fluendo perennemente per tutta quanta la capacità del mio spirito, sia fontana del mio essere, sia balsamo del mio durare, sia anima dell' anima mia; di una cosa, che si distenda per tutte l'immensità delle sfere, e di tutte le perfezioni, e queste, e quelle possegga sovranamente per se medesima. Io voglio in somma un Dio infinito, un Dio immenso, nè mica di una immensità alla naturale, ma alla divina, di una immensità, che spiegando l'ali, glie n'avanzi per far ombra a tutta la natura creata; e ripiegandole, possa impiattarsi nella minima delle sue creature, onde si ritrovi così intero nel mio cuore, come nell' universo. Un Dio, come lo chiama un padre Greco, maggior d'ogni cosa, e commensurabile a qualunque cosa. Quindi sia egli sovranamente, ed essenzialmente amabile per natura, concorrendo in Lui solo le due potentissime, ed in ogni altro oggetto incompatibili attrattive dell'amore, superiorità, ed eguaglianza, questa che l'assicuri dall'invidia, quella dalla disistima. Voglio dire, un Dio di una grandezza infinita, che lo sollevi infinitamente sopra l'esser mio, e d'una bontà infinita, che lo rappiccolisca quanto fa di bisogno per esser mio eguale, di modo ch'ei possa stivar nel mio cuore quanto egli ha di grande, e di buono, per rendermi compitamente ed eternamente felice. Un Dio di una bontà tale, che possa, sappia, e voglia, siccome sopraffarmi, e pareggiarmi, così essermi insieme padrone, e compagno, e ch' egli così Dio, come egli è, ed io così nulla come io sono; pur tuttavia ci troviamo, l'un l'altro tornar egli alla mia, io alla sua misura, mercè che la sua sapienza infinita abbia saputo così maestrevolmente tagliare il mio piccolo essere da poter prestar tanto, e venirne per ogni verso, ch' ei pos-

sa capire tutta la di lui immensità. In fine io voglio una cosa, che sia infinitamente savia, infinitamente buona, infinitamente potente, che non abbia di bisogno de' miei beni, e che nessuno de' suoi le possa esser tolto; che basti a se medesimo per ogni cosa; che sia tesoro inesausto di ogni grandezza, di ogni felicità, di ogni gaudio, di ogni riposo, di ogni santità, di ogni giustizia. Questo è quello che io cerco, quando io cerco d'Iddio, di un'essenza ricchissima, tranquillissima, beatissima, infinita, in cui abbondino le bellezze, i piaceri, gli onori, la pace, la scienza, la gioja, la potenza, in cui si comprendano tutt' i beni. O io voglio un Dio a questa foggia, o non ne voglio nessuno; e se ce n'è uno, so, ch'egli ha esser così fatto; poichè s'egli ci è, egli non ci è per nonnulla, e per istarsi, come si dice, colle mani in mano; e avendo egli avuto a far tutto, ed a esserci stato sempre, non se gli può attribuir meno di tutte queste cose.

Lorenzo Magalotti. Lettere Familiari, lett. IV.

XLVII. — La contemplazione del cielo

L'armonia generale dell' universo, riguardo all'ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire che amendue non forman che un sistema solo. E chi sa ch'oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità fede ci fa dell' interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio; ma senza poter conoscerlo. Chè se tutto, come sembra, è concatenato, l'anima nostra così umiliata, quando slanciandosi fuor del suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell'altezza il picciolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare, che non solamente questo picciolo globo, ma ciascun di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazion desta in noi, dee destare anche una nobile compiacenza. L' uomo, dice un grande ingegno, non è che *debile canna*: ma egli è una *canna pensante*. Quel sole, che illumina, feconda e governa tutti que' mondi, che gli danzano intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi, ch'egli produce: l'uomo è un nulla, ma sa ch'egli è un nulla. La divina scintilla, da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti que' cieli, ch' egli contempla, e dalla contemplazion de' quali s' innalza sino al trono dell'Onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza ve-

derla e conoscerla, a lui, che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell'altra vita. Si, questa è la bella sorte dell' uomo, che saper posso anche senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro, ch' ogni filosofia superò, benchè l' uno me la faccia sperare, e l'altro la mi prometta; bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non men naturale, che la ragione, ma più forte, più inalterabile, e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d'una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

Il conte IPPOLITO PINDEMONTE, *Lettere Campestri.*

XLVIII. — LA MORTE CI DISVELA I MISTERJ DELLA NATURA.

CONSIDERATE che sarà di un'anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno: ma, a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver piuttosto sin 'a quell' ora dormito. O mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di quà dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle; ma chi sa dirne di qual materia mai sieno s belle faci? Chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? Chi l' ordine delle erranti? I cieli quanti sono, e di qual sostanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il sole? Chi inargenta la luna? Di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia sì strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gl' irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell'acque c' han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effetti sì prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell' Iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch' io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di natura? Dell' acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi; de' minerali, delle piante, de' semplici, delle fiere, degli uomini, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote? Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò; ma questa appunto è la pena di presente a noi data sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando liberi dall'ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiariremo le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori

a quanti il mondo ebbe celebri per dottrina? Che dite? Che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo filosofo chiamato Cajo Giulio racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (si com' egli dicea) si sarebbe accertato di quell' arcano, tanto allor controverso in ogni liceo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un Omero morì, per puro dolore di non sapere indovinare un' enigma, a lui proposto da alcuni pastorelli. Un Fileto morì per mero rammarico di non sapersi sviluppar da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un' Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: Poichè Aristotile non capisce l'Euripo, l'Euripo capisca Aristotile. Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insofferibile che la morte! Come può dunque sembrar a noi quella morte medesima così dura, mentre faremo col favor d'essa l'acquisto non d' una sola, ma d'innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

P. Segneri. Predica XXVI.

XLIX. — Origine delle società civili.

Non è da presumersi che gli uomini, destinati a vivere insieme, abbiano fin dal principio rinunziato alla loro indipendenza, prima di sperimentare il bisogno, e la necessità di questo sacrificio. Questa società primitiva dunque non poteva essere una società civile. Questa doveva essere una società puramente naturale, una società nella quale erano ignoti i nomi di nobile e di plebeo, di padrone e di servo; ignoti i magistrati, ignote le leggi, le pene ed i pesi civili. Questa era una società, nella quale non si conosceva altra disuguaglianza che quella che nasceva dalla forza, e dalla robustezza del corpo; altra legge, che quella della natura; altro vincolo che quello dell' amicizia, de' bisogni e della parentela. Questa era una società, i membri della quale non avevano ancora rinunziato alla loro naturale indipendenza, non avevano ancora depositata la loro forza tra le mani d'uno o più uomini, non avevano ancora affidata a questi la custodia de' loro dritti, non avevano ancora messo sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era sovrano perchè indipendente, magistrato perchè custode ed interprete della legge che portava scolpita nel suo cuore; giudice finalmente perchè arbitro de' litigi che nascevano tra lui, e gli altri socj, e vindice de' torti che gli venivano fatti.

Ma infelicemente per la nostra specie, una società così fatta non pote-

va durare lungo tempo tra gli uomini. Pare che la natura non abbia dato che a' soli castori l' arte difficile, o, per meglio dire, il dono piacevole di combinare la società coll' indipendenza. Quella disuguaglianza di forza, e di robustezza, della quale si è parlato; questa disuguaglianza unica, che non si poteva estirpare da queste primitive società, doveva, coll' sudare del tempo e collo sviluppo delle passioni, produrre i maggiori disordini. L' eguaglianza morale non potendo reggere a fronte della disuguaglianza fisica, doveva necessariamente soccombere sotto la preponderanza della forza. L' uomo più debole doveva necessariamente essere esposto a' capricci del più forte, finchè gli attentati della forza erano meglio appoggiati, e meglio sostenuti de' dritti della debolezza. La sua sussistenza, frutto de' suoi sudori, doveva spesso divenire l' oggetto della rapina dell' uomo più forte di lui. Il suo onore, la sua vita istessa erano beni precarj, de' quali poteva rimaner privo in ogni istante, semprechè uno spirito malefico si univa ad un corpo più robusto del suo. La diffidenza, l' incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queste primitive società. Bisognava opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vidde che non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica, senza rinunziare all' eguaglianza morale. Si vidde che per conservarsi, e conservarsi tranquilli, bisognava non essere indipendenti. Si vidde che bisognava creare una forza pubblica, che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vidde che questa forza pubblica non si poteva comporre che dall' aggregato di tutte le forze private. Si vidde che ci era bisogno d' una persona morale che rappresentasse tutte le volontà, che avesse tra le mani tutte queste forze. Si vidde in fine che questa forza pubblica, interpretando, e sviluppando la legge naturale, fissasse i dritti, regolasse i doveri, prescrivesse le obbligazioni di ciascheduno individuo colla società intera, e co' membri che la componevano; che stabilisse una norma, alla quale il cittadino adattando le sue azioni, non avesse di che temere; che creasse e custodisse un ordine atto a mantenere l' equilibrio tra i bisogni di ciascheduno cittadino co' mezzi per soddisfarli; finalmente che compensasse il sacrificio dell' indipendenza, e della libertà naturale coll' acquisto di tutti gl' istrumenti proprj per ottenere la conservazione, e la tranquillità di coloro, i quali per quest' oggetto solo se n' erano spogliati.

Ecco l' origine ed il motivo delle società civili, ecco l' origine ed il motivo delle leggi.

Gaetano Filangieri. *La Scienza della Legislazione*. l. I, cap. I.

L. — L' UOMO È NATO PER LA SOCIETA'.

Io non sono così strano per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello de' selvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo pretendono; nè così ignorante della natura della mia specie, e de' caratteri, che la distinguono dalle altre, per credere che l' uomo sia nato per errare ne' boschi, o che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui.

Molto lontano dall' esser sedotto da un'opinione così erronea, io ardisco dire che l'autore della natura sarebbe stato inconseguente nella più augusta delle sue produzioni, se non avesse fatto l' uomo per la società. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non si sviluppa che colla comunicazione, e colla società degli altri uomini? Perchè al grido del sentimento, che forma tutto il linguaggio de'bruti, aggiungervi il dono esclusivo della parola? Perchè dargli il vantaggio inestimabile d' attaccare tutte l'idee possibili ad alcuni segni di convenzione necessarj per trasmetterle agli altri? Perchè privarla d' un istinto, il quale regola, e rassicura tutte le azioni de' bruti, e far che l'uomo si determini per un atto libero della sua volontà, la quale, per non ingannarsi nella deliberazione de' diversi partiti che si presentano, ricerca un' istruzione che non si può acquistare fuori della società? Perchè avvezzarlo alla società con una lunga infanzia? Perchè non dare a tutti gli uomini gl' istessi gradi di forza, di industria, di talento? Perchè renderli disposti a diverse occupazioni, a diversi mestieri? Perchè dar loro diversi desiderj, diversi bisogni, appetiti diversi? Perchè render l' uomo suscettibile d' una moltitudine di passioni, che fuori della società non sarebbero d' alcun uso, e che non possono convenire ad un essere solitario? Perchè ispirargli l' ambizione di piacere a' suoi simili, e di avere un impero su di essi, o almeno sulla loro opinione? Perchè piantare nel suo cuore il germe della compassione, della beneficenza, dell' amicizia, in una parola, di tutte le passioni che dipendono dal senso morale d'un'anima ben nata, e che ci danno il bisogno singolare di spargere sopra gli altri una parte della nostra esistenza? Perchè finalmente non restringere tutti i suoi appetiti nella stretta sfera, nella quale sono ristretti quelli di tutti gli altri esseri che abitano la superficie del globo? cioè nella soddisfazione de' bisogni fisici, i quali non offerendosi all' uomo che per intervalli e per momenti, lasciando dietro di loro un vuoto che ci avverte della loro insufficienza per produrre la nostra felicità, e che ci annunzia che l'anima ha i suoi bisogni come il corpo, e che questi bisogni non si possono da noi soddisfare senza darci in preda alle affezioni sociali?

Io credo che queste poche riflessioni basteranno per farci vedere sulla terra la società così antica come l'uomo, e per farci vedere nel selvaggio ch' erra nei boschi, non già l'uomo naturale, ma l'uomo degenerato, l'uomo che vive contro il suo istituto, contro la sua destinazione; in poche parole, la rovina e la degradazione della specie umana, piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia.

Lo stesso. La scienza della Legislazione, l. I, cap. I.

LI. — TUTTE LE SCIENZE CONCORRONO A CONVALIDARE LA RELIGIONE.

Ovunque si volga il guardo nel vasto regno dello Scibile, ed in qualunque parte si arresti, si scorgerà chiaramente, che non pur tra le sacre discipline, che servono, per così dire, all'educazione della Fede, ma tra quelle stesse, che Profane volgarmente si chiamano, non ve n'é alcuna, che non tenda per se stessa o a convalidare i fondamenti della Religione, o a prestarsi arme opportune per sostenerla, o a propagare, e nudrire nei cuori i preziosi germi della verace pietà. S' io m' affaccio contemplatore anche indifferente al vasto teatro della Natura, parmi che questo gran corpo dell' universo con altrettante lingue, quante sono le membra che lo compongono, promulghi altamente l'esistenza del suo divin Facitore. L'immensa ed eterna catena che lega le cause agli effetti; la serie presso che infinita delle nature organiche, e vegetabili; il moto che agita con certe leggi l'inerte massa della materia; l'azione e reazione dei corpi; il concerto mirabile di mezzi e di fini, di disegni e d' oggetti, che nella lor tessitura si scorge; l'invariabili e regolate rivoluzioni di quegli astri immensi, che spargono su tutto il creato il lume e la vita; tutti alfine i sorprendenti fenomeni della natura portano seco l'impronta della creatrice sapienza, e m' invitano a riverirla ed adorarla.

Che se poi m' innalzo alla scienza astratta, che contempla la natura dell' essere, vi ravviso nella contingenza delle nature mortali la necessità dell' eterna; e discendendo colla sua guida nell' uomo, come dalla unione delle due sostanze così disparate, dall'impero e dalla dipendenza reciproca in cui si trovano, dal risvegliamento incomprensibile delle idee, riconosco in qualche modo il supremo suo Autore; così dalla perfettibilità delle nostre facoltà, dall' insaziabile amor del vero, dalla cupidigia inesausta del bene, comprendo che il suo spirito è assolutamente chiamato ad una felicità che potrà appagare tutte le sue tendenze, che qui in terra non son ch' irritate.

A quest' ottimo fine vi scorgo pur necessaria la morale, col mezzo della

cui scienza si smaschera l'amor proprio, fecondo di tutte le passioni; vedesi quanto alimento queste ricevano dalla complessione, dall'educazione, dall'esempio, e quanto estendasi in esse l'impero di libertà; e da tutto ciò imparasi a giudicar del valor delle nazioni adeguatamente; a conoscer le piaghe dell'anima, ad usar opportunamente il ferro che le risechi, o il balsamo che le addolcisca; a rivolgerle finalmente ad utili oggetti, senza tentare indarno di sradicarle contro il fine di chi ce le diede.

Al suo soccorso veggo accorrere la Scienza direttrice del ragionamento, che conducendoci nelle strade del vero, ci porge valide armi, onde rintuzzare gli acuti sofismi, di cui più d'un Porfirio *empiè la faretra dialettica* a danno delle rivelate dottrine.

Dietro i suoi passi scorgo la Critica marciare colla sua face per il bujo dell'antichità, e confonder l'audacia de' libertini, che, coll'alterazione dei fatti, e dei tempi, vorrebbero render dubbiose le verità più evidenti.

Negli stabilimenti della società mi presenta la Storia la culla del mondo, e dalle rivoluzion degli stati comprendo i funesti effetti delle passioni; e veggendo che un Impero è dinanzi a Dio come un atomo, conosco il nulla delle umane grandezze, ed imparo a condur saggiamente la vita, aspirando a quella patria, ove la felicità sarà perfetta ed eterna.

Nè potrà mai dubitarsi che l'Arte dominatrice de' cuori, l'arbitra degli affetti, la dipintrice del vero, la tromba della virtù, voglio dir l'Eloquenza, non sia la più util ministra della pietà, fino a tanto che la religione non giunga ad obbliar i tanti trofei, che con l'armi sue vittoriose alzarono in di lei gloria gli Agostini, ed i Grisostomi.

E tu, Facoltà incantatrice, dono veramente ispirato, che riunisci tutti i pregi d'ogni bell'arte, e fai che quanto tocchi folgoreggi di nuova luce, ed esca dalle tue mani più vago di quel che il fece natura; tu con la cui favella è credibile che i beati Spiriti facciano echeggiar il cielo delle lodi del lor signore, chi potrà crederti vana ed inutile al ministero della pietà, se accendendo i cuori del sacro entusiasmo del bello, e pascendo lo spirito delle sublimi idee del perfetto, ci guidi per dritta strada alla fonte di ogni perfezione, e bellezza?

A fronte di tanti vantaggi che trae dalle scienze la santa morale del Cristianesimo, non sia qui chi mi rammemori per denigrarla, o le acerbe nimicizie degli eruditi, o gli errori perniciosi dei dotti, o l'orgogliosa incredulità, ed il ragionato libertinaggio di qualche falso filosofo; mercechè è noto abbastanza tal esser la condizione dell'umanità, che nel mondo morale non men che nel fisico, non v'è cosa sì preziosa e sì utile, che ove si voglia abusarne non ridondi in danno, e in rovina. E, non può negarsi, la scienza, ove cada in uomo di mal talento, come una face in

mano d'un furibondo, che può dar fuoco ad un santuario; ma nelle mani d'un saggio, e d'un santo, come lo avverte Agostino, ella diviene una luce, che risplende in sugli altari ad onore di Dio, ed a rischiaramento degli uomini.

CESAROTTI. Orazione panegirica in lode di S. Francesco di Sales.

LII. — DELLE SCIENZE.

VOLESTE prevenire i delitti? Fate, che i lumi accompagnino la libertà. I mali, che nascono delle loro cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, ed i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, ch'è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni d'un popolo ignorante e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non vi è uomo illuminato, che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata, alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire conspiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto, che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero, che le scienze sian sempre dannose all'umanità, e quando lo furono era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori, che popolarono la terra di false divinità, e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quegli, che osarono sorprenderli, e strascinarono agli

costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto, essere vera quella consuetudine del lodare, e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario, che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei lodi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s' ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre esser stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo buono, e questo tristo di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di questi regni antichi, che variavano dall' uno all' altro, per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia, ed a Roma: e se dopo l' imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno essere sparsa in molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poich'ella distrusse l'imperio romano orientale. In tutte queste provincie adunque poichè i Romani rovinarono, ed in queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d' esse, che si desidera, e che con vera lode si loda. E chi nasce in quelle e loda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia, ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia oltramontano, o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e lodare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi d' ogni estrema miseria, infamia, e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d' ogni ragion e bruttura. E tanto sono questi vizii più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandando a ciascuno, e vogliono essere adorati.

Ma tornando al ragionamento nostro dico, che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l' antichità ei non ha possuto avere perfetta

cognizione, come egli ha de'suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne'vecchi nel giudicare i tempi della gioventù, e della vecchiezza loro, avendo quelli, e questi egualmente conosciuti, e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della loro vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non variano, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini, quando eglino invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio, e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili, e buone, rieschino poi, invecchiando, insopportabili, e cattive, e dove quelli ne dovrebbono accusare il giudizio loro, nè accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere, e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguire poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, lodare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fussino mossi d'alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'esser numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi loderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli, e di questi tempi, acciocchè gli animi dei giovani, che questi miei scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi, e della fortuna non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

Nic. Macchiavelli.

LV. — Elezione degli amici.

Un' altra cosa parmi che dia, e levi molto la reputazione, e questa è la elezion degli amici, coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli, che son con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicj, e gl'ingegni conformi. Così chi conversa con igno-

ri, quello principalmente, di non ismentire nella pubblica luce i principj predicati nell' oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione, ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Beccaria. Dei Delitti e delle Pene, §. XLII.

LIII. — Utilita' della storia.

Considerando io quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte (lasciando andare molti altri esempj) un frammento d' un'antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro, che di quell'arte si dilettano, e come quegli poi si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall'altro canto le virtuosissime operazioni, che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni o da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi ed altri che si sono per la sua patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quell'antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più quanto io veggio nelle differenze che tra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quei giudicj o a quei rimedj, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi giureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri giureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altra che l'esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male ch' un ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto del non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore, che elle hanno in sè. Donde nasce, che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile, come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di modo, di ordine e di potenza

ranti o mali, è tenuto per ignorante o male, e per contrario chi conversa con buoni, e savj, e discreti, è tenuto per tale; chè da natura par, che ogni cosa volentieri si congiunga co 'l suo simile. Però gran riguardo credo, che si convenga avere nel cominciar queste amicizie, perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina l'altro esser della medesima condizione. Rispose allora Pietro Bembo: « Del restringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perder la reputazione, ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, nè Scipioni e Lelj; anzi non so per qual destin interviene ogni dì, che due amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molti anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingiuriano o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa, e ciascun dà la colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil è, che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque, che ben sia amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e'l valore, ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire. » Allor messer Federigo « Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che il guadagno, se dal consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia, che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra: e però io per alcun modo non voglio consentirvi, che ragionevol sia, anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici, che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri, e per colpa dei mali privar i buoni di tanta felicità; ed io per me stimo, che qui tra noi sia più di un par d'amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non menochè se fossero quegli antichi, che voi dianzi avete nominati; e così interviene, quando oltre alla inclinazion, che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a se simile di costumi: e'l tutto intendo, che sia tra buoni e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Lodo ben, che

questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che due, che altramente forse saria pericoloso, perchè (come sapete) più difficilmente s'accordano tre istrumenti di musica insieme, che due. Vorrei adunque ch' il nostro cortigiano avesse un precipuo e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte, che detto avemo; poi secondo 'l valore e meriti amasse, onorasse, osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più cogli estimati, e conosciuti per buoni, che con gl' ignobili, e di poco pregio; di maniera che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia, officioso, e diligente nel servire, e nello aver cura dell' utile ed onor degli amici, così assenti come presenti, sopportando i lor difetti naturali e sopportabili, senza rompersi con essi per picciola causa, e correggendo in se stesso quelli, che amorevolmente gli saranno ricordati; non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi ed i più onorati luoghi, nè con fare, come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno, ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici, il che è cosa odiosissima. »

Il conte Castiglione. *Il Cortigiano*, l. II.

LVI. — L' AMICIZIA.

La materia dell'amicizia è un mare, che non si può solcare in un momento. Tanto n' hanno parlato i savj antichi, e moderni, che uno non sa trovar la via nè a cominciare nè a finire. Che posso io dirvi, se non quello ch'è stato detto e ridetto? Chè chi levasse l'amicizia dal mondo sarebbe come togliere il sole, che c' illumina, ci nutrisce, ci rallegra; che chi trova un amico, trova un tesoro, come disse il più sapiente uomo del mondo, Salomone. Ella è un bene senza di cui l' uomo non può stare, e mille beni s' hanno da quella. L' amico è un compagno della vita. Se avete fortune, che cosa è il goderle senza un amico, che ne se rallegri di cuore, come se fossero sue proprie, che col consiglio vi regga, perchè sappiate reggervici dentro, e la troppa fortuna non vi precipiti? Al contrario, se avete disgrazie, egli ne piglia una parte, e così quel peso ve le fa più leggieri; sente con pazienza i vostri rammarichi, i vostri pianti rasciuga, e vi consola colla presenza sua grata, e col parlare vi conforta, e v' invita a sperar bene; e coll'opera, e col consiglio in ogni traversia vi guida, vi dirige, vi rasserena, vi ammaestra. Nel suo seno potete con sicurezza depositare tutti i vostri segreti senza timore d'esser tradito, tutte le vostre passioni, e

siete sicuro d'essere o sanato, o compatito; in un bisogno avete a chi ricorrere; nelle difficoltà avete chi ve le spiani; nei dubbj chi ve li sciolga; negl'incontri tutti della vita un lume, un porto, un'aura, che v'indirizzi, v'accolga, vi favorisca. Egli vi procura altri amici, aderenze, e favori. L'amicizia è una virtù, una costante volontà di far bene all'amico, e quell'amicizia è più ferma, e più stabile ch'è fondata sul buono, sul vero, e sul giusto; sulla bontà e similitudine di maniere e di costumi; e che non ha per unico fine l'utile e l'interesse, perchè mancando questo o mutandosi, manca ancor essa, e vien meno. Si vede per esperienza che chi è dato all'interesse non ha amore nè amicizia; adora solamente il suo idolo che è l'oro, dove ha il suo cuore. Le amicizie giovanili fatte da un genio subitaneo, e che consistono nel piacere, presto saziano e svaniscono. Gli ambiziosi, gl'invidiosi, i maligni non son fatti per la buona, e per la bella virtù dell'amicizia, la quale non sarebbe virtù, se non partecipasse dell'onorato, e del buono; e su questa base fondata ella dura, ed è una buona compagna per tutta la vita.

Antonmaria Salvini. Lettera al signor Antonio Montauti.

LVII. — SCOPERTA D'UN LIBRO MIRABILE.

A sentire tanti movimenti dell'animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliajo di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato; in somma tanti quanti potete più immaginare riflettendo a voi medesimo, che leggendo le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss'io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà d'animi umani? Non senti tu tante voglie in te? Non si destano in te tante passioni? L'animo tuo solo non si move in mille migliaja di forme, sicchè ora ti par d'essere uno, ed ora un altro? Eccoti ora allegro, di qua a vespro malinconico; stassera vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi, che non puoi veder libri; ora ti piace di vedere un bosco, fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume, per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granaj delle sementi di quella specie, che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini, che possono essere, o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali, in breve d'ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sgusciale, e le esamina con diligenza; e tu solo servirai a te in questo

studio quanto un migliajo di persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela, e con ingegno tale, che le ti parrebbero, in apparenza, il doppio di quello che sono in sostanza; sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo. Osservalo, esso è in tua mano. Voltalo di qua, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri, e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne, che prima avrai in te ritrovate. Sì bene; così si faccia. Eccovi in poche parole, come la mia fantasia m' ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando, e leggendo. Quando l'apro, oh che infinità e incomprensibile opera veggo! Quante cose da piangere! quante da ridere! Quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusalemme.

Il conte GASP. GOZZI. *Lettere.*

LVIII. — SAGGIO DI QUESTO LIBRO.

Mi pare dunque, che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell'uomo, con quest'ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'ira, e dall'altra la mansuetudine; poi si volti carta, e si trovi l'accidia, e sulla faccia a lato la diligenza; e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno, ma secondo gli accidenti, che m'avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l'ostrica su i carboni accesi, in quel luogo dove bisogna, ed io leggovi dentro, e lo considero da tutte le due facce, e trovo subito due uomini, un buono, ed un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire; s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non brigo di cercare prima ne' numeri la rubrica, o il capitolo, che brami di leggere. Basterà, per esempio, ch'io mi faccia una dubitazione, e dica: Se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna, e degli uomini, mentre ch'io non fossi guardato in viso, nè da questi, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito s'apre il libro, leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è prima a mostrarsi all'occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono:

Invidia. Vado avanti. Vedi, dice il capitolo, quell'animale con viso d'uomo, e cervello di pecora, com'è stato dalla sorte innalzato! Oh sortaccia! tu vai bene all'uscio di chi non sa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! E che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? No. Perchè la vita sua l'ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? Dove gli ha imparati? Sotto a quella scala, ch'è stata il suo palazzo fino ad un mese fa, dove visse coi sorci e con gli scorpioni. Oh Dio! E non sentirò sdegno, che costui sia innalzato! Eh, non ti lasciar addormentare. Pigro, di' male di lui; e s' hai timore perch'egli è ricco e favorito, quando lo vedi, inghiotti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te; e se anche la non ti tocca, pazienza; pur ch'egli non l'abbia. Non dormire; adoprati in questa bella azione, perdi il colorito e la carne; ma sta desto, fa conoscere al mondo chi egli sia, che scoperto darà del collo in terra... Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *amore del prossimo*. Comincia il capitolo; che vorrai tu fare di questa tignuola? Di questo rodente verme dell'invidia? Questa ti mangerà il cuore, ti arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui, che non puoi soffrire in buono stato, è uomo come sei tu. Non ti dolere se un altro somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il desiderare, ch'egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo senza sturbare l'altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi. Vedi bene chi tu se'... E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri, e molte cosette di me, che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini ad un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina, cioè che ama calzini, pennacchi, frange, ricami, e l'uomo maschio, l'uomo mondano, il prete, e vattene là; e gli trovo in me tutti quanti.

Mi succede anche tal volta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo, che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi e carte appiccatesi l'una all'altra stentano ad aprirsi subito, e trovo che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl' intervalli, e nelle linee della sua contraria a tale, che nell'aprirle non vi trovo la stampa così lucida, come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata, e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti, che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tutto con l'attenzione fo sì, che la ritorna a risplendere, e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile, quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo così facilmente. Quanto a me,

v' accerto che mi dà un piacere infiuito, e di tempo in tempo vi scriverò quello, che vi vado leggendo, ma più in breve, perchè questa volta m'è convenuto informarvi dell' ordine, e della qualità di esso.

Lo stesso.

LIX. — L' OCCUPAZIONE, E L' OZIO.

Lasciamo a'poeti ed a'filosofi entusiasti gli elogj d' una vita interamente laboriosa, e contentiamoci di piangere sulla disgrazia di coloro che sono condannati a menarla. La natura, che ha dato a tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiere che dovevano esercitare, non ha fatto l' uomo per una vita così penosa: egli non può adattarvisi, che a spese della propria esistenza. Non ci lasciamo trasportare dall'errore. Non è vero che gli uomini occupati dalle penose arti della società, e che non hanno che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che quest' infelici vivano tanto, quanto l'uomo che gode del frutto de'suoi sudori, e che fa un uso moderato delle sue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eccessiva opprime, e consuma. Un agricoltore, che prende la zappa prima che il sole esca fuori dall' orizzonte, e che non l'abbandona che all' avvicinarsi della notte, è un vecchio all' età di quaranta o cinquant' anni. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s'incurva: tutto palesa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso; ma è anche impossibile il trovarla nell' ozio.

La noja, compagna indivisibile d' un ricco ozioso, lo seguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri istessi. Questa è come l'ombra del suo corpo che lo accompagna da per tutto. I piaceri, quasi tutti esauriti per lui, non gli offrono più che una tetra uniformità, che addormenta, e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell'intelletto, essi lasciano d' esser piaceri subito che non sono preparati dall' occupazione. Privo di questo condimento necessario, l' uomo può passare come vuole senza interruzione da un piacere ad un altro: egli non farà che passare da una noja ad un'altra noja. Invano egli si fa un dovere di scorrerli tutti, invano egli affetta un volto ridente, e un linguaggio di contentezza: questa è una felicità imprestata, questa è una felicità d' ostentazione; il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glieli ha resi inutili. Questi sono tante molle usate, che s' indeboliscono a misura che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno, allorchè restano sempre compresse?

No; non è ne' piaceri, che il ricco ozioso può trovare qualche felicità,

Egli non la gusterà che in que' soli momenti, ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In quelli momenti tutti gli uomini sono egualmente felici, ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, del sonno, etc. se egli mangia cibi più delicati dell' uomo, che vive del frutto delle sue braccia; egli non per questo gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido; il suo sonno non è per questo più profondo, e meno esposto agl'incommodi della vigilia. Nel tempo dunque che gli uomini soddisfano a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l' intervallo, che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso, che occupa tutto questo tempo in divertirsi, e nell' andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero che deve impiegarlo in un lavoro eccessivo. L' uno soffre durante quest' intervallo tutto il peso della noja, e l' altro tutto il peso della sua miseria. L' uno va in cerca di nuovi bisogni, e di nuovi desiderj, e l' altro maledice la natura per avergli dati quelli che gli costa tanto di soddisfare. Un' occupazione, una fatica dunque moderata, quando questa basti per soddisfare i proprj bisogni, e per riempire l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno che si deve soddisfare, è la sola che può rendere l' uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità, che non è permesso a'mortali d'oltrepassare.

Gaetano Filangieri. Scienza della Legislazione, t. II, l. II, c. XXXV.

LX. — LA FELICITA' È POSTA NELLA SOLA VIRTU'.

Non è da aspettarsi nella presente vita alcuna vera e compiuta felicità, ma è piuttosto da sperarsi in un' altra, dove il piacere sarà più puro, e perfetto, e dove all' esercizio faticoso delle virtù succederà la quiete d' una tranquillissima contemplazione; o sia, che l'anima del virtuoso in quella nuova vita passi d' uno in altro vero; o sia che tutti i veri discopra in uno solo, il qual comprenda in se stesso ogni forma di bene, o di beltà: illustre, e nobile ricompensa de' virtuosi, e degna della magnificenza della natura.

Poste le quali cose, non può negarsi, che il virtuoso non sia tanto felice in questa vita, quanto esser si può. Così che quando ancora tutti gli altri beni di questo mondo, e ricchezze, ed onori, ed imperj, e bellezza, e sanità, e scienza a lui mancassero, pur felicissimo tra gli uomini chiamar si dovrebbe, solo che ritenesse la virtù. Imperocchè siccome infelice è colui, anzi infelicissimo, a cui sovrasta una somma miseria, così felice chiamar si può, anzi pur felicissimo, quello cui sovrasta una grandissima, e somma beatitudine. E questo bastar potrebbe in verità, perchè lo

stato del virtuoso fosse da desiderarsi, e da volersi sopra ogni altra cosa. Ma non consiste però tutta la presente felicità di lui nella soprastante beatitudine, essendo egli felice per più altre ragioni ancora; prima perchè sperando una tal beatitudine, comincia già da ora in certo modo a goderne; poi perchè è virtuoso; e finalmente perchè sente il piacere della virtù. Ed ecco un'altra forma di felicità molto nobile, e molto magnifica, che essendo posta nella virtù, ed in quel piacere, o in quella speranza, che non mai l'abbandonano, sottrae l'uomo all'imperio della fortuna, ed all'insolenza del caso. Imperocchè chi sarà colui, che sentendo in se stesso il piacere della virtù, ed aspirando al riposo d'un'eterna, ed immutabil tranquillità, non tenga per nulla tutti i beni di questa terra, e non si rida della fortuna, che gli dispensa? E qual sarà la sciagura, che a lui paja grave, solo che in essa esercitar possa la virtù? E qual male crederà egli che sia il male, se non la colpa? Anzi le avversità, per cui si adopra la pazienza, ed i pericoli, che aprono largo campo alla fortezza; e l'esiglio, ed il disonore, e la malattia, e la mendicità, in cui risplendono l'intrepidezza, ed il valore, dovranno parergli più tosto doni, che ingiurie della fortuna, la qual disponendogli questi accidenti, che gli uomini chiaman sventure, gli appresta i mezzi di usar virtù, e conseguire una eccellentissima ed esquisitissima felicità. E con questo animo sarà il virtuoso prontissimo, e speditissimo a tutti gli uffizj della temperanza, e della giustizia, nulla potendo in lui tutti gli altri beni a petto della virtù: i quali nè pure giudicherà beni, nè gli stimerà pur degni di desiderio. Così ristretto, e raccolto tutto nella virtù, sprezzerà i colpi della fortuna, e sarà d'animo eccelso, ed imperturbabile, e non avrà che invidiare al fasto, ed all'orgoglio delli Stoici.

Francesco Zanotti.

LXI. — Delle accuse segrete.

Evidenti, ma consagrati disordini, ed in molte nazioni resi necessarj per la debolezza della costituzione, sono le accuse segrete. Un tal costume rende gli uomini mendaci, e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico: gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e coll'uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infelici gli uomini quando son giunti a questo segno! Senza principj chiari ed immobili che li guidino, errano smarriti, e fluttuanti nel vasto mare delle opinioni; sempre occupati a salvarsi dei mostri che li minacciano, passano il momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del futuro;

privi dei durevoli piaceri della tranquillità, e sicurezza, appena alcuni pochi di essi, sparsi qua e là nella trista loro vita, con fretta, e con disordine divorati, li consolano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl' intrepidi soldati difensori della patria, e del trono? e tra questi troveremo gl' incorrotti magistrati che, con libera, e patriottica eloquenza sostengano, e sviluppino i veri interessi del sovrano; che portino al trono, coi tributi, l' amore, e le benedizioni di tutti i ceti d'uomini, e da questo rendano ai palagi ed alle capanne, la pace, la sicurezza, e l' industriosa speranza di migliorare la sorte, utile fermento, e vita degli stati?

Chi può difendersi della calunnia, quando ella è armata del più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quello, in cui chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto per cercare il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?

Quali sono i motivi con cui si giustificano le accuse, e le pene segrete? La salute pubblica, la sicurezza, ed il mantenimento di governo? Ma quale strana costituzione è quella, in cui chi ha per sè la forza, e l' opinione più efficace di essa, teme di ogni cittadino l' indennità dell' accusatore? Le leggi dunque lo difendono abbastanza; e vi saranno dei sudditi più forti del sovrano! L' infamia del delatore? Dunque si autorizza la calunnia segreta, e si punisce la pubblica! La natura del delitto? Se le azioni indifferenti, se anche le utili al pubblico, si chiamano delitti; le accuse, ed i giudizj non sono mai abbastanza segreti. Vi possono essere delitti, cioè pubbliche offese, e che nel medesimo tempo non sia interesse di tutti la pubblicità dell' esempio, cioè quella del giudizio? Tale è qualche volta la natura delle circostanze, che può credersi l'estrema ruina il togliere un male, allor quando ei sia inerente al sistema di una nazione. Ma se avesse a dettar nuove leggi in qualche angolo abbandonato dell'universo, prima di autorizzare un tale costume, la mano mi tremerebbe, ed avrei tutta la posterità dinanzi agli occhi.

Beccaria. Dei Delitti e delle Pene, §. IX

LXII. — Giudizj postumi degli Egizj.

L' Egitto fu il primo a conoscere l' efficacia della forza dell' opinione, ed ad insegnare alle altre nazioni l' uso vantaggioso che potevano farne le leggi, col più ingegnoso artifizio. I Savj legislatori di questo antico popolo cercarono d' intimorire il malvagio con una pena posteriore alla sua morte. L' uomo potente, che violava le leggi, poteva sperare finchè viveva di rimanere impunito sotto l' ombra del suo potere; ma, terminando questo colla sua morte, egli scampar non poteva i terribili decreti di

un rigoroso giudizio, che condannava ad un eterno obbrobrio il suo nome, e lasciava insepolte le aborrite sue ceneri.

Il Cittadino, il Magistrato, il Sacerdote, il Re, allorchè moriva, doveva esser giudicato prima di esser sepolto. Un tetro lago separava l'abitazione de' viventi da quella de' morti. Sulle sponde di questo lago si fermava il cadavere, ed un araldo ad alta voce ne intimava il terribile giudizio. « Chiunque tu sei, gli diceva, ora che il tuo potere è terminato » colla tua vita, ora che i titoli, e le dignità ti abbandonano; ora che » l'invidia non nasconde i tuoi benefizj, il timore non occulta i tuoi de» litti, l'interesse non esagera nè i tuoi vizj, nè le tue virtù; ora è il » tempo di render conto alla patria delle tue azioni. Che hai tu fatto nel » tempo della tua vita? La legge t'interroga; la patria ti ascolta; la ve» rità ti deve giudicare. »

Allora quaranta Giudici sentivano le accuse, che si producevano contro del defunto: si palesavano que'delitti, ch'erano rimasti occulti durante la sua vita. Si esaminava col maggior rigore come aveva ubbidito alle leggi, se era cittadino; come aveva amministrata la giustizia, se era Magistrato; come aveva esercitate le funzioni del suo sacro ministero, se era Sacerdote; con qual moderazione aveva fatto uso del supremo potere, se era il Re. Il Cittadino, che aveva violato le leggi; il Magistrato, che ne aveva abusato; il Sacerdote, che le aveva disprezzate sotto gli auspicj della superstizione; il Re, che aveva versato il sangue del popolo in una guerra ingiusta, che aveva profuse le rendite pubbliche pe' suoi piaceri, che aveva commesse delle violenze contro de'privati, dell'estorsioni contro del pubblico, che aveva dettata o protetta una legge ingiusta, che, in poche parole, abusato aveva de' suoi dritti ed oscurato lo splendore del trono, era come gli altri condannato all'infamia, e privato di sepoltura. Questa non si concedeva se non a colui, che i giudici trovato avevano innocente; e quest'ultimo uffizio era preceduto da un elogio destinato ad incoraggire la posterità dell'illustre defunto, a praticare le sue virtù, ed ad imitarne l'esempio.

Ecco a che si riducevano quei famosi giudizj de' morti degli Egizj, dei quali tutta l'antichità ha parlato con meraviglia, e stupore, come quelli che, forse più di ogni altro, influirono a' rapidi progressi, che la virtù fece presso questa nazione, che poteva con ragione gloriarsi di essere l'istitutrice dell'umanità. Essa, come si è detto, fu la prima a conoscere la possibilità di sostituire i sentimenti alle sensazioni, le pene ideali alle pene reali, l'ignominia a' tormenti.

Gaetano Filangieri. La Scienza della Legislazione, l. III, p. II, c. XXXI.

LXIII. — LA LANTERNA MATEMATICA, OVVERO, DELL' EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

La prima sera del presente anno, dopo molte visitazioni richieste dalla civiltà del Gennajo nel giorno del suo aprimento, mi riserbai per gli ultimi convenevoli di quel dì d' andare alla casa d'un mio buon amico ammogliato, e arricchito dal cielo di più rampolli d' ulivo, che inghirlandano la sua mensa, maschi, e femmine. Trovai marito, e moglie, ch'erano al fuoco, della qual cosa io mi rallegrai grandemente; ma intorno aveano parecchi ragazzetti, della qual cosa non mi rallegrai punto. I puttini, che aveano ricevuta la mancia del capo d' anno, erano tutti fuor di misura allegri, e perciò aveano una vigoria di voci insolita; ed una forza di ginocchia tale, che assordavano le genti col cicalare, e co' salti. È vero, che il padre, e la madre, quando v' entrai, fecero loro comandamento, che si tacessero, e stessero cheti, e così era per qualche tempo in generale, ma di tempo in tempo ad uno usciva una risata di qua, un altro facea un saltellino di là; chi gridava: state fermo: un altro: io non mi muovo, ed infine il coro tornava ad intonare insieme; finchè il padre deliberò di farnegli uscire della stanza, in cui eravamo, ond'essi andarono a nabissare altrove, e rimanemmo tre al fuoco. I pensieri nascono l' uno dall'altro. Si cominciò a parlare dell'educazione de' figliuoli. Il padre, e la madre, i quali hanno in fantasia, ch' io sia filosofo, volevano ch' io dicessi loro in qual modo s' aveano ad allevare. Mi trovai a poco a poco impacciato in un ragionamento grave. Cominciai prima a dire, che non tutti i figliuoli si debbono educare ad un modo: che si dee avanti esaminare le loro inclinazioni, ed appresso avviargli a quella condizione di vita, che meglio s'acconcia al loro cuore, ed al cervello. « Ma come s'ha a fare? dice la madre, se si cambiano ogni momento, e secondo le occasioni, mi pajono ora una cosa, ora un'altra. — Non gli esaminate, dico, quando hanno ora questa passione, ora quella, perchè, secondo le voglie, muteranno astuzia per acquistare quel che desiderano, o fuggire quel che abborriscono; ma fate gli esami vostri quando si trovano quieti, e senza sospetto veruno. Anzi, per dir meglio, destate voi medesimi in loro una passione, che non credano che sia tale, e si scoprano agli occhi vostri da sè.—Io non intendo, rispose il padre, quello che voi vogliate dire... » Mentre, ch' io andava fantasticando il modo di farnegli capaci; eccoti, che nella via s' ode a suonare una sveglia, da un portatore della *Lanterna matematica.* « Costui, diss' io vi spiegherà la mia intenzione meglio di me. Fatel venire, e mostrare a' figliuoli vostri le figurette sue. »

È chiamato. La festa de' putti fu uno strepito di mare in burrasca; tanto ch' io quasi pentito dicea in mio cuore: oh! dove se' tu, Erode? Il portatore acconcia la sua cassetta, sono portati via tutti i lumi; il solo lanternino della macchina è acceso, e fa chiarore nella muraglia; i putti taciono. « Notate, dico io al padre, ed alla madre, secondo le figure, che usciranno, i movimenti, e le parole de' figliuoli vostri.... » Comincia la vociaccia dell' uomo di Savoja. — Eccoti il sole, la luna, le stelle, l' arca di Noè, gli animali, e l' altre masserizie della cassettina; nessuno parla. Escono altre cose storiche; nessuno fiata. Eccoti un pastorello, ed una pastorella, che suonano, e danzano, si pigliano per la mano, si fanno vezzi... I putti, e le putte stridono d' allegrezza, e le putte gridano: oh bello! « Eccovi a che pende la natura, » dico io all' orecchio a' due. Escono di là a poco non so quai soldati a cavallo, marciano, fanno zuffa. Uno de' putti si toglie di là dov' era, e va sollecito a toccare il muro con mano, e mostra, che quelli gli piacciono. Il padre lo nota. Bello fu, che uscirono certe figurette, dette dal portatore il mondo alla riversa, fra le quali vedevasi un marito, che filava, è la moglie col cappello alla sgherra, e l' archibuso in ispalla. E la padrona di casa cominciò anch' essa a ridere sgangheratamente, e scoperse il suo umore. Un filosofo, che leggeva, fece innamorare un altro de' maschi; ed una danza de' nani fu un incantesimo per tutte le femmine, e fra l' altre una d' esse volea, che si facesse rivedere più volte una giovane, che si levava, e metteva più volte la maschera. Finalmente si chiusero le apparenze; e nelle considerazioni fatte dopo si rise molto. Io mi licenziai con opinione, che anche i più fanciulleschi diletti possano aver qualche sostanza, quando sono dal cervello giudicati.

Il conte GASPARO GOZZI.

LXIV. — NECESSITA' D' UN ESEMPIO.

Chi non sa la via d' andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume, che l' accompagni (1).

A vivere in questo mondo così ampio, e intralciato, pare, che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende, che sono di condizione diversa, tante trappole celate, che scoccano addosso altrui, senza ch' egli se n' avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov' egli sia, dove o-

(1) Viam qui nescit qua veniat ad mare,
Eum oportet amnem quærere comitem sibi.

PLAUT.

gni cosa è a lui nuova, e del domandarne contoa coloro, che ci sono venuti prima di lui; è una delle maggiori, e più intrigate brighe, che s'abbiano, tanto che quasi darei ragione a coloro, i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quell' immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati qua, e colà, come sono per lo più gl' idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei, che ognuno, secondo lo stato suo, si ritrovasse un esempio, che l'accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero, che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole, quanto altri pensa. Tuttavia la miglior norma, che si possa tenere, pare a me, che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l' altrui, per non andare con l'imitazione nè più su, nè più giù di quello, che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari, adattate a sè, che son belle, e buone, le quali non si possono acconciare ad un'altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecco un alto, e bel campanile, guardato, e commendato da ogni uomo per la sua nobile, e dritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh! pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell' altezza? A stare costassù egli è un'onorificenza da battagli, non da uomini. Or bene, risponderà egli: Io ho veduto una casettina in campagna assai ben misurata, e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio uguale a quella. Odi, bestia, che vuoi tu? fare una casipola, fra cotanti nobili edifizj? E pare a te, che gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli d'una città? Vi farai tu il pollajo? La colombaja? Il luogo da fare il bucato? La stalla? Vedi architettura nuova, che sarà questa? Nota, come sono fatti gli altri palagi. Non t'è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all' ufficio tuo, togli l' esempio da quello che dei, non andare nè più su, nè più giù del bisogno. Io vorrei, che l' esempio dell' architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi, e nane. Queste ultime spesso per allungarsi, mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli; l'albagia che hanno i primi giorni, le fa camminare alcuni pochi passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia, con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo, che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo: se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia, il fastidio è minore.

Lo stesso. L' Osservatore, parte III.

LXV. — DELL' AGRICOLTURA.

Prima che nel mondo ci fossero gli eroi distruttori degli uomini, l'umanità già da gran tempo onorava i nomi d'Osiride, di Cerere e di Trittolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed un'abbondante raccolta era in que' tempi il maggior beneficio della natura. Essi non avevano l'arrogante stranezza di mettere sotto la protezione d'un nume una flotta o un'armata, che mossa dall'ambizione fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma prostrati innanzi ad alcune zolle di terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime agli Dei per ottenere l'ubertà de' loro campi. Alle spinte dell'interesse e del bisogno, i primi legislatori de'popoli accoppiarono anche quelle degli onori e della gloria, per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi videro quanto questa occupazione aveva bisogno, più di tutte le altre, della protezione delle leggi: essi videro quanto interessava il rendere onorevole l'agricoltura e l'agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno, nell'ottavo giorno del mese chiamato da essi *correntruz*, i fastosi monarchi del Persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza, si vedevan confusi colla più utile classe de'loro sudditi. L'umanità riprendeva allora i suoi dritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità e con ugual decenza si vedevan seduti all'istessa mensa i contadini, i satrapi ed il gran Re. Tutto lo splendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello stato. Il guerriero e l'artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva, che non si ammettessero se non coloro che coltivano la terra. — Miei figli, diceva loro il principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità: giacchè noi ci stimiamo dunque a vicenda necessarj, stimiamoci come uguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi (1).

Una festa simile, destinata all'istesso oggetto, si celebra fin dalla più remota antichità nella China. Il capo della nazione divieue in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra, dispensa alcune cariche a coloro che han meglio coltivato il terreno.

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del go-

(1) Hyde, *de religione Pers.* Cap. XIX.

verno ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l'agricoltura. Noi sappiamo che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare dagli Dei la fertilità dei campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco o un bue, emblemi dell' abbondanza; e che le tribù *rustiche* furono preferite all' urbane per render migliore la condizione di coloro che abitavano la campagna per coltivarla. I consoli, i dittatori, i magistrati supremi della repubblica coltivavano colle loro mani la terra: essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome, che ricordava alla loro posterità l' occupazione favorita de' suoi padri (1).

Gaetano Filangieri, *Scienza della Legislazione*, l. II, c. XV.

LXVI. — L' AUREA MEDIOCRITA'.

Beato voi, che in nobile povertà tutto il lungo giorno in onesti esercizj e dolcissimi diporti, e la notte in continua e riposata quiete vi trapassate, senza che squilla di nojosi pensieri rompa i dolci sonni, nè alla dura battaglia vi chiami degli umani affetti. Voi, secondo la legge della natura ricco, dentro i termini, ch' ella benignissima madre ci ha prescritti, contento di stare, senza solcare, per accumular mondane ricchezze con tanti pericoli, i tempestosi mari; senza andar a guisa di peregrino questa e quella parte del mondo con tante fatiche ricercando; senza cercar, di polvere carco, di sudore e talora di sangue, nelle perigliose battaglie di trovar la vostra ventura; contento nella vostra piccola, ma ben disposta e ben ordinata casa vi godete, ed ora nel vostro vago ed artificioso giardino con le proprie mani questo arbuscello innestando, quell' altro trasportando, e di lieti fiori e di fresche erbette spargendolo; di queste ricchezze contento vita vivete felice, e riposato, or con la picciola vostra barchetta per quel mare (al mio giudizio) più puro e più vago di quanti n' ha fatti la natura, spaziandovi; e con l' amore con le reti i lascivi pesci ingannando, sprezzate le ricchezze di Creso e di Mida; or per quelle verdi e fruttifere colline, d' ogni vaghezza ed ornamento dalla natura dotate, ne' varj diletti delle stagioni vi diportate, sicchè mai il sole mal contento vi lascia, nè l' aurora sospiroso vi trova. Voi non temendo gli acuti morsi dell' invidia, non portate invidia ad alcuno. Voi senza paura dell' umane insidie, che ognora alle ricchezze dietro vanno, ogni luogo sicuro ritrovate, e con un ani-

(1) Sono celebri nella storia di Roma i Fabj, i Pisoni, i Lentuli, i Ciceroni, e molti altri simili cognomi.

mo ben ordinato e ben composto, nè più procurando, nè più desiderando d'acquistare, ricchissimo avete quanto vi basta a saziare i vostri regolati desiderj. Queste mi pajono le vere ricchezze, delle quali niunō accidente di maligna fortuna vi potrà spogliare. E siccome vil desiderio di mondane facultà non vi molesta, così vana ambizione d'umani onori i vostri dolci diletti non perturba. Certo non sarà alcuno di perfetto giudizio, che conoscendovi non v'invidi la vostra sorte. O miseri, o tre volte miseri coloro, o veramente privi d'ogni buono conoscimento, che con tanti sudori, con tante fatiche d'animo e di corpo, con tanti pericoli, vanno nelle ricchezze, negli stati e negli onori cercando la felicità, e non si accorgono che quella è vana, fallace e soggetta a varj accidenti della volubile fortuna, e che, siccome le vesti che da sè fredde sono, ancor che il contrario paja, non accrescono, ma conservano il calor naturale; così le ricchezze e gli onori l'uomo felice non rendono, essendo la felicità nell'animo nostro, e non nelle cose soggette all'arbitrio d'altri. Come può felicità in quelle cose essere, delle quali la fortuna poveri e ricchi ci torna a voglia sua? In quelle cose che si acquistano con tanti travagli di corpo e di mente? Che si conservano con tanti timori e con tanti pericoli? Che si perdono o lasciano con tanto nostro affanno e dispiacere? Non ha la nostra natura nemico più capitale che la ricchezza, dura avversaria della virtù e ministra de' vizj. Nè senza cagione disse Diogene, che la virtù nè dentro il circuito della città, nè dentro i ricchi palagj albergava volontieri, e Platone, che l'uomo ricco essere virtuoso poteva malagevolmente. I Fabrizj, gli Emilj, i Metelli, i Valerj, i Fabj, gli Scipioni, tutti poveri furono, e con la scorta della povertà a quella altezza di gloria e di virtù s'alzarono, che nelle memorie de' mortali eternamente viveranno. Non vedete voi, che le cose, che ora in tanto prezzo sono; cioè argento, oro, perle, la tanta diversità delle gioje e de' metalli, come non necessarie, anzi perniciose, la natura prudentissima le aveva nelle oscure viscere della terra e ne' profondi letti del mare nascose e seppellite? Ma la cupidigia ed avara sete degli uomini, per manifesta ruina del mondo, e perpetua guerra de' nostri sentimenti, pone diligentissimo studio per ritrovarle.

Bernardo Tasso. Lettera a M. Bernardino Sarresale.

LXVII. — La vita solitaria.

Per ben godere della campagna, bisogna esserci liberi e soli. Non ci si deono trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli

sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa.

Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a se stessi: se stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnia.

Ma l' uom nasce alla società, non a se medesimo. Si: ma parlo io forse d' un deserto dell' Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese? Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l' avarizia, e l' ambizion propria; e dico che anche il solitario può rendersi utile agli altri, e più virtuosamente; perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. È lepida cosa veder, come gli abitanti della città stimano fuor del mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè mondo. Ove non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli ed a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio d' abborrirli, osservandoli troppo dappresso, e nella tentazion d' ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l' anima, in un' aria libera e pura, più pura anch' essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch' essa pongasi in libertà.

L' amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noja del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino dei falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà, che più comodamente coltivarsi possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, l' amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell' incantesimo per alcuni così possente, che sulla faccia sparso veggiamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell' ombra e quel sole, que' contraposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetuto; e gli agnelli, gli armenti, ed i coltivatori che dan moto e vita a

tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena...Ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi, onde popolata m'apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna sì cara, e mi gitta nell' estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropia, veggano quelli, che l'accusa di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che non contento del mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimerico sì, ma d' un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l'ambrosia sua ed il suo nettare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici ed i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; ed intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo al contrario e abbandonato a se medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò, che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità, *la dieta dell' anima.*

IPPOLITO PINDEMONTE. Lettere campestri.

LXVIII. — PIACERI MORALI DELLA CAMPAGNA.

Il diletto di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista d'oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse, che al fisico piacer degli occhi s'unisce una gran quantità di piaceri morali, dalla campagna stessa prodotti; ma di piaceri, che quanto volentieri si lascian sentire dell' anima, tanto mal s' offrono d'esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga estasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori ed a quella verdura, ch' io più non vedea; il senso di tal vista è sì vivo, come se io mi trovassi per la prima volta tra quegli oggetti campestri, o come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m' entra nelle stanze per la finestra l'odor del fieno tagliato, non è già il solo piacer de' sensi, ch' io gusto, benchè scossi molto piacevolmente: ma in quell' odore io veggo come una descrizion compendiosa ed energica di tutte le delizie della campagna; se qualche mattina il canto degli augelletti più forse del solito mi risveglia, quel ch' io non vorrei che per altra ca-

gione mi accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata, che passar dovrò. Tanto piace all' anima l' essere avvisata improvvisamente, e d' ogni cosa in un solo istante.

Potrebbon credere alcuni, ch' io giunto qui, volessi tosto sapere, a chi appartenesse l' una o l' altra casa, che mi s' offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, onde non ismarrirmi nelle mie passeggiate: ch' io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più, che questo io desiderava. Nè Colombo, quando scoperse l' America, nè il capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore al trovare una conosciuta isola, fu così lieto, come io d' un nuovo sentiero: è per me come aver trovato un piacer nuovo, che m' abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta.

Trovato il nuovo sentiero, io v' entro subitamente, o a piedi, o ch' io sia a cavallo, e lo segno fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: forse nessun occhio osservatore penetrò sin qui. Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d' un altro piacer grandissimo, quando dopo molti rivolgimenti io riesco in parte già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo, o tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna, cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare che alberghino là cortesissimi uomini, e donzelle modeste non men che belle, virtuose non men che accorte?, ed albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta ne' miei passeggi? Saran di ninfa i lor passi, sarà d' angelo la voce loro; e quanto con la memoria di quelli, e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando

.................Ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta boumque labores
Diluit? (1)

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E ch' è mai dietro a quel colle? o ch' io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vista fosse così acuta e possente, che veggendo una mon-

(1) L' eccelso etere piomba; i lieti colli
E de' buoi l' opra ampio diluvio allaga.
Leoni, *Georg.* l. I.

tagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia, all' improvviso trovare d' un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall' aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna, spogliandolo dell' orror suo misterioso. Mi guarderò ben di sapere che fabbrica quell' era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine: la verità non sarebbe mai così bella come la produzione dell' immaginazion mia.

E tu, o bellissimo Adige, credi tu che le onde tue chiare benchè profonde, maestose benchè veloci, ed amabili benchè prepotenti; credi che mi piacerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti, cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità, ed io non sentissi prima del piacere d'una nuova scena il piacer forse maggiore dell' aspettarla?

Non vorrei parere il panegirista dell' ignoranza: ma certa cosa è che il diletto, che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come ad una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle carrucole, que' contrappesi: dico che il diletto, che nasce dalla decorazione, vien quasi totalmente dalla cognizion de' que' nascosti artifizj distrutto.

Tutti hanno una qualche idea del come si nutrano e come crescan le piante: ma se io fermerò la mente sul lor meccanismo, considerando que' vasi, e seguendo le ramificazioni loro, sia de' longitudinali, come quelli a succhio e le trachee, che il succo appunto son destinati à condurre; sia de' traversali, come gli otricelli e le inserzioni, che a prepararlo e digerirlo destinati sono, ciò che usa di fare chi a tale studio dà opera seriamente, e così dicasi del corso delle acque, dell' interna struttura delle montagne; certo è che si scioglie allora quella spezie di magia, onde la faccia delle cose veggiamo sparsa. Quanto non è bella l' azzurra volta del cielo? Ma s' io comincio à pensare, che non ha colore alcuno, e che le particole dell'aria riflettono nella loro immensa totalità quel colore, come fan quelle dell'acqua del mare, la volta azzurra non è più agli occhi miei ugualmente bella. Così dicasi d' una montagna lontana, ed anche d' una foresta, che per l' aria frapposta di verdastro in azzurrognola si trasmuta. Me ne dite il perchè? Svanisce tosto l' incanto.

Lo stesso.

RELAZIONI DI COSTUMI, CARATTERI, RITRATTI E PARALELLI.

I. — LA NAZIONE DEI MALABARI AL TEMPO DELLE SCOPERTE DEI PORTOGHESI.

Questo re (1) è tenuto molto chiaro e potente nell'India, come quegli che dagli altri re di quelle regioni è riconosciuto per principe e sovrano; ed è chiamato in lor lingua zamorino, cioè imperadore. Questi ha quattro ordini di uomini nel suo regno: satrapi e signori, che volgarmente chiamano Caimali; sacerdoti e curatori delle cose sacre (questi sono Bracmani, d'antichissima origine e nome); soldati, e maestri di guerra, tutti nobili, nominati Nairi; il quarto luogo tengono gli artefici e lavoratori. Il rimanente volgo è di bottegai; per la maggior parte arabi, persiani ed egizi, di setta maomettana e giudaica: i quali trafficando preziose mercanzie con astuzia e perizia maravigliosa, acquistano grandissime ricchezze.

Ma i Bracmani appo di tutti sono in maggior onore: e quella setta si stende larghissimamente. A' decreti loro sono sottoposti tutti i sacrifizi pubblici e privati; questi ordinano a lor modo le cirimonie e l'esequie de' morti; e' (2) medesimi, con gran loro guadagno, interpretano i prodigi, le sorti e gli augurii. Gli stessi re imparano la disciplina e gli ordini loro; ed in tutte le cose, grandi e piccole, sono in lor mano. Ma non è una sola maniera di Bracmani: perciocchè altri si maritano, e vivono tra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie (i quali oggi con propria voce sono chiamati Giogui: i Greci già gli chiamarono Gimnosofisti): e questi, parte vanno in lunghi pellegrinaggi, vivendo di limosine; ed acquistandosi riputazione e fede coll'asprezza del vivere e del vestire, ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano se stessi, vivendo in deserti solitari, ed in caverne sotterra, con durissima vita, sopportando fame e sonno e freddo e caldo, scalzi ed ignudi. E fino a un certo spazio d'anni, s'astengono da ogni piacer del corpo: e quelli passati, sono messi, con loro

(1) *Il re del Malabar.* — (2) Cioè *e i.*

gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d'ordine): i quali, come sopravanzino l'altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguito ogni licenza, non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni scelleratezza e malvagità. Tra' Giogui ancora è un rettore superiore a tutti: il quale dispensa entrate grandissime; e chiamando a se in certi tempi questi ingannatori, gli manda in vari paesi a predicare le pazzie della loro falsità. Adorano non so qual dio antichissimo, chiamato da essi Parabramma; e tre figliuoli di lui, in grazia de' quali portano tre fila al collo sospese. Oltre a ciò danno gli onori divini, non solo a molti uomini, ma ancora a animali bruti: e rizzano loro tempi tali, che appena fu alcun somigliante in quell'antica magnificenza romana. Uno ve ne ha, dedicato alla bertuccia, la cui loggia, fatta solamente per uso delle vittime, è di settecento colonne di marmo, non minori di quelle d'Agrippa nel Panteon di Roma. Attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti; e tanto maggiormente a' buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo di quelle bestie. Hanno molti libri della loro superstizione, scritti con gran fatica e studio; le quali cose pare che s' accostino alle favole della Grecia, ed alla disciplina augurale dell' antica Toscana. E si guardano diligentemente che questi libri non vengano in mano del volgo. Ma di quelli cavano ad arbitrio loro quelle cose che poi, per ingannare il popolo, nelle prediche ovvero ne' privati ragionamenti disputano con molta gravità e pompa di parole. E questo basti aver detto in questo luogo de' Bracmani.

Ma appresso i Nairi, i quali hanno tutta la cura dell'arte militare, sono maestri peritissimi; che, come i fanciulli hanno sett'anni, durano lungo tempo a distendere i nervi del tenero corpo, allentando le congiunture, ungendoli spesso coll'olio di sesamo; rendono i corpi loro incredibilmente agili; talchè imparano a torcere e piegare le snodate membra in ogni parte a lor modo; ed a spiccare, tanto all'indietro quanto all' innanzi, salti lunghissimi; ed in lottando, a far varie prese, e sgusciare di esse. E nell'armi, da fanciulli sino all' ultima età, s'esercitano con somma cura ciascuno in una sorte; non senza ragione: perchè credono che niuno possa essere eccellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le freccie, la spada e lo scudo: ma poichè furono condotte là queste nuove macchine e fraudi dell'ingegno umano, hanno imparato tanto bene tutta l'arte del fondere, di temperare, di tirare a mira, che adoperano benissimo ogni sorte di cannoni grandi e piccoli, e tutti gli stromenti da fuoco; e già gli schioppi indiani, o canne di ferro, e la polvere di zolfo, sopravanzano di gran lunga quelle de' Portoghesi. Combattono ignudi, solamente coperti con un velo le parti vergognose; nè sopportano il pe-

so delle maglie e delle celate. E per ciò la battaglia de' nostri soldati è molto più stabile; e col peso loro e dell'armi, assaltano i nemici con maggior furia. Ma i loro soldati, all'incontro, sono molto più veloci nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi confidano assai nella fuga. Perchè standoti da torno, e venendoti incontro, quando tu credi di avergli fra le mani, in un tratto spariscono, e quando tu pensi che sieno molto lontani, ti sono dalle spalle. Con ugual celerità e seguono e si partono: e (il che è molto pericoloso a' nemici) traggono dardi a diritto, e quasi di mira, tanto all'indietro quanto all'innanzi. E se o la necessità gli sforza o l'opportunità gli invita a combattere d'appresso, le più volte feriscono di taglio: e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrette sottili di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia. Ed ora con veloce corso assaltano il nemico; ora facendosi indietro, quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e fatta una testudine o palvesata, si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo, che non vi resta alcun luogo di ferirgli. E tutta la moltitudine de' Nairi fiorisce nello studio dell'arte militare, ma la principal lode s'attribuisce a un cert'ordine di soldati, che si chiamano Amoci. Questi con orrende bestemmie maledicono la vita, la famiglia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l'ingiurie fatte a' compagni. Ma la morte del re vendicano con tanto ostinato impeto d'animo, che senz'alcun riguardo della vita loro, corrono come pazzi e forsennati, per mezzo l'armi e le fiamme, all'occisione dei nemici: e perciò sono di molto terrore. Talchè questo è il nervo della milizia indiana; e li re sono stimati più o meno potenti secondo che hanno maggior o minor numero d'Amoci.

La condizione de' lavoratori e degli artefici è molto più miserabile: perciocchè, oltre alle fatiche ordinarie e continove, colle quali appena sostentano sè e le famiglie loro, ciascuno è forzato perseverare fino alla morte in quella maniera di vita che da principio gli è tocca; e non resta loro speranza alcuna non solo di poter alcuna volta sormontare a più alti gradi, ma nè pure di trasferirsi ad altre arti o altri guadagni. E questo è ordine antico, come dimostra Arriano, che scrive similmente le cose dell'India in lingua greca. Onde questi sono di maniera vili e scorati, che non ardiscono pur di guardare con diritti occhi gli uomini degli ordini a loro superiori. E se nella calca, come avviene, si accostano per sorte a qualche Nairo, sono castigati severamente: ed acciocchè questo non avvenga, i Nairi si mandano innanzi schiavi, che fanno discostar la turba, e specialmente al voltar delle vie, denunciano con chiara voce la venuta loro. Tanta superbia e tanta barbara alterigia è nella nobiltà indiana. La quale arroganza pare che sia da soffrir tanto meno, quanto più sfacciata-

mente s'attribuiscono il nome di nobili: perciocchè le donne e' congiungimenti carnali sono a comune; niuno sa chi sia suo padre; l'eredità ricade a' figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio.

Gli edifizi (eccettuati i tempii degli Dei, e palazzi reali, ed alcuni fondachi di preziose mercanzie) sono fatti di legname, poco alto da terra; coperti di foglie di palma: ed a niuno, fuor che a' satrapi, è concesso abitare più riccamente. Si veggono moltissime ville suburbane, con giardini ben colti; ove abitano i nobili, per non imbrattarsi conversando colla plebe della città. Questi sono cinti d'ogn'intorno parte di bastioni e d'argini, parte chiusi con rami piegati di alberi, che quivi sono nati e traposti; ed intrecciati e ripieni di verdi roghi e spine foltissime, che l'entrata turano e la vista. E vi sono, oltre a questo, tanti sboccamenti di strade, che entrano una nell'altra, che, a guisa di laberinto, fanno smarrire ed aggirarsi i non pratici: la qual cosa principalmente rende ai nemici molto difficile il guerreggiare.

Serdonati Volgarizzamento delle Istorie dell' Indie orientali del Maffei libro I.

II. — I BRASILIANI.

È cosa meravigliosa che in terreno fertilissimo, in aria temperatissima, gli abitatori sieno di natura così fiera e selvaggia. Non adorano alcuno dio: attendono solamente ad augurii e indovinamenti, sicchè impazzano in essi; onde è cosa miserabile a vedere come gl'indovini e giuntatori guadagnino con loro. Vanno tutti ignudi, e gli uomini e le donne ugualmente: sono molto gagliardi di braccia; e portano una ciocca di capelli lunghi sulla cima del capo pendente, e pelano spesso tutte l'altre parti del corpo. Hanno il naso schiacciato, come i popoli della China; ed hanno la pelle di colore ulivastro; ed oltre a questo, a otta a otta si tingono col nero sugo del pomo genipapo. Ed in oltre portano per delizie, altri solamente nel labbro di sotto, ed altri ancora per tutta la faccia, alcune pietruzze lunghe, di niun prezzo, fittevi fin da fanciulli: spettacolo molto brutto a vedere.

Fanno viaggi a schiere: e vanno a uno a uno in fila, e con meraviglioso silenzio; e la moglie va innanzi al marito. Quando sono visitati da persone care, le accolgono prima con gettar loro le braccia al collo, e con mettere loro il capo al petto, con larghi pianti e alti sospiri; avendo compassione delle fatiche e de' disagi del viaggio. Di poi in un momento s'asciugano gli occhi: ed hanno le lagrime a lor posta. Le donne gravide partoriscono

con poco dolore: e subito che hanno partorito, si levano su, e fanno le faccende di casa con diligenza. Ed in luogo loro (che appena par credibile), il marito giace per alcuni giorni nel letto come malato, ed è visitato per amorevolezza dagli amici e da' parenti: a lui si danno alcune bevande per ristorare le forze; a lui, secondo l'usanza del paese, si portano doni di frutte e di confezioni, ed altri delicati presenti.

Niuno di loro sa far di conto, nè ha cognizione di lettere: solo si dice, avere inteso da' loro padri, per una certa tenue tradizione, alcune cose di Noè e del diluvio. Talchè è cosa molto verisimile che dopo che i mortali, per divino comandamento, furono dissipati e sparsi, questa gente non abbia avuto alcun commerzio cogli uomini del nostro mondo.

Insino a questi tempi non hanno mai avuto nè vino nè grano: e vivono d' una radice, che seminano, e ne fanno farina; la quale nomano mandioca. E sotto il medesimo tetto, che è lungo in forma d' una nave rimboccata, stanno insiememente molte famiglie: e la notte, per schifare gli animali nocivi, dormono in reti sospese da terra. E vivono di per dì; e ciò che hanno, agevolmente lo mettono a comune; senza punto pensare al futuro.

Sono tanto eccellenti nell' arte del nuotare, che pare quasi miracolo: stanno tal ora sotto l' acqua (quando occorre cercare alcuna cosa al fondo) le ore intere, a occhi aperti. Sono anco pazientissimi della fatica e della fame, stanno digiuni, quando hanno carestia di cibo, tre giorni interi: ed i medesimi, quando n' hanno abbondanza, stanno a mangiare e bere dall' imbrunir della notte fino al giorno.

Non credono che dopo la morte s' abbia a dar alcun premio alle buone opere, nè pena alle malvagie. Credono che quei che muoiono, quasi si siano partiti, se ne scendano all' inferno, o col corpo intero, o stroppiati, o guasti e feriti. Però seppelliscono in terra i cadaveri, senz'abbruciargli; e v' aggiungono una rete, perchè possan dormire; e similmente vi mettono da mangiare per alcuni giorni: perchè credono che i morti e dormano e mangino.

I nemici che pigliano in battaglia (chè fra loro si fanno spesse guerre; e combattono, massimamente colle saette, per eccellenza), gli ingrassano per molti giorni con gran cura, e poi gli ammazzano con meravigliosi balli e feste, e divorano le loro membra, arrostite negli schidoni: e tali vivande sono desideratissime da' Brasilici (1). E se ad alcun occorre morire di questa maniera di morte, non giudica per ciò d' aver avuto mala ventura; anzi se ne va alla morte pronto e lieto; e nello istes-

(1) Cioè *Brasiliani*.

so articolo della morte si gloria magnificamente delle pruove fatte contro agli istessi ucciditori.

Hanno le abitazioni rimote l'una dall'altra: e non hanno nè magistrato nè legge alcuna. La lingua loro non è difficile ad apprendersi: ed è una medesima a tutti quelli che fino a qui sono ben conosciuti; eccetto i vocaboli d'alcune cose, che sono usati in altra maniera dagli uomini, e in altra dalle donne. Appresso quella nazione non è uso alcuno di queste tre lettere dell'alfabeto, F L R.

Non tengono memoria de' benefizi ricevuti: lasciansi vincere parimente dalla collera e dalla libidine: alle battaglie ed a' combattimenti sono temerari e precipitosi: sono desiderosissimi di vendetta, e del sangue umano. Ed in somma, quelli che ritengono i costumi antichi, ed abitano nei luoghi mediterranei, s'assomigliano molto più alle bestie che agli uomini. Perciocchè quelli che abitano presso al mare, da poi che la Compagnia di Gesù vi portò il vangelo, e le discipline delle buone arti, ridotti ad abitare in ville e castella, sono instrutti, con gravi fatiche, alla umanità ed alla pietà.

Il medesimo ivi, libro II.

III. — GLI UNGHERI NEL NONO SECOLO.

Gli Ungheri accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e (secondo il costume antico) sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri; uscirono sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste; a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto; ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle; apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano; rispetto a' fregi (1), al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le

(1) Cioè *a cagione dei fregi*.

luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti: e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato (1) virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa, che gli fe sempre vaghi del sangue; tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo: essendo avvezzi publicamente a bere il sangue, non ancor freddo, dalle tagliate vene degl'inimici, e a mangiare le carni di quelli.

Giambullari Istoria dell' Europa libro I.

IV. — GLI SVIZZERI, SPECIALMENTE DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

La gente svizzera è poverissima: ma di abiti, di favella e di militare disciplina, somiglia la tedesca. Abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall' Italia disgiungono. Vive in regione sana e generativa; ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati. Le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati; e fuori che dall' asprezza naturale, e dal valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza; fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza: e perciò spensono (2) in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all' Arciduca di Austria: ora non che l' ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano.

Sono in terrore a vicini, per esser pronti all' offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano; come più imbelli e più disarmati. I quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addie-

(1) *Presenza.* — (2) Cioè *spensero.*

tro, con arte ed ingegno, occupato sulle frontiere alquante castella: e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è le imprese degli Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Percioccbè la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta; senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini; si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile.

Il primo degl' Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante (1): il quale essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo. Nè gli venne il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Melanese di rapine e d'incendi. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio (2), per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico (3), si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli; e ad un' ora far vendetta dell' ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati. Ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Percioccbè quelle genti stimando gloriosa cosa che il capo de' cristiani oppressato dall' armi degl' iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo, presero l'armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi, col ferro e col fuoco, guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all'incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo. Ondechè le ville superbamente nell' ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Porzio Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo libro III.

(1) *Ferdinando primo, re di Napoli.*—(2) *Innocenzo ottavo.*—(3) *Lodovico il moro, governator di Milano.*

V. — GLI SVIZZERI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezi: generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio; in quelle di Briga e di San Gottardo: uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria: dai quali ribellatisi già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi; non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl' Imperatori nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni. Ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi e ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso (secondo che accade di bisogno), consulta delle cose universali; congregandosi nel luogo il quale, ora uno ora un altro, eleggono i deputati da ciascuno cantone. Chiamano, secondo l'uso di Germania, queste congregazioni, diete. Nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni; sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarvi; e sopra le cose attenenti all' interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti: al quale, con le insegne e in nome pubblico, si dà la bandiera.

Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, la unione, e la gloria delle armi: con le quali, per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude. La quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendi e per propagare l'imperio di altri; e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia: dall' amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenarî, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie: assuefattisi per la cupidità del guadagno, a essere negli eserciti, con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili: e oltre a questo, nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro. Per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private; e fattisi vendibili e corruttibili; sono tra loro medesimi sottentrate le discordie: donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete

approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti a manifesta guerra; con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune Terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle valli: inferiori molto di numero, e di autorità pubblica e di virtù: perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due: chiamansi Grigioni: che si reggono per tre cantoni; e però detti signori delle tre leghe. La Terra principale del paese si dice Coira. Sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra; e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi: anteposti nelle armi ai Vallesi; ma non eguali agli Svizzeri nè di numero nè di virtù.

Francesco Guicciardini Istoria d' Italia libro X.

VI. — I FIAMMINGHI O BELGI DEL SECOLO DECIMOSESTO, INNANZI ALLA RIVOLUZIONE DE' PAESI BASSI.

Sono comunemente bella generazione; ben fatti, proporzionati; e fra le altre loro belle fattezze, hanno, ed uomini e donne, bellissima gamba. Sono universalmente di persona giusti: ma molti eccedono l'ordinario, e sono grandi; principalmente in Ollanda e in Frigia, dove sono grandissimi.

Nella guerra, è a piede e a cavallo, e non meno in mare che in terra, sono questi popoli molto bravi e coraggiosi: massimamente quando egli hanno capi di valore: come hanno veramente sempre. Sono peritissimi delle cose marittime: perchè vanno del continuo con le lor navi (delle quali hanno numero infinito), si può dire, per tutto il mondo. E si tengono tanto sicuri al mare, per la lor perizia, e per la solidezza de' lor navilii, che, non solamente navicano tutto l'anno, ma ancor per qual si voglia tempesta, non pigliano mai porto infino alla fine del viaggio; combattendo arditissimamente con ogni vento e con ogni procella. Onde per conseguenza non perdendo tempo alcuno, spediscono anche più presto che tutti gli altri i loro passaggi.

Sonoci molte e molte persone litterate, e dotte, in ogni facultà e scienza. Onde ci sono stati e sono scrittori molto chiari. E poi la maggior parte d'essi hanno qualche principio di grammatica: almeno sanno quasi tutti, insino alli contadini, e leggere e scrivere. Hanno, oltra ciò, questa scienza delle lingue volgari tanto familiare, che è cosa degna ed ammiranda. Perchè ci sono infinite persone le quali oltre alla lor lingua materna, quan-

tunque non sieno stati fuora del paese, sanno ancor parlare parecchi linguaggi forestieri: e specialmente il franzese: il qual linguaggio hanno familiarissimo. E molti parlano tedesco, inghilese, italiano, spagnuolo; ed altri altre lingue più remote. Il lor linguaggio materno (eccettuate alcune parti, ove si parla franzese e tedesco) si chiama volgarmente da' forestieri, fiammingo; in latino s'appella teutonico. È linguaggio veramente ampio, e molto copioso di vocabuli, e capacissimo di ricevere e di formare qual si voglia verbo e parola: ma molto difficile ad imparare, e più difficile ancora a pronunziare. In tanto che i fanciulli nati in questo proprio suolo, sono ben grandicelli avanti che lo possano ben formare e profferire.

Sono costoro gran mercatanti, e intendentissimi di tutte le mercanzie: essendo fondato il paese in gran parte in su la mercatura e in su l'arti. Onde sono medesimamente artefici eccellenti in tutte le cose manuali. Sono laboriosi, diligenti, ingegnosi, e capaci delle cose. Imitan presto e propriamente tutto quel che veggono. Ma essi medesimi sono stati ancora inventori di molte cose d'importanza. E costoro truovo io che furono di qua da' monti (1) che cominciassero a far, non solo le telerie, ma panni di più sorte; e quelli i quali portarono l'arte in Inghilterra, con l'arte della tintura parimente. Perchè è certo che gli Inghilesi insino l'anno mille quattrocento quattro, e qualche tempo poi, venivano in queste bande, con le frotte di navilii, a fornirsi di pannine: ed essi stessi non lo niegano.

Questi sono i veri maestri della musica: perchè l'hanno tanto propria e naturale, che uomini e donne cantan naturalmente a misura, con grandissima grazia e melodia. Onde, avendo poi congiunta l'arte alla natura, fanno e di voce e di tutti gli strumenti quella pruova e armonia che si vede e ode. Talchè se ne truova sempre per tutte le corti de' principi cristiani.

Sono di natura freddi e posati in tutte le cose: prendono saviamente la fortuna e' il mondo come viene, senza troppa alterazione. Il che a'lor propositi si comprende, e al viso e al capo si conosce: perchè comunemente non cambian quasi mai pelo, che per estrema vecchiezza. E se pure alcuni, di natura più adusti, si lascian dal dispiacere manomettere; non essendo abili a resistere al dolore, presto da quello sono oppressi, e se ne muoiono. Non sono comunemente gli uomini troppo ambiziosi: di modo che quando questo e quando quello si vede, che avendo dato conto di se, e guadagnato sufficientemente, o sia nelle pubbliche amministrazioni,

(1) Cioè *fuori d' Italia*. Scrivea queste cose il Guicciardini nelle Fiandre.

o pur nella mercatura, o altrimenti; da quei travagli si levano, ed alla quietè commendabilmente si danno: impiegando parte delle loro facultà in edificare (al che sono molto dediti), e parte in terreni ed in altre entrate.

Sono, come persone di natura frigida, molto temperati nelle cose di Venere. Non sono troppo iracondi o furiosi: non troppo superbi: nè anco dalla invidia si lasciano dominare. Onde nelle conversazioni sono civili, trattabili, aperti, e pronti a ogni cosa; e sopra tutto facetissimi; benchè talora troppo licenziosamente. Per contra (1) sono persone avare, o (per meglio dire) avidissimi d'avere: sono generalmente tanto creduli, che prestan fede, e di qualunque cosa, a ognuno; onde sono facilissimi a essere ingannati; ma spesso, quando pigliano ombra, sono sospettosi e ostinati. Sono troppo loquaci: tengono poco conto dell' interesse del prossimo: dimenticansi presto i beneficii; e per conseguenza hanno altrui poco amore. Benchè, all' incontro, si dimenticano anche tosto le ingiurie, e portano poco odio.

Hanno poi per la maggior parte quel vizio del ber troppo; di che essi prendono estremo diletto. E però sovente, e di dì e di notte, beono tanto, che, oltre ad altri gravi disordini che ne nascono, fa loro in molti modi gravissimo danno al corpo, alla mente e all' animo; e senza dubbio raccorcia lor la vita. Ed essi medesimi il conoscono, lo confessano, e se ne riprendono: non ostante ciò, per la cattiva consuetudine, non se ne sanno o non se ne possono astenere. Ma sono in qualche parte scusabili: perchè, essendo l' aria del paese il più del tempo umida e malinconica, non potrieno per avventura trovare instrumento più idoneo a scacciare e battere la malinconia odiosa e mal sana, che il vino.

Le donne, oltre a che elle sono comunemente (come io dissi) di forma belle e prestanti, sono molto manierose e graziate: perchè elle cominciano da piccole, secondo l'usanza del paese, a conversar liberamente con ognuno; onde che nelle pratiche, ne' propositi, ed in tutte le cose, si fanno pronte ed ardite. E nientedimanco, in tanta libertà e licenza, servano grandemente l' onestà e 'l decoro: andando non solamente alle loro faccende per la città spesso sole, ma andando ancor talvolta per il paese, da una Terra all' altra, poco accompagnate, senza biasimo. Sono veramente sobrie: e poi molto attive: trattando non solo le cose familiari (delle quali gli uomini poco s' impacciano); ma si mescolano ancora di comprare e vendere mercanzie e beni, e di por mano e bocca in tutti gli altri affari virili. E ciò con tanta destrezza e diligenza, che in molte

(1) *All' incontro.*

parti, come in Ollanda e in Silanda (1), gli uomini lascian far quasi ogni cosa a loro. Il qual modo di procedere, aggiunto alla naturale avidità femminina d'imperare, non è dubbio che le rende troppo imperiose, e talor troppo fastidiose e fiere.

Il vitto casalingo e ordinario delle lor famiglie è parco e modesto. Vestono molto bene, pulitamente e comodamente; con leggiadre e graziate fazioni. Tengono le lor case tanto bene in ordine, e tanto doviziosamente fornite d'ogni sorte di masserizie comodissime, che più non si può chiedere. E certamente che fa bel vedere tanto ordine, tanta pulitezza e tanta abbondanza per le lor case; forse e senza forse più che in altra parte del mondo. Sono splendidi nella natività e nel battesimo de' lor figliuoli; splendidi nelle nozze e ne' mortorii; e finalmente in tutte le feste, e in tutte le cose publiche, e che in publico appariscono tendono di natura al grande e al magnanimo.

Usano comunemente, e principi e privati (siccome usano quasi tutte le nazioni di qua dell'Alpi), rinnovare il nome del padre e della madre, ancor che sieno vivi e giovani, ne' primigeniti. E i gentiluomini di qualche grado accostumano tener la lor figliuola maggiore in maggior riputazione che le altre minori; avvenga che ella di dote non abbia più che quelle. Di modo che spesse volte maritano la seconda e la terza figliuola a cui (2) non darebbero la prima, aspettando per lei maggior ventura o personaggio. Ed è molto commendabile in loro, che s'imparentano facilissimamente con quelli di questa e di quell'altra Terra e regione del paese; secondo le occasioni che vengono, le quali sono molte; senza ristringersi solamente nella lor propria patria. Onde molti comodi ne seguono: e precipuamente, che essi hanno più campo per trovar ventura: e oltra ciò, il trovarsi parenti per tutto il paese, rende pace, amistà, e comodità grande al privato e al comune.

Lodovico Guicciardini. Descrizione di tutti i Paesi bassi.

VII. — Gravita' romana.

Quindi appare che nella scena o tragica o comica non si possono acconciamente produrre se non quelle nazioni che o nel grande o nell'umile sieno da violenta passione signoreggiate. Perciò l'opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci, e poco appresso i Latini quando, non greci, ma latini personaggi s'introduceano; poichè la gravità romana in niuna cosa o

(1) *Zelanda.* — (2) *A persona a cui.*

pubblica o privata era mossa da sì veemente affetto che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciossiacosachè, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall' arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi, a cui regolamento con la beneficenza della natura una esattissima disciplina, tanto civile quanto militare, concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio alicarnasseo, fu questa terra detta saturnia, come quella ove giusta temperie sì degli elementi come degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s' era venuta a ricovrare. Perciò Plauto e Terenzio ed altri Comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E l' opere dette preteste, ove s' introduceano romani magistrati, come anche le togate, ove s' introducean persone private, non potean mai portar la romana scena alla perfezion della greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis: gravitas romana repugnat
Scilicet.

E presentemente di ogni altra nazione, del comune commerzio s' è potuto cavare alcuno anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla romana; il di cui cortigiano affettato e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso se non che dal costume stravagante; il quale nèmeno con la violenza del commerzio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l' abbia tratta fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d' onestà o composte o velate.

Gravina. Della ragion poetica libro I.

VIII. — GABRIELLO CHIABRERA.

Fu di comunale statura, di pelo castagno; le membra ebbe ben formate; solamente difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea. Nella sembianza pareva pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed a-

mava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando; ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguiva Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando; la poesia esser la dolcezza degli uomini; ma che i poeti erano la noia: e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime; se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai scrittori; egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *non ho se non quest' una.*

CHIABRERA Vita sua.

IX. — GALILEO GALILEI.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche, e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti, e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido

di soverchio, trovando i corpi loro alleggiriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni, ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazioni e l'esperienze; che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava: e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuo-

ve e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d' integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l' arguzie e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi e l' espressiva che egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine, e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d' esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Vergilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sorra gli altri poeti. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

VIVIANI Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei.

X. — EUSTACHIO MANFREDI.

ERA Eustachio di statura mediocre, e di giusta proporzione formato; e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità, che ben gli stava, ma unita sempre ad un'aria dolce e soave, che lo facea

così amare come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il potè permettere il variar dell' età. Aveva gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e vivace e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argenteo e soavissimo; e parlava e atteggiava, ma senza alcun' ombra d'affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più, e con tal portamento sciolto e libero, che mostrava non tener conto di apparire da molto per quello che intorno s' avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch'egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza.

Egli fu sempre religioso, e di buona credenza, con soda e vera divozione, verso le cose della nostra santa fede. Certo che una tal divozione non era da donna scema e spigolistra, ma da dotto uomo, che sappia in che consista il culto che al Signore si debbe. Della onestà sua poi non si può abbastanza ridire. Non v' ha certo persona al mondo che possa dire che nè pure un menomo torto le facesse giammai; ma si bene potrebbono moltissimi contar grazie e benefizi da lui ricevuti.

Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici, non badava dispendio, o fosse nell' albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente che talora fosse anzi difetto che no, da che senza usarne in cotal foggia, avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciare; a' quali però, la Dio mercè, nulla manca, e sono anch' essi di ciò che loro basta contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se non la laude, l' affetto altrui si tragge dietro: e per usar d' una libertà più da poeta che da storico, dirò che la natura, nel formarlo, meditò di fare un uomo il più amabile del mondo; e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse, che anzi che pregiudicargli, accrescessero l' amor verso lui.

S' egli fosse stato bramoso di arricchire, gli sarebbe bisognato adoperare in altra maniera ch' e' non facea, nè così affidarsi sempre dopo lunghe fatiche all' altrui discrezione; la quale oggi in pochi si trova, perchè colui che non sa chiedere nè, col dire la sua ragione, l' altrui indiscreto animo rimovere e sollecitare, rado viene dell' onesto suo operare ricompensato: ma egli era così temperato e poco d'averi curante, che nè pur del nulla, non che del poco, fe mai sembiante di essere discontento.

Il suo molto sapere avrebbe potuto certamente in non pochi destare invidia, ma tale spiravano amore i suoi modi candidi e soavi, che ciascuno ben s'avvisava che degno egli era di tanto valere; e se moltissimi ebbero desiderio (il che merita laude) di sapere quel ch' egli sapea, a niuno certamente increbbe (e questo fora stato invidia) tanta scienza e tanta dottrina così ben collocata. Egli poi non portò invidia all'altrui bene già mai, anzi per questo sempre s' adoperò, e fu sempre mai largo di laudi per chi ne meritava. Non le affettava però, ma in guisa, e secondo ragione, le temperava ove bisogno n' era, ch' ell' eran sempre di molto onore a colui cui eran dirizzate; e lodando in faccia, proccurò sempre che la moderazione di colui ch' era lodato non ne sentisse molestia alcuna. Rade volte censurò alcuna cosa che gli fosse mostrata, anche richiestone dall' autore; ma di ciò in vece, quel poco di buono che v' era, se poco ve n' era, uotava e adornava; e quando d' alcun difetto, dopo molte dimande, avesse voluto altri avvisare, con così moderate parole il facea, che parea tener se molto minor di colui che veniva corretto; e comechè fossimo cotanto amici, pur nella stessa guisa meco ancora adoperava. Era solito a questo proposito dire che nel correggere chi ve ne chiede, bisogna essere molto destro, da che di cento che il giudicio vostro dimandano, appena uno v' ha che si compiaccia di averlo sincero; e la pratica cotidianamente il dimostra; e voi ch' eravate stimato giudice accorto e sapiente da colui che si aspettava che il lodaste, da nulla alla per fine siete tenuto, e le cose vostre comincia egli poscia a censurare, quantunque non richiesto da voi.

Egli era amicissimo della tranquillità, nè mai gli piacque di garrire, e se il fece per il grande affare dell' acque, altro appunto non ci volea che l' interesse della patria perchè il facesse. Dalle sue scritture intorno a questo tuttavia si può ricavare quanto anche ne' civili contrasti fosse pieno di creanza e di buona maniera, e come, qualora punse, leggermente il facesse, quantunque i suoi avversari gli dessero spesse fiate esemplo contrario, il che recò loro vergogna, non a lui nocumento. Dirò di lui quello che detto fu del gran Neuton, cui, come nell' ingegno e negli studi, fu molto in altre parti sembiante, e fin nel male che il trasse a morire; dirò dunque che più gli sarebbe piaciuto vivere incognito, che di vedere la calma del suo vivere turbata dalle tempeste letterarie che sopra se tirano lo ingegno e la dottrina. Se alcuno contra qualche sua poesia scrisse, egli il tollerò volentieri: ma egli è ben vero che alcun nol fece se non se per soddisfare all' instituto preso di così usare con tutti, come il Muratori, o per carico impostogli, come il Salvini, e non per dispregio e rancore, e chiedendogliene prima licenza; la quale fu sempre conceduta

ta ampiamente; e gli autori anzi erano, e dopo furono sempre, suoi amici.

Fin ne' domestici affari più la quiete amò che il suo vantaggio; e per non essere a cagion d' essi distratto da' suoi studi e dalla sua quiete, ne lasciava la cura alla Maddalena sua sorella, cui tutto ciò che da' suoi guadagni venia, consegnava: e se taluno in qualche contratto l'avesse leso alquanto, egli facea sembiante di non avvedersene, per l' incomodo che gli avrebbe costato il farci riparo; amando meglio, come solea dire, di apparire un malaccorto e di tal faccenda ignaro, che di perdere menoma parte della sua tranquillità.

Un animo pieno di tanta dolcezza e soavità, doveva esserlo non meno di umiltà e di modestia; e appunto l'era, e in mezzo al rumor delle laudi che si sentiva sonare intorno, da tanta virtù non discendea. Egli non parlava mai di se medesimo, nè in bene nè in male, essendo di parere che chi ciò faccia, anche coll' abbassarsi dimostri uno smoderato desiderio di esser laudato; e guai se al biasimo che a se dà, altri acconsentisse. Non era però affettato nel mostrarsi schifo delle laudi, ma soavemente e accortamente, come prima potesse, il discorso ad altra parte torcea, e con così naturale artificio, che il lodatore non molto facilmente se ne poteva avvedere. Mille e mille lettere ha ricevuto di persone gravissime e dottissime, che gli faceano grandi e singolari onori; e niun può dire di aver veduto che pompa mai n' abbia fatto, e a me e a' suoi pur le celava; cosa che non saprei imitare, ma nè pure altresì laudar quanto basta. Facea lo stesso dell' essere visitato da gran personaggi e gran letterati. Insomma egli non fece cosa mai onde si potesse dubitare in lui alcun' ombra di vanità. Non gli dispiacea che qualche riverenza s' avesse al suo grado, ma ove altri non l' avesse avuta, non solamente non se ne dolea, ma nè pur dimostrava di esserne addato, nè con lui lasciò di usar come prima facea.

Egli usò sempre riverenza con tutti, complimenti brevi e brevi cerimonie, e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu noiato giammai. Era nemico dell' adulazione; e non dico che mai non l'adoperasse, da che, sapendo che s' ebbe pratica con personaggi grandi, niuno mel crederebbe; conciossiachè non si può con questi tener commerzio, che non s' aduli, passando cotal brutto vizio presso de' gran signori per creanza e rispetto; dal che nasce che sempre più nella lor cecità e nel lor difetto si stabiliscono: ma n' è stato certamente parco quanto ha potuto, e l' adoperò sol quanto la necessità e la soggezione lo costringeano, che vale a dire quando l' adulazione o non è colpa, o l' è certamente più di colui ch' è adulato, che dell' adulatore.

Era amorevolissimo nell' insegnare, quando lo ha fatto; e il facea con

la maggior chiarezza del mondo; e a chi più studiava più era largo d'insegnamenti, non avendo certa pedantesca pazienza di voler infonder dottrine in intelletti sterili e non capaci: e però quando avea scolari di perspicace ingegno, non sapea contenersi per la gioia, e quanto avea di sapere, e d'altro ancora, avria voluto poter diffonder per essi.

Egli fece altrui onore quanto sempre potè; e qualunque l'avesse aiutato, o in osservare il cielo o in altro, era da lui nominato nelle sue pubbliche scritture; quasi che a scrupolo si tenesse se bello si fosse fatto d'alcuna altrui leggiera fatica; ed anzi tanta altrui spesse fiate ne attribuiva, che gli altri abbelliva del suo.

Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l'esempio il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell'applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s'acquistò quel gran nome, che anche gli dura, nè fin ora si è prodotta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche ne' pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che da gl'ingegni del passato secolo venne produtto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare.

Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell'acconsentire all'altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò, e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abbor-

rendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l' unico o principal suo carattere; quando lo era di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti tralucea sempre l' uomo ch' egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà ricchezza, e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere, ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell' ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d' altre cose; onde poteasi da così fatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli, e senza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d' onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi.

Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n' avrebbe l' altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch' egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: ognuno dee far quel che gli piace, che così alcun non si noia, e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli.

Questo è finalmente quell' uomo che perdette Bologna e l' Italia, e l'amico che io perdei.

Giampietro Zanotti Vita di Eustachio Manfredi.

XI. — Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della vita sua.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d' essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di

letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo.

BARETTI Frusta letteraria.

XII. — GIROLAMO SAVONAROLA.

La statura sua fu mediocre; pendendo più tosto in piccola che in grande; retta nondimeno e libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in rosso. Aveva la fronte eminente ed elevata: crespa e grinzata notabilmente: gli occhi erano risplendenti, e di color celeste; circondati intorno di rossi e lunghi peli: il naso era alquanto curvo, e grandetto; onde veniva gran venustà alla faccia: il viso suo era piuttosto pienetto che macilento;

con le guancie alquanto apparenti; ed il labro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto: la memoria sua appariva svelta e spiccata dietro alla testa. E tutte le altre membra del corpo suo erano proporzionate e ben composte; mostrando in tutti i suoi gesti e movimenti un'aria mansueta e piena di grazia. Le mani erano ossute, e di pochissima carne coperte; talchè accostandole a qualche lume, si vedevano trasparire: le dita erano lunghe e distese, tendendo in acuto infino all'ugne. Aveva l'andar retto, grave, costante e feroce con certa urbanità umile ornato e grazioso in ogni suo gesto e atto.

Burlamacchi Vita del padre fra Girolamo Savonarola.

XIII. — ANTONIO GIACOMINI FIORENTINO.

La generosità dell'animo, e la severità, lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffici della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savi e lodevoli rispetti che convengono al capitano; secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili i quali appartengono dentro al governo della republica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua publica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte, simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri o con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino.

Onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel Consiglio degli Ottanta, e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l' autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d' nomini. Il modo del parlare d' Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e pinttosto con una certa eloquenza militare, che civile. Era nel parlar, breve: la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva), si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde, conoscendo se stesso prudentemente, e non li (1) parendo di essere così atto come arebbe voluto, con le parole, a persuadere altrui; usava di dire: Iddio mi dia magistrati, e diameli soli: cioè voleva ei dire, senza compagni. E questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di se stesso: perchè di sua natura, in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto; contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi delle repubbliche; ne' qual governi, per la diversità de' pareri, le consnltazioni sono sempre lunghe le espedizioni tarde, e spesse fiate fuori di tempo.

La severità similmente di quest' uomo fu tanta, che il nome solo di lui spaventava i malfattori: sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita dalla giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia. Tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d' integrità; e dopo la morte, ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità: quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà; benchè immeritamente. Perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana, ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità; ma la malvagità perseguitava severamente. E sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire, e nel conservare la dignità di quel grado o di quel magistrato ch' ei teneva: conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità, davano e accrescevano la riputazione ai magistra-

(1) Cioè *gli*.

ti. E alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandoli (1) qualche rispetto o di pericoli, o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quelle usitate parole: *fiat ius, et pereat mundus;* e di questa risposta sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste dimande d'ognuno. Diceva appresso, che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere; ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendo quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche. E udendo una fiata, essere stati puniti leggermente alcuni cittadini d'un certo delitto commesso contro alla patria, disse: non perdonerebbero già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero. E così con le parole e co' fatti difendeva e conservava l'usata sua severità, e la maiestà degli uffizi e dei gradi ne' quali si trovava.

Ma sopra tutto li fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti; avendo a maneggiare soldati stipendiarii e forestieri e di nazioni diverse; i quali generalmente erano venuti in tanta licenza, e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che de' soldati esercitati nella milizia: essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza, o a sbeffare la dappocaggine, degli altri commessarii. E perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarii volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui, e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente, che in una ben composta e costumata città.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della umana compagnia: e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de' Santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini, teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero. E intorno a ciò diceva, esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro strumento che con la lingua. Ma molto manco stimava quelle parole che, dette lungi di lui, tornassero contro di se; massimamente quando ei poteva dissimulare la inguria. Onde, avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui,

(1) *Allegandogli.*

se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi, e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commessario, e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di marzocco; rispose Antonio sorridendo: e però lasciamola andare; essendo marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso.

Servivasi in campo volentieri nelle cure e ne' governi particolari, dei suoi cittadini i quali non fussero e non facessero per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati; parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quegli i quali, non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, o che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra; ma quelli soli che e per la guerra e per la pace erano volontari e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, li recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senz'elezione di meriti, come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvenga ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarii e straordinarii guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commessioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melancolia. Profondo e fisso nelle cogitazioni: nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava,

la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maiestà dei magistrati da lui esercitati, non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l' innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati: e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che 'l premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest' egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi, e la sua sanità, nei servigi della patria.

NARDI Vita d' Antonio Giacomini.

XIV. — COSIMO DE' MEDICI, DETTO PADRE DELLA PATRIA.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria. Perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza. Perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono (1) principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue su-

(1) Cioè *fecero.*

stanze riconoscere: perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata: e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati: perchè in Firenze conventi e tempii non solamente istaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò; fece fare altari e cappelle splendidissime: i quali tempii e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s'aggiunsero le private case sue: le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori; tutti palagi, non da privati cittadini, ma regii. E perchè nella magnificenza degli edifici non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini. Nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò.

E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò. Perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e nei parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si veggono e appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto (1), e con onestà si ricuoprono. Degli stati de' principi, e civil governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato (2) trentun anno. Perchè, sendo (3) prudentissimo, conosceva i mali discosto; e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Delle difficultà adunque che ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici: e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione.

Ebbe la sua prima età piena di travagli; come l'esilio, la cattura, i

---

(1) *Che quelle cose che sono straordinarie in fatto.* — (2) *Si mantenne in una medesima fortuna.* — (3) *Essendo.*

pericoli di morte dimostrano: e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo: tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono; e tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente. E benchè negli edifici dei tempii e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d' una naturale prudenza: e perciò era officioso con gli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni umile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Domandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi: rispose: per avvezzargli. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore: e perciò condusse in Firenze l' Argiropolo, uomo di nazione greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia: il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir li studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò.

Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere e amare, e dai principi, non solo d' Italia, ma di tutta l'Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta cristianità averla.

Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo, poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: questa è troppo gran casa a sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d'aver accresciuto l' imperio fiorentino d' uno acquisto onorevole. Parevagli oltra di questo, per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' an-

tica diligenza sua: di qualità che (1) l'une e l'altre vedeva rovinare: perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli.

Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte; e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato; e nel tempio di san Lorenzo sepelito; e, per pubblico decreto, sopra la sepoltura sua, *padre della patria* nominato.

Macchiavelli Istorie fiorentine libro VII.

XV. — LORENZO DE' MEDICI, DETTO IL MAGNIFICO.

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima. Perchè Lorenzo, posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua. E a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo; come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse: la quarta, la quale, per tenere la sua casa unita, egli aveva maritata a Giovanni dei Medici, si morì. Nell'altre sue private cose, fu quanto alla mercanzia infelicissimo: perchè il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi, le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento: in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa, fece possessioni e per utile, e per qualità di edifici e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città. E perciò,

(1) *Di modo che.*

sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade, da empiersi di nuovi edifici ordinò: onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa; dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano: e il fine suo era, tenere la città abondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente: favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano (1), messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco possono render ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino; lasciate tutte l'altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate; mosso dalla munificenza di Lorenzo, puose (2) la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui, appariscono. E perché la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio; dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A fra Mariano da Chinazano, dell'ordine di santo Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, un monasterio, propinquo a Firenze, edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato: per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava (3). Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore.

La quale riputazione ciascuno giorno, per la prudenza sua, cresceva. Perché era nel discorrere le cose eloquente e argoto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso. Nè di quello (4) si possono addurre vizi, che maculassero tante sue virtù: ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello (5) e la vita leggiere e la grave, si vedeva, in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia, che

(1) *Il Poliziano.*—(2) Cioè *pose.*—(3) *Che gli portava.*—(4) *Di lui.* —(5) *In lui.*

lo teneva maravigliosamente afflitto: perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso: le quali tanto lo strinsero, che di aprile, nel mille quattrocento novantadue, morì, l'anno quarantesimoquarto della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. Dolsonsi (1) della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia. Di che ne fecero manifesti segni; perchè non rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse.

Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto. Perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per (2) quelli che rimasero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo (3) vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, l'Italia.

Il medesimo ivi, libro VIII.

XVI. — CASTRUCCIO CASTRACANI.

Fu Castruccio uno uomo non solamente raro ne'tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all'altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai li (4) parlò alcuno, che si partisse da quello (5) mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra li orecchi: e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici, terribile; giusto con i sudditi, infedele con li esterni: nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

(1) *Si dolsero.* — (2) *Da.* — (3) *Essendo.* — (4) Cioè *gli.*
(5) *Da lui.*

Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma; ei morì nella età dell'uno e dell' altro: e senza dubbio arebbe (1) superato l' uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Il medesimo Vita di Castruccio Castracani.

XVII. — ALFONSO PRIMO, RE DI NAPOLI.

Era nel parlare, breve, conciso, terso e sentenzioso: le sue risposte piacevoli, graziose ed acute: avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno dalla sua presenzia mal contento; intanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui paresse non doverla concedere, più presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse. Fu temperato nel vivere; e massimamente circa l'uso del vino; quale (2) o non bevea, o con molta acqua domava. Amava la bellezza; quale diceva esser argumento di buoni costumi, siccome il fiore è argumento del frutto: niuna ingiuria per questo alla debita modestia facendo.

Liberalissimo fu in donare; facendo profusissime spese: in modo che sentendo un dì ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dì che non avea donato qualche cosa, li (3) parea avea perduto; Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo, mai non aveva un dì della sua vita perduto. Mal volentieri dava sentenzia di morte di uomini; ed essendo giustissimo, mai di sangue umano non si dilettò. Gli uomini flagiziosi e scelerati e malandrini, avendoli in sommo odio, alli ministri di giustizia e propri magistrati lasciava. Quali con tanto rigore a suo tempo la giustizia servarono, che per tutto il regno (contra la corruttela de' tempi passati) securissimamente e le robe e le persone passavano. Era nella battaglia aspero e terribile: ma finita la pugna o la vittoria, mitissimo ed umano; d' ogni ingiuria dimenticato, come se mai stata non fosse.

Era nell' apparato ed ornamenti di casa e di sua corte, splendidissimo; con paramenti e cortinaggi di ricami e di seta, e vasellamenti d'oro e di

(1) *Avrebbe.* — (2) Cioè *il quale.* — (3) *Gli.*

argento in quantità incredibile: vago di gemme, e pietre preziose; quali da tutto il mondo in somma perfezione raccolse. E benchè in tutte queste cose fusse suntuosissimo, la persona sua però raro o non mai di preziosissime o inusitate vesti adornava: sapendo, non essere gli ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno i re differenti dagli altri. Ampliò il molo del porto di Napoli: diseccò le paludi che intorno erano alla città, e l'aere insalubre faceano. Edificò navi di inusitata grandezza; quali in mare, non navilii, ma castelli e città pareano. La venazione, e caccia di cani, e sopra tutto l'uccellare con falconi, sommamente li piacque; ed in quello essercizio gran parte della vita passava.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e dicea che leggendo una volta un proemio fatto da un che avea tradotto il libro di Augustino della Città di Dio in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenzia: che 'l re non litterato, era un asino coronato. La quale autorità tanto gli entrò nel cuore, che deliberò dare opera alle lettere, ancor che più oltra fusse che fanciullo. E maravigliosa cosa è a pensare; come in tante agitazioni e perturbazioni di guerre, e varietà di fortuna, qual ebbe; e tra tanti negozi, quanti alli gran Signori occorrono; mai non intermise il leggere, mai l'udire disputazione, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni, un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volse (1) che da se partisse: anzi seco in ogni essercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava; sempre di lettere con lui conferendo.

Ed in tanta perfezione ne venne, che le epistole di Seneca (opera a moral filosofia pertinente, e difficile) in lingua spagnuola tradusse; acciocchè a tutta quella nazione la scienzia e i precetti di tanto autore fossino (2) noti. Di tutte le istorie ebbe ottima cognizione: nè poca notizia ebbe ancora di oratori e di poeti. Le conclusioni di filosofia naturale li furono notissime. Tanto li piacque teologia, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte sue chiose e commenti: in modo che, non solo le sentenzie, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che dai teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva; se bene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singulare portava (3) alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o

(1) *Volle.* — (2) *Fossero.* — (3) *Che portava.*

vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello avevà (1) a fare li dimostravano. E di tutte le prede e direzioni (2) delle città, niuna cosa gli era con più studio portata, nè egli con più grazia riceveva, che i libri. Per questo in molti lochi fece riparare ed ornare gli auditorii e scuole publiche: ed a molti poveri studiosi constitui provvisione, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessino (3) studiare. E udendo una volta che un certo Re di Spagna dicea, non convenire a generosi principi lo essere litterato; rispose, quella essere parola da un bue, e non da un re. Onde meritamente Giacomo da Isara, uomo di acutissimo giudicio, dir solea che se Alfonso non fusse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo.

In ogni sua espedizione e viaggio, sempre con se portava Tito Livio, e i Commentarii di Giulio Cesare: i quali mai appena lasciò dì che non leggesse. E spesso di se medesimo dicea, che egli a se medesimo parea nelle cose militari, e nel maneggiar delle guerre, a rispetto di Cesare, essere inettissimo e rozzo. Ed in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie e le monete antiche ove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia facea ricercare; e quelle, come cosa sacra e religiosa, in una ornata cassetta tenea: dicendo che solamente a mirarle, a lui parea che all'amor della virtù e della gloria si infiammasse.

Ebbe in sua corte uomini d'ogni facultà litteratissimi; iurisconsulti, filosofi, teologi: i quali tutti di salarii, di doni, di beneficii e di favori augumentava. Tra quali, alcuni in oratoria, e studi di umanità, dottissimi, ebbe in familiare conversazione e domestica: come Bartolomeo Facio, Giorgio Trabisonda, Lorenzo Valla romano, Giovanni Aurispa siciliano, Antonio cognominato Panormita, bolognese; che scrisse un piccolo libretto delli detti di Alfonso. Senza che (4) ingegneri, scultori, architetti, naviganti, e tutti i meccanici che di qualche prestanzia fosseno (5), nella sua corte abondavano: perocchè tutti, come ad uno asilo ed un tempio dell'aureo secolo, vi correano. Per le quali cose appare, quel re essere stato virtuosissimo; avendo appresso di se tenuto, e sempre appregiato, uomini virtuosi. Essendo naturale che chi non ama le arti, non ammira nè onora gli artefici di quelle.

Collenuccio Compendio delle istorie del Regno di Napoli libro VI.

---

(1) *Che aveva.* — (2) *Saccheggiamenti.* — (3) *Potessero.* — (4) *Oltre che.* — (5) *Fossero.*

XVIII. — IL MEDESIMO.

Ne' primi anni della sua gioventù dette saggio di quanta grandezza d'animo e ingegno doveva essere. Imperocchè insin allora si vedeva rilucer in lui una gran prudenza, con tutte l'altre doti dell'animo: era vivace d'ingegno: pareva veramente nato per governar tutte le cose umane; ma sopra tutte l'altre, a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno; benchè fusse giovene, dimostrò però una grandezza d'animo invitto, e dette ottima speranza di se stesso.

Sofferiva tutte le fatiche fuor dell'opinione degli uomini, facendone bisogno. Fu illustre per molte virtù. Usò gran pietà e liberalità, non solo verso i suoi, ma ancora fu liberalissimo verso i poveri. Fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: per il che non lasciò mai alcun giorno, benchè occupato in gravissimi negozi, nel quale non udisse teologi, filosofi, oratori, poeti o leggere, ovver disputare, ovvero orare. Se nella Europa era a' suoi tempi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, ed onorata con molti presenti. Fu tanto studioso e sollecito alle lettere, che ebbe cognizione facilmente di tutto ciò che possono saper gli uomini. Fabricossi una gran libreria; avendo adunato libri da tutte le parti del mondo. Fece anco tradurre a dottissimi uomini molti libri greci in lingua latina. Fiorirono nella sua corte molti capitani esperti nell'arte militare, i quali furono anco illustri in diverse guerre: vi riuscirono ancor molti poeti, retori, filosofi e teologi di gran conto. Fu liberalissimo: e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli che gli avevano fatto servizio; ovvero che eccedevano gli altri o di virtù, o di qualche nobil arte, ovvero di onore. Era tanto cupido d'onore e di gloria, che udendo, qualche principe esserli (1) anteposto in quelle cose delle quali egli faceva professione, e di che deve esser ornato un principe e un re, n'aveva un'onesta invidia.

Nel vestire, e negli ornamenti del corpo, fu modestissimo: e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno che gli sentisse uscire una trista nè una disonesta parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezza e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolenzia. Non fu mai veduto sdegnato contra quelli che dicevano male di lui, ovvero che con poco riguardo ragionavano di lui. Il che fu cosa maravigliosa da vedere; perocchè egli era naturalmente molto facile a sdegnarsi. Voleva che i suoi familiari e consiglieri fussero piacevolissimi; e se ne trovava alcuno insolente, non lo voleva in corte, nè l'am-

(1) Cioè *essergli*.

metteva ne' suoi consigli. Si astenne fuor di modo dal vino. E fu tanto cortese, che lasciava entrare nelle sue camere secrete, ove egli mangiava e dormiva e udiva le lezioni da gravissimi uomini, non solo le persone gradite, e poste in dignità, ma anco persone d'infima condizione. Ebbe l'animo constante in ritener sempre l'istesso aspetto; nè si mutò mai di animo per cattiva o buona sorte che gli occorresse. Perdonava facilmente a quelli che l'offendevano. Usava grandissima cortesia e misericordia, non solo a'vinti in guerra, ma anco a quelli che gli erano stati nimici capitali, e gli avevano anco teso insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore, che meritamente egli fu anteposto a tutti i principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placava con beneficii gli animi de' suoi avversari; de' quali ebbe gran copia: e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto più di quello che poi poteva eseguire.

Amò sopra tutte l'altre cose ed abbracciò la giustizia: la qual non solamente egli mantenne, ma procurò ancora che ella fusse con ogni diligenzia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte sue lettere scritte a diversi presidenti di Sicilia: nelle quali con tanto fervore, e severità di parole gli riprende, che chi legge le dette lettere, gli pare di vedere il re Alfonso vivo e adirato.

Furono però tante sue virtù, e rare qualità, oscurate alquanto da alcuni mancamenti. Imperocchè egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città: e medesimamente facesse presenti e doni molto maggiori delle sue forze, e che superavano di gran lunga le sue facoltà; e massime agli oratori di principi, ed a uomini illustri, che l'andavano a vedere o salutare. Per il che era constretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuove angherie, per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu anco astretto a lasciar imperfette molte cose da lui cominciate con gran magnificenzia. Era poi tanto dedito all'andar a caccia, che molte volte lasciava indietro le cose dello stato e di governo. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale collera, siccome abbiam detto; nondimeno egli alcuna volta spinto da subita ira, fece cose indegne del nome e maestà regia. Sapeva finger facilmente ciò che gli piaceva. Fu, in oltre, molto libidinoso: si dava in sì fatta maniera in preda a questa passione, che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diverse sceleratezze nefande, e le lasciò senza castigo.

Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrovavano in lui, che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l'Italia, e similmente di sollevarla, e concitarla all'armi.

REMIGIO FIORENTINO *Volgarizzamento della Storia di Sicilia del Fazello* deca II libro IX.

XIX. — LEONE DECIMO E CLEMENTE SETTIMO PAPI.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto se e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna: fu uomo di somma liberalità: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di Re o d' Imperatori.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici, suo cugino: il quale (1) di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozi importanti del pontificato; sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei Pontefici, preponendo l' onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte; gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesso a lui ogni giorno più le faccende. Le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l' assiduità, la diligenza, l' ordine, la gravità de' costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all' incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio; riputato uomo maligno, ma d' ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l' autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi

(1) Cioè *il quale*.

assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione; e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui, fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Francesco Guicciardini Istoria d' Italia libro XVI.

XX. — CARLO OTTAVO, RE DI FRANCIA.

CARLO, insino da puerizia, fu di complessione molto debole, e di corpo non sano: di statura piccolo; e d'aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude; riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità; ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione d'animo.

Il medesimo ivi, libro I.

XXI. — ENRICO DUCA DI GUISA.

IN questo modo morì Enrico di Loreno, duca di Guisa: principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori; ma molto più conspicuo per la grande eminenza del proprio suo valore. Poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti: vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozi, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo: tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra, così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme, a contrario d'acqua, in rapidissimo fiume; e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta, e nella palla, e nelle fazioni militari,

superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca dei propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana. Perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali: e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio li (1) fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica; e col processo del tempo, dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire, per vie occulte e difficilissime, alla successione della corona: e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero innavvedutamente alla ruina.

Davila Istoria delle guerre civili di Francia libro IX.

XXII. — CATERINA DE' MEDICI, REGINA DI FRANCIA.

Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni conspicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana; con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficultà dell'erario, con le simulazioni dei grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione; è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza, e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna; fu molto più pari alla generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina, avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, s'aveva pre-

(1) Cioè *gli*.

so il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo; sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso feminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far traligнare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente o malignamente, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che anche tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante del sangue umano, più assai che alla tenerezza del sesso feminile si convenga: ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che gli parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Il medesimo ivi.

XXIII. — COSTUME DEI GIOVANI.

I giovini dunque, inquanto ai costumi, sono vogliolosi, e pronti a cavarsi le lor voglie. E degli desiderii che si appartengono al corpo, sono maggiormente inchinati agli venerei; ed in quelli sono incontinenti. Facilmente si mutano: presto si saziano: desiderano fortemente, ma poco durano i lor desiderii; perciocchè le lor voglie sono acute e non molto fisse, come la sete e la fame degli ammalati. Sono iracondi e di subita collera, e si lasciano trasportare agl' impeti loro. Sono vinti dall'ira; perchè quando vengono dispregiati, per ambizione, non lo sopportano; anzi si sdegnano a pensare solamente, che si faccia loro ingiuria. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria; perciocchè la gioventù desidera di restar sopra gli altri, e la vittoria è come il medesimo che restar superiore. E dell' una e dell'altra cosa di queste, sono più vaghi che de'danari. E non istimano i danari, perchè non hanno ancor provato d'aver bisogno. Non sono scaltriti, ma semplici; perciocchè non hanno ancora sperienza di molte malizie. Credono facilmente; perchè non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene; perchè sono tenuti caldi dalla natura come gli ubbriachi dal vino; ed anco perchè non hanno ancora provato, dar in fallo molte cose. Vivono per la più parte con la speranza; perchè lo sperare è dell' avvenire, e lo ricordarsi del passato; ma i giovini, dell'avvenire hanno assai, e del passato poco. Onde che, trovandosi ne' primi giorni loro, par che non abbiano da ricordarsi di cosa alcuna, e da dover sperar ogni cosa. E per questo è facile ad ingannarli, perchè facilmente sperano. Sono ancora più forti; perchè sono spinti dall' ira; ed infiammati dalla speranza; delle quali cose l' una toglie via la paura, l' altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e lo sperar qualche bene fa che l'uomo confida. Sono vergognosi; perchè non conoscono ancora altro onesto, che quanto è stato insegnato loro, e prescritto solamente dalla legge. Sono d'animo e di spirito grande; perchè non sono ancor domi dal vivere, e non sanno che cosa sia necessità; ed anco lo stimarsi degno di cose grandi, è magnanimità; e questa stima di se, vien dallo sperar bene. Nelle loro azioni s' attengono più tosto all' onesto che all' utile; perchè nel vivere guardano più alla creanza, che al conto loro. Il conto ha l' occhio all' utilità, e la creanza mira nel dovere. Sono amorevoli degli amici, e vaghi di compagnie, più che l' altre età; perchè s'allegrano di stare in conversazione, e perchè non giudicando ancora cosa alcuna dall' utilità, manco da quella giudicano gli amici. In ogni affare peccano nell' assai e nel soperchio; perciocchè fanno ogni cosa troppo,

Troppo amano, troppo odiano; ed ogni altra cosa similmente. Si presumono ed affermano di sapere ogni cosa; che ancora questo è cagione che pecchino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Sono misericordiosi; perchè pensano che tutti gli uomini sieno giovevoli e buoni, e misurando gli altri dall' innocenzia loro, facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto. Si dilettano di cose da ridere: e per questo sono sollazzevoli; perciocchè il burlare non è altro che un ingiuriar destramente, e senza villania. E tali sono i costumi de' giovini.

Caro Volgarizzamento della Rettorica d'Aristotile libro II.

XXIV. — Costume de' vecchi.

I vecchi, e quelli che già vanno in declinazione, sono, per la più parte, di costumi quasi contrari a questi. Perciocchè, per esser vivuti molt'anni, per esser stati ingannati in molte cose, per aver molte volte fatto degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengono per ferma, ed in tutte procedono più riservatamente che non si conviene. Penso, credo, potrebb' essere; è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere; e d' ogni cosa stando infra due, sempre vi mettono il forse e'l peravventura: e così dicono d'ogni cosa, e fermamente non asseriscono mai nulla. Sono maliziosi; perchè la malizia non è altro che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi; perchè difficilmente credono: e difficili a credere gli fa la sperienza. E per queste medesime cagioni, non hanno nè grande amore nè grande odio; ma amano con riservo di potere odiare, e odiano con riservo di poter amare. Sono di poco animo; come già domi dal vivere. Perciocchè non desiderano cosa alcuna nè grande nè di soverchio, ma solamente quel ch'è necessario a vivere. Non sono liberali; perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita; oltre che per isperienza sanno quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla male. Sono timidi, ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga; come di contraria disposizione a' giovani. Perciocchè essi son freddi, e i giovini sono ferventi. Onde che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciosiachè la paura non sia altro che un certo raffreddamento. Sono amatori della vita, e massimamente nell' estreme giornate; perciocchè il desiderio è d' una cosa che sia lontana, e di quello che hanno più bisogno, hanno anco più desiderio. Si lamentano d' ogni cosa più che non si conviene; perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor vivere non è volto all' onesto, ma all' utile più che non si conviene; perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi. Con-

ciosiachè l' utile sia bene a se stesso, e l' onesto sia semplicemente bene. Sono senza vergogna più che vergognosi; perchè non si curando tanto dell'onesto quanto dell' utile, fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza; si perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per esperienza, che la più parte delle cose del mondo sono ree, e per questo molte fanno cattiva riuscita. Vivono più tosto accompagnati dalla memoria che dalla speranza; perchè il resto della vita loro è poco, e lo passato è molto. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri: perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate; come quelli che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli. E parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: onde che non sono più vogliolosi; e si travagliano, non per le voglie, ma per lo guadagno. E per questo i vecchi paiono moderati; perchè dall'un canto le voglie sono rimesse, dall' altro si danno al guadagno. Vivono guardando più tosto ai lor disegni che alla creanza; perchè il disegno ha l'occhio all' utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano per malizia, non per superchieria. Sono misericordiosi ancor essi; ma non per la medesima cagione che i giovini. Perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza; perchè pensano che ogni avversità che veggono negli altri, sia vicina a loro. E per questo sono fastidiosi, e non faceti nè sollazzevoli. E tali sono i costumi de' giovini e de' vecchi.

Il medesimo ivi.

XXV. — UOMINI CHE AFFETTANO DI PARER MOLTO COMPAGNEVOLI E DI BEL TEMPO.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far profession d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così, senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede e ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando per quello esser arguti e faceti, in presenzia d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon cortegiani; e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser estimati buon compagni. Questo è quel nome

solo che lor par degno di laude, e del quale, più che di niun altro, essi si vantano: e per acquistarlo, si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s' urtano giù per le scale; si dan dei legni e dei mattoni l' un l' altro nelle reni. Mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono. E chi di queste cose sa far più, quello per miglior cortegiano, e più galante, da se stesso s' apprezza; e pargli aver guadagnato gran gloria. E se talor invitano a cotal sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi voglio dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezio (1) a chi può mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio.

Castiglioni Cortegiano libro II.

XXVI. — Incostanti e capricciosi.

Perchè non sei tu oggi quello che fosti ieri; e perchè non sarai tu domani quello che sei oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini, che scambiano umore di ora in ora, anzi di minuto in minuto; tanto che a far conversazione con esso loro per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più sembra strano, si è, ch' egli par loro di essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi si fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l' odi a dire: quanto è a me, non è a cosa che io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace; e tanto di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso gioiello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole; e trovo un aspide. Dirà: il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant' alto, che diedi segno di una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi mi offenda, chè sono un zolfanello. Ardo in un subito. Così, tu lo trovi innamorato perduto un dì, che metterà le donne in cielo; un altro, non

(1) Cioè *prezzo*, *premio*.

può patire di vederle: e in somma, non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia.

Non è al mondo difficoltà maggiore che l'aver faccenda con uno di tali uomini: coi quali non puoi apparecchiarti a nulla; e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo; la quale, per fare che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione: sicchè stai sempre seco con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice fa, e l'altro no; e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, che io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrono lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre ai fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dalle occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina: tanto che insegnano strologia a chi gli pratica. E se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte.

Gozzi Osservatore.

XXVII. — CARATTERI E RITRATTI MORALI VARI.

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende: alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce: ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza, maledetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta; salutato, a stento risponde: non fa interrogazio-

ni che non importino; domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia: per ischerzo mai non favella; burbero parla. Alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico, si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empinta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendogli, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all' orecchio, fanno ch' egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa: egli teco parlò, teco rise, si addomesticò. Seppe chi tu eri; ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via: gli ti appresentasti lieto, con un inchino, e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell' opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa, un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? ne ha ristorata una sua, pochi mesi fa. Sono stato rubato? maledice i ladri, e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di se medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia; fa noia.

Va a visitare altrui: mai nol trova in casa. Vuol parlare: è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio: starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

La Geva contadinella, tre mesi fa, era di buon aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa, facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di se: fiorellini sceglie; due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno; poi contenta appena, gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso, le fa ondeggiare la vestella al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada, non chiede mai: rizza gli orecchi se altri gliele domanda. Se di amore si favella, non vuole udire. Coglie se stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi ti ama di cuore.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò: il tempo si accosta; gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che si ha a fare di lui? Le faccende l'annoiano: il leggere qualche buona cosa, gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto: quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge: non sa mai quello che ne abbia fatto; lascialo scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che; più volte si aggirò per la stanza. Venne l' ora del pranzo: come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare, chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L' uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usi-

no; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio; e quasi a caso, alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma nello specchio le sue attitudini acconcia, quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell' infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio: si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo: no, rispond' ella; nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi: rende conto il medico dell' ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio vi consoli*, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti: in dottrina non avea chi l' uguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno; ha mal cuore; non sa quello che si dica, nè che si faccia: va per colpa sua la famiglia in rovina: è noia di tutti. Ricciardo, da un mese in qua, gli prestò danari.

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di se, corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi, non apre la borsa. Di là a due dì, ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro: nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda: quegli poco risponde, e sonniferando. Oimè, dice nel partirsi Cecilio; a cui son io venuto! Questi pronto? questi sollecito? Dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini: s'egli ti riesce tutti gli altri di infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Il medesimo ivi.

XXVIII. — DEGLI SVIZZERI, E DELLE LORO LEGGI E COSTUMI.

Sono gli Svizzeri una nazione d'uomini contadini, lontani da certa eleganza e civiltà di vita, ma di guerra molto bramosi e fortissimi sopra

tutte le nazioni dell'Europa. Abitano i gioghi di quei monti, li quali da occidente pongono termine alla Francia, e da oriente, e da settentrione confinano con la Germania: però come anticamente questo paese fu stimato parte della Gallia, così ora vien posto come suo membro dentro dei confini della Germania. Sono i suoi abitatori per la sterilità del paese oppressi dalla carestia quasi di tutte le cose, alla quale sogliono ritrovar rimedio, attendendo non al coltivare i campi, ovvero alle mercanzie, come per lo più gli altri popoli far sogliono, ma con le mercedi che si acquistano nelle guerre; credono il viver elegante e delicato far gli uomini effeminati. Però disprezzando le dottrine, ed ogni ornamento civile, trapassano la loro vita in continue fatiche e sudori. Talchè i corpi loro per natura robusti, assuefacendosi a sopportare la fame, le vigilie, il freddo, la sete, si fortificano in modo, che facilmente sopportar ponno tutte le cose più acerbe. Come prima per l'età è loro permesso di poter esercitar l'armi, dipartendosi delle loro case, vanno agli stipendj d'altri principi, e negli eserciti imparano tutte l'opere militari. Quindi avviene, che le forze del corpo e l'esperienza della milizia ponga tanto di ardire in quegli animi feroci, che niun nimico sia loro formidabile, niuna impresa tanto ardua e difficile, la quale facilmente non imprendano; onde s'hanno presso tutte le nazioni acquistata lode singolare di virtù di guerra, e principalmente nelle battaglie campali, quando si ha a combattere a bandiere spiegate, nelle quali viene molto la loro disciplina stimata. Perocchè sono le sue squadre in maniera ordinate, che molto ferme e stabili, fortemente, e senza alcun disordine reggono a qualunque impeto de' nemici. Ma questa loro somma industria viene da molte male arti guasta e corrotta, sicchè non si fa ben degna di quella laude, che si deve alla vera virtù. Perocchè mentre nell'arte della guerra niun'altra cosa fuor che il temere il nemico istimano essere di grave colpa, nè potere macchiare il nome degli uomini forti e valorosi, si prendono maggiore libertà di commettere altri delitti. Onde l'animo infermo ed ingannato nel vero onore più facilmente si lascia da altri mali contaminare. Però si vede questi avere più volte disprezzata la fede, ricusata l'ubbidienza anco dei più modesti comandamenti, e ciascuna cosa più col proprio comodo misurata, che con l'onestà. Hanno in grandissima stima e venerazione la libertà, e più che altra nazione fanno professione di mantenerla. Della quale però contenti, ed assicurati dall'asprezza del paese, sogliono uscire de' loro confini, non con pensiero di ampliarli, ma per l'altrui gloria e potenza battendo; così è la milizia da loro esercitata, anzi a fine di guadagno e di privata laude, che per acquistarne imperio e pubblica dignità. Sono questi in molte comunanze distribuiti, li quali da loro con par-

ticolar nome si chiamano Cantoni, e con una forma di governo civile ordinato nello stato popolare amministrano le cose loro. Ha ciascun Cantone sue proprie leggi, e magistrati particolari per rendere tra loro giustizia: ma per trattare le cose più importanti, che appartengono alla guerra o alla pace convengono tutti, in un comune Consiglio, il quale secondo il bisogno in vari luoghi è congregato. A tutti è aperta la strada ai carichi pubblici, perocchè l'opere valorose sono quelle, che sole apportano ornamento e grandezza appresso questa nazione, che altra più vera nobiltà o ricchezza non conosce, nè stima che quella, che è riposta nel valor militare. Finalmente tutta la vita loro in altro non si spende, che negli esercizi della milizia, con le quali arti tanto di riputazione s' hanno acquistata presso tutte l'altre nazioni, che ogni anno sono loro pagate, e nel pubblico, e nel privato, grosse provvisioni da' maggiori Re d' Europa; e da ogni parte concorrono gli ambasciadori a chiedere la loro amicizia e lega.

Paruta. Istoria Veneziana, l. I.

XXIX. — I TARTARI.

Tiran d' arco, e maneggian la lancia, e la sciabla, che non han pari. Ognuno di costoro mena seco due, ed anche tre cavalli. Ne montano or l' uno or l' altro, fanno a un bisogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano, e ne regalan sè, ed i compagni, o lo lasciano ire pel deserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè, che il puro necessario; che a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo, e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a' nemici, non accendon fuoco. Il mantello steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda; e buon capezzale la sella del cavallo. Nell' inverno i cavalli pascolan l'erba, che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il grosso dell' esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo dì hanno ordine di raggiungerlo; e lo raggiungon d' ordinario ricchi di preda.

Il conte Algarotti. Viaggi di Russia.

XXX. — SEMPRONIA.

Era fra queste Sempronia; donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei: di marito avventurata e di figli: nelle greche e latine lettere erudita: cantare e danzare, meglio che ad onesta

spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia ed all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss' ella, difficile a dirsi. Tradita da lei già spesse volte la fede, negato con ispergiuri il deposito; negli assassinj frammistasi: dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare, e verseggiare sapea: ed il sermone, or modesto, or provocante, ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

Alfieri. La Guerra di Catilina.

XXXI.—Giovanni de' Medici.

In questo tempo (1429), Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro — « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento; poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè ninna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuro, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello, che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, ed avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. »

Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ric-

chissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Macchiavelli. Istorie Fiorentine, lib. IV.

XXXII. — Francesco I.

Si diceva di lui che era pur morto un Principe ornato di molti doni della natura, della fortuna, e dell' animo; perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio; aveva dominato il ricchissimo e bellissimo regno di Francia, statoli fedele per tante decime d'anni a combattere contra uno Imperadore accresciuto di tanti reami. Quanto alle virtù dell' animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura più che per arte, maravigliosa la piacevolezza nel conversare, e nel gratificarsi gli animi de' forestieri e de' sudditi, la liberalità colla quale arricchiva i benemeriti, e facevasi sempre amici di molti nuovi, un discorso altamente savio con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose che servissono al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo, onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine.

Bernardo Segni. Storie Fiorentine, l. XI.

XXXIII. — Carattere dell' Imperator Carlo V, e di Francesco I, re di Francia.

Poichè più volte avrò a ragionare delle cose passate con questi due Principi chiarissimi in questa ed in molte altre età, non sarà dalla nostra narrazione lontano il conoscere alcuna cosa della natura e costumi loro: perocchè, come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozj, somma pazienza e perseveranza, con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità de' tempi, e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo, per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa, che apportargli potesse lode di generosità, ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizi de' suoi più secreti pensieri. A Cesare

erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare, le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri, ardeva l'animo suo d'ambizione ardentissima, ma non molto palese, sforzandosi sempre sotto apparenza d'onestà e d'interessi comuni di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli, ne' quali conosceva in qualunque professione eccellenza d'ingegno, affettava lode d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità, e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra; nè questo suo desiderio nascondeva, ma in parole ed in fatti, volendo egli stesso ritrovarsi ne gli eserciti, apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

PARUTA. Ist. Veneziana, l. IV.

XXXIV. — GONSALVO DI CORDOVA.

NON dava minore materia ai ragionamenti il gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie, la quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio ed orrore il suo nome; non si saziassero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile, e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell'animo, e la tolleranza di tante difficoltà, ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza, e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari, quanto valorosamente combattesse alla Cerignuola; con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl'inimici, ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti, e la maniera piena di gravità, condita di grazia: ma sopra tutti il Re di Francia (Luigi XII), che aveva voluto, che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando (1), e la Regina, e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tut-

(1) *Nell' abboccamento di Luigi XII e di Ferdinando re di Aragona.*

fi non fu meno glorioso quel giorno al gran Capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al gran Capitano, perchè di poi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

Guicciardini. Ist. d' Italia, l. VII.

XXXV. — Giovanna d' Albret, madre d' Enrico IV.

Il primo fúlmine di tanta esecuzione (contro gli Ugonotti) fu contro alla persona della Reina di Navarra, la quale, per essere donna, e per essere reina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti; ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito e di valore, che molto trascendeva la condizione del sesso femminile, con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l'esistimazione di Reina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così possenti nemici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli, e nell' estrema fortuna della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria e l' immortalità del suo nome; condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito, senza l'appoggio delle scienze, di penetrare e d' esponere i più profondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del calvinismo.

Morta la Reina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' médici fusse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divolgò il testimonio de' periti nell' arte, esser morta, per la malignità della febbre, di morte naturale.

Enrico Catterino Davila. Storia delle Guerre civili di Francia, l. V.

XXXVI. — Richelieu.

Fu Armando, cardinale, e duca di Richelieu, di nobili, ma ordinarj natali, e come accade, che i principj della vita, sepolti in altissime

tenebre, non lasciano discernere, dov' abbiano a tendere del destino le leggi, s' applicò ne' primi anni agli studj, poi alla vita di chiesa. Sempre a cose maggiori anelando, diede a conoscere, che da ogni angolo di fortuna si può giungere ad altissimi gradi, purchè l' uomo ardisca di credersene degno, e di promuover se stesso. Insinuatosi nella corte si introdusse nelle fazioni, e riuscì, o nel seminare discordie, o nel comporle, tanto eccellente, che l' arte mai gli mancò, e poche volte l' abbandonò la fortuna. Se nel favore s' introdusse, se lo godè, fu contra il genio del principe, che l' innalzava. Inimico il Re con la madre, col fratello, si può dire, con se medesimo, costringendolo a concedergli l' autorità, benchè gli negasse l' affetto. Bilanciò il favore coll' invidia, sostenuto dal Re, ma sempre odiato da' principi, esecrato da' popoli, insidiato dagli stranieri. Nè mai dalle prosperità si stancò, nè disperò delle cose avverse, nelle quali, o il caso gli somministrava accidenti, o l' ingegno gli suggeriva consigli. Disarmata in Francia l' eresia, abbattuti i grandi, snervato il popolo, ed i parlamenti, stabilì 'l vigore del regio comando. All' incontro, usurpato tutto il potere a sè stesso, temendo la sicurtà della pace, e più sicuro stimandosi tra l' agitazioni dell' armi, fu autore delle guerre, e di lunghe e gravi calamità, con tanto spargimento di sangue, e di lagrime, dentro e fuori del regno, che non è maraviglia, se molti l' abbiano pubblicato per uomo nella fede fallace, atrò negli odj, inflessibile nelle vendette. Ma certamente lasciandosi a Dio i più esatti giudizj dell' intenzioni, e dell' opere, non gli si possono denegare quelle doti, che il mondo è solito d' attribuire a' grandissimi personaggi, accordandosi in confessare co' suoi parziali gli stessi nemici, chè egli tali, e tanti ne possedeva, che, dove avesse diretti gli affari, averebbe portata la felicità, e la potenza. Questo può dirsi, che, riunita la Francia, soccorsa l' Italia, confuso l' Imperio, divisa l' Inghilterra, ed indebolita la Spagna, egli è stato l' istrumento, scelto dalla Provvidenza del cielo per le catastrofi dell' Europa.

Battista Nani. Dell' Istoria Veneta, part. I, l. XII.

XXXVII.—Mazarini.

Degno da connumerarsi tra' maggiori del secolo a cui tesson' encomj i già fatti racconti, mentre il passo pari caminano la sua vita, e l' istorie. Delle più celebri azioni di Europa, egli fu da più anni in qua, o l' arbitro, o l' architetto. Molto natura, non poco l' arte, tutto gli contribuì la fortuna, che supplì con la dignità a ciò, che mancò ne' natali. Egli aveva proporzionata disposizione di corpo, bella e grata presenza, faccia

lieta ed amabile, occhi vivaci, grazia e decoro ugualmente, se parlava, o taceva. Ma il suo discorso era maraviglioso, pieno di vivacità, e d'accortezza, nè all'ornamento mancava la facilità, nè alla facilità l'ornamento. Nel resto assiduo al governo, ne' consigli sagace, nel perdonare clemente, costante nell'avversità, magnanimo nelle cose grandi, parco nelle minori, cauto nell'opinioni, avido di comando e di gloria, più che fino, e capace in simular l'intenzioni, e dissimulare gli affetti. Fu veramente il corso della sua vita un tenore costante di prosperità, perchè solito nelle grandi occasione, ad azzardar ogni cosa, la fortuna lo sostenne ad ogni passo, e se pur alcuna volta l'espose al timor ed al pericolo, non fu che per animarlo, e per trarnelo con maggior trionfo. Così non solo pervenne al governo di potentissimo regno, ma vi si mantenne tra gli odj e le fazioni, e quando l'invidia discacciandolo, gli levò, si può dir, ogni cosa, gli lasciò ad ogni modo il merito di gran moderazione in estrema disgrazia. Anzi resistendo, e fattosi animo, quando pareva perduto, ritornò sostenendo col grado suo l'autorità del regnante. E se i Francesi, annojati della prosperità, abbandonarono le conquiste, egli in gran parte ne riguadagnò con lode singolar di costanza. In fine seppe così ben comportarsi, che fatto il re adulto, e d'alti pensieri, ogn'uno confessando meritarsi da lui un tale ministro, e questi non esser indegno d'un tanto re, non più abborrito istromento di guerra e di stragi; ma mezzano acclamato di nozze e di pace, finì il suo corso nel grado maggiore di gloria, dileguando con gli splendori della vita l'ombre dell'invidia, e domando, con le felicità della morte, l'insolenza della fortuna.

Lo stesso. Dell' Istoria Veneta, part. II, l. VIII.

XXXVIII. — MONTECUCCOLI.

Fu il sepolcral monumento sì illustre di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli, che il sublime collegio dell'Imperio annoverò tra' suoi principi. Su la sua tomba pianse la Milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione, e la celerità di Cesare: la Religione l'osservator più leale del suo culto e de' suoi decreti: la civil Società il più gentil cortigiano, ed il più culto cavaliero: la Filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto: le Lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettore munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, ed il maestro degli eserciti suoi: la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società

de'Curiosi della natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze. Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell'imperio perduto, e de'suoi lunghi, e crudeli infortunj, quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancor le avanza della romana virtù.

Il conte AGOSTINO PARADISI, *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli.* 1775.

XXXIX. — OMERO.

ERA Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie; in un secolo, in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte, e simili erano, dirò così, nel consorzio degli uomini, e non ne' libri solamente de' filosofi; ed in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita, voglio dire, che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati, e simili l'uno all'altro. Omero oltre a ciò scriveva in una lingua bellissima di per sè, e che per ragione de' tempi in cui scrisse teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese, e di quella età, si aggiungono i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de'suoi tempi, quando la poesia era, come ciascuno sa, depositaria ed interprete di ogni scienza. Volle sua ventura, ch'ei fusse stretto da povertà a viaggiare, ed ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geografo e storico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini, e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo, e furono di poi i Trovatori in Provenza, il che innalza gli animi gentili, e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento, che sceglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune; e l'amministrazione della guerra è in mano di uomini subordinati, ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni ad un tempo medesimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse di poi; la cui gloria niuno accrebbe col

lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Il conte Algarotti

XL. — Omero, ed Ossian.

Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere. L'uno ammassa, e l'altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione, e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno, e l'aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

Cesarotti. Note del canto IV di Fingal.

XLI. — Sofocle.

La sublimità dello stile di Sofocle, lo splendore delle parole; la novità delle legature, le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d'esprimere; l'artifiziosa tessitura, colla quale fa conoscere agli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo, i numeri esatti, e temperati, le scene sì ben compartite, la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata, la dissimulazione d'ogni artifizio, e d'ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministrator della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri: e, qual tempestoso mare, fassi orribile, quando è portato a muover terrore. È così accorto, ed attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè, per impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione, dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l'artifizioso, e'l naturale, che 'l frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte e le stempra per entro della sua fa-

vola, come sangue di quel corpo: e più col fatto, che con le parole, ammaestra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa d'estraneo: in modo che i Cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua Tragedia è norma della vita civile; ma l'Edipo Tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto all'insù, e ci offerisce agli occhi la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s' incontra, per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la meccanica istessa della natura.

Vinc. Gravina. Della Ragion Poetica, lib. I.

XLII. — EURIPIDE.

Euripide, per virtù diverse, e per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità d'espressione, che poté mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica, la comica gentilezza, e grazia. Quasi d'ogni persona, e d'ogni condizione esprime a maraviglia le passioni, ed i costumi: e perché era molto sdegnato contra il sesso, ne discuopre le debolezze, e fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi. Con uguale sdegno assalì gli oratori, e gli amministratori della repubblica, di cui fece il ritratto in persona d'Ulisse; il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. È questo Poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una, e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola d'eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze, e ne' lumi filosofici, che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode, con maggiore artifizio, meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, e, siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l'operazione medesima, con la quale l'esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artificioso di Sofocle: perché non tralucono per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è, sopra tutto, efficace, in ciò, dalla facilità della sua vena, e piacevolezza del suo stile, aiutato.

Lo stesso.

XLIII. — PINDARO.

Di Pindaro si rammentano da Suida diciassette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè l'Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Ismioniche, composte tutte in lode de' vincitori di questi giuochi: i quali perchè avevano il suo tempo destinato, furon da' Greci queste odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità, e copia delle sentenze; dalla scelta, e varietà degli antichi fatti, così veri, come favolosi; dall' accozzamento delle parole tutto nuovo, e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de' sentimenti: con la qual maestà di dire innalza opere, per altro molto mediocri, e, toltone Ierone, solleva, per lo più, persone private, senz'alterare il carattere loro, e la verità delle cose: il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senz'alterarle, fu egli costretto tirar materia di fuori, perchè l'opera istessa, qual'era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto appigliarsi alle lodi, o delle patrie, o de' maggiori, o, col pretesto di qualche grave sentenza, da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempj, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l'ode, la quale, quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta, e meschina: ovvero bisognava, che il poeta si fosse, all' usanza della maggior parte de' nostri, trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione di bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito, nella seconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica, sotto il velo dell'Isole fortunate.

Lo stesso.

XLIV. — ANACREONTE.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, e semplice, ed a ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue Odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera: sembrano le cose, nate senza fatica, ma non si possono, con alcuna fatica, agguagliare. È vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza

condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favoluzze capricciose, e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il filosofo, non direbbe. È da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell' Ode XIX, sotto la figura del bere. Sopra tutto il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l'ode III, ove, sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e fassi accogliere, per tenerezza, e poi scherzando coll' arco, fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa, in sul principio, sembri leggiera, poi, con la compassione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l' animo con essa si diverte, e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l' uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra, in qual maniera nasca, e si nutrisca quella passione. Chi meglio di questo poeta fa conoscere la vanità delle grandezze, e delle ricchezze, degli onori, e di tutti le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi, al pari dell' ambizione, disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Lo stesso.

XLV. — Teocrito, e Virgilio.

Dinanzi alla spelonca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso, ad un ramo del quale una grande, e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto, e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando nui qual fosse stato l' autore (perchè da divine mani composta, ed incerata la giudicavamo) il savio Sacerdote così ne rispose: « Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio (*Pane*), che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poichè per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa grotta assiso presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l' ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere putete: con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so cume) nelle mani d' un pastore Siracusano; il quale che prima che alcuno altro ebbe ar-

dire di sonarla senza paura di Pane, o d'altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre che costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella l'ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida: e poi appresso lo ardore del rustico Coridone; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, ed i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poichè, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea, l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia.

JACOPO SANNAZZARO. L'Arcadia, prosa X.

XLVI. — MACCHIAVELLI.

L'ELEZIONE di Donato di Lionardo Giannotti al luogo di primo segretario della repubblica, inaspettata da' molti fu (per quello che si dice e crede ancor oggi) non piccola cagione, che Nicolò Macchiavelli, scrit-

tore delle storie Fiorentine, morisse, perciocchè essendo egli di campo tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l' antico luogo del segretario ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi grandissimamente favorito l' avessono) al Giannotti, di cui egli (ancor che più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto; e conoscendosi in quanto odio fosse dell' universale, s' attristò di maniera, che non dopo molto tempo s' infermò e morì. La cagione dell' odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l' essere egli licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta ed al grado suo disdicevole, quell' opera, ch' egli compose ed intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta; come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, ed a' poveri l' onore, ed agli uni ed agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi, la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Macchiavelli nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in sommo degno, che la natura gli avesse o minore ingegno, o migliormente conceduto. Se ad alcuno paresse che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questo segretario della repubblica Fiorentina disteso mi fussi, sappia, che per mio giudizio, egli fu ed è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città, ma dell' età nostra; e come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l' onore, così i vizj maggior gastigo non hanno, che 'l biasimo e l' infamia, che d' essi dopo la morte rimane.

Benedetto Varchi. Storia Fiorentina, t. I, l. IV.

XLVII. — Dante.

La cantica del Dante (1) alzò la poesia, usata sino allora alle inezie de' Provenzali e Siciliani, e fè mutar faccia al gusto universale, aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Secondo lui stesso l' idea grandiosa del suo poe-

(1) *Morto nel 1321, a cinquant' anni.*

ma non è minore di tutto il mondo, cioè di questo e dell'altro. Cieli e pianeti, uomini e passioni, vizj e virtù, e meriti e pene secondo tutti gli stati dell'umana vita, infine *descriver fondo a tutto l'universo*.

Tutto ciò che sapevasi allora in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi; e le ricchezze di esso in teologia, filosofia, astrologia, aritmetica, geometria e storia, e tutte le bellezze di quello stile affatto nuove in alcuni più felici pezzi; la grandezza e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove immagini fecer dimenticare molti difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli o certo rispettati; e Dante fu coll' opera sua divinizzato, o cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile ed uomo. L'amoroso per lui vestì sembiante più filosofico, ed il sacro fu dottrinale anch'esso e teologico. Uscì dai sentieri romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, creò una lingua poetica veramente per tutti gli stili, e per tutte le passioni, e per tutte le immagini; onde divenne il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, ed in parte de' secoli posteriori. Bisogna trasportarsi a quel tempo e ben conoscerlo, per conoscere quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando. Pochissimi erano i libri allor letti ed intesi, pochi i lettori e gl'intenditori, perchè tutto scriveasi in latino, come parlavasi in pubblico, come scriveansi lettere tra Principi e gente colta, come tutti gli atti giuridici, tutti i doveri di religione di qualche conto, latinamente facevansi. Or qual dovett' essere in tutti l'avidità di legger cosa da tutti intesa? Il leggerla poi qual nuova delizia non fu per gente non usa, ed ignara e curiosa, trovando tutto ciò che più potea lusingare, piacere, impegnare?

Trovavano una commedia nel titolo stesso, che per loro valea del par che tragedia; e tragica infatti in molti luoghi ell'era: ma assai più ancor era comica, ma di un riso amaro e nimico, qual più si voleva. Nè certo Aristofano o gli altri comici sì maldicenti nol son più che Dante contro morti e viventi, e persone grandi e reverende per grado o per professione. Perlochè uno squisito sapore dovea quello essere in tempo di universale asperità di costumi, di fazioni, di nimicizie d'ognuno, poichè tanti vedeanci il loro nimico in vita vituperato, e dopo morte dannato e tormentato in guise sì strane, e spesso derisorie ed ignominiose. Così le passioni allor dominanti dell' odio e della vendetta, ancor quando non poteasi far più essa nel mondo, erano soddisfatte di là. Nè per altro, cred'io, l'inferno a Dante riuscì meglio, ed agli altri più piacque, che non l'altre due cantiche, perchè scritto e letto con quelle due passioni. Il terribile inoltre è più capace di sublimità, più atto a scuoter l'anima dell'autore, ad impegnar quella del leggitore, più proprio dell'energia naturale dell'arti

ancor non fatte eleganti; e qual più terribile dell' inferno? Può cercarsi un'altra ragione di ciò, ed è, che l'inferno era allora un oggetto di religione più risguardato, e, per così dire, alla moda, avendone fatta i Fiorentini al tempo stesso, cioè nel 1304, una rappresentazione su barche, e con macchine in mezzo al fiume, perchè si vedesse dal popolo immenso, facendo apparir tra le fiamme anime, diavoli e mostri, e specialmente la dannazione ed i tormenti delle persone lor più odiose, morte poc' anzi. Le pitture e sculture più spesso rappresentavano a que' tempi l' inferno ed il giudizio universale.

Ma non era sol questo il punto di religione trattato da Dante; v'era tutta, può dirsi, la teologia di que' tempi, e la più intima alla conoscenza d' ognuno, ed al destino futuro delle anime in tutti i tre stati dell' altra vita; la filosofia allor più conosciuta o morale o naturale, da cui prese le più evidenti e nobili comparazioni; la storia inoltre sacra e profana, antica e moderna, e quella in particolare della patria, de' cittadini, degli uomini illustri buoni e cattivi di que' tempi v'era intrecciata con allusioni continue alle contrarie parti, ed alle guerre ed alle vicende più importanti.

Or tutte queste ed altre dottrine in poema raccolte quasi in una scena avvivata d' azioni e di personaggi, che si succedono sempre variando spettacolo e luogo; il qual però ha la sua unità per quelle bolge raccolte in un centro, e la sua diversità, cambiando e dividendo gli atti, e lo stile ancora dall' inferno al purgatorio, e da questo al paradiso. È questa rappresentazione poi dipinta mirabilmente a colori vivissimi, non essendovi galleria al mondo più ricca di tanti quadri, di tanti ritratti e figure, in più nuovi e singolari scorci espresse, e questa poi poesia in parte bellissima per ogni secolo, ed in ogni pregio; la più armonica ed elegante che allor fosse nota, nobilita dai latinismi, e dai dialetti delle nostre provincie, che a queste piacevano, ed anche ai Toscani e Romani, che anch' oggi rallegransi udendo parlar Veneziani o Lombardi. Infine la più dolce passione d' amore comune a tutti, condita colla mordacità or comica, or satirica, e mille altri pregi o intrinseci o delle circostanze fecero a buona ragione e far dovettero la maggior impressione che dir si possa.

BETTINELLI. Del Risorgimento d'Italia negli studj.

XLVIII. — LO STESSO.

NON è da formarsi giudizi o del successo, che ebbe allora la commedia di Dante, da ciò che ne pare a molti nell'età nostra. Quell'aria trista e ma-

linconiosa, che spira per tutto essa, ed il disegno stesso di mettere quasi in teatro l' Inferno ed il Purgatorio, che a' nostri critici delicati sembra sì strano ed alieno dalla natura della poesia; era appunto il migliore secondo le circostanze ed il genio dell' età di Dante. Nè le prodezze, nè gli amori de' Paladini, e de' cavalieri erranti, argomento sì trito de' poeti Romanzieri del cinquecento, non sarebbero così piaciute agli Italiani d' allora, ingombrati dalle guerre civili, dalle rabbiose ed intestine dissensioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, ed aggirati qua e là dalla superstiziosa parzialità o per uno, o per un altro partito. Il volgo correa perdutamente dietro a cotali ciance portentose, peggio che non facciano i curiosi d' oggidì per qualunque genere di gazzette. Un notabile avvenimento di quei tempi, descritto da Giovanni Villani, ci mostrerà chiaramente questo tal genio allor dominante. Nell' anno 1304, quando era legato a Firenze il cardinal da Prato, fra i primi nuovi e diversi giuochi, chè si fecero per segno di pubblica allegrezza, uno fu, che quelli del Borgo S. Priano mandarono bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere al primo di Maggio intorno al fiume Arno. Quivi ordinarono sopra barche e navicelle un palco, e figurarono l' Inferno con fuochi, ed altre pene, e martori, con uomini contraffatti in Demonj, ed altri, i quali aveano figure d' anime ignude, messe in diversi tormenti. Il nuovo giuoco vi trasse molti cittadini; e come la faccenda finisse, che il ponte si ruppe, e vi annegò molta gente, non ha che fare al nostro proposito: ma è assai probabile, che questo spettacolo porgesse a Dante occasione di scrivere la sua commedia dell' Inferno, siccome è fama, che il celebre poeta Milton Inglese circa tre secoli appresso abbia concepito il primo disegno del suo Paradiso perduto da una commedia dell'Andreino, che egli viaggiando per l'Italia vide rappresentarsi in Milano; nella quale figuravasi la caduta di Adamo, e vi si introducevano per attori Iddio Padre, gli Angeli, i Diavoli, il Serpente, la Morte; ed i sette Peccati mortali.

Oltre di questo ancora da un altro particolar caso, che riferisce il Boccaccio, ci si conferma di vantaggio qual fosse la credulità volgare intorno a queste novelle dell'altro mondo, ed insieme quanto presto si divolgasse per tutta l' Italia il poema di Dante. Mentre questo Poeta, cacciato di Firenze, dimorava in Verona, avvenne che passando lui davanti una porta, dove più donne si stavan sedendo, una di quelle disse all'altre: « Vedete voi colui, che va per lo Inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli, che laggiù sono? — Alla quale una di loro rispose: Tu dei dire il vero: non vedi tu, com' egli ha la barba crespa, il color bruno per lo caldo, e per lo fumo, che è laggiù? » Il Poeta, che

queste parole udì, tuttochè fossero dette pianamente, ne sorrise con la sua compagnia, e fu contento, conoscendo, che queste venivano da pura credenza delle donne.

Adunque la naturale curiosità di saper dove, e come stessero nell' altro mondo le persone di fresco morte, ed allora pure famose e cognite, invitava ognuno a leggere la commedia Dantesca, e se ne ritenevano a memoria, e citavansene i versi; come dagli antichi nelle scritture, e nei ragionamenti familiari allegavansi le sentenze apprese o dai poeti loro, o dalla lettura d' Omero, o dalle tragedie e commedie udite ne' teatri. Giovanni e Filippo Villani, che di rado, o non mai, per quanto sovvengami, citarono e riferirono alcun detto d' autore, citarono tuttavia versi di Dante in parecchj luoghi.

Lo stile, che sente ora alcun poco del rancido, era a quel tempo per certissima testimonianza del Villani e del Boccaccio, il più vago stile, ed il più polito, che si fosse veduto mai più per innanzi in alcuna scrittura volgare. Noi troviamo anche oggidì in quel tetro e lugubre soggetto, ed in mezzo alle oscurità dello stile di Dante, noi troviam, dico, una tal dovizia d' immagini poetiche, di sentimenti sublimi ed ameni; un fondo immenso di cognizioni d' ogni genere, una critica così giusta, e così profonda del costume umano, che possiam dir francamente, non esservi stato dopo Omero alcun poeta più originale di Dante, nè scorto da immaginazione più vivida e più sagace. Ma quello che, secondo il mio avviso, rileva il carattere singolare di questo poema, si è, che avendo voluto imitar Virgilio, lo ha fatto in maniera così propria e singolare, che lasciò il campo tutto libero ed intero agli altri poeti d'imitar, quanto voleano, e Virgilio, ed Omero, e lui stesso, senza essere astretti di calcar meschinamente le sue orme, o di prender un cammino torto e cattivo, a fine di non parer copiatori servili.

Carlo Denina. Saggio sopra la Letteratura Italiana.

XLIX. — PETRARCA.

Non così avvenne al Petrarca in un altro genere di poesia. Perciocchè primieramente egli scrisse con tanta eleganza, e con sì delicata scelta di parole e di frasi, che non vi fu ancora per lo spazio di quattrocento anni (e non vi sarà mai finchè durerà la lingua Italiana) chi abbia potuto vantarsi di aver perfezionato, o limato lo stile del suo Canzoniere. Anzi egli è talmente restato finora sovrano ed inappellabile precettore di questa lingua, spezialmente in poesia, che forse niuno autore, in niuna altra lingua si trova, le cui espressioni si possano così francamente, e

senza riserva imitare tanto in verso, che in prosa, come si può far del Petrarca; tuttochè abbia scritto quattro secoli fa, e che la lingua siasi mantenuta viva, vale a dire, che sia stata soggetta alle variazioni, a cui ogni lingua viva soggiace. Ma oltre all'esimia bellezza dello stile, egli è pur vero, che il Petrarca ha interamente esausto il fonte di quella spezie di poesia, a cui s'appigliò. Tutto s'aggira in su quell'amore, che si chiama Platonico, ed in cui hanno più parte gli affetti del cuore, che i piaceri del senso. Egli compose sopra questo soggetto sino a *trecento sonetti* ed altri poemetti, che noi chiamiamo canzoni; dove s'unisce la grandezza dell'ode, e la tenerezza dell'elegia, e si può dire, che ogni verso vi è nuovo; perchè infatti niuno scrittore copiò sì poco se stesso, come il Petrarca. Non ci sono parole, che bastino a spiegare con che fecondità, con che spirito e delicatezza egli abbia espressi gli affetti dell'amore, non solamente senza mistura di colori licenziosi ed osceni; ma con delicatissimo e non affettato condimento di sentimenti morali e filosofici. Nè è da meravigliarsi, se di tanti begli ingegni, che si volsero ne' secoli appresso ad imitarlo, niuno quasi si acquistasse in queste spezie di poesia un nome singolare.

C. DENINA. *Rivoluzioni d'Italia*,
l. XXIII, c. XII.

L. — LO STESSO.

VERO merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua, ed uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl' Italiani dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell'elocuzione, le frasi insomma, e l'espressioni poetiche, e proprie di lui, e degl' Italiani tutte, o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore ed il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese, nè trasportò d'altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre ed i climi hanno i lor frutti, e quelle e questi tralignano, o perdon di forza a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all' Italia le sue, nè per tempo, nè per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso Amore le dettò di sua bocca al poeta.

BETTINELLI. *Lettere di Virgilio*, I. V.

LI. — SCRITTORI EMOLI DI PETRARCA.

PETRARCA è il poeta dell'anima, come Platone n'è il filosofo, anzi

dell' anime eccelse e privilegiate, che sentono sopra il volgare, e veggon le cose, e le esprimono sotto imagini e con colori sovrumani, ed a pochi è dato di degnamente seguirlo. Chi vuol sentir la bellezza pura e piena di quello stile, legga alcuni sonetti e canzoni del Bembo, e Casa, e Costanzo, e Molza tra i cinquecentisti: del Lazarini, dell' Algarotti, del Fabri, del gran Manfredi, e d' alcun altro tra que' del secòl nostro. Io darei volentieri alcun saggio di questi poeti per far sentir quel ch' io credo serbato a pochi eccellenti cuori ed ingegni a ciò disposti ed educati, l' oro purissimo, l' armonia beata, il sovran gusto della poesia veramente sublime.

E qui può riflettersi, che un tal genere di poesia siccome è sol dell' Italia, così è de' soli argomenti d' amore gentile. Questa passione o sentimento o istinto del cuore non è a certo grado d' ognuno il sentirla; ma chi ha sortita quell' anima dilicata e nobile insieme, ognor la sente, e dopo gli studj più gravi, dopo gli anni maturi vieppiù gusta, e rilegge beandosi quelle dolcissime poesie, ov' è il linguaggio incantatore, e l' eloquenza dominatrice de' cuori. Quell' armonia numerosa e segreta, quei musicali accenti, quel molle discorrere ed intrecciarsi quasi in anella d' oro i pensieri più eccelsi, colle immagini più splendenti, e co' più soavi affetti, con una perenne amenità ed eleganza di stile ricco di tutte le grazie, e le gemme della lingua, del colorito della più lucida fantasia, la dicitura sempre incorrotta, e sempre non meno naturale e spontanea, come limpida vena di puro fonte, che sembra a chi legge facilità, che non move sospetto di studio, nè di fatica, che non lascia timor d' esaurirsi, che infin ci leva in alto senza violenza, c' intenerisce senza sforzo, ci trasporta senza scosse a voli sublimi ed inusitati; onde ci ritroviamo tra personaggi o celesti o illustri, tra vive scene di nuovi teatri, tra collóquj ed affetti, e passioni sovrumane, e ognor con a fianco la virtù adorna di tutte le grazie, e ricca dell' immortal sua beltà... Tutto insieme produce, nudrisce, rinfiamma quell' entusiasmo felice, che non può forse descriversi, ma che, son sicuro, intendono e sentono certi spiriti fortunati, sebben rari. Tali furono quegli scrittori degni emoli di Petrarca. Il loro stile che vien dal cuore, e si trasfonde nel cuore altrui, porta seco l' impronta sua propria ed originale della più fina dilicatezza degli organi e degli affetti, per cui da ogni altra è distinta, ed è sentita da quegli eletti, che san conoscerla al primo cenno, che si risentono a quella corda, che si riscaldano a quella fiamma, anzi a quelle scintille, onde non grida, maraviglia e trasporto, ma l' immobile attuazione, l' assorbimento d' ogni pensiero, un languore intimo non effeminato, una lagrima fuggitiva, un' estasi quasi vera m' unisce la prima volta inti-

mamente all' autore con castissimo nodo come ad amico di molti anni e di lunghe pruove.

Bettinelli. Del Risorgimento d' Italia negli studj.

LII. — BOCCACCIO.

Ad ogni modo il Decameron di Boccaccio, lasciando da parte ciò che vi si trova d' empio e d' osceno, è di gran lunga il miglior libro, che abbiamo in fatto d' eloquenza Italiana. Noi ne troviamo altri, dove lo stile sarà ancor più elegante, e più puro, altri più utili per una più visibile e forse maggior copia di cognizioni importanti; ma senza leggere il Decameron del Boccaccio, niuno può conoscere il vero spirito di nostra lingua; o piuttosto può dire che non ha letto scrittore Italiano, che avesse spirito e facondia vivace e robusta. Del resto l' utilità che si può trarre da questa lettura, oltre a ciò che risguarda la dizione, è tuttavia grandissima. Tu vi trovi caratteri esattissimi d' ogni qualità di persone, intrecci di favole da arricchir la fantasia di uno scrittor di commedie, come di un poeta tragico ed epico. I pensieri belli, piacevoli, e veri s' incontrano ad ogni tratto. Si vede ad ogni incominciar di proposito, che è un grand' uomo quegli, che parla. Sopra tutto il Decameron è un quadro maestrevole de' costumi di quella età, non solo di varie condizioni di persone, ma vi trovi caratterizzati ancora particolarmente i più insigni personaggi, di cui parlino le storie di quel secolo, e del precedente.

Carlo Denina. Saggio sopra la Letteratura Italiana.

LIII. — IL BEMBO.

Dopo il secolo dell' erudizione, come chiamar si deve il decimo quinto, venne alfin quello della eleganza, la qual giunse in tanta perfezione in ogni arte, che gli diè nome del secolo d'oro Italiano. Giunse questa luce col Bembo, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora andar del pari colla Toscana. A lui devono la poesia, come la lingua nostra il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d' Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca e Boccaccio nell' eleganza e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all' immortalità. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que' maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto, se non alla sua gloria, certo all' Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll' esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco,

in latino ed in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi, ed in istoria, in ogni stile fu elegantissimo, onde poté sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l' Italia, ed a destar dopó sè quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

Per lui s'apre dunque il secol d' oro Italiano, e la poesia prese nel 1500 nuove forme e bellezze sue proprie. E qui non posso frenarmi all' ingresso di quell' età, é col Bembo davanti agli occhi, dall' invidiare la sorte di lui, trasportandomi seco a godere le delizie delle arti e delle lettere, dei Mecenati e degli ingegni, degli spettacoli e della urbanità degna di Roma ed Atene. Con lui ancor giovanetto mi trovo alle corse, alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano dei Medici, e v' ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, ed i più dotti uomini di quell' età. Tornato a Venezia pieno dell' idee più pure del vero gusto, e dell' ottime lingue Latina e Toscana, scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascario, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a ventidue anni d' età, ed ai ventotto eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al duca Alfonso di Ferrara, ed a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell' Ariosto, legge l' Orlando, e le Satire e le rime di quel divino poeta, ed ove scrive que' celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d' Italia son tratti alla corte d' Urbino dal favore del Duca Guidobaldo e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, ed il Bibiena, ed il Canossa, e molt' altri dottissimi e coltissimi letterati, de' quali era l'esempio più illustre. Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X, nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto, amicissimo e degno d'esserlo per ogni pregio nell'impiego di segretario: quai prodigi dell' arti tutte, quali delizie dell' anima e dell' ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo?

Tutto giorno mi trovo nelle loggie del Vaticano col divin Rafaello, con Michelangelo, col Bradamante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime e sì famose tragedie e commedie, la Sofonisba del Trissino, la Calandra del Bibiena, e col Papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmonda nel giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e scolture ornato, che l'amico suo della Casa Nunzio in Venezia gli ha concesso a godere.

Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità dalle fa-

tiche e dagli studj infievolita, e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti delle età, e professori ed autori, conversando, o qual oracolo dando loro i bei lumi acquistati: i Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzi, cogli Erasmi, benchè stranieri, poichè ivi ed a Roma concorrevano a gara i dotti d' ogni nazione. Ei viaggia qua e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo gli fanno venire incontro i Trissini, i Fracastori, ed i Panvini, e Bonfadi, e Zanchi, e Barrizi, e Martinenghi, e come in Toscana ed altrove avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi, e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell' età; felice età per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Aragone, l'Estensi, e con lor Caterina Cornaro Regina di Cipri, che nel bell'Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'Amore, e quella della magnificenza e dignità reale, e di tutte tre il Bembo era l' anima e l' ornamento.

In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata, al sessantesimo ottavo dell' età sua prescelto da Paolo III nella più celebre promozione, che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa e d' onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai, dopo esserne stato il modello, divenne egli l'amico ed il Mecenate delle lettere e degl' ingegni preclari, co' quali vivea più volentieri senza avvilirli quai cortigiani ed adulatori; ma nobilitandoli in vece della sua liberalità di mano e d' animo, all' amicizia de' grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor pubblicando la sua amicizia nei più celebri monumenti, che ancor leggiamo, o su le lor tombe, o nell' opere sue, monumenti non so perchè più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, e de' Sannazari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, de' Poliziani e degli Strozzi, coi quali poi nell' età di 76 passò a godere de' miglior premj d' eternità con tali e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d' ogni ingegno e della umanità. Per la qual vita non ho io diritto d' invidiarlo, e di sentirmi per estro ed impeto del mio cuore trasportare con lui a quel secolo fortunato?

Bettinelli. Sopra le principali Epoche dell' amena Letteratura Italiana.

LIV. — L' ARIOSTO.

Sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più largo, e più sublime volo l'Ariosto, il quale, producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere, e maravigliosamente sculpire tutti gli umani affetti, e costumi, e vicende, sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso scappar fuori, sotto il color proprio, e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede, vi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, su i quali sta fondata l'arte dell' onore, che chiaman Cavalleria, di cui il Bojardo, e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia, e teologia naturale, in molti luoghi disseminati, e, più artificiosamente, in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni, ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile, che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri, ed i vili: acciocchè di ciascun genere la passione, e 'l costume si producesse; ed apparisce quel, che ciascuno nella vita civile imitar debba o correggere, secondo la bellezza, o deformità delle cose descritte. La medesima ragione, e misura, che si dee, secondo la natura delle cose, distribuire, usò l'Ariosto, anche nel numero de' versi: il qual numero da lui, a proporzione della materia, o s'innalza, o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero, al pari della locuzion poetica, consentire alle cose: alle quali dee ogni stile, tanto di poeta, quanto d'istorico, e d'oratore, puntualmente ubbidire. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj, attaccatigli addosso, buona parte dall'imitazione del Bojardo. Tal'è il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità, sparsa alle volte, anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti; l'esagerazioni troppo eccedenti, e troppo spesse, le forme plebee ed abiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua Dama, che a severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a' quali, in un co' vizj, mancano anche dell' Ariosto le virtù; poi che non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima d'offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli

artifizj altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo, sembra autorità pedantesca, ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente, e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi, e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito, ed occulta forza, quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano s'affanna di piacer collo studio, e con l'arte: i cui ricercati ornamenti abbagliano solo que', che sono prevenuti da' puerili precetti, e rettoriche regoluccie, le quali stemperano la naturale integrità dell'ingegno umano. Da questa ingenua, e natural produzione dell'Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate.

Vinc. Gravina. Della Ragion Poetica, lib. XI.

LV. — IL TASSO.

Tempo è già, che vegniamo alla Gerusalemme liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che, per quanto io sudassi intorno a lui, o lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei. Poichè sol questo Poeta, col suo dire florido, e pomposo, e risonante, e colla vaga raccolta de' luoghi d'ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de'dotti, che godon dell'artifizio, e della nobiltà de' sentimenti, de' quali non tutti nè sempre cercano, o si rammentano l'originale; quanto al resto degli uomini dell'età presente, i quali trovano, benchè con discrezione, e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia, ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Ne può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella greca, e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che, colla famigliarità degli antichi autori, diventano troppo ritrosi, e poco tolleranti del novello artifizio: e vorrebbero, che il Tasso, all'uso de' primi inventori, facesse meno comparire le regole della rettorica, ed i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione, che co' precetti espressi; e che, al pari dell'Ariosto, togliesse gli esempj de' costumi, ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale, più che nel vivo, il Tasso mostra d'aver abitato. Vorrebbero anche questi uomini molesti, e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi, e quelle passioni, e fatti, che colla frase ornata, e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto, o buono, o cattivo, ed ogn' altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che ren-

desse di lontano maggior prospetto. Vorrebbero in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si accurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino dell'espressione, e si conosce la necessità, ed il buon uso delle voci proprie, e l' opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto soave, e gentile. Comunque sia, questi uomini si difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non lascierà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d' acquetare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d' ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

Lo stesso.

LVI. — IL TASSO, E L' ARIOSTO.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in due parti. Quell'illustre Liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quella dell'Omero Ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnare le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione, mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore m' occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, m' indussi a poterne ripetere una gran parte a memoria; e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi, per sedurmi, andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava codesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dovere di correggere, ed in questo sentimento ho trascorsi quelli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazion dell'altrui. Giunto poi a poter combinar l'idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza, e desiderio di varietà, che per piacere, e profitto, ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il Goffredo. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo, ch'io vidi come in un quadro presentarmisi innanzi, di una grande, e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta: la varietà di tanti avvenimenti, che la producono, e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua no-

biltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, colla quale ei narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti, la connessione dell' idee, la dottrina, il giudizio; sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d' una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già, che ancor in non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità. Ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace tal volta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta. Se si vorrebbero togliere all' uno alcuni concetti inferiori all' elevazion della sua mente, non si lascierebbero volontieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel Furioso, se fossero men naturali.

Verum opere in longo fas est obrepere somnum:

e sarebbe maligna vanità pedantesca l' andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare, e piccole macchie,

.... quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Ecco i moti, che mi destarono in animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo aver esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' egli promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento, che pure al fine m' inclinerebbe al Goffredo.

METASTASIO. Lettera al signor Domenico Diodati.

LVII. — MILTONO.

Alcuni vorranno per avventura che il Paradiso perduto sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai cristiani sopra gl' infedeli, ed il Miltono canta le cagioni perchè l' uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la Religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa il tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell' esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, le allegorie necessarie all'argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte, e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, che le artiglierie che si sparano in quelle battaglie celesti del Miltono facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli Enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del Diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro, e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo, e di Eva. E non so già io se ve ne fusse per gli Angioli. Eglino avrebbono, se non altro, da scandalizzarsi pur assai non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu, ma nemmeno il Giove di Omero, che all' accennar del capo, col cenno commuove l' universo, fa tremar l' Olimpo. E veramente il Dio del poeta Inglese, con quelle sue eterne Omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un prete scolastico. Che se fu colpa del Miltono l' avere in tal modo colorito lo argomento suo (voglio dire con tutti quei dialoghi di Teologia, che e' fa fare anche a Diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d' assai non sia la colpa dell' argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al Paradiso perduto non che la Gerusalemme, la Eneide. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria lo imperio Romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente prendiamo nelle cose,

Onde usci de' Romani il gentil seme;

la religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro

scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo Signor delle cose, e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d' Ilione.

Il conte ALGAROTTI. *Lettere.*

LVIII. — GESSNER.

I pastori dell' antichità erano copiati dalla schietta natura; i moderni amarono meglio di trarli dalla bella. Può dirsi che l' Egloga antica presenta un quadro fiamingo, la moderna una pittura dell'Albani. I discorsi dei primi, ed il ritratto dei lor caratteri pregevoli per la esattezza della somiglianza, tengono alquanto del rozzo, e non destano altro interesse che quello della curiosità, e del piacere, che reca sempre l' imitazione ben eseguita. Dall'altro canto l' idea del bello mal appresa o mal applicata fece che più d' uno scambiò per il bello ideale l' affettazione, e la sconvenienza. I pastori del Fontenelle sono Paridi galanti di bello spirito. In altri, il pastorismo non è che un gergo convenzionale applicato a soggetti tuttaltro che pastorizj.

Presso che tutti gli Egloghisti s'accostarono poco o molto all' uno o all' altro dei due estremi. Sorse alfine un genio singolare, che colse il fior del bello di questo genere. Gessner avezzo ai pastori elvetici rappresentò i pastori del secolo dell' innocenza. Spogliando egli quella condizione di vita di ciò che fra noi l' indigenza, la natura ineducata, ed il contagio che spira dalle città v' insinua di basso, e di sconcio, lasciò a' suoi pastori la semplicità, il candore, le grazie dell' amor pudico, le delizie della morale domestica, e le altre amabili virtù che può ispirare una vita contenta di sè, lontana dall' indigenza, e dal lusso, non sedotta dagli esempj della corruzione, nè guasta dall' incentivi del vizio; con che comunicò ai suoi componimenti il più delizioso interesse, e sollevò questo genere a un posto ben superiore a quello, in cui lo trovò.

CESAROTTI. *Saggio sulli studj.*

LIX. — CARTESIO.

Si dovrà sempre avere in grande ammirazione il Cartesio per quel vastissimo suo ingegno, che dietro si trasse una così numerosa scuola, per aver lui di tanto ampliato i confini dell' Algebra, e singolarmente per la applicazione ch' ei fece alla Geometria; e con tutte le sue macchie si avrà pur da riguardare come uno de' luminari del mondo filosofico. Di maestrevoli tocchi d' ingegno sono sparsi per tutti gli scritti di lui, e la

Disser'azione del Metodo, non ostante alcune piccole eccezioni, è un capo d' opera, e quasi l' occhiata di un' aquila sopra le differenti provincie del mondo scientifico. Che se la più parte non converranno ch' egli sia stato il confidente della natura, che abbia insegnato agli uomini a pensare, e che quell' ordine che Iddio ha posto ne' cieli, e tra le stelle, lo ha posto nella mente, e tra i pensieri di lui, come sono scappati a dire alcuni suoi devoti; tutti però dovranno confessare, che tra i maestri del genere umano egli tiene uno dei più onorati luoghi: ed i filosofi dovranno fare col Cartesio come gli eruditi fanno con Giove, che nol depongono dall' Olimpo dove fu assunto dai poeti, se non per rimetterlo sul trono di Creta, dove è posto dagli storici.

Il conte ALGAROTTI.

LX. — COPERNICO.

Il libro di Copernico sopra le rivoluzioni celesti è il colpo più ardito, e grande, che siasi fatto dopo la decadenza delle scienze, e l' universale avvilimento della ragione umana. Vi voleva tutto il fervore dell' immaginazione per sollevarsi la prima volta contro il testimonio de' sensi, ed attribuire alla sola terra le apparenze de' moti, che vediamo nel sole, e nelle stelle, e d' una gran parte di quegli altri, che vediam ne' pianeti. Ed anche dopo d' avere immaginato che tutt' i corpi maggiori, e lucidi di lor natura restino immobili, il sole nel centro, e le stelle fisse nel margine dell' universo, vi voleva poi tutta la sagacità, e la finezza per combinare con tutt' i fenomeni la direzione, il periodo, e l' ordine con cui gli altri corpi minori, ed illuminati dal sole vi si devon rivolgere intorno, prima Mercurio, poi Venere, quindi la terra con la luna, ed ad altre maggiori distanze, Marte, Giove, e Saturno. Sarebbe ingiusto verso il Copernico chi volesse dividere la gloria di questo gran ritrovato tra lui, ed alcuni altri, che prima aveano parlato così vagamente del moto della terra. L' epoca di tutte le scoperte deve fissarsi non già ad un primo lampo, a qualche idea indeterminata, o a qualche rimota relazione, ma bensì all' analisi, ed allo sviluppo degli elementi, che formano, e definiscono un' invenzione. Così il sistema delle attrazioni celesti propriamente appartiene al Newton, ed il sistema del mondo a Copernico.

PAOLO FRISI. *Elogio di Galileo.*

LXI. — GALILEO, E NEWTON.

Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo d' osservare, e di ragionare, riconosciuto l' universo per ogni parte, appli-

cata la geometria alla fisica, fissato il piano dell' astronomia, e della geografia, trattata ampiamente dal Galileo la statica, l'idrostatica, e la meccanica: contemporaneamente promossa l'algebra dal Cartesio, ed applicata alla geometria: preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale: spiegata dal Torricelli l'aerometria, e dall' Ugenio l'orologeria, l'ottica, e la teoria delle forze centrifughe: trovate dal Keplero le leggi del moto de' corpi celesti; abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli ajuti della geometria, e dell' algebra, colla maggior forza d'ingegno, e collo studio più profondo, ed indefesso abbracciando tutte l'altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione, e ne lasciasse a' posteri solamente l'ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo, ed il Newton: ambedue abbastanza liberi, intraprendenti, ed attivi per dare una nuova forma alle scienze: ambedue d'idee vaste, e precise, d'una fervida immaginazione, d'un giudizio lento, e maturo, nel travaglio pazienti, e conseguenti nelle ricerche: ambedue occupati dalle verità utili, ed attenti a tutti que' casi, ne' quali le cognizioni astratte potevano influire nel bene della società, il primo colla teoria de' fiumi principalmente, e col problema delle longitudini, il secondo co' saggi sopra il valore intrinseco delle monete, e colla riforma della zecca d'Inghilterra. Ambedue erano forniti di tutt' i talenti necessarj, il primo per cominciare la rivoluzion delle scienze, il secondo per darvi la forma, che devono conservare stabilmente: ambedue nelle più sublimi invenzioni non sono stati esenti dalla condizion degli altri uomini, d'errar qualche volta: ambedue, superando coll' ingegno il restante del genere umano, nella società si sapevano ridurre al livello di tutti: d'un carattere dolce, ed affabile, modesti, semplici, generosi, grati a' beneficj, sensibili all' amicizia. Il primo bastantemente provvisto, e comodo, spesse volte infastidito degli emoli, abbandonato per qualche tempo alla persecuzione, non fu onorato generalmente che in morte. Il secondo, ricco oltre la condizione degli uomini di lettere, fu in tutta la lunga sua vita l'idolo d'una nazione libera, illuminata, e potente. Riconoscendo ambedue una rivelazione, il primo visse Cattolico, e si limitò a studiare l'essere supremo nelle sue opere: il secondo o Sociniano, o Anglicano, s'abbandonò in due opuscoli all' interpretazione storica delle profezie di Daniello, e dell' Apocalisse. I due opuscoli sono stati dimenticati mentre l'altre opere fisiche, e matematiche del Newton hanno formato la principale occupazione de' Matematici, che gli sono succeduti sino al presente, o nel supplire a' calcoli, ed alle dimostrazioni soppresse, o nel seguitare i principj sino all' ultime conseguenze, o nell' emendare i luoghi mancanti, o nel generalizzar le teorie, ri-

durle a metodi più precisi, ed applicarle a tutti i fenomeni della terra e del cielo.

Paolo Frisi. Elogio di Galileo.

LXII. — IL PARASITO DIPINTO DA SE STESSO.

Chi non sa fingere non sa vivere, perocchè la simulazione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi un'arme, che spezza ogni scudo: e mentre si prevale dell' umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la roba, l'onore, e gli animi altrui. Non han che brigare gli ignaroni con noi altri, conciossiachè il porcheggiare de la lor gola, mescolato con la assordaggine de la lor ciarlia sazia fastidiosamente. Oltra di questo i gaglioffacci svergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in sì sfacciata maniera gli cascano giù de la bocca. Dico che bisogna serrargli l' uscio; accarezzando un mio pari da che sotto spezie di bontà mi vaglio d' ogni tristizia. Avvenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch' io non apro le braccia con maraviglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade a la ammirazione. Ma lodogli ne l' opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le usure, ristrettomi un tratto in le spalle con un certo ghigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò faccio, perchè chi non si mostra amico dei vizj, diventa nimico degli uomini.

Pietro Aretino. Att. I, sc. II.

LXIII. — LA PETTEGOLA.

Non è pila d' acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare che non logori con le ginocchia, nè figura di santo, che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fiuta, tutti i monasteri visita, e tutti i conventi scopa; nè passa per la strada persona, che non si affermi con essa: se incontra un soldato, domanda ciò che si dice de la guerra; se un fanciullo, esclama, quante sculacciate, e quanti baci ti ho dati! se una bambina, dice: la tua madre, ed io siam carne, ed unghia; insegna al chierico la voce da risponder al prete; al villano il modo di seminare i cavoli; al sarto di risparagnare il panno; a lo speziale di pestare il pepe; a la vedova di orare per il marito, ed al canchero di mangiarse le fino a l' osse de lo spirito.

Lo stesso. Att. II, sc. VIII.

LXIV. — L' AVARO DIPINTO DA SE STESSO.

Ottavio, *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.* Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la servitù veda i fatti miei; non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello Scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo Scrigno grande, in cui tengo le monete d' argento, e mi dispiace, chè è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scrigno di sotto il letto*). Qui sta il mio cuore, qui è il mio Idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio Scrigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca, col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' Teatri, alle Veglie, ai Festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei Grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch' io non t' accresco. Povero Scrigno! Non pensar già, ch' io t' abbia levato l' amore; a te penso, s' io mangio; te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro Scrigno, arrischio il mio danaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill' anni, potess' io ogni anno accrescere un nuovo Scrigno, ed in mezzo a mille Scrigni, morire..... Morire! Ho da morire? Povero Scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più (*apre lo Scrigno*). Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate. Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre, ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello, che è da stimarsi, sono tutte di peso. Queste le ho avute in iscambio di tanto ar-

gento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione. Quando ho da pagare la pigione, mi vengono i sudori freddi, Quanto volentieri mi comprerei una casa! ma non ho cuore di spendere due mila scudi.

Carlo Goldoni. Il vero Amico, att. III, sc. I.

LXV. — IL PEDANTE.

Se nelle famiglie entra un pedante, vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla d' allevare fanciulli in forma, che cresciuti a modo suo parrebbero usciti delle tane. La cucina si dee fare secondo i dettami d' Apicio. Il vino chiamasi Falerno. Ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui, che gli provvede le carni. « Fa che sieno un buon taglio; io voglio vitella nutricata in tale o in tal terreno: e più grossa, più saporita. » Siede per mangiarla, e se gli piace, non si cura d' altro. Oh non toccò fors' egli a me d' udire uno di cotesti baccalari maestri a dire al signore, che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella: alto alto. Oh come e' si mangia così bel boccone senza considerarlo. Sapete voi che cosa sono muscoli, ed allora aggiunge una lunga, e notomica descrizione.

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta, e col boccone sospeso in aria, nè sapea più quello che si mettesse in bocca, io diceva fra me: odi asineria di pedante, ch'egli ci è venuto a mettere la notomia in testa, mentre che si mangia. Fa vedere al suo padrone, ch'è ignorante, lo secca con una lunga diceria, ed intanto i muscoli della vitella sono raffreddati. Se ad ogni azione, che fa il Signore, costui gli va dietro come una spia, e gli farà il pedagogo, quale sbalordimento continuo sarà il suo? qual vita? egli è pure il meglio che se lo levi dattorno, e non gli dia più nè pane, nè vino, e gridi a suono di tromba, che cotesti dotti sono una gran seccatura, e che chiunque vuol viver bene gli lasci stare, non ne tenga conto, poco gli guardi, e con quel fastidio, con cui si guardano i lebbrosi.

Il conte Gasparo Gozzi.

LXVI. — LA PITTURA E LA SCULTURA.

Allora la signora Emilia, rivolta a Giovan Cristoforo romano, che ivi con gli altri sedeva, che vi par, disse, di questa sentenzia? confermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria?

Rispose Giovan Cristoforo; io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: per essere le statue più durabili, si potria forse dir che fossero di più dignità; perchè, essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura. Ma oltre alla memoria, sono ancora e la pittura e la statuaria fatte per ornare: ed in questo la pittura è molto superiore. La quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva; e tanto che (1) dura, è assai più vaga. Rispose allora Giovan Cristoforo: credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo: e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello. E forse ancor parvi che la eccellenzia che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa aggiungere a quel grado. Ma considerate che questa è laude d'un artefice e non dell'arte. Poi soggiunse: ed a me par ben che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori, che ingannano gli occhi. Nè mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere; chè 'l marmo non si ritacca (2); ma bisogna rifar un'altra figura: il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi e sminuirvi; migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: io non parlo in grazia di Rafaello: nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenzia di Michel Angelo, e vostra e degli altri nella marmoraria; ma io parlo dell'arte e non degli artefici. E voi ben dite il vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così, che la pittura appaia, e la statuaria sia. Chè avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture: e massimamente i lumi e l'ombre. Perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno; il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può ch'il pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artifi-

(1) Cioè *mentre che, finchè*. — (2) *Riattacca*.

tio maggiore, in far quelle membra, che scortano e diminuiscono a proporzion della vista, con ragion di prospettiva: la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d' ombre, vi mostra ancor in una superficie di muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno, come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar le carni, panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario: nè meno esprimere la graziosa vista degli occhi, neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d' una città, no 'l nascere dell' aurora di color di rose, con que' raggi d' oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città nè case: il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d' artificio, che la marmoraria: e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenzia, come l'altre cose. Il che si conosce ancor per alcune picciole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma; ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, ne' quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opere e de' maestri, e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran Signori e le repubbliche sempre onorati. E molti nobili scrittori hanno ancor di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse.

Castiglione Cortegiano libro I.

LXVII. — Poesia e pittura.

Si scopre tanta amistà fra la poesia e la pittura, che Platone ed Aristotile, e dopo questi, altri quasi infiniti, nel dichiarar la natura della poesia, a niun' altra cosa hanno più sovente fatto ricorso, che alla pittura. Ma comechè lungo racconto potesse farsi delle belle convenienze colle quali queste due quasichè gentili e vaghe donzelle ci si offeriscono, una nondimeno è la convenienza che a me par bellissima e principale. Ed è, che siccome la pittura ha due parti ed uffici, l' uno di disegnare, l' altro di colorire; onde prima col disegno adombra l' opera, e co' colori poscia l' illustra, e riduce a perfezione; così la poesia ha anch' essa il suo disegno ed i suoi colori, co' quali prima adombra, e poi dà perfezione a quanto imita e rappresenta. Ma qual è il disegno del poeta, e quali sono i colori? Il disegno (per ora) consiste nel formar e figurar la favola, ed azione che si propone ad imitare: il che si fa con darle debita grandezza, e conveniente figura; sicchè una, intera, e con debita proporzion di parti

si scopra. Il colorir poi consiste nel costume, sentenza ed elocuzione con cui si spiega la detta azione, apparendo per ciò maravigliosa, verisimile, affettuosa, ornata, e piena di vaghezza e decoro. E certo, siccome nella pittura il cavallo, per esempio, o l' uomo, riceve ben dal disegno figura tale, che uno, intero, e con debita grandezza, e conveniente proporzion di parti si rappresenta; ma non però si vede incarnato e colorito, nè colla vivacità e perfezion insomma che si richiede; così il poema per la costituzione e disposizione delle parti, riceve ben debita proporzione, e conveniente forma e grandezza, sicchè uno, e tutto, o intero, appare; ma non sembra però affettuoso, o maraviglioso, nè co' debiti ornamenti e vaghezze. All' incontro, sopravvenendo alla pittura, o figura, la varietà de' colori; ed al poema il costume, colla sentenza ed elocuzione; questo ne divien maraviglioso ed affettuoso, e quella trapassa dall' ombre alla luce.

Beni Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato discorso VI.

LXVIII. — LA STORIA E LA POESIA.

Se la storia non rapporta azioni e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l' appetito e l' ingordigia dell' animo nostro; ecco la poesia che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole e vaga. Se la storia ci fa veder ne' suoi esempi le virtù non premiate, e i vizi non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti quali potrebbe o dovrebbe l' universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggeri la storia, col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desiderii nobili e grandi dell' uomo le cose e i parti della natura; non l' animo dell' uomo alle cose, come suol far la storia. Che se la poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l' universale; che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto; non potendosi negare che più perfetto e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello che la natura può fare e dovrebbe fare, che quello ch' essa per l' ordinario fa e suol fare.

Muratori Della perfetta poesia italiana libro I.

LXIX. — PARAGONE DELLO STATO DELLA FRANCIA E DI QUEL DELL'ITALIA NEL SECOLO DECIMOSESTO, IN QUANTO ALLE PRODUZIONI NATURALI, AL TERRENO, AL SITO, ALLA BELLEZZA DEL PAESE.

In quanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia. E particolarmente, ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi. Ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città (1), è copiosissima; farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitor de' giudicii della gola, che in effetto non sono: dirò solo che siccome nella quantità e qualità degli armenti e delle greggi, la Francia è superiore di gran lunga; così ancora credo che de' pesci e degli uccelli non ceda all' Italia. Parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese in quanto alla bontà de' fagiani e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi.

In quella parte che partiene a' grani, per quanto dicono i pratici (chè io per me ne sono semplice relatore) se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l' abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d' Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui, che fertile non sia; ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica: perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi; e oltre a ciò, quest' anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco, o verde come essi sono usati di dire. Ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili degl' italiani; e, quello che è somma loda, hanno molta virtù e pochissimo fumo. Onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso (2) della natura loro (3). Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che che o lusinghi, o morda, la lingua e palato; o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l' imperfezione del mio gusto; al quale sono più grati i vini dolci, e raspanti, d' Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de'buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l' uno dall' altro. Dell' erbe, e di quelli che più propriamente frutti dichiamo (4), e di quelli in particolare che sono proprii

(1) *Parigi.* — (2) Cioè *il rovescio, il contrario.* — (3) *Punge la natura dei Francesi.* — (4) Cioè *diciamo.*

dell' estate, non so se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione. E quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense; il cui liquore è non solo utilissimo all' uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi. Che se la Provenza è di tutta queste cose abondante, non è però che l'altre parti della Francia quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza della natura in questa provincia, nella moltitudine e nel compartimento delle riviere: dalle quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi. Perchè non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, con l'uso delle navigazioni, può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte nell'Oceano, e parte nel Mediterraneo; di maniera che dall' un mare all' altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi che ella ha imposte a questi fiumi. Perciocchè molti di essi sono fiumi regii, e di perpetua grandezza; e contenendosi dentro a loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che lor sono stati prescritti (dico dalla natura, non dall' industria degli uomini, che con ripari ed argini cerchi di ritenerli); e se pur tal ora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi: perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell' Apennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi, trattone il Po, vi sono comodamente navigabili; gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie tal ora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni.

Ora passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia: perciocchè è in isola tra dui golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato; ed ha per entro molti passi alpestri e difficili. Onde assai sicura sarebbe da diluvii dei popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia all' incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni

inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò quanto il sito d' Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura; perchè se ben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte a pena sensibili: ove l' Italia è partita quanto dura la sua lunghezza, dall' Apennino; e di qua e di là, ha il piano tal or largo ed aperto, tal or distinto e compartito da colline e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori. Perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici; e gli altri, abitatori de' monti, hanno natura robusta e bellicosa; e gli uni e gli altri quando siano vicini fra loro, danno e ricevono scambievolmente alcuni beneficii. Perchè questi porgono aiuto d' armi e di forze, quelli di vettovaglie, e d' industria d' arti, e di civiltà di costumi. Di maniera che, congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento: quale noi veggiamo negl' Italiani. Ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità ed industria civile: e di ciò siano esempio gli Svizzeri. La virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo: che se i nobili sono impetuosi, ed arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità che inferisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con essercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare con l' uso de' continui pericoli l'audacia degli animi.

La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell' Europa: e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l' Asia e l' Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l' arme, nè traportate mantenerlevi. E se pur la Francia ha vicini gli altri paesi, aquilonari ed occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell' imperio: perciocchè que' paesi (oltra che sono più astretti, e forse men ricchi) sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili. Onde assai gloria riportò Cesare, già vincitore della Francia, d' aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d' Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall' istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germa-

nia e dagl' Inglesi; ma non si legge, che io mi ricordi, che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra o d'Alemagna: se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da'Francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell' estremità dell' Europa, e però non divisa dall'altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all' Africa, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno Adriatico: e per quello e per l' Arcipelago ha felicissimo il tragitto nella Grecia e ne' regni dell' Asia. Onde pare così situata dalla natura acciò ch'acquisti l' imperio dell' universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell' Asia e dell'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione de' Portoghesi; dai quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse: ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di levante all' Italia; quando le guerre, e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono: le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi.

Séguita la bellezza del paese. Certo in quanto all'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all' Italia: ma non concorro già nell' opinione di coloro da'quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata. Perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'ampiezza d'un paese nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno: anzi provo in me stesso che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza dell' Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima. Le quali condizioni non trovo, fra' paesi che ho visti se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro, i colori maggiormente si spicchino, ed appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino (tutto è nella Campa-

gna (1), e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia), loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la Riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori; ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo delle Sirene. Ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'universale oserò di dire che la natura volse (2) dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo; e per questo ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un brevo spazio ricolse e comparti. Onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l'Italia.

Torquato Tasso Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia.

LXX. — LO STESSO, IN QUANTO AGLI EDIFIZI.

Io per me credo che in quanto a quest'ultimo capo (3) in molte cose superi la Francia, ed in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggiore esperienza nelle cose e della Francia e dell'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle. Ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificii; come di parte importante molto. E che con altra maestria e altra leggiadria (4) non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche, perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura fabricate; io non trovo in loro quella comodità della quale erano lodate; se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma di appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

(1) *Sciampagna.*—(2) *Volle.*—(3) *In quanto alle arti.*—(4) Cioè *con più maestria e più leggiadria che le città francesi.*

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle città e nelle campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell' antica divozione di questa provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell' architettura. Perciocchè l' architettura è barbara; e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza e alla perpetuità, e niente all' eleganza e al decoro. Oltre di ciò quasi tutte sono occupate dal coro; il quale essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scultura, se non rozza e disproporzionata: se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite e effigiate; le quali in moltitudine grandissima sono degne d' ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio delle figure. E in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl' Italiani: perchè l' uso dell' arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegato nell' ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili: i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore (1). Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabriche massiccie e durabili; tanto le nostre sono superiori nell'architettura, e nell' ornamento de' quadri, e nelle statue. Parlo in universale; chè, chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora che partiene alla magnificenza ed alla grandezza degli edificii, il Domo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia, trapassa tutte le chiese di Francia delle quali io ho notizia, ed in particolare questa, tanto celebrata, di Nostra Dama di Parigi.

Ma poi che siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia che io traviando ricerchi se alcuna città d' Italia è tale, che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma o di Napoli: perchè quella, venerabile per la maestà del pontificato, e per le vestigie dell' antica grandezza; e questo, chiarissimo per la piacevolezza e comodità del sito, e per la moltitudine dei baroni e de' cavalieri; sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente; co-

(1) Cioè *e pare che sia di spesa molto maggiore che non è veramente.*

sì di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito; non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata: perciocchè se ben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edificii superbissimi; per la quantità delle navi, delle galee, e degli altri legni da guerra e da carico; e per la qualità del sito: il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura; nè già possono dir i Parigini, uomini oltre a tutti gli altri vilissimi, ciò che dissero gli Spartani: il petto degli uomini essere la fortezza della città. Ma il sito di Venezia, munito dalla providenza della natura, assicura dagli assalti e da tutte l'ossidioni quella città. Sì che contraponendo il peso di quelle qualità nelle quali Parigi e Venezia o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiciosa; maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia che di Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: ed altri peravventura, vinto dall'affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri. Nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle che ha famigliari per lungo uso; ed insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; a giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio.

Il medesimo ivi.

LXXI. — IL GOVERNO DI CRETA E QUELLO DI SPARTA.

Il governo di Candia è quasi simile a questo; ed infuor ch'egli ha certi pochi ordini migliori, nel resto tutto, ha meno dello ornato. Chè egli apparisce invero, ed è fama, che la republica spartana abbia imitato nei più degli ordini suoi quella di Candia: e la più parte delle cose antiche hanno più del rozzo, che non han le moderne. Ed è fama, Licurgo, poi che lasciata la tutela del re Carilao, se n'andò in peregrinaggio, aver consumata assai della vita sua in Candia; per la parentela che li Spartani tengono con li Candiotti: imperocchè i Lizzii furon colonia di Sparta. La qual colonia ricevette quegli ordini di vivere ch'ella trovò nei luoghi ove ella fu mandata. Onde ancora oggi li Periici v'usano li medesimi

modi di reggersi, come quegli i quali Minos innanzi a ogni altro lor dette (1).

E par certamente che la natura istessa abbia fatto quella isola per imperatrice di tutta la Grecia; e ch' ella sia situata quanto esser possa comodamente. Conciossiach' ella soprastia a tutta quella marina intorno alla quale giace quasi tutta la Grecia. Ed è il sito suo poco distante da una parte del Peloponneso; e dall' altra è situata non lungo dall' Asia, da quella banda che guarda Triopio e Rodi. Onde si può dire che Minos fusse padrone di quel mare. Il qual Minos parte di quella isola signoreggiò, e parte fece abitare; e finalmente nell' assalto della Sicilia finì la vita, vicino a Camico.

Ha corrispondenza adunque l' ordine di Candia a quel di Sparta: perchè in Sparta i detti Iloti vi lavorano i campi, ed in Candia li detti Periici. Il modo, oltra di questo, del mangiare insieme, nell' uno e nell' altro luogo si mantiene. Ed anticamente gli Spartani usarono di chiamare tali ragunanze, non per il nome di *fidizia*, come oggi s' usano, ma per il nome di *andria*, come usan di chiamarle quei di Candia; per la qual ragione è ancor chiaro che tale usanza fu di quivi tratta. Oltra di questo, nell' ordine del governo gli Efori in Sparta hanno la medesima forza che s' abbino li Cosmi in Candia; infuor che gli Efori son cinque, e li Cosmi son dieci. Ed il senato de' Vecchi di Sparta è corrispondente alli vecchi di Candia, che quivi si chiama Senato. In Candia anticamente ancora era il regno: dipoi vi fu tolto via; ed alli Cosmi fu data negli eserciti l' autorità regia. In amendue queste republiche è la concione: la quale non è nell' un luogo nè nell' altro padrona di cosa alcuna; ma solamente di confermar le provisioni vinte nel senato e nei Cosmi.

In Candia adunque sta meglio l' ordine del mangiare insieme, ch' e' non sta in Sparta: perchè in Sparta ciascun vi porta quel tanto ch' è tassato per capo; e se e' non lo porta, la legge vieta che e' non possa partecipar del governo. Ma in Candia tal ordine è più comune: imperocchè di tutti i frutti della terra e del bestiame si cava una porzione d' essi, e similmente de' tributi publici che pagan li Periici; che serve primieramente al culto divino ed alle spese publiche, e dipoi serve a quei ritrovi del mangiar insieme. Onde avviene che tutti vi son nutriti dal Publico; e le donne, dico, e li figliuoli e li mariti. Quanto al mangiar parcamente, molte cose ordinò il legislatore con molta prudenza; come ch' e' fusse ciò

(1) Cioè *diede*.

utile (1) alla sanità. E qui è manifesto che gli ordini circa il mangiar insieme, son migliori in Candia che in Sparta.

Ma all'incontro la parte del magistrato de' Cosmi vi sta peggio che non sta quella degli Efori in Sparta. Imperocchè il dannoso che è nel magistrato degli Efori, è medesimamente in quello de' Cosmi, perchè l'uno e l'altro è composto d'uomini di poca qualità (2); ma il buono di quel magistrato, che giova alla republica spartana, non è già in Candia. Perchè là essendovi quella elezione d'ogni sorte d'uomo, fa (3) che'l popolo si contenta di quel governo; e qui non s'eleggono i Cosmi d'ogni sorte di cittadini, ma di certe famiglie determinate. Ed il senato de' vecchi è composto di quei che sono stati del magistrato dei Cosmi. De' quali si può dir quel medesimo che di quei di Sparta; cioè che il non avere a render conto, e lo stare in degnità a vita, sia maggiore onore che non merita la qualità loro. Il remedio ancora di quegli errori che commettessino (4) li Cosmi, è disconvenevole; e non ha del civile, ma del tirannico. Perchè e' s' usa da certi contra li Cosmi alcuna volta di conspirare (o da quei, dico, che sien lor compagni nel magistrato, o da chi sia privato), e di deporgli per questo verso. È lecito ancora ai Cosmi, in questi tempi, di rinunciare il magistrato. Ma queste cose tutte, è meglio ch' elle sien fatte per via della legge, che per volontà degli uomini; perchè tal ordine non è sicuro. Ma di tutti è pericolosissima quella deposizione dei Cosmi che vi si fa dai cittadini grandi; la quale spesse volte vi s'usa, quando e' (5) non voglion esser castigati. Pel qual verso si vede che tal ordine ha un certo che di republica, ma ch' e' non è da republica, anzi ch'egli è piuttosto da una forza di pochi potenti. Nel qual tempo hanno eglino in costume concitare il popolo e gli amici di dar la balìa a un solo; e muover sedizioni e combattimenti l'un contra l'altro. Ma in che manca un simil tumulto che e' non cagioni, per qualche spazio di tempo, che tale non si possa più dire città? anzi, che la civil compagnia non vi si dissolva? Corre in simili tempi la città gran pericoli da chi volesse o potesse farle del male. Ma, come io ho detto, quel sito è la salvazion d'essa; che fa star li forestieri da lontano. E di qui nasce ancora che in Candia li Periici vi stanno fermi, e gli Iloti pel contrario in Sparta vi si ribellano spesso; che li Candiotti non fanno lega con alcun

(1) *Atteso che ciò fosse utile.*—(2) Cioè *di poco merito.*—(3) *Ciò fa.*
(4) *Commettessero.*—(5) Cioè *quando i cittadini grandi.*

principato forestiero. Ma la guerra esterna che a' tempi nostri fu mossa in quella isola, fe manifesta la debolezza di quelle leggi.

SEGNI Volgarizzamento del Trattato dei governi di Aristotile libro II.

LXXII. — I TURCHI E I ROMANI.

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l' imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl' infedeli come gente nata per servire a' Mussulmani. I loro Timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che danno a' loro capitani, è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso; loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da' più deboli principii hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cresciuti a quell'altezza che ha fatto tremare tante volte la cristianità. Guai a noi se colle massime de' Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

ALGAROTTI, Pensieri diversi.

LXXIII. — OMERO E IL NEWTON.

OMERO, uomo di fibre delicatissime, come lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell' anima la più armonica, nacque sotto clima felice, in paese libero, a tal tempo che la teologia era un corpo di favole, e la morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua; venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi nè dai raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa, riflessiva, sensata, e non impedita dall' arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d' ingegno ardente e di giudizio posatissimo; e venne in tempo che, sbandito dalle scuole l' aristotelismo, combattevasi acremente pro e contro la filosofia francese, e che mediante lo studio de' Galilei, dei Kepleri e d'altri, erano

già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del mondo. Pare adunque che come in favor d'Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi della ragione, quello essere il re de' poeti, questi de' filosofi.

Il medesimo ivi.

LXXIV. — DEMOSTENE E CICERONE.

Nè in altra cosa, per quanto e' mi pare, Cicerone differisce da Demostene, che nelle grandezze: perchè veramente questi sta in un sublime per lo più stretto e conciso; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere, in un certo modo, e insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocità de e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore o a un fulmine rassomigliare; Cicerone poi a un dovizioso incendio, che per tutto si pasce e si volge, avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui, in quest' altra maniera, vien di mano in mano nodrito.

Gori *Volgarizzamento del Trattato Sublime di Longino.*

LXXV. — DANTE E IL PETRARCA.

Se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione e loda. Pure, volendosi insieme, con trito esamine di virtù e di meriti, comperare (1), e vedere in qual di loro è maggior eccellenza; dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro, alla fama e alla gloria (2). De' quali due parlando, potiamo (3) dire in questo modo: cioè che Dante, nella vita attiva e civile, fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la patria, e nel governo della repubblica, laudabilmente s' adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte; perocchè nè in città libera stette, la quale avesse a governare civilmente; nè in armi fu mai per la patria; la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltr' a questo, Dante, da esilio e da povertà incalsato, non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave e onorata, e in

(1) Cioè *comparare.*—(2) Cioè *di fama e di gloria.*—(3) *Possiamo.*

grandissima bonaccia, l'opere sue compose. Concedesi che più è da desiderare la bonaccia; ma nientedimeno è di maggior virtù, nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di filosofia e nelle Mattematiche Dante fu più perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera (1): sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito.

Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca fu più saggio e più prudente in eleggere vita quieta e oziosa, che travagliarsi nella repubblica, e nelle contese e nelle sette civili; le quali sovente gittano tal frutto quale a Dante avvenne, d'esser cacciato e disperso, per la malvagità degli uomini e ingratitudine de'popoli. E certo, Giano della Bella, suo vicino (2), dal quale il popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizj, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' principi; perchè non andò mutando nè variando, come fe Dante. E certo, il vivere in riputazione, ed in vita onorata da tutti i signori e popoli, non fu senza grandissima virtù e sapienza e costanza. Alla parte che si dice che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell'avversità; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l'avverse. La gola e'l sonno e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in filosofia e astrologia e nelle altre scienze mattematiche fu più dotto Dante (che 'l confesso e consento), dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante. Perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina, Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa e versi. Nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca: perocchè in prosa, lungamente è più eccellente; e nel verso ancora, è più sublime e più ornato che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare, in canzone (3), il Petrarca è pari a Dante; in sonetti, il vantaggia. Confesso nientedimeno che Dante nell'opera sua principale, vantaggia ogni opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza (4) in parte, e in

(1) *Diede loro opera.*—(2) *Concittadino.*—(3) *Canzoni.*—(4) *Ciascuno de' due è superiore.*

parte è superato. Essere il Petrarca insiguito di corona poetica (1), e non Dante, niente importa a questa comperazione: perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta, per lieve giudicio, così a chi non merita come a chi merita, dare si puote.

Leonardo Aretino Vite di Dante e del Petrarca.

LXXVI. — ANTON MARIO LORGNA E LUIGI FERDINANDO MARSIGLI.

Lorgna non lasciò la Società Italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d'incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non suole aver d'uopo dell'esempio degli altri. Ma ciò non vide ch'ora ne riempie d'una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo, e dalle cure dei dotti, e munita di ordini utilissimi, e giuliva di promessi premii ed onori. La morte il rapì nel mille settecento novanta sei, essendo vissuto poco più d'anni sessanta. Ma se la filosofia non ponesse freno all'immaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a' concilii dell'ombre; quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! E forse l'udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze, e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l'adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a sè stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò, chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scien-

(1) Cioè *l'essere stato il Petrarca incoronato in Campidoglio.*

ze e dell' arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all' età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d' ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monnumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

Palcani Elogio d' Anton Mario Lorgna.

LXXVII. — IL TURENNA E IL MONTECUCCOLI.

Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava; a quella memorabile stagione quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all' oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere, com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l' Alemagna; o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico; se animoso approssima; se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell' avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d' incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell' avversario, Rai-

mondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo; e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità; che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire, essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere; hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto), e loro discepoli; amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio; reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricompense; e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna; al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono: per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia, gli scherni ond'egli rispondeva alle

strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere, e preparare all' austriaco imperio la sua futura grandezza.

Paradisi Elogio di Raimondo Montecuccoli.

LXXVIII.—Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese.

Ben si può credere che, sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere, i successi di guerra che in tale occasione seguirono fra due capitani i più chiari, senza dubbio, e di maggior grido, che l' Europa avesse in quel tempo. Non giungeva per anche all' età di quaranta anni il Re di Navarra; e d' alcuni già gli passava il Duca di Parma. L'uno e l'altro, in faccie differentissime, aveva l' aspetto ugualmente marziale. L' uno e l' altro per natura inclinatissimo all' armi. Il Re poi, nudrito in esse per occasione; e per occasione altrettanto consummatovi il Duca. Populari amendue nel conciliarsi l' amor de' soldati: ma non meno severi nel mantenersi l' autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni; e più circospetto il Duca nel maturarle. Quegli amatore delle battaglie, per l' uso che n' ha prodotto sempre la Francia; e questi amico degli industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell' armi, che si troveranno pochi altri fra gli antichi e moderni capitani più celebri d'un medesimo tempo, ch'in tal differenza, abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine.

Bentivoglio Guerra di Fiandra parte II libro IV.

LXXIX. — Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli.

Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli; avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno, e fattigli in esilió morire, fia per avventura dilettevole che anch' io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calavria (1) persona che, con l' astuzia, con l'andacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo

(1) *Che fu poi re Alfonso secondo.*

uomo che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto: l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo, severo l'aspetto, e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva, e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici; amatore di caccie, di fonti e di orti: e fu di tant' avarizia notato, che regnando, non donò presso che mai, e fuggendo, portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno; amator di lettere, e premiatore delle virtù. Sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l'altro terrore.

Porzio Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo libro II.

FILOLOGIA.

I. — IMPORTANZA DELLO APPRENDERE A SCRIVER BENE.

Questa necessità di scrivere, e scriver bene, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpareme sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizi comuni; e le cantilene di molti padri deridere; i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno; i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria, fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro se, in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desiderebbono che l'avvocato il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell'avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred' io. E s nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura de loro avvocato sopra quella dell' avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione nell' apparare a bene scrivere acquistata, proverrebb

Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità, e del rimedio opportuno, potesse servire? e non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse, senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedi? Se così vorrebbono sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non detta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s'ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d' ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l' una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll' eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l' altra, rozza, per non dir villana, piena d' improprietà e d' errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta (se anche basta) ciò che lo scrittore vuol dire; quella differenza non passi, che si nota tra l'ombre e la luce.

Tagliazucchi. Della maniera d' ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.

II. — Dell' uso delle voci antiquate.

Non niego io già che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne una antica più propria e significante; quando ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan, lasciami stare. Ma ciò vuol esser fatto così di rado, e con tanta opportunità e dissimulazione, che l'orecchia dell' uditore quasi non se n' avvegga. Il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio. Gli uomini dotti che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue. Perciocchè ognun che favelli, è buono da fare una lingua nuova, s' egli si metterà in capriccio di non voler favellar come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da ogni persona idiota. Chè non per altro il Boccaccio, il Passavante e 'l Petrarca sopra i loro contemporanei s' avvantaggiarono tanto, se non perchè furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell' uso, ma perfezionarle in maniera che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare e Livio, che non andaron cogliendo l' anticaglie

di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella età. Direi adunque che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, dovesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle che l' uso ha dismesse: perocchè, come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa, non piacciono, ma si conservano per memoria riposti; così delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro autori, ma non s'adoprano.

Tassoni Varietà di pensieri libro IX.

III. — Dell' usar parole forestiere o nuove.

Non è dunque lecito agli scrittori d' una lingua di valersi delle voci d'un'altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere, e pratiche del paese, ma d' ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato tal volta? e non solamente le parole, ma le figure del dire; trasportandole dall' una lingua all' altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell' arte: e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sì nella Poetica come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere, che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro; ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (chè sotto questo nome sono intese da lui), per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole, e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l' altre, con quella bella similitudine de' paesani e de'forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi; ditelo: perchè vi si allegheranno degli altri; se per avventura credeste più a Marco Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano: chè non doverete avergli però per balordi tutti. Perciocchè da questi (da certi in tutto, e da certi in parte) si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l' hanno fatto.

E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? i latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? i volgari tutti avanti al Petrarca e dopo 'l Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le

barbare? e di mano in mano ciascuno, secondo il suo giudizio, prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco, di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito, di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali che non erano mai prima state intese da Greci? Plutarco non l' ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte; ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante?

Ma se pur vogliamo venire ai particulari d' una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. E in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata; diciamo quante ce n' ha recate il Petrarca oltre a loro, e della lingua latina e della greca e della provenzale e della comune italiana. E quel ch' è più, quante ce n' ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo, presa la forma del nostro parlare: come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *abeaperto*, *intellette*, *pervento*, *miserere*, e cotali; che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l' altre, per la porta dell' uso.

Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti! Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta, sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L' opinion mia non è che si faccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; non, che s' adoperi la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli a punto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s' intende che s' abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro; mettendo i piedi a punto donde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facriano i medesimi passi, e non il medesimo andare, del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe

come egli fece ; e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione.

CARO Apologia contra messer Lodovico Castelvetro

IV. — TUTTE LE DOTI PRINCIPALI DI UNA LINGUA DIPENDONO DALL' ABBONDANZA.

Quelle lingue che più facilmente, più chiaramente, più brevemente hanno facultà di palesare i concetti dell' uomo, quelle son di maggior utile all' uomo. Perchè la difficultà sbigottisce quel che la parla; l' oscurità inganna spesso quel che l' ascolta; e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla: e così la lingua viene ad essere all' uomo poc' utile.

L' abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per esplicare i concetti. Perchè la maggior difficultà che sia nel parlare, nasce dalla scarsezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua; facilmente la parla: ha di essi carestia; non può mai parlar facilmente; perchè tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s' appelli quell' azione; il che soprammodo rende il parlar difficile.

E se tutte le cose e tutte l' azioni hanno il lor proprio segno, cioè il lor vocabolo, come non sarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall' appellar distintamente ogni cosa col particular suo nome. Che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un' altra pigliarsi, e così il parlar non riesca incertissimo e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare; e dalla propietà di essi la chiarezza dipende.

Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di frasi; tanto riesce più brieve. Perchè ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un' altra, d'accidenti e di frasi meno abbondante, sarà forzata a descrivere con tre o quattro.

BUOMMATTEI Orazione delle lodi della lingua toscana.

V. — DELL' AUTORITA' DEL POPOLO, E DI QUELLA DEGLI SCRITTORI, NELLA MATERIA DELLE LINGUE.

A me pare che per bene apprendere una lingua, sien necessari non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io

piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua. Questi e quegli, dico, sono, al parer mio, necessari per bene apprenderla; perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que' che le raccolgono e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprender dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpetri.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell' accoppiargli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo ch'e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da vari significati, in più abbondanza del popolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni e accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze; egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili, come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione: perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella e grazio-

sa, non meno che esplicante, non la dobbiam ricusare perchè gli scrittori non l'abbian usata: chè questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell'altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere perchè il popol non l'usi, o non l'abbia usate giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla; nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove, ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno; tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata, e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro che studian la cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte per loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè ben nè presso (1) degli scrittori. Perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe propietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

Il medesimo Della lingua toscana trattato I.

VI. — DELLO SCRIVERE IN LINGUA LATINA.

A voi, messer Lazzaro, predico che indarno tentate di ridurre dal suo

(1) Cioè *nè bene nè mediocremente, nè del tutto nè per la più parte.*

lungo esilio in Italia la vostra lingua latina, e dopo la totale ruina di lei, sollevarla da terra. Che se quando ella cominciava a cadere, non fu uomo che sostenere ve la potesse; e chiunque alla ruina s' oppose a guisa di Polidamante fu oppresso dal peso; ora che ella giace del tutto, rotta parimente dal precepizio e dal tempo, qual atleta o qual gigante potrà vantarsi di rilevarla? Nè a me pare, se a' vostri scritti riguardo, che ne vogliate far pruova: considerando che 'l vostro scrivere latino non è altro che uno andar ricogliendo per questo autore e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un avverbio della sua lingua. Il che facendo, se voi sperate, quasi nuovo Esculapio, che il porre insieme cotai frammenti possa farla risuscitare, voi v' ingannate; non vi accorgendo che nel cadere di sì superbo edifizio, una parte divenne polvere, ed un' altra dee esser rotta in più pezzi; li quali volere in uno ridurre sarebbe cosa impossibile: senza che molte sono l' altre parti le quali rimase in fondo del mucchio, o involate dal tempo, non son trovate da alcuno. Onde minore e men ferma rifarete la fabrica, che ella non era da prima. E venendovi fatto di ridur lei alla sua prima grandezza, mai non fia vero che voi le diate la forma che anticamente le dierono que' primi buoni architetti, quando nova la fabricarono: anzi ove soleva esser la sala, farete le camere; confonderete le porte; e delle finestre di lei, questa alta, quell' altra bassa riformarete: ivi sode tutte ed intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s' illuminava il palazzo; ed altronde dentro di lei, con la luce del sole, alcun fiato di tristo vento entrerà, che farà inferma la stanza. Finalmente sarà miracolo, più che umano provedimento, il rifarla mai più eguale o simile a quell' antica; essendo mancata l' idea onde il mondo tolse l' essempio di edificarla. Perchè (1) io vi conforto a lasciar l' impresa di voler farvi singolare dagli altri uomini, affaticandovi vanamente, senza pro vostro e d' altrui.

Speroni Dialogo delle lingue.

VII. — LA VARIETA' DELLE LINGUE È GIOVEVOLE ALLE LETTERE.

Egli è il vero che se fusse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall' altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa o volete di versi, acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano. Conciosiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come, per cagione d' essempio, Vergilio non arebbe potuto agguaglia-

(1) Cioè *per la qual cosa.*

re Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno e l'altro. E il medesimo dico di tutti gli altri o oratori o poeti che in diverse lingue sono stati eguali o poco inferiori l'uno all'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere, o ad Aristotile o a Platone?

VARCHI Ercolano.

VIII. — LOCUZIONI SIGNIFICANTI DIVERSI GRADI DI CERTEZZA, TRATTE DAI CINQUE SENSI DELL' UOMO.

A proposito di quel modo di dire, *questa è una verità che si tocca con mano*, osservate che da tutti i cinque sentimenti cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte è quella che si deduce dal testimonio del naso: tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizi. Di grazia, osservate. *Questa cosa si tocca con mano*: ecco il sommo dell' indubitabilità. *Questa cosa si vede cogli occhi*: comincia a poterci essere della fallacia. *Questa cosa si sente bisbigliare*: c'è il caso di frantendere. *Questa cosa si comincia saporare*: siamo indietro assai. *Questa cosa si subodora*: non se ne può saper manco.

MAGALOTTI Lettere scientifiche ed erudite lettera VIII.

IX. — DELLA IMITAZIONE SERVILE E SUPERSTIZIOSA DEGLI AUTORI.

SONO certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale o 'l vivo delle cose stesse; e con certi loro o lucidamenti, o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così, dove la vera pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre; ed essi, non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia; la quale dovreste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizii, o ch'ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo (1), vi si rinchiugga (2) e vi si muoia dentro. Vole-

(1) Cioè *bozzolo*. — (2) *Rinchiuda*.

te da uno essempio di quelli ch' hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi. Voi dite, Vergilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dire in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tuttogiorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui; e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta, è qui mal dipinta a sedere, e con la veste di rosso; perchè Michelangelo ve ne fece un piede, e vestita d' azzurro. Perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori, e così queste cose come quelle, sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell' operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene. La qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d' un sol particolare di questo o di quello. La grammatica, e le figure del dire, si son ben cavate dall' osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato.

Caro Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.

X. — L' ARTE RETTORICA E LA POETICA NON SONO INUTILI PERCHÈ GL' INSEGNAMENTI CHE DANNO ESSE, SIENO DATI ANCHE DALLA NATURA.

Quanto a quello che dicono, che i precetti non men dell' arte rettorica che della poetica, son così facili e chiari, che ognuno naturalmente gli sa; e però non accade nè insegnargli nè studiargli; io lascio stare che non tutti i precetti di quelle arti sono di questo modo; dico bene che quelli che così argomentano, mostran di credere che le cose non con altra intenzione nè per altro fine si studiino, se non per saperle; e però credono che quelle cose che si sanno, non debbano studiarsi: nel che si ingannano grandemente. Imperocchè quelle cose che appartengono all' esercizio di qualche arte, non solamente si vuol saperle; ma vuolsi ancora, e molto più, averle pronte alla memoria; così che si presentino all' animo speditamente, e quasi da se, qualor ne venga il bisogno. E sappiate che molti

filosofi fanno consistere in questa prontezza tutta la lode dell' artefice. Ora quante cose si conoscon per vere subito che si presentano all'animo, e però dicesi che naturalmente si sanno; le quali poi all' uopo non sovvengono! E sovverrebbono, chi non contento di saperle naturalmente, le avesse notate prima, e messe in ordine, e più e più volte lette e considerate: come fanno quelli che studiamo l'arte o sia rettorica o sia poetica. A questi, senza alcun dubbio, verranno in mente con molto maggior prontezza le cose che far debbono, che non agli altri, a cui le istesse cose son passate appena per l'animo alcuna volta, senza esser punto considerate. Quanti errori si commettono, non perchè non si sapesse quello che dovea farsi, ma perchè quello che si sapea, e che dovea farsi, non è venuto in mente al bisogno!

Francesco Maria Zanotti Dell' arte poetica ragionamento I.

XI. — ORIGINE DELL' USO DI TRATTAR LE MATERIE SCIENTIFICHE CON LINGUAGGIO E STILE INCOLTO.

Tanto i Greci, quanto i Latini, non conobbero mai per lodevole, spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell' intelletto. Sol d' Epicuro si legge, non che amasse la viltà, ma che trascurasse l' ornamento nel dire; come colui che tutte l' arti più ingenue bandi per infruttuose, mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma, per questo rispetto medesimo, gli antichi ne fanno testimonianza che gli scritti d' Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di lettori. Ma poichè dopo l' infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per opera di Carlo magno e d' altri generosi principi, a ripullular le scienze; accadde loro d' aver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d' altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. L' Italia, unico albergo della letteratura nell' occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'idioma latino era estinto; nè dalla confusione d' urli sì vari, che in luogo di voci proferivano tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Ed insieme con l' eleganza, era finalmente scaduto ancora un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' santi Padri. Onde a pena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l' umana conversazione.

Ma, perchè la varietà de' secoli può estinguer negli uomini la dottrina, come quella ch' è frutto dell' arte loro; ma non l' ingegno, ch' è dono della natura; tostoche quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studi, apparvero intelletti acutissimi nell' investigare gli arcani d' ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell' eleganza e della facondia, per ispiegar i loro pensieri. Perciocchè; se può l' ingegno alzar con celerità il velo a qualche verità pellegrina, non così può la memoria impadronirsi prestamente d' una lingua copiosa. La perizia della frase, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero, sono frutti dell' esercizio e del tempo. Nè v' ha tedio che più rincresca, specialmente agl' intelletti veloci, che la fatica e l' indugio, così del limar le parole, come dell' inchiodare nella memoria, a forza di riflessione intensa, quello che, per non esser fondato in ragione, ma nel puro arbitrio degli uomini, non può rimanervi confitto con l' ajuto del discorso. Quindi fu che que' primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole; valendosi di quell' ispido sermone che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo ch' esprimesse con brevità la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di formarlo, con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall' orrido favellar di quei primi; così per la natural propensione degli uomini più ad imitare che ad inventare; come perchè ciascuno s' appiglia volentieri alla parte men faticosa; e finalmente perchè ciò pareva opportuno, a fin che i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi, ed a tal maniera di parlar avvezzati, co' quali conveniva loro di quistionare. Sì che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla; composto parte di nuovi termini, parte delle parole antiche, ma bandítane ogni eleganza; e quasi anche ogni rispetto delle leggi grammaticali. E perchè l' amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù; e spesso, non eleggiamo una cosa perchè prima d' eleggerla ci paia buona, ma ci par buona perchè prima l' abbiamo eletta; quello che era stato effetto necessario dell' ignoranza, cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione.

Pallavicino Trattato dello stile, e del dialogo.

XII. — Dell' imitare in una lingua alcun autore di un' altra.

Qualor alcun imiti autore di straniera e peregrina lingua; e perciò, per esprimere ed adornare i concetti con maniere a noi proprie ed acco-

modate, li (1) convenga variar le parole, e quasi la frase e locuzion tutta; senza dubbio è lecito valersi dell' invenzioni altrui alquanto più largamente ed arditamente, che qualor nell' istesso idioma si poetasse. Posciachè la varietà delle parole, anzi frasi anco ed elocuzione; oltre il render l'imitazione di gran lunga più malagevole di quello ch' ei fora quando, mutandosi sol le persone, i tempi, e simili circostanze, si andassero in buona parte ritenendo l'istesse parole, e maniere di dire; fa che il fatto imitato, anzi l' istesso furto, non così agevolmente si conformi colla sua idea (2), e molto meno si riconosca. E perciò l'imitar che si fa in diverso idioma, può senza alcun dubbio esser talora più audace che nell' idioma istesso: tanto più quando s'imiti poeta di molta antichità, e perciò a noi non meno peregrino e strano per disusate invenzioni e concetti, che per frasi e maniere di dire.

Beni Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato discorso I.

XIII. — DELLO SCRIVER BREVE E DEL PROLISSO.

La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio. Ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l'esser fastidioso: e perciò disse Quintiliano che la brevità, che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma in un tutto e universalmente, no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste, non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna. E a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere, in questo caso, anzi nel troppo che nel poco, acciò avanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca peravventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non deve, apporta danno a se stesso. E, per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si deve eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma, dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella asiana o vero asiatica fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno, ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

Varchi Ercolano.

(1) Cioè *gli*. — (2) *Esemplare*.

XIV. — DILETTO CHE ARRECANO LE SENTENZE NEI DISCORSI.

Danno le sentenze una gran forza all' orazione in una parte: perchè toccano gli anditori dove più si compiacciono del lor giudizio. Perciocchè s' allegrano quando uno dicendo universalmente qualche cosa, s' abbatte a dar nelle oppenioni che sono appartatamente loro. E qui dichiarandovi questo ch' io dico, verrò insieme a mostrarvi il modo di pescar le sentenze. La sentenza è un detto universale; e gli auditori hanno piacere di sentir dire universalmente quel che essi tenevano prima per oppenion particolare. Come sarebbe, uno che si truova mal sodisfatto de' vicini o de' figliuoli, s' allegra quando s' abbatte a sentire che non c' è la peggior pratica che del vicinato, o che non si può far il più pazzo acquisto che de' figliuoli. Onde che bisogna prima andare in qualche modo odorando quali sieno per avventura le impressioni di ciascuno; e poi sopra quelle formar le sentenze in universale.

Caro *Volgarizzamento della Rettorica d' Aristotile* libro II.

XV. — DILETTO CHE SI HA DALLA RIMA.

Un' altra sorte di contrapposti (1) risguarda, non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie da scherzo. Il gusto che ne risulta, è fondato pure in quel che di sopra accennai: cioè che l' uditore vegga con maraviglia effetto del caso qual che pareva doversi aspettar solamente dall' arte; cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall' autore, abbiano tra loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da quelle porole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d'affetto. Però anche piace ora si universalmente la rima: restando ammirati gli uomini, che nella lingua, costituita con ogni altra intenzione, si truovino parole adattate ad esprimer la mente dello scrittore con quella uniformità di cadenze, tanto ordinata.

Ma un tal gusto non si conseguisce, quando l' autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l'espressione di esso, per usar tali parole corrispondenti di suono o di rima. E però allora e i contrapposti di suono e le rime portan diletto, quando non paiono a bello studio ricercate, ma sembra che avendo scelte l'autore quelle parole ch' eran più acconcie al significato, ne sia nscita, come a caso, la corrispondenza del suono, o la rima.

(1) Cioè *di antitesi*.

Quindi anche avviene che la rima sia poco lodevole quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi: perchè queste non a caso, ma consigliatamente, da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza. Onde non ci par maraviglia, che da loro si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E, per lo contrario, allora la rima è più dilettevole, quando è cavata non solamente da vocaboli che a puro caso, nella formazion del linguaggio, abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è cavata o da nomi propi, o da altre parole sì necessarie e sì opportune, che cessi il sospetto, essersi adoperate quelle parole a fine di trarne la rima.

PALLAVICINO Trattato dello stile, e del dialogo.

XVI. — I MODERNI PARAGONATI AGLI ANTICHI CIRCA IL RISPETTO DELLA ONESTA' NELLO SCRIVERE.

Io non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere e non si sia scritto disonestamente; chè io negherei la verità: ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto, in componimenti nobili e che vadano per le mani e per le bocche degli uomini onorati. E quando pure si potessono fare o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso e alla sfuggiasca; e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati e ripresi; nè troverebbero gran fatto nessuno che nelle sue opere, o per pruova o per testimonianza, gli allegasse nè ricevesse. Dove nella lingua latina, Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente; fu lodato, allegato e ricevuto, al pari di Vergilio, e forse più.

VARCHI Ercolano.

XVII. — DELLA VIRTU' CONVENIENTE AL PRINCIPALE EROE DEL POEMA EPICO.

SIMILMENTE può intendersi come l'azione debba esser tale che l'eroe dimostri per essa sopra tutte l'altre virtù la fortezza dell'animo: essendo questa quella virtù che più si adopera nei pericoli. Ed è anche quella la cui immagine, proposta agli uomini, più diletta e più piace: intanto che per virtù eroica, quasi non altro intendono. E so bene che il popolo è in errore: perchè può essere anche una temperanza eroica, e un'eroica pazienza, e una giustizia eroica, qualunque volte queste virtù arrivino a un grado sommo. E sarà più bella molte volte e più lodevole presso

quei pochi che giudicano rettamente delle cose, la tolleranza di quel misero, che soffre con grande animo la povertà, la fame, la sete, la malattia, i dispregi, le ingiurie; che non il valore di quell'altro, che vince una battaglia, e si fa signore d'un grande imperio. Ma pochi son quelli che così rettamente giudichino; e veggiamo che eziandio i più savii, e più amanti della virtù, e i più austeri, qualora vogliono ricrear l'anima e sollazzarsi, più presto leggono le avventure dei gran capitani, che le penitenze degli anacoreti, le quali si voglion leggere, non per divertir la mente, e passare il tempo, ma solo per apprender virtù. Essendo che dunque il poema servir dee al divertimento ed al sollazzo di quei che lo leggono, ben gli sta un eroe forte e valoroso; nè so quanto bene gli stesse un eroe paziente il quale soffrisse perpetuamente con invitto animo tutte le ingiurie.

Peggio poi gli starebbe un eroe che conducesse a fine l'impresa sua più tosto per via di pratiche e di maneggi, che per l'incontro dei pericoli. Perchè sebbene questi maneggiatori, ove si astengano dalla simulazione, dalla bugia, dalla frode, dall'inganno, sono degni di grandissima lode; niuno è però che tanto gli ammiri, e a cui tanto piacciano, quanto i forti e i valorosi. Di che la ragione credo io che sia, perchè di questi, essendo d'animo grande, più si fidano gli uomini; laddove di quelli sempre temono, e gli hanno comunemente per simulatori e menzogneri. Onde avviene che quella loro virtù, qual che ella siasi, poco piaccia siccome quella che porta sempre seco la sospezione di molti vizii. Sia dunque l'eroe che noi vogliamo, lontano dalle sottigliezze e dalle astuzie quanto può; e conosca gl'inganni e le insidie della guerra più per guardarsene, che per usarle.

Francesco Maria Zanotti Dell' arte poetica ragionamento IV.

XVIII. — Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente.

La materia o si finge, o si toglie dall'istorie: ma molto meglio è, a mio giudizio, che dall'istoria si prenda. Perchè, dovendo l'Epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo) non è verisimile che una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta, e passata alla memoria de' posteri coll'aiuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti; e ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità. E falsi stimandogli, non consentono così facil-

mente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, or a pietà; d' essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti: ed insomma non attendono con quella aspettazione e con quel diletto i successi, delle cose, come farebbono se que' medesimi successi, o in tutto o in parte, veri stimassero. Per questo, dovendo il poeta colla sembianza della verità ingannare i lettori; e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa ai lor sensi, che credano, non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle; è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente coll' autorità dell'istoria gli verrà fatto.

Torquato Tasso Dell'arte poetica discorso I.

XIX.—Sopra lo stesso argomento.

Della materia e azione fondata nell' istoria i comodi, per mio avviso, son questi. Primo, che tal materia e azione porta seco maggior gravità e autorità. Posciachè, non traendosi dall'istorie per eroico poema se non azione di famosissimo campione ed eroe, i cui fatti siano pieni di valore e di maraviglia, o almeno tanto nobili, e lontani da bassezza, che agevolmente si possano inalzar ad eroico splendore; chi non vede che non sì tosto per la proposizione del poema ci vien rammentata azion tale, che desideriamo di udir cantar fatti di tanto splendore, e capaci di tanta maraviglia? Certamente, qualor nel bel principio si fosse proposto o proponesse a cantar eroico fatto di Temistocle o Alessandro, o pur anco di Scipion l' Africano o Pompeio il magno; niun fora che di qua, per la fama di sì gloriosi campioni, non concepisse subito speranza di nobilissimo poema.

Il secondo comodo è che l' azione fondata nell' istoria, massime famosa e qual suol esser l' eroica, è di sua natura più comoda ad intendersi. E questo, perchè la fama dell' istoria ci porge almeno i semi o ci addita i fondamenti del poema. Dovechè la materia e azione del tutto inaudita, ci tien sospesi, anzi ci conduce per oscuro sentiero.

Il terzo è che il poema riesce più verisimile o credibile. Posciachè sovvenendoci la memoria dell' eroe i cui fatti si cantano, e di più qualche parte o principio delle costui famose azioni; agevolmente poi c' induciamo a ricever il restante dell' azione e favola per vera. All'incontro, quando l' azion sia in tutto inaudita, non solo difficilmente si acquista credenza, o sembra verisimile; ma genera sospetto di falsità: sapendosi che gli eroici fatti sogliono, per istorie o per fama, esser palesi.

Quarto, perchè coloro a' quali il poema favorisce, e dee esser dome-

stico e famigliare; ed in una parola coloro a' quali si canta; tostochè intendano il nome di personaggio appresso di lor illustre e famoso, vengono a prenderne maggior diletto. E tanto più ancora, quantochè la varia trasmutazion di fortuna, per la vittoriosa fama dell'eroe proposto, altro non promette che felicità. Il che quando l'eroica azione sia inaudita, succede altrimente: non potendosi, ove si sospetti che favolosa sia, sperar se non ombra e sogni.

Quinto e ultimo, perchè scoprendosi l'azione fondata nel vero, l'imitazione tuttochè ardua, non si avrà per impossibile: non parendo impossibile che uomo calchi quel calle in cui altri ha lasciate le vestigia impresse. All'incontro, riconosciuta o avuta per finta, niuno prenderà molta fidanza di poter ergersi a sì virtuose opre. In questa guisa e Alessandro, e Pirro re degli Epiroti, in legger Omero, ben poteron accendersi per la gloria di Achille, loro antico progenitore: e nell'istesso modo potrebb'ora infiammarsi il grand' Enrico quarto di Francia coll'esempio di Carlo magno o di Goffredo, sentendo celebrarli con tanta gloria per le vittorie riportate: ma per li fatti de' paladini, sendo cotai fatti assai favolosi, a gran pena si desterebbe.

Beni Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato discorso VI.

XX. — AVVERTIMENTI PROPOSTI AL POETA EPICO.

Non tocchi il poeta quelle cose che non possono esser trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio: rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore: rifiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica: ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a' teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell'antichità oscura e quasi nascosa, ove l'oscurità non fosse di cose grandissime, e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no; nell'alte magnifico; nelle risposte aperto; e in tutte maraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre o profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; e gli antichi e i vecchi pro-

digi, e l'occasioni delle maraviglie e de'miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl' incendi, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell' ordinanza dell' esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e tempri il rincrescimento di troppo esquisita dottrina. Non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell' arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell' aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell' anno, la qualità de' mesi, o de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli o tempestosi. Ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente: e nel descriver l' arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, e le statue, e l' altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene, e schivi la noia che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, e l'efficacia e l'affetto. Nelle minacce sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso. Non asconda le cose vere nell' antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al sole, ma piuttosto al buio; quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le grandi le grandissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie; come il mangiare, e l' apparecchiar le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d' apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari, tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all' oscure notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l' altre sì fatte persone, dee aver riguardo non solo al decoro della persona, ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

TORQUATO TASSO Discorsi del poema eroico libro II.

XXI. — DELLA POESIA D' OMERO.

TROPPO il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il governo. Le arti ricevon pure aumento con l' aumento della società civile, dite voi; e perchè no anche

la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Domesteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro, io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo, con un esercito ben disciplinato, non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle leggi nel comune, e della disciplina nello esercito, vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch'elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troia a' tempi di Temistocle, si sarebbe acceso un' ira d' Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare, darà campo alle riflessioni di un Tucidide, piuttosto che all' estro di un Omero. Le rose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento prussiano o Versaglia? Tutto bene, replicherete voi; ma non poteva egli Omero, benchè nato a' tempi di Pericle, cantar cose avvenute a' tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troia e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi propri gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l' arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero, in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di qui forse quel fuoco poetico di Omero, che splende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora, per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico che non han quelli di Omero, benchè sien gli stessi? Sentono della grandezza romana. E non maraviglia, se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine, che volea farla da Marco Tullio, non è egli un maestro di scherma, e l'altro un legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch' altro, le produzioni dell' ingegno.

ALGAROTTI Lettere varie.

XXII. — DELL'USO DELLE ORAZIONI RETTE NELLE ISTORIE.

RICHIEDENDOSI al buon istorico il dir il vero ad ogni ora, perciocchè il vero è vita ed anima dell' istoria; e concedendosi a quello istesso, per dilettare i lettori, l' ornare il vero d' alcuna aggiunta; non altrimenti che nelle fabbriche de' palagi, verso la strada si adorni il marmoro (1) con intagli,

(1) Cioè *marmo*.

e quel di dentro con dipinture; le quai due opre non son lavoro di lui che mura, ma di pittore e di statuario; abbia cura l'istorico, il qual è solo al suo magisterio, che per vaghezza di dilettare, non si tramuti dal suo sembiante, prendendo forma quando oratoria e quando poetica, che a tale il rechino con le frasche, che non sia uomo vivente che poi li (1) creda la verità. Parli adunque sempre da sè ed in propria forma (2), quando egli narra la verità: ma giunto il tempo e l'occasione di dover anche in sul vero poter dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore; non se ne astegna (3) l'istorico, volendo egli perfetta far la sua istoria; ma ponga altrui in persona sua, che dica così; la quale se in fatto non fu così, ragion non niega che così fusse; e faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliero, al legato o al capitano che nell'istoria si nominasse. Darò un esempio materiale. Mai non fu guerra o congiura, nè pace o tregua, senza consiglio che se ne avesse, o per araldi o legati dell'una almeno delle due parti non fusse data ed annunziata; e rare pugne reali, ove non parlino a' lor soldati li capitani, a ben oprare incorandoli. Può dunque dirlo l'istorico arditamente, senza esser vano perciò tenuto. Ma non contento di così pura semplicità, quasi ella più senta dell'annale che dell'istoria, voler (4) repetere ogni parola che detta fusse da chi si sia intorno a questa materia; può egli errar grandemente. Che se egli il fa in nome suo con una obliqua narrazione, par ch'egli affermi per cosa esperta, siccome parte d'istoria, quel che non sa, non sendo stato presente, e li presenti in quel punto avendo avuto a far altro che infilzar parolette, per riferirle a chi le scrivesse. Ma se l'istorico, al modo istesso che suol tenersi nelle epopeie, dirittamente fa ragionare nè ambasciador nè consigliero nè capitano (5); chiaro appare che far non pensa tetto o parete della sua fabrica, ma intagliar solo e dipinger per l'altrui mani le mura e i marmi che fatti son nell'istoria; acciò che volenteri si veggia e legga dalle persone, giungendo all'utile ch'ella porta, la dilettanza delle parole. Conciossiachè l'istorico, in tale spezie di concione (6), possa esser tanto eloquente, se Livio ci dice il vero, che vada a paro con Cicerone.

Speroni Dialogo dell'istoria parte II.

XXIII. — DEL DIALOGO.

Tra le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchie persone a più riprese favellano scambievolmente: e cotal forma è pia-

(1) *Gli.* — (2) *In persona propria.* — (3) *Astenga.* — (4) Cioè *se egli vuole, se egli vorrà, volendo egli.* — (5) *O un ambasciatore o un consigliero o un capitano.* — (6) *Concione.*

ciuta sovente a molti in molte e varie occasioni; onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti cui, infra l'altre, questa determinata foggia di trattazione convenga. Io non so se così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è una difficilissima e secretissima lusinga riposta; anzi sono chiaro di credere, niuna arte e niuna disciplina, per quantunque sottile e squisita, di quelle che si apparano nelle scuole de' retori, bastar da se sola a comporre un dialogo grato ed elegante; se una certa agevolezza e soavità di natura non v'insinui per entro spontanea la decenza e la venustà; per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in se sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia.

Roberti Dialogo filosofico intorno al lusso.

XXIV. — Dell' uso del vero nel dipingere.

Non si sgomenti però il giovane pittore se deve, come l' eccellente Greco (1), faticar tanto intorno al vero; qualora aneli di accostarsi al lido della perfezione. E gli altri studi sono come i remi e le vele, ma non il porto a cui egli aspira. Per questa via corsero quanti maestri furono mai eccellenti; e per altra non vi fu mai chi molto s' avanzasse: e non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci; e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono e studiarono. Peccano certamente contra l' arte loro quelli che fidandosi ciecamente nella reminiscenza e nel lungo esercizio, che spesso è fallace, oprano di fantasia e di furore. Il vero sempre tali cose presenta e non pensate, che danno novità, grazia e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre, quanto si può, il vero davanti; da che esser dee l' oggetto della nostra imitazione. Non v' ha cacciatore sì esperto, che lassi il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

È d' avvertire ancora però, che fallano quelli pure che troppo sempre copiatori del vero, ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori che vengon detti Naturalisti: e certamente non hanno intero pregio, ma però molto più di quei che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio, urtando ora di qua ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque che i Naturalisti (mi vaglio di questo pittoresco vocabolo) anche essi fallano per la troppa osservanza del vero; quantunque meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose dif-

(1) *Zeusi.*

ogni campo senza alcun freno, e, come fiume si perde in mare, se stessa smarrirebbe; nè più si vedrebbe rappresentazione di verisimili e dilettevoli oggetti. La osservanza del costume, non che le cose vicine, e pertinenti a questa nostra età, ma le lontane ancora, ed antiche, e per tanti e tanti secoli quasi obbliate, ci presenta davanti; e come in uno specchio, ci fa vedere cose trapassate: dal che nasce tal diletto, che non so nè credo che d'altronde possa maggior derivare.

Alla convenienza, o sia costume, bisogna certo attendere di buon senno. Ma non vorrei che il pittore tanto vi si attenesse, che intento ad una troppo sofistica e secca erudizione, strane cose facesse e spiacevoli. Come pure in alcune antiche tragedie, cose si rappresentavano che mal si affanno alla idea che ora abbiamo delle varie condizioni delle genti: e una regina d'Itaca, posta in iscena affaccendata a menar le calcole e tirar le casse per far tela, piuttosto moverebbe a riso e a disprezzo, che a riverenza e compassione.

Conchiudo che in ogni cosa, costume e proprietà ci vuole; ma giudicio, e poi giudicio, per guardarsi dalla troppo secca e sterile stitichezza, o dalla troppo sfrenata licenza. A quel che conviene s'ha a badare; ma insieme ancora a quello che piace. E questo così accortamente s'ha a fare dal dotto ed ingegnoso pittore, che diletti, e solamente sembri fatto per una sincera e pretta imitazione. Lo spettatore ne ha a trarre diletto, ma senza avvedersi dell'arte usata per dilettarlo.

Il medesimo ivi.

XXVI. — DILIGENZA ED ARTE CHE NELLA PITTURA SI DEE PORRE INTORNO AI VESTIMENTI.

I vestimenti sogliono dar molt'aria, o di grandezza o di dignità, o di abbiezione e di miseria: e però parmi che meritino grave studio e grave meditazione, per essere convenevolmente adattati. Nulla v'ha che dia più venustà ed eleganza, di uno abbigliamento nobile e leggiadro, così nella disposizione de' panni, come nell'acconciatura e nello intreccio di capegli; e nulla che più vaglia ad esprimere o nobile o abbietto stato; ma tutto però sempre deve andar congiunto a certa eleganza, che piaccia, nè contrasti al suggetto. Nè v'ha suggetto che non sia di qualche eleganza capace, senza uscire nè anche della rozzezza e dell'abbiezione; quando il pittore sappia adempiere al debito suo. Il panneggiare e abbigliare con grazia e al proposito, è una delle principali azioni dell'arte della pittura; e nel farlo s'incontrano non poche difficoltà. E ciò non è disprezzato e negletto se non se da coloro che non v'ebbero modo nè garbo giam-

mai. Troppo si vede cotidianamente qual sia la forza di un vestir convenevole e decente, e con la debita ornatezza adattato; e mille femmine, non dipinte ma vere, si vedono esser piaciute, e mille recare agli uomini amorosi tormenti, delle quali pochissime, prive de' loro usati ornamenti, appena piacenti comparirebbono. È avvantaggio dunque molto del pittore lo impossessarsi di ciò che quasi il brutto fa parer bello e gentile. E noi vediamo pittori di altissimo merito, che v' hanno posto molto studio, e grande onore hanno creduto di acquistarne.

Il medesimo ivi.

XXVII. — DELLA SGRAZIATAGGINE E DELL' AFFETTAZIONE NELLA PITTURA.

Io non loderò giammai la sgraziataggine; ma a fronte dell' affettazione, meno me ne dorrei. Sono duo estremi; ma l' uno, se si può dire, peggiore dell' altro. Finalmente la sgraziataggine si debbe attribuire a colpa della natura, che al pittore non ha somministrata quella idea di vera grazia, la qual d' altronde che da lei non può derivare; ma l' affettazione, tutta a colpa del pittore si può riferire, da che egli è quello che, con soverchia e male spesa fatica, la cerca e la proccura.

Il medesimo ivi.

XXVIII. — LA IMITAZIONE, SE TROPPO SI AVVICINA AL VERO NON DA' PIACERE.

Rappresentando uno specchio così al vivo gli oggetti, che chi guarda in esso, può far conto di guardare gli oggetti stessi; chi sarà mai che si fermi con piacere a contemplare e a considerare quelle immagini? giacchè da una tal vista non ritrarrebbe maggior piacere di quello che a lui ne verrebbe contemplando gli oggetti stessi. I quali, vedendosi da noi tutto giorno, sono inabili a recare diletto. E credo di poter dire che per lo più non è l' oggetto, ma la imitazione, che a noi piace. Onde se la imitazione sarà giunta a tale di far parer vero ciò che è finto, si perderà affatto il piacere della imitazione. Ho più volte meco stesso pensato, qual vantaggio ne verrebbe dal colorire le antiche statue greche, senza pregiudicare all' esattezza del contorno; e mi sono sempre più confermato nel credere che esse non recherebbero verun piacere. Imperocchè chiunque riguardasse il Laocoonte tinto di color naturale di carne, parrebbegli di vedere un uomo nudo; e non ne ritrarrebbe maggior piacere di quello che s' abbia a vedere il nudo dell' accademia. La ragione di ciò parmi

che sia perchè la imitazione sarebbe tanto perfetta, che più non si riconoscerebbe; e però si perderebbe il piacere di essa. E sebbene fosse di molta stima degno colui che sapesse, o dipingendo o scolpendo, imitar la natura in un modo perfettissimo; pure colle sue opere moverebbe più tosto l'ammirazione che il piacere: e però non conseguirebbe quel principal fine che si propongono coteste arti.

Sebbene però coll'imitare le cose a segno che paiano vere, non si rechi diletto; non perciò si deve conchiudere che quanto più le pitture e sculture saranno dal vero dissimili, tanto più abbiano a dilettare: imperocchè accostandosi all'altro estremo, si perderebbe affatto la imitazione, e con essa il piacere che ne deriva. È sempre stata difficil cosa l'assegnare certi limiti in ciò che riguarda i sensi, e che chiamasi bello, buono, e dilettevole: pure io non credo di errare se sono di opinione che bisogni in questo genere di cose, che tanto manchi, e non più, il finto dal vero, quanto basta a far conoscere ciò che è. E non basta che ciò si conosca in qualunque modo: ma si richiede che quel senso che si pasce e gode della imitazione, conosca egli per se stesso la imitazione. Perchè se io vedessi il Laocoonte colorito; quantunque il tatto mi avvertisse nel medesimo tempo, essere quello un marmo, ciò non sarebbe sufficiente a risvegliare il piacere della imitazione. Imperocchè l'animo nostro, se tutto si abbandona ad un sentimento per trarne dilettó, tanto rimane da esso occupato, che indarno gli altri a se lo richiamano. Come se uno ascoltasse un dolce canto, non vedrebbe gli oggetti che a lui si presentassero: e se volesse riguardargli con attenzione, perderebbe, se non in tutto, almeno in gran parte, il piacere della musica. Non basta dunque che il tatto mi avvisi essere una statua quella che pare, a vederla, un uomo nudo; ma è necessario che un tale avviso s'abbia per mezzo della vista. E però, restando il colore del marmo, qual diletto non si avrà a vedere un marmo che mostra stanchezza, rabbia, e dolore; in somma, che imita le passioni dell'uomo! Nella pittura è assai più difficile che nella scultura, l'ottenere l'ultimo perfettissimo grado d'imitazione; principalmente, dovendosi colla pittura far apparire un corpo di rilievo colà dove altro non è che una semplice superficie. Se dunque tanto è difficile la imitazione; quelli che attendono alla pittura, non sono in istato di trascurare alcuna cosa che apparisca nel vero, per timore che la imitazione riesca troppo perfetta.

Eustachio Zanotti Trattato di prospettiva.

XXIX. — DELLA GRANDEZZA, DELL' AMPIEZZA, DELL' ABBONDANZA, NELLE OPERE CHE HANNO PER FINE IL DILETTO.

Gli uomini non hanno mai saputo contenersi dentro a certe misure; ed hanno forse creduto, in ciò che chiamasi bello, buono, e dilettevole, di accrescere il piacere coll' aumentare il soggetto da cui esso deriva. E pure succede per lo più tutto il contrario: dovendo le cose avere una certa proporzione con i sensi dell' uomo, per cui sono fatte. Se vi è arte al mondo, che sembri nata unicamente per servire al piacere, essa è la musica: e questa pure ha sofferto non poco danno; chè poichè i moderni hanno voluto unire e concertare molte voci insieme, le hanno fatto perdere quella perfetta armonia, che con tanto studio fu ricercata dai Greci. Per ricuperare la quale, non vi sarebbe altro mezzo, che restituire alla musica l' antica sua semplicità. Chi non vede che l' architettura quando sia impiegata ad inalzare fabbriche di una sterminata grandezza, serve piuttosto all' ambizione che al piacere? La quale ambizione sembrami affatto vana, se rivolgo il pensiere a quelli immensi palagi, ove l' uomo che ne è signore, e che non può ingrandire se stesso, vi si perde, per la sua piccolezza, e vi fa (per così dire) una trista e miserabile figura. Lasciando da parte qualunque altro motivo che induce gli uomini a costruire grandi gli edificii, parmi che per conto del piacere che si ha in vederli, sieno in parte inutili se oltrepassano quelle grandezze che i nostri sensi ponno comprendere. Tutti convengono che la famosa basilica di San Pietro di Roma non apparisce all' occhio così vasta come è: onde bisogna confessare che per conto del piacere che si ha in vederla, quel di più che è nel vero oltre all' apparente, sia superfluo. Nè vale (a mio credere) il dire che reca piacere il sapersi, come si sa da ognuno, che la grandezza vera oltrepassa l' apparente. Perchè chi prima di vedere quella gran mole, avendo ricevuta notizia della sua estensione, non provava alcun senso di piacere; come potrà provarlo poi nel vederla, se non vede la sua grandezza? Io per me rimarrei più pago se una fabbrica, di qualunque genere ella sia, mi comparisse maggior del vero. Perchè allora, in vece di applaudire al numero delle pietre e dei marmi che la compongono, sarei tenuto a fare applauso allo ingegno e all'arte maravigliosa dell'architettura. Non è da dubitare che non s' abbiano ancora ad assegnare certi limiti, entro i quali debba il pittore contenersi nelle misure de' suoi quadri.

Il medesimo ivi.

XXX. — DELLA VIRTU' DELLA SPREZZATURA, CONTRARIA ALL' AFFETTAZIONE.

Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia; lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcun' altra. E ciò è, fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà; onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario lo sforzare e, come si dice, tirar per i rapegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande che ella si sia.

Questa virtù contraria all' affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltre ch' ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento: il quale, accompagnando qual si voglia azione umana, per minima ch' ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto: perchè negli animi de' circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse far molto meglio. Eccovi, un uomo che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altra arma, si pon, senza pensare, scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna; ancor che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona, grazioso e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato, con tal facilità, che paia che così gli venga fatto a caso; con quel punto solo, fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza essere guidata da studio o d' arte alcuna, vada per se stessa al suo termine secondo la intenzione del pittore; scopre chiaramente la eccellenza dell' artefice; circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E'l medesimo interviene quasi d' ogni altra cosa.

Castiglione Cortegiano libro I.

XXXI. — DELLA DIVERSITA' DEI PARERI NELLE COSE CHE APPARTENGONO AL GUSTO.

Succede nelle cose di semplice gusto, un enorme disparità di opinioni: la quale però regnerebbe per tutto ove ha luogo il nostro giudicio, se in molti casi l'esperienza non mostrasse ciò che merita la preferenza. Due macchine inventate ad un medesimo fine, darebbero occasione a molte dispute, se la prova non decidesse tosto del valore di ciascheduna. Quanti critici non deriderebbono i precetti ragionati che danno gli architetti militari per fortificare un luogo, se non mostrasse la esperienza, che i precetti non sono vani! Pur siamo ancora soggetti ad essere ingannati dalla stessa esperienza, e forse sarà avvenuto più d' una volta, che ad una fortificazione male intesa, e peggio eseguita, avrà dato credito un assalitore che non sapea l' arte di offendere.

Trattandosi della pittura, e d'altre cose di questo genere; nelle quali non ha luogo l' esperimento; per convincere quelli che sanno, e che non vogliono ascoltar la ragione, non credo vi potesse essere mezzo migliore di quello di sottoporre ai loro occhi un confronto; quando fosse possibile di ciò fare. Perchè allora, vedendo essi lo stesso soggetto eseguito da un Rafaello, o da un Lodovico Caracci, sarebbe difficile che non aprissero gli occhi a un tanto lume.

Eustachio Zanotti Trattato di Prospett'va.

XXXII. — DELLA NOVITA' NEGLI SCRITTI: E IN PARTICOLARE, QUANTI NUOVI LUMI E INCREMENTI POSSA ANCORA RICEVERE LA COGNIZIONE DELLE COSE ANTICHE.

Querela corre in oggi fra le genti di lettere assai comune, e fra' più svegliati e accorti ingegni singolarmente, in molti regni della studiosa repubblica nuovo paese da gran tempo non iscoprirsi alcuno; e in quella più soda e profittevole e necessaria parte del sapere, che nella sana e sincera notizia delle cose consiste, poco o nulla apparirci omai, che a passar più innanzi la via ci mostri, e con migliori lumi, di purgar gli errori e pervenir finalmente al vero ci presti modo: ma contentandosi ognuno di far sue fabbriche sui comuni fondamenti e già dapprima piantati, ampliazioni vedersi solamente, o compilazioni; e venirci tuttodì presentati piuttosto nuovi titoli che nuovi libri, e con vario aspetto in sostanza le stesse cose.

Da questa osservazione passano i dotti a dividersi nel sentimento: per-

chè altri crede, tanto in questi tre secoli essersi fatto, e dagli uomini di varie nazioni tanto essersi già in Europa lavorato, investigato e discusso; che posta ogni materia in pieno lume, il non passar oltre sia necessità de' tempi, e sventura d'esser nati dopo; nulla rimanendo a scoprirsi, e neppur forse a perfezionarsi: perlochè, occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove opere oggigiorno si possan più comporre, che, come volgarmente suol dirsi, con toglier qua e metter là, cioè con ingrandire o ristringere, e con impastare, e dar nuova forma. Altri all' incontro, non persuasi che sien già posti i limiti all'ingegno umano, nè di cotale infallibilità degli anteriori, antichi siensi o moderni; vorrebbero pur vedere chi si sforzasse a nuove imprese, il fondo di molte ricevute opinioni o supposizioni scoprendo, e l' intimo delle cose, fuor delle prevenzioni, e con ferme e sicure scorte, indagando. Chi di quest'ultima schiera è, il presupposto arenamento imputar suole in gran parte a quello spirito di mercanzia che l'arte della stampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch' essa in più modi ha facilitato a chiunque sia; troppo di rado sembrando a molti avvenir ora, ch' altri per puro amor di sapere, e per solamente pascere ed appagare il suo intelletto e l'altrui, a seriamente esaminar le cose e a investigar la verità, fuor d'ogni altro fine, e senza intermetter fatica, si ponga.

Ora egli è così tenue e corto il talento mio; e, per essermi in troppo avanzata età rivolto agli studi gravi, così ristretta e povera la mia cognizione; che non solamente sopra tal diversità d' opinioni io non oserei di far sentenza, ma considerando le opere di tanti chiarissimi uomini della nostra e delle prossime età, non mi arrogherei neppur di asserire se per vera debba tenersi quella supposizione che lor dà motivo. Questo, non pertanto, posso pur io e debbo candidamente dire, che quasi nel primo por piede in varie provincie dell' erudizione e del sapere, benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse, lampi e barlumi pur mi tralussero nella mente, i quali pareanmi far conoscere come, se buoni ingegni, e di scelta letteratura forniti, a gran cammino fuor delle orme usate si avventurassero, nuove terre in ogni parte scoprirebbero e nuovi mari; e ravviserebber forse come, in tanta luce dei migliori studi, il vero ci sta pur ancora misto col falso, e il certo coll' ambiguo; e come in fatto d' antichità singolarmente, si vanno sempre più accreditando, e quasi consacrando, principii erronei; anzi a forza di stampe, e di prodigiosa moltiplicazion di libri, alcune bellissime facoltà nel lor sincero essere e depurato, di finalmente perdersi corron rischio.

Quindi è che più e più volte or all' una ed or all'altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non lascian-

do che siccome, nel riviver delle lettere, ad ogni parte di esse aprì l'Italia la via, lo che non credo possa esser posto in dubbio o conteso; così sperare potrebb'essa forse ancora, profittando dell'avanzamento, dal concorso delle altre studiose nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d'illuminar singolarmente, e a qualche perfezion di condurre, quella materia almeno, che se ben coltivata sopra tutte, e che si crede al non più oltre giunta, più delle altre però n' abbisogna, e sopra le altre importa; cioè de'monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più sicure, e del saper nostro.

Maffei Storia Diplomatica libro I.

[illegible]XIII.—UTILITA' DEGLI STUDI DEGLI ANTIQUARI.

Siccome di molte e varie cose per le istorie abbiamo noi conoscimento, che ogni diletto di tutti gli altri spettacoli e discipline avanzano; così gli istorici che di quelle scrivono, spesse fiate, con molti errori, opinioni diverse, e favole, la verace istoria ci tengono ascosa. Di maniera che, aggiungendo o togliendo spesso al vero, molte cose addietro lasciano, ovvero di quelle oscuramente parlano, senza descriverle o dichiararle altrimenti che abbiano dai loro predecessori udito dire; dalla informazione o scritture dei quali, essi hanno le loro istorie tessute. Senza che molte sono quelle cose particolari che noi leggiamo ne' libri, le quali, non avendole davanti agli occhi espresse, non mai, ovvero malagevolmente, sarebbe alcuno capace d'intendere. A rimedio di ciò, per avviso mio, providero gli antichi, lasciandoci tanta copia di marmi (parte interi, parte rotti dall'antichità) d'iscrizioni e di bella istoria illustrati; le statue tante e sì varie dei loro Dei, e degli uomini illustri; i superbi edifici, gli archi notabili, le iscrizioni sopra quelli, la tanta quantità di antiche medaglie, in oro, in argento ed in vari metalli formate; i cammei, e le gemme piene di artificiosi intagli. Le quali cose, della istoria e della grandezza degli antichi ci danno riscontro e testimonianza vera. E quelle essi antichi ci lasciarono acciocchè in esse, come in publici annali, i loro tempi ed i loro chiari fatti conoscessimo noi, che dalle loro età siamo tanto lontani. Onde egli è assai verisimile che gli antichi a questo dessero opera; e tutto lo studio loro ponessero di lasciare a' posteri le memorie delle virtù, grandezze, e cose loro: non avendo essi nel corso della vita altro fine nè altro riguardo che la gloria. E come che vari sieno stati i principati nel mondo di tempo in tempo, i quali sopra modo fiorirono di degnità e di gloria; nondimeno quelli alla grandezza ed eccellenza dei Romani non si possono paragonare, nè d'imperio, ne di fatti, nè di ric-

chezze, nè di gloria. Dei quali Romani scrivendo tanti istorici, antichi e moderni, greci e latini; e narrandoci cose tanto maravigliose delle imprese, delle guerre, delle vittorie, dei trionfi, delle inestimabili spese e grandezze loro; se ne potrebbe senza alcun fallo dubitare, se i fatti di quegli, le forze e le grandezze, a quelle de' tempi nostri, e de' moderni principi, pareggiare volessimo. Ma le cose antiche ne' marmi, nei metalli, negli edifici, nelle rovine, nelle varie scolture e nelle medaglie lasciate a' posteri, per tutto il mondo, ce ne fanno ampia chiarezza. Il che è stato cagione che siccome gli uomini, vaghi naturalmente di sapere, leggono i libri delle istorie; così, spesse fiate, i medesimi, con gran diletto, queste cose, come antichi testimoni e veri di dette istorie, raccogliendo, quelle riguardano e considerano. Il quale studio veramente, non meno che quello de' libri, ai desiderosi delle lettere s' appartiene. E quantunque gli uomini volgari, alle volte, per una cotale curiosità d'ingegno, ne sieno vaghi, senza avere alcuna cognizione di lettere avuta giammai; nondimeno questo studio più ai letterati, ed ai nobili ingegni, che ad altri uomini, si conviene.

Erizzo Discorso sopra le medaglie degli antichi.

DIALOGHI.

Liseo, padre di cinque figlie, delle quali due son già maritate, domanda il suo parere a Ipocrito sulla collocazione de le tre più piccole.

LISEO.

Ben venuto, e buono anno.

IPOCRITO.

La carità sia con voi.

LISEO.

La vostra bontade mi perdoni, caso ch' io le interrompa le sue divozioni.

IPOCRITO.

Il prossimo precede all'orare, e la carità supera il digiuno.

LISEO.

Or io, che non so notar punto punto, mi ritrovo in un gran pelago, talchè se il vostro adjutorio non mi diventa zucca, me ne summergo giuso.

IPOCRITO.

Non son per defraudare la carità.

LISEO.

Sono in travaglio.

IPOCRITO.

Deus providebit.

LISEO.

Ho ben cotesta speranza.

IPOCRITO.

Fermatevici pure....,

LISEO.

Perchè nulla manchi ai guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre (figlie) più piccole.

IPOCRITO.

Buon segno, ed ottimo paragone de la qualità vostra, e loro.

LISEO.

Quel ch' io vorrei, è che voi, che avete la condizione delle persone in pratica, mi risolveste in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

IPOCRITO.

Egli è tanto ch' io mi tolsi dalle mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli opprobrj dei peccati, però dirovvi il mio parere con la solita caritade.

LISEO.

Ve ne supplico.

IPOCRITO.

In coscienza vi esorto a non imparentarvi con niun milite: la causa è che per uno che mostri avanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano del campo con una canna in mano, e diventando osti di capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

LISEO.

Parliam d'altro.

IPOCRITO.

Non è dubbio che il Cortigiano favorito dal suo principe non sia una Signoria. Tamen (1) lo inciampare in un filo di paglia lo fa morire sopra un fascio di fieno.

LISEO.

Bisogna aprir gli occhi.

(1) Tamen, *latinismo*, nulladimeno.

IPOCRITO.

Il pittore, e lo scultore non sono altro che fantasticarie, e ghiribizzi.

LISEO.

Mi mancan pazzi in casa.

IPOCRITO.

Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo cervello fermàsse quel del Mercurio.

LISEO.

Cotesta professione va nuda, e cruda.

IPOCRITO.

Il Mercante, che rifa le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettere, rade volte iscampa di riserrarsi in casa morto, o dal seppellirsi in chiesa vivo: di poi è cosa strana lo avere a commettere il credito, e capitale a la discrezione dei venti, ed a la fede degli uomini.

LISEO.

Questo non sapevo.

IPOCRITO.

Il gentiluomo, che ha poca entrata, è bersaglio dei debiti; onde stoccheggia là, e contratta quà, si rimane tosto grave di prole, e leggieri di facultade.

LISEO.

Va' e fa' poi le cose al bujo tu.

IPOCRITO.

Il plebeo ancora che sia bene istante, e facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimproverarsi la viltà sua.

LISEO.

È chiarissimo.

IPOCRITO.

Il Dottore in legge vive senza legge, e non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sentenzie dove più suona il denajo.

LISEO.

Sta bene.

IPOCRITO.

Il Fisico se bene è un carnefice onorato, ed in dispregio de la giustizia, vede premiarsi degli omicidj commessi, è però un vagheggia orine, ed un contempla sterchi.

LISEO.

Oibò.

IPOCRITO.

Il Musico, e la cicala son tutti una minestra: vento sono, di vento si pascono, ed in vento ritornano.

LISEO.

Non pensiam costì.

IPOCRITO.

Il Poeta che lambicca il verbo in ultimo delle clausule, usando gnaffe, perchè anche Virgilio usò gaza, saria per torvi il capo col provarvi, che due negative fanno una affermativa, e, per dirvelo in carità, se volete che le vostre figlie vestano, e mangino lauri, e mirti, datele loro.

LISEO.

Staremo freschi.

IPOCRITO.

Il Filosofo in barba orrida, in faccia squallida, in andar grave, ed in toga frusta faria trionfar la moglie con dire: che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno delle idee partorisce l'universo, il quale, al suo tempo per esser fatto, e composto di forma, e di materia, si risolve. Io gli faccio montare in collera, quando gli dico, che avrei caro di intender l'ora, che il predetto caos è di parto, per diventargli compare.

LISEO.

Ah, ah, ah!

IPOCRITO.

Lo Astrologo verrebbe a noja alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, e Sagittario siano di natura ignea: Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea: Gemini, Libra, ed Acquario di aerea: Cancer, Scorpio, e Pisces di acquatica.

LISEO.

Anfanamenti.

IPOCRITO.

Io non faccio per morder niuno, ma sono, Dio mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa carità di favellare, che usiamo ora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, ed Alchimisti tengono de la lega dei cuculi circa il lor essere, e voci, e penne. Di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe persone snodate, che in coscienza fariano paura alle maschere.

LISEO.

Ah, ah, io mi rido, che ebbi già volontà d'un parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi una cosa degna il veder il nome di costui, e di colui nelle tavolette attaccate e leggendosi opera nuova di messer tale, e di messer quale, con il suo grazia, e privilegio appresso.

IPOCRITO.

I titoli strani, che in su i monti dei fogli dipingono gli scrivacchia leggende, si possono compacare ai mucchi delle cimici, che tempestano le lettiere, sì in carità: e più vi dico che il pcoprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, ed in verità, che ciò dicendo biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.

LISEO.

Torniamo.

IPOCRITO

Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perchè voi notiate cotal sentenzia, ma per non pacermi, che vi impacciate con gazzonastri per la bocca, 'che gli puzza di latte, nè con i giovani per la furia della etade, nè con uno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandali, che potrebbono occorrere ne la carnalità de le volontadi.

LISEO.

È forza che ci pensiate un poco suso.

IPOCRITO.

Faccio ben cotesto conto.

LISEO.

Verrebbevi mai voglia di fare un poco di colazioncina?

IPOCRITO.

Che so io?

LISEO.

Voglio che la facciate in ogni modo.

IPOCRITO.

Chi ubbidisce santifica.

L'Aretino. Lo Ipocrito, att. I, sc. III.

Poesia, e Cervello.

POESIA.

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio... Aprimi.

CERVELLO.

No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA.

Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO.

Tu sai il bell'onore, che si fa un Cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, ch'alcuno non t'udisse. Va a' fatti tuoi.

POESIA.

Sicchè tu ancora se' uno di coloro, i quali credono, ch'io sia pazza?

CERVELLO.

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA.

E tu in fatto che ne credi?

CERVELLO.

Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

POESIA.

Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, ed insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, ed insegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggierimento delle fatiche loro? Razza ingiusta, e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanto, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch'io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome, m'avvilisci, e mi beffi.

CERVELLO.

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere, che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch'io credo appunto, che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni diverse, ti faccia un gran danno.

POESIA.

Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO.

Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n'hai buona parte. Non si ved'egli, che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA.

Sono io forse la sola forza, che faccia tal effetto negli uomini? Le pas-

sioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni, e bestialità fuori d'ogni ragione: ed operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

CERVELLO.

Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni, ed anche te; onde saranno pazzi il doppio.

POESIA.

Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoti io, che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io so però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione; in coloro, che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura, ed un' imitazione, in versi, e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d'imitazione, che danno diletto a chi vive, ed a coloro che verranno. Ed i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, ed acquistano fama, e nome onorato, al meno dopo la morte.

CERVELLO.

A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, ed intanto fai stentare in vita fra lunghi studj, e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, ed appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo; mentre che que' meschinelli, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi, e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, e si fiaccono il collo, prima di sedere a convito con le cotante da te vantate figliuole di Giove.

POESIA.

Pensi tu però, che cotesti tali, che tu di', siedano con esse a convito, e vi sieno?

CERVELLO.

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA.

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre; onde concedendoti anche, ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO.

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo, ch' entriamo in un gran gineprajo, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d' entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo, e patti.

POESIA.

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO.

Che tu mi faccia grazia di venire a me, quand' io ti chiamerò; e ti prometto, che lo farò qualche volta; ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch' altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutti i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madrigali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, ed io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA.

E così sia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO.

Che vuoi tu?

POESIA.

Chiamami il più presto, che puoi.

CERVELLO.

Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA.

D' accordo. Addio.

CERVELLO.

Addio.

Il conte GASPARO GOZZI.

Ulisse, e Zeto.

ULISSE.

Quest' Ombra è più di tutte l' altre importuna. Sta ferma. Qui non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia, Tebano.

ZETO.

Tiresia, Tebano? Poco può indugiare ancora: io l' ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch' io di Tebe.

ULISSE.

Tu lo dei dunque conoscere, dappoichè sei d' una stessa patria.

ZETO.

Fa tuo conto, ch' egli è qui l' Ombra, di ch' io fo più conto, che di tutte l' altre.

ULISSE.

Qualche ragione ci dee essere, dappoichè l' ami cotanto. Avrei caro d' intenderla.

ZETO.

Egli è il migliore, il più saggio, ed il più prudente indovino, che fosse mai. Eccoti la cagione dell' affetto mio.

ULISSE.

E hai tu bisogno d' Indovini anche in questa seconda vita?

ZETO.

Ben sai che sì. E non credere ch' io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di quà ancora quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l' avvenire, e prevede quello che dee essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE.

(Costui dee essere stato un bell' umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl' Indovini, ed avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere, come t' è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO.

Che credi tu, che non ci sieno altri Indovini, che quelli che favellano? a molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduta gli Dei la facoltà d' avvisare altrui di quello, che dee avvenire. Basta l' intendere. Io m' era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch' erano intorno a me, leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch' io v' usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi, nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo, che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

ULISSE.

Io ti prego, o cortese Ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arricchisti la tua mente con tanta fatica.

ZETO.

Volentieri, anzi ti sono obbligato, che tu me le domandi. Perchè tu dei sapere, che alcuno era nella patria mia, il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo, io non mi lasciai sfuggire dalla mente ed invano alcuno de' sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo, che m' occupava tutta un' intera giornata a studiare quello, di che m' era sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch' io non avea a ragionare quel giorno con maschi, ed un' altra con femmine; ch' io doveva star a sedere un altro giorno fino al tramontar del Sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all' uscir di casa piuttosso un uomo, che un altro; il mettere fuori dell' uscio il piede sinistro piuttosto, che il destro; e mille altre cose d' importanza, che da tutti gli uomini sono tenute per bagattelluzze, e forse per nulla.

ULISSE.

Sicchè in fine tu non avrai errato giammai nell' opere tue, e sarai stato il più avveduto, ed il più sapiente uomo di Tebe.

ZETO.

Ben sai che fu così. E quando si seppe infine la mia perizia, avea un concorso a casa mia, che parea una Fiera. Io era il consigliere di tutti gl' innamorati, e delle innamorate del Paese, di tutti i giuocatori, di qualunque uomo che intraprendeva un viaggio. E comechè alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, ed a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto ch' era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studj miei, e delle mie osservazioni.

ULISSE.

E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

ZETO.

Quella fu la sola volta, ch'io m'ingannai, perchè avendo fatto un lietissimo sogno, e pronosticando da quello, che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale, per essere caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da me d'una gran fortuna, chiamandomi ribaldo, e truffatore, mi diede tale d'un legno sopra il capo, che m'uccise.

ULISSE.

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine; e conosco, che tu sei qui pazzo, quanto fosti in Tebe; e però va, ch'io ho perduto troppo tempo con un'Ombra, la quale ha portato seco una pazzia così grande dall'altro mondo.

Il conte Gasparo Gozzi.

DELL' OBBLIGO

DI ONORARE

I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO

IN FATTO DI SCIENZE.

Ottimo divisamento degli antichi saggi fu quello di consacrare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro, che furono di un' arte, comunque giovevole, ritrovatori; o che, mediante lo scoprimento di alcun segreto della natura, la ragione umana ajutarono, e somma gloria a se stessi e alla patria partorirono, reputando essi quegli uomini sapientissimi niuno potersi rendere della patria più benemerito che colui, il quale di utili ritrovati la vantaggiasse, e splendor le crescesse fra le nazioni. Perciò niun pittore in Atene ebbe iscrizione più onorevole d' Apollodoro, solo perchè trovò egli l' arte di comporre i colori e cavarne le ombre; e fecero di un zoppo e povero fabbro nulla meno che un Dio, perchè primo foggiò il ferro in servigio dell' uomo, e concessero divini onori a Trittolemo artefice dell' aratro, e infinite ammirabili cose favoleggiarono di Mercurio inventore della grammatica e della musica, e di Prometeo scopritore del fuoco, e di Atlante primo contemplatore del cielo. Senza molto detrarre a quell' antica illustre sentenza, che la paura fece gli Dei, io porto opinione che non pochi n' abbia pur fatti la gratitudine: la quale idea, se per avventura non è più vera, pare almeno più consolante, poichè nobilita in certo modo questo grande errore dell' uomo, l' idolatria.

Io entro adunque in lusinga, che in ciò tutti consentiremo esser debito universale e santissimo l' offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun beneficio innanzi a tutti eccitarono l' invenzione d' un' arte, o la cognizion d' una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stante che nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell' alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l' aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione de' nostri mali, tutto che ne circon-

da, tutto quanto è disseminato di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli, nè i firmamenti, che soli narrano la gloria del Creatore, non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l' onnipotenza, ma ne parla pure l' insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natura, e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto che l'azzardo o l' indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch' ei mandano di se medesimi, noi corriamo lietissimi ad assalirli coll' esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo dall' interrogarla sino a che vinta non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo. La verità del filosofo è una bella ritrosa, che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

Molt' obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe il primo significarla e segnare la strada di conseguirla, moltissimo poi a coloro, che non pur l' indicarono, ma già afferrata, se non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore. E di quest' obbligo per noi male adempito, e dagli stranieri assai volte dissimulato, intendo oggi di ragionare, onde venir pagando alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che iniquamente dimenticati dimandano di esser fatti partecipi d' una gloria, da cui gli espulse ora l' ingratitudine, ora l' impostura, ora l' invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla Critica e dalla ragione.

Che l' Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte di ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l' Europa, questa è verità lucentissima, e l' invidia che tutto rode, l' orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti procedano oltre senza ringraziamento, ed altri più inverecondi nieghino affatto d' aver attinto, ed altri imitando l' animale dai lunghi orecchi tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia, ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il Tedesco e l' Inglese per disputarsi l'invenzione del calcolo infinitesimale, e fra il romor delle armi e le grida de' combattenti niuno ha mai proferito il nome del Cavaliere, fondatore di quel calcolo clamoroso. Si sottomettono alla logica dell' analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti; l' Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo ne scrive il Ber-

noulli, ne scrive il Moivre, ne scrive il d' Alembert e in ultimo lo sfortunato Condorcet, tutti citano l' Olandese, e nissuno il povero Galileo, che mezzo secolo avanti in una sua lettera sul giuoco dei dadi aveva già istituita questa analitica applicazione, la più ammirabile forse di quante ne siano mai state ideate. Nell' Enciclopedia, in quel grande deposito dell' umano sapere (articolo Idrostatica segnato dalla cifra di d' Alembert), si ricordano colla debita lode gl' illustratori di questa scienza, e tacesi affatto il nome più benemerito, quello del Bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò per il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima meritò il titolo di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori. Sul problema proposto del 1741 dall' Accademia Reale delle Scienze, qual *sia la migliore e più atta struttura dell' argano per tutti quegli usi, a cui serve questa macchina nelle navi*, il Poleni suggerisce due ingegnosi artifizj, l' uno e l' altro premiati da quell' illustre consesso: e nei supplementi dell' astronomo Lalande all' Istoria Matematica del Montucla, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l' artificio di un argano patentemente copiato da quel del Poleni; e del Poleni nè pur parola. E lo storico che dissimula questo furto è quello stesso Lalande, che dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestie, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forastiere l' erudizione dell' antichità e i costumi de' popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo Inglese Guthrie, che di presente l' Italia sì nelle Arti che nelle Lettere non vanta un uomo *superiore*, salvo che nella musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico così stolide villanie? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l' immagine del grand' Uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande, di seme Italiano ancor esso: nella terra che mantenendo in Roma una splendida Accademia di Belle Arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perchè sa che il genio delle arti non s'imbarca nè si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli eruditi, siccome in La-Grange il principe de' matematici, l'uno e l'altro Italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo, e a creare tu solo la gloria d' una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Mascheroni, e un Lalande calcava sì brutalmente l' Italiana letteratura? Nè la dignità del luogo, nè lo scopo di questo ragionamento permettono una seria risposta a così matto giudizio,

Vogliamo però ricordare pacatamente a chi lo pronuncia, che la sua inurbana sentenza se è degna di Diogene non la è d'un vero Francese maestro a tutti di gentilezza. E i grandi scrittori di quella grande nazione un po' più modesti nel sentenziare, gl' insegneranno ch' egli è ben lecito alcuna volta il farsi beffe di qualche pazzo presuntuoso, perchè dei Lalande ve n'ha dappertutto, ma vilipendere le intere nazioni non mai.

La buon' anima di Antonio Vadé, fratel di Guglielmo, predicava un giorno a' suoi Velsci (1): *ne mordez jamais le sein de vos nourices, n'insultez jamais à vos maitres, soyez modestes dans vos triomphes,— dans vos livres témoignez quelquefois un peu de reconnaissance pour vos voisins.* La pace del cielo e la benedizione de' buoni riposino sul tuo cenere, o candido e grazioso zelatore della verità, Antonio Vadé fratel di Guglielmo. Tu hai predicata a' tuoi Velsci gratitudine e riverenza verso i loro maestri, ma tu hai gridato al deserto. I tuoi Velsci scrivono e stampano tuttogiorno che i maestri son essi, e noi i discepoli. Niuno di loro ha creduto alla tua ingenua e santa predicazione, ma tutti all' istorico dell' Accademia reale delle scienze, il quale dal bel principio pronuncia, che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, *ne regnent guère dans ce pays-là;* cioè nel paese di Galileo. E frattanto chi ha stabilito sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, ed in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future? Le scienze fisiche e matematiche *ne regnent guère dans ce pays-là*! E chi dunque ha pesata quest' aria che ci porta all' orecchio tanta bestemmia? Chi ha fatto l'uomo signore del cielo? A che starebbe l'Astronomia della Senna senza un Cassini? la Matematica del Vieta senza l'Algebra del Tartaglia, e de' valenti suoi successori? Chi, se tutti questi non erano, chi avrebbe spianata al gran Cartesio la via di alzarsi così sublime? Chi avrebbe creata la Geometria dell' infinito senza quella degl' indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l' Idrostatica, l' Architettura militare, la prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principj già per noi stabiliti? Per noi s'è imparato a ragionare la medicina, per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni, per noi han sentite le leggi del calcolo tutta l'economia del moto animale, e si è messo su la bilancia perfino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte, e non paghi d'aver rivelate le maraviglie del corpo umano, ab-

(1) Miscellanee di Voltaire, *discours aux Velches.*

biam portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficj, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio Italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sì trascendente e mena tanto romore, che non può più temere d'usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri s'inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano; ma filosofi! E si rubasse non più che concetti ed immagini, le quali trapassando d'un'idioma nell'altro, coll'invertere d'un'idea, col mutare d'una parola mutano subito la sembianza, nè mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura con che Virgilio si appropria le comparazioni d'Omero! Il Fontenelle parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l'invenzione del calcolo infinitesimale, nè volendo defraudare di tanta gloria ninno dei due, diceva sensatamente, *che gli uomini ricchi non rubano*. Tuttavolta le tavole astronomiche dell'Oriani sul pianeta di Herschel, e le Note del Mascheroni sul calcolo differenziale di Eulero, e *la soluzione delle equazioni a differenze finite a coefficienti variabili del second'ordine*, sottilissimo ritrovato dell'illustre collega nostro Brunacci, sono state tutte predate da tali, che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludasi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, o che certe ricchezze sono mere apparenze.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze e incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona il primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare, e Andrea Cesalpini poco dopo illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium*: di più, che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*: di più, che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CUM CORDE: di più, osserva le anastomasi arteriose che combaciano colle estremità delle vene, e nitidamente le spie-

ga chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice, che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; in somma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasi, dirò così, per le mani; ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto d' alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia che un destro Inglese gliela strappa di mano, e mettendo a profitto l'altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl'Italiani. Ed ecco rinnovato l' esempio di Amerigo Vespucci che dà il suo nome ad un mondo già trovato da un altro.

L'invenzione della Camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maraviglioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l' aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura, e intercetto a certe distanze rende costantemente la figura d' un circolo; le scoperte dell' Arcivescovo Antonio de Dominis sul fenomeno dell' Iride; quella del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell' uvea; l' artificio megalografico dell'Alberti; la formazione del così detto color bianco di Leonardo da Vinci, e più altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l' anatomia della luce. Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche, osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma, comprende ch' essa è l' effetto di duplice refrazione, l' una nell' entrare, l' altra nell' escire del prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime, ed eccolo al punto d' insignorirsi del più bell' arcano dell' ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi se la tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventuroso di farsene possessore, ne ha però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non così il Cartesio con Antonio de Dominis, delle cui scoperte sull' Iride si fa bello senza onorarlo d' una parola.

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino dal 1616 venne al Gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli obbjettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll'esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase per lo spazio di cinquanta e più anni negletto. Lo fece all' ultimo ritornar nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672, ed ecco un' altra maravigliosa invenzione, che nata umilmente nell' oscura e taciturna cella d' un frate non ha trovato chi la contempli. Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte Italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell' opinione siccome in quello d' un ricco.

E lungo assai è il catalogo delle scoperte per noi gittate alla strada, e accortamente raccolte o fortuitamente venute nelle mani dello straniero: il quale con pazienza educandole e purgandole d' ogni macchia le ha fatte acquisto legittimo. Nè poche son quelle che mutato l' abito semplice con che salutarono questo cielo, levano adesso di se gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che involate in pieno meriggio vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all' applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che più? Ve n'ha talune per noi già vecchie (ma del tutto novissime e vergini per lo straniero), del qual numero piacciavi ch'io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

Il Clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d' un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise, e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuova novissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo a cui venne veduto questo verme maraviglioso fu il Cesalpini. L' osservarono dopo lui Tomaso Bartolini, il Delestanghio, il Chercringhio, e più altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni sì del cane che della martora trovò quando uno quando due di questi incomodi

abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne diè tavole replicate e precise. Nel gabinetto di Storia naturale di questo nostro Liceo si ha un rene canino contenente non uno nè due di questi ascaridi, ma tre a diversa grandezza. Nè l'esimio successore di Spallanzani, e collega nostro Mangilj, che ne fece il deposito, menò punto romore di tale fenomeno, perchè il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D' una verità qual si voglia rileva d'assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocchè da quando Enopide Chio rubò a Pittagora la scoperta dell' obliquità del zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento, e la fama che n' emerge non sono cose sì vili da lasciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli (sclamava il gran Galileo vendicando a se l' invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassarre Capra), la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno: perciocchè la procreazione de' figli è un vantaggio comune all' uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito, o lucro d' industria, la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi più nè di questa nè di altra perdita lamentare. *Solamente*, dic' egli, *in estremo grado di dolore ci riduce colui, che dell' onore, della meritata gloria, bene non ereditato nè dalla sorte nè dal caso, ma dai nostri studj, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture, con fraudolenti inganni, con temerarj usurpamenti ci spoglia.* Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza, che que' sapienti a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro che ne hanno ereditata la gloria debbono ricordarsi d' aver accettata con tutti pesi e doveri eredità così sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerandone vituperosamente il saccheggio. Dirò di più. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico, e l' ornamento e l' orgoglio più ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant' opera ad aumentarla, che potenti di commercio e di armi, nè di lettere nè di arti abbisognano, onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non

dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè commerciali stabilimenti, nè formidabili eserciti, nè unità nazionale ponno rendere rispettato? Scaduti pur troppo dall'antica nostra grandezza e della speranza di ritornare nel nostro posto, e riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia consolare le ombre de' nostri padri, che altro più ne rimane che l'emendare col valor dei talenti, le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha traditi non la natura. Nessuna gente di Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l' Italia, e nissun'altra le ha sì ristorate come l' Italia; e i suoi benefici sarebbero ancora più palesi e confessi, se l'indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl' ingrati.

Questa amara considerazione sulla troppa nostra spensieratezza nel custodire le cose nostre mi crea nel capo un pensiero, che volentieri aprirò, perchè tutto si lega col mio soggetto.

Noi possediamo farraggine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che in materia di scienze son venuti adunando i vecchi nostri Italiani; tutto pasto di tarli, e paura grandissima di qual si sia più coraggioso indagatore d' erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti, che forzati come erano, a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl' Issioni della filosofia: o se pur giunsero ad afferrare la verità, non la seppero ben vestire e polirla, per il che rimase come irreperta, o l'affogarono di grandi ciance, e confusero l' oro colla mondiglia: ma l' oro vi è pur sempre, e massiccio, il quale deterso, separato e raccolto in massa formerebbe tesoro. Ove ciò si operasse, lo studioso del vero che desidera di sapere (e torna molto che il sappia) tutto il pensato sul tale e tal altro punto, soddisfarebbe con poca fatica alla sua lodevole curiosità, imparerebbe donde dare cominciamento alle dotte sue indagini, non si porrebbe in pericolo di accettare per nuove le cose vecchie, siccome è intervenuto al Clinico poco fa memorato, scoprirebbe l' origine, il filo, la progressione delle verità primarie già conquistate, e vedrebbe più agevolmente la strada di condursi alle conseguenti; molte ne scontrerebbe antichissime e tutte nostre che ci tornano da lontani paesi travestite, calamistrate, e da noi ricompre come merce straniera a prezzo di disonore; ne rinverrebbe assai altre che rimossa la polvere manderebbero luce maravigliosa, ed altre alle quali non manca che un piccolo impulso per isvilupparsi ed accendersi. Avrebbe finalmente tutto in presenza il luculento retaggio dei lumi e pensieri lasciatici dai laboriosi nostri maggiori, lumi, e pensieri tutti perduti, perchè ignorati; e malagevoli a ravvisarsi, perchè anneb-

biati e dispersi. Aggiungi a tanto vantaggio il risparmio del tempo nel rilevantissimo acquisto dell' erudizione sublime, ed una non fallibile regola di criterio per l' apprezzamento delle verità conseguite, delle quali allora soltanto si fa la debita stima, quando si sa bene tutto ciò, che costano. —

E guardando alla cosa più da vicino, non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole, nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza da Giobbe), di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Guida, e di cent' altri siffatti, per estrarne come fior di farina rancide frasi, orride parolacce a null' altro buone che all' eloquenza delle bettole fiorentine; si è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio, e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati per assassinare la lingua e lo spirito volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligentissimi nell' adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l'oro nello stabbio di Ennio, in quello degli scolastici il Leibnizio, e noi imitiamo il pollo d' Esopo, che lascia per un grano di orzo le margarite? E dopo il setaccio già conquassato, già logoro della Crusca non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione? I lampi di bellissima luce che scappano dalle tenebre delle polverose nostre biblioteche vagliono bene la pena di richiamarli, e raccorli tutti in un fuoco. Oltre il profitto che grandissimo ne verrebbe alla celerità degli studj spererei ben io che gl' insultatori della pretesa nostra mendicità, mirando tutta un po' meglio la suppellettile che possediamo andrebbero più a rilento nel magnificare la propria, e volendo pure deriderne si rimarrebbero se non altro dal farlo vestiti ed ornati de' nostri panni.

Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi delirj sono splendidi monumenti d' ingegno, sono fonti di maraviglia, e i sogni dell' immaginazione vagliono qualche volta più che le veglie della ragione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristotele, ha sognato tutta l'antica filosofia e nondimeno noi l' ammiriamo, noi le professiamo riconoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno de' nostri. Per le quali cose io vorrei che nel compendio scientifico, di cui vo parlando, si registrassero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, si perchè attestano il coraggio e il vigore di quegl' ingegni; e un bell' ardire non fu mai senza lode; si perchè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte dei secoli posteriori. La qual sen-

tenza è verissima; poichè il retto filosofare si è in certo modo come l'arte del camminare che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pe' posteri, e per loro pagarono il rigoroso tributo, che ordinariamente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioè temerità sfortunate e grandi traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi, che ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti egli ha imitato le nostre nel ragionare, e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi rumori, e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l'onore di travestirli. La teoria della Terra, ond' ebbe fama il Burnet, non è, p. e., che un bel commento alla teoria del Patrizj nel suo primo dialogo intitolato il Lamberto. La monade Leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui è egualmente l' idea elementare dell' Ottimismo. La materia sottile de'vortici Cartesiani erasi prima disangolata e polverizzata nel cervello bollente dello stesso Bruni, *quem Cartesianae doctrinae antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem praesignavit in eo libro quem de immenso et de innumerabilibus inscripsit*: parole, credo, assai chiare di Daniele Uezio, a cui fa eco il Bruchero, il Leibnizio, il Card. Gerdil, e assai altri, che altri furti ricordano dal Cartesio commessi sul patrimonio degl' Italiani. Ai quali già non increscе che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d' invaderne i pensamenti: chè l'artificio mirabile, ond' egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli gli acquista anzi l' universale riconoscenza. Increscе bensì che egli, il Cartesio, di cui afferma il filosofo di Ferney, *qu'il faut avouer qu'il n'y eut pas une seule nouveauté dans sa Physique qui ne fut une erreur*, sostituendo *un cahos au cahos d'Aristote*, e ritirando così *plus de cinquante ans les progrès de l' esprit humain*, increscе, dico, che questo grand'uomo guardasse poi il vero ristoratore della fisica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un lilipntto; e scrivendo che *tout le meilleur* del Filosofo Fiorentino *est ce qu'il a de musique*, lasciasse a'suoi successori un esempio di decisione troppo duro, e troppo seguito.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i Critici aver copiato il Gassendi il sistema corpusculare resuscitato sulle ruine della filosofia d' Epicuro, di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei Mondi abbellita dalle grazie di Fontenelle non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasia di quella vittima sventurata del fanatismo? Ciò che affermo del Bruni (e più altre usurpazioni a lui fatte potrebbonsi ricordare) francamente l'affermo di tutta la serie di quei primi nostri filosofi, che primi e veraci liberatori della ragione a forza di cadute magnanime le insegnarono a sostenersi, e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensieri, che raccolti dal fango e ben educati dai posteri fruttarono te-

lebrità e rinomanze fortunatissime. Così i caratteri fisionomi del Lavater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *dell' umana fisonomia* : così il sistema sessuale delle piante passato già per la mente di Teofrasto risurse egli pure idea non confusa ma splendida nello spirito del Patrizj ; il quale se non sortì nè l' occhio nè il tatto finissimo del Linneo onde condurlo a maturità, non per questo si de'privar della lode d' averlo prima di lui coltivato, e per quanto l'infanzia della Botanica il permetteva felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia vegetabile divenuta a'dì nostri argomento di graziosi poemi, e di avventure patetiche, fu dapprima una ragionevole bizzarria del famoso nostro Cardano, nel quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza, o la vastità dell' ingegno. Egli è un gran saggio quando è in se stesso, e nol tengono cinquanta catene quando vaneggia. Contutto ciò l'insipienza de'grandi talenti è infinitamente più istruttiva che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl' insegna ad alzarsi : la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geometria, non lo è manco pei suoi sublimi delirj. Sono le vertigini del cervello di Giove gravido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto più convien farlo di que'benemeriti indagatori del vero, i quali, siccome dissi già da principio, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo, e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata e monta sul muro dell' inimico, perchè resta morto sulla trincera, nè si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall' onore della conquista ? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo già nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle piogge e pasto de' cani, invece di pregargli riposo, e onorarlo di sepoltura ? E che dovremmo poi dire se anzi che registrarlo nella lista dei valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de' vili ? I filosofi sono anch' essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell' errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli nè infingardi, nè balordi Italiani, e ch' eglino scevri di pretensione e d' orgoglio insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filosofica. Nè tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Nè già militavano esterne forze con loro come la presero, no, e sempre mai no : essi erano soli. Gli au-

siliarj d' oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell' ignoranza, nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso Italiano abbatteva gl'Idoli dell' errore, e forzava la Natura a capitolare, e a consegnargli la chiave de' suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliarj abbandonato il letto e la tavola irrompono a far bottino, e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perchè gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de' premj? Perchè si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri loro cadaveri? Perchè invece di baciarne le piaghe si maledicono? Perchè insultasi crudelmente al dolore dell' antica e veneranda lor Madre, vituperandola come l' ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi, di storpj e di ciechi.

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all'oltraggio inaudito (se rimane dopo morte alcuna sollecitudine delle rose di questa vita) parmi di vedere le Ombre di quei sapienti, che all' Italia nostra meritarono già il bel titolo di maestra delle nazioni, parmi sì di vederle in mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi lor manti, affissarsi malinconiche e gravi sopra di noi, e sprigionata la faccia prorompere con dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli, noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio di gloria, che vi poneva al di sopra di tutti i popoli culti. Nell' indagare la verità ci ha fatto guerra crudele la superstizione nemica eterna della ragione. Nondimeno noi pugnammo da forti, e con sudori incredibili atterrammo la falsa filosofia, e ponemmo in piedi la vera traendola dall' abisso infinito della menzogna. Uomini di ogni lingua discesero ad impararla nelle nostre scuole, e noi senza arroganza, senza vilipendio, senza soperchieria l' abbiamo loro insegnata, e pregati da re potentissimi, e colmati di onori superammo le alpi per recarne a tutti la luce, e consegnammo all'Europa tutta le scienze non già bambine nè barcollanti nè povere, ma vigorose ed adulte, ma fornite d' esperimenti e di forze onde agevolmente istradarsi alla perfezione. Viene adesso turbato il riposo delle nostre tombe dai superbi clamori degl' ingrati nostri discepoli, che fatti potenti de' nostri lumi ed immemori del passato non pur niegano il beneficio, e ne spogliano d' una gloria con fatiche tante acquistata, ma una oltraggiosa opinione ardiscono insinuare, questa cioè, che il cielo italiano non è, nè può essere il cielo della filosofia, quasi che, mutato il tenore della natura, il sole che scaldò la fronte d'Archimede e di Cicerone, di Macchiavelli e di Galileo siasi volto ad altro cammino, quasi che la sapienza ami far pompa di se medesima fra le nebbie perpetue del settentrione piuttosto che fra i climi sereni del mezzogiorno, quasi che final-

mente la cuna delle arti sia divenuta il patibolo delle scienze. E questi Titani della nuova filosofia ammaestrati e agguerriti da noi medesimi calpestano adesso la nostra fama, nè più si ode sul nostro cenere la benedizione del postero, nè alcuno lo cosparge più d'un sol fiore di gratitudine. Le penne tutte son mute sul nostro nome; e voi non prudenti, ma pusillanimi nepoti nostri voi lasciate vilmente cadere nell' obblivione la sacra memoria de' vostri padri? voi vi bevete in silenzio l' amaro calice del dispregio? voi per nulla solleciti delle antiche vostre prerogative sopportate che si dica e si scriva e si creda, che le scienze sono piante sterili nel terreno che le ha ravvivate e nudrite e cresciute e propagate un dì dappertutto?

Pace ai magnanimi vostri sdegni, Ombre care e santissime. Le vere lodi che di voi suonano negli scritti de' grandi uomini d' oltremonte vi sia compenso alle contumelie dei piccoli. Generosi i primi e modesti nell'alto loro sapere (chè il vero sapere non fu mai arrogante) ricordano essi il vostro nome con riverenza, ne confessano i benefatti, e menano a prospero compimento l' impresa già da voi cominciata; e noi ne svolgiamo con ammirazione le carte, e gli veneriamo come maestri, e gli abbiamo come fratelli. Tracotanti e in dispetto ai medesimi loro concittadini scrivono quei secondi per insultare a tutte le genti, e noi e gli amici tutti dell'onesta filosofia li consecriamo alla pubblica esecrazione. Nè in noi dorme nò il sentimento de' nostri dritti alla stima di qual si sia nazione dell' universo. Pace adunque, deh pace, illustri intelletti. Vi conforti l' udire largamente protette per tutta Italia le scienze da voi redente; vi conforti il sapere che noi tutti mettiamo le nostre forze nel meritarci la nominanza di vostri non degeneri discendenti.

La repubblica delle Lettere ha ella pure l'esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici, che aspirando all' impossibile tirannia delle scienze, si adoprano di abbassare il nome Italiano: ma i valorosi talenti, che vi circondano e fremono dell' attentato, qui su quest' ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome Italiano starà.

MONTI Prolusione agli Studii dell' Università di Pavia, per l' anno 1804.

PRINCIPII
FONDAMENTALI E GENERALI
DELLE
BELLE LETTERE
APPLICATI ALLE BELLE ARTI

CAPITOLO PRIMO

DELLO STUDIO DELLE BELLE LETTERE.

Lo studio delle belle lettere non è altro che lo studio de' principj, delle regole, degli esempi e delle erudizioni, che servono a renderci abili a intendere, a gustare, a comporre quelle opere dell' ingegno, le quali sono destinate a giovar dilettando l' animo umano, per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto.

La bellezza di questo genere di opere consiste nella presentazione di varì oggetti, gradevoli per sè medesimi, e talmente scelti, composti ed ordinati, che formino un oggetto solo notabilmente gradevole ed interessante; nel che si rassomigliano tutte quante le opere delle belle arti.

Anche le opere dell'ingegno, che non sono specialmente destinate a dilettare, ma che, per proprio loro fine, si dirigono alla utilità ed ai comuni usi della vita, sono più o meno capaci di questa bellezza, e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in queste congiunto all' utile il dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l' utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere, che si chiamano dell' eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d' ogni altra specie, vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicità delle regole comuni e rispettive, e per la quantità e la sottigliezza delle osservazioni che risguardano la materia stessa, e le particolari spezie de' componimenti, e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma siccome le regole sane e genuine, fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e così le giuste ed utili osservazioni, fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i principii generali, così giova, prima d'ogni altra cosa, aver conoscenza di questi.

CAPITOLO SECONDO.

DE' PRINCIPII GENERALI IN GENERE.

I principii generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e per utili, servono come di punti determinati, da'quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi principii si chiamano generali, perchè si applicano egualmente, e servono di norma ad ogni genere dello scrivere, oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti, le quali, sebbene per diversi mezzi, e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere; e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di belle arti.

Gli scrittori, che furono prima del presente secolo, trattarono nelle varie occasioni di questi principii generali, come se fossero propri unicamente di quell' arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benchè talvolta mostrassero di avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi principii. Ma poichè gli uomini naturalmente operando salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, così è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è de' medesimi principii generali tra tutte le belle arti; e considerandoli come tali si sono accinti a trattarne, chi più e chi meno, compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiugnere in un tutto più semplice, più ordinato, e più facilmente e largamente applicabile la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e

ripetuta, così intorno alla eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina, così congiunta e richiamata a pochi generali principii, può ciascuno, che segue o che ama alcuna delle belle arti, avere una cognizione bastevole de' fondamenti e delle ragioni sopra le quali sono costituite tutte le altre. Nè una simile cognizione può dirsi inutile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi, per lo contrario, giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle o per ben giudicarne. Imperciocchè, facendone essa comprendere e sentire la semplicità e l' unità del sistema della natura, rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con più chiarezza e con più forza risplender nello intelletto la realtà, la inalterabilità e l'estensione delle leggi di quella, anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma conciossiachè, prima d'ogni altra cosa, sia necessario d'esser convinti della realtà di queste leggi e di questi principii per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi, perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare, e nel procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione, a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali principii delle medesime, e ci convinceremo della necessità di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell' arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

CAPITOLO TERZO

DE' PRINCIPII FONDAMENTALI.

ART. I. — *Dell' origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all' eloquenza, alla poesia, ed alle altre belle arti.*

L' INSTINTO naturale, i bisogni, gli affetti dell' animo, l'osservazione e l' imitazione sono le cose che, operando, ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origini alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall' esempio delle nazioni selvagge, così antiche come moderne; quindi l' origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L' uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bi-

sogno di fabbricarsi da sè medesimo il ricovero ; ed ecco l'origine dell'architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a' suoi simili distanti o di spazio o di tempo, delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'immagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista ; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessità. L'uomo, per fine, è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari, ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a' suoi simili per mezzo del gesto e della parola, con quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine dell'eloquenza, sia sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensì la prima origine delle belle arti, ma non già le arti stesse. Imperocchè essendo l'arte un complesso di principii e di regole conosciute e determinate, onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di principii e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero instinto e movimento della natura, o primo e mero impulso della necessità. La cognizione de' principii e lo stabilimento delle regole, onde ciascun' arte resulta, nasce dai replicati tentamenti e dalle replicate osservazioni che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione; e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto più intensa e premurosa, quanto i motivi di quella sono più possenti per qualità o per numero.

L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova egli un sentimento gradevole, così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche, le quali per mera necessità si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotta la solidità e la convenevole forma e distribuzione che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro, ma vollero di poi, anche nell'esterno dell'edifizio stesso, render sensibile all'occhio de' riguardanti questa solidità e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti, anche prima d'entrarvi, s'assicurassero di dovervi stare, e bene e sicuramente ; e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comodità e sicurezza. E siccome nella moltiplicazione delle capanne e case e degli edifizi che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s'avvidero che alcune forme, le quali, dalla costruzione o da qualche accidente, resul-

tavano nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, però si determinarono d' introdurvele a bella posta, acciocchè l'albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest' arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salì successivamente, perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovato le varie lingue per la necessità di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll' uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni, onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, così talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò, avidi di congiugnere all' utile delle lor lingue anche il diletto del pronunciarle e dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni, sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e per fine la versificazione. Così il linguaggio, di mera opera naturale, divenne soggetto all'arte; di mero stromento della necessità, divenne anche stromento di piacere, e in questo caso parimente fu accoppiato all' utile il dilettevole; e il materiale suono della favella salì anch' esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestà loro, d' accoppiare il dilettevole a ciò ch' era stato suggerito dalla necessità e dall'amore dell' utile, come a modo d' esempio, si è veduto nell' architettura e nell'uso delle lingue, ma egualmente a ciò che pareva essere destinato per il piacere soltanto, amarono di congiugnere anche l' utile, come si può vedere nell' uso che gli stessi uomini fecero della danza e della musica, inspirate loro, benchè rozzamente, dalla natura medesima. Imperciocchè, passate che furono queste arti, da quella primitiva e più segnalata disposizione d' alcuni individui, nella comunanza e nell' uso de'popoli anche i più barbari, tosto si videro condotte non al diletto solamente, per il quale sembravan essere dalla natura suggerite, ma all' utile ancora. Quindi è che la danza, per esempio, divenne ben presto, mercè la sagacità degli uomini, un' arte, con cui si celebrarono i riti della religione, e con cui s' intendeva di addestrare i corpi al corso, al salto, alla velocità, alla regolarità del camminare, alla pugna e a simili altri movimenti utili e necessarii nell' umana vita. Quindi è che fino sul primo dirozzarsi dell'arte stessa venne questa, secondo le varie circostanze dei popoli, rivolta, quando a rappresentare, quando a significare le opinioni della loro religione, quando a rappresentare istruttivamente qual-

che parte della lora filosofia, e quando a rammemorare qualche fenomeno o fatto singolare seguito già nelle rispettive nazioni. Lo stesso che della danza si è detto, dicasi della musica, al dilettamento della quale venne sin dal primo suo nascere accompagnata l' utilità; imperocchè, oltre gli usi che sopra si sono accennati della danza, anche il canto ed il suono furono rivolti, quando ad inspirare il coraggio nella propria nazione, quando ad eccitare il terrore negli inimici, quando ad ammansare gli animi alterati dalle passioni, quando a sollevare la noia de' popoli nel cammino, quando finalmente a ritardare, ad accelerare, a dirigere il tempo del loro marciare. Della verità di queste cose dubitar non ci lasciano i monumenti storici, che parlano sì degli antichi, come de' moderni popoli barbari e selvaggi.

Da quanto finora si è detto intorno all'origine ed ai progressi delle belle arti, egli è facile di conchiudere che queste hanno per loro oggetto l' utile insieme ed il dilettevole, e che nell' operare che esse fanno talora cercano il diletto, per più facilmente e più fortemente promuovere l'utilità; talora cercano l' utile stesso, per rendere tanto più grande e più energica la impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e, secondo le varie circostanze, in vari modi impiegate, resulta quel toccare, quel muovere, quel fare impressione, che si disegnano col solo vocabolo *interesse* o *interessare*, usurpato presentemente da tutta l' Italia in un più largo significato di quel che prima si facesse nella nostra lingua.

Il fine adunque delle belle arti si è quello d' interessare, di commovere dilettando, sia che s' intenda di procurare direttamente l' utile per mezzo del diletto, sia che s' intenda di render più importante il diletto stesso, procurando anche l' utile. Quindi si stabilisce che il primo principio, o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti, si è l' interesse, nel significato di cui sopra si è parlato; il quale interesse non è altro che la composizione e l' accordo di quegli oggetti propri di ciascun' arte, che dietro l' osservanza della verità, o la imitazione della natura, e secondo le particolari circostanze, sono i meglio atti a fare una notabile impressione.

Ma si è di già accennato che l' uomo ama naturalmente di condurre le cose alla maggior perfezione possibile relativamente al proprio piacere ed alla propria utilità. Quindi è che nei successivi tentamenti, che egli fece intorno alle belle arti, ed ai mezzi di cui queste rispettivamente si servono, venne ad accorgersi di più cose, ch' era necessario di evitare o di ammettere per eccitare il più fortemente, o per mantenere il più lungamente che si potesse la commozione o sia l' interesse.

Prima di tutto cercano gli uomini d' impedire che non si ecciti alcun

sentimento penoso nel loro animo, di poi si adoperano a suscitarvi la maggior quantità e la maggior durata possibile del piacere. Si ha per esperienza, dall'altra parte, che quanto è più lunga e continuata l'azione di un medesimo oggetto dilettevole sopra di noi, tanto più, dopo certi gradi, va diminuendo il sentimento del piacere, e talmente si diminuisce, anzi degenera, che bene spesso diventa pena e dolore. Come fare adunque ad ottenere il più forte e il più durevole diletto possibile coll'opera delle belle arti, e, nello stesso tempo, impedire che questo diletto medesimo non si diminuisca, e non degeneri troppo presto nella noia e nel dispiacere? Ciò non si poteva altrimenti dagli uomini ottenere, che raccogliendo in una consecutiva o composta opera dell' arte la maggior quantità possibile d' oggetti diversi, che per loro natura, o per le circostanze, fossero atti a dilettarci simultaneamente. Per questo modo, accrescendo nel medesimo tempo la quantità de' sentimenti gradevoli nell'animo nostro, venivasi, per l' una parte, accrescendo la forza e la durata dell' interesse, e, per l'altra parte, colla diversità degli oggetti impiegati nell'opera dell'arte, diversificandosi i sentimenti medesimi, venivasi ad impedire che l' anima nostra, percossa sempre nello stesso verso da una troppo simile natura di colpi, non passasse facilmente alla stanchezza, alla noia, ad uno stato di pena. Questa è la seconda osservazione essenziale che gli uomini fecero sopra le belle arti, questo è il secondo passo che fecero nella carriera di quelle, ed è sopra questa comune osservazione che si stabilisce il secondo principio fondamentale delle belle arti, cioè la *Varietà*, la quale, successiva o contemporanea che sia, non è che l' unione di molti oggetti diversi fra loro, atti ad eccitare nell' anima nostra, o per loro natura o per l' opportunità dell' uso, una quantità di sentimenti gradevoli, egualmente fra loro diversi.

Ma sebbene l' uomo non s' ingannò trovando il principio della varietà, dovette nondimeno facilmente ingannarsi nell'applicarlo in quei primi rozzi tentamenti dell' arte. Imperocchè la quantità degli oggetti, da esso raccolti così alla ventura, e simultaneamente presentati all' animo per via de'sensi, benchè ciascuno di per sè fosse atto ad eccitarvi un gradevole sentimento, pure tutt'insieme vi dovettero produrre un effetto totalmente diverso. Ciò conveniva che accadesse, perchè tali oggetti, operando ciascuno in diverso modo secondo la diversa loro relazione all' umana natura, dovevano farvi nello stesso tempo affatto dissimili, ed eziandio contrarie impressioni. Per la qual cosa l'anima sentendosi, a modo di dire, da varie bande percossa, o non potè esser determinata precisamente da veruno degli oggetti, che l' assalivano ad un tratto per la via de' sensi, o dovette trovarsi nello stato penoso di dubbietà, d'incertezza, di disperazione, di dispetto;

oppure, se fu determinata da alcuno che prevalesse agli altri oggetti di forza sopra di lei, non potè, per la prepotenza di questo, avvertire alle impressioni simultanee che venivano in lei fatte dagli altri. Per conseguenza dovette riuscir vana la fatica ed assurda l'industria del raccogliere questi oggetti, e del presentarli, tutti insieme, a fine di eccitar nell'animo un maggior piacere colla simultanea moltiplicità de' sentimenti gradevoli.

Accortosi pertanto l'uomo che questa fortuita, indigesta e slegata varietà d'oggetti e di sentimenti, presentati ed eccitati in un sol colpo, in vece di porlo in uno stato di piacere, il metteva anzi in uno del tutto contrario, dovette dubitare che non ogni sorta di varietà e combinazioni di sentimenti gradevoli servir potesse a render più forte e più intenso il piacere, ma che ci dovesse essere un' arte di variare e di combinare relativa allo stesso suo cuore, per mezzo della quale soltanto gli fosse dato di conseguire il suo intento.

Fece egli adunque ritorno sopra di sè medesimo, poichè alla fine così è necessario che ei faccia, se vuol conoscere le relazioni che passano fra gli oggetti esteriori, e i suoi sensi e la sua anima. Esaminò le sensazioni piacevoli, che gli venivano dagli oggetti esteriori, spontaneamente presentatigli dalla natura, massimamente per gli organi della vista e dell' udito, e si avvide che correva molta differenza fra i gradi del piacere che provava all'occasione di esse; e che le une facevano nell' anima di lui una mediocre e superficiale impressione, mentre le altre ve ne facevano una assai più grande e più profonda. Ma in qual modo poteva egli apprendere come ciò seguisse, e ricavarne qualche istruzione a proprio uso, senza ricorrere all' esame ed al paragone di quegli oggetti medesimi che le avevano cagionate, o sia delle immagini di essi ch'egli aveva ricevute per mezzo de' suoi sensi?

Ebbe egli perciò ricorso alla natura, nel cui maraviglioso spettacolo contemplando tutti gli oggetti, che senza applicazione di arte veruna eccitavano di per sè medesimi qualche sentimento piacevole nell'animo di lui, e gli uni e gli altri insieme paragonando, s'avvide, che questi oggetti erano di due generi. Il primo, era di quelli che non potevasi, almeno relativamente al senso ed allo spirito dell' uomo, risolvere in altri oggetti come un semplice colore o la semplice emissione di una stessa voce; il secondo genere poi era di quegli oggetti, che sebbene formassero ciascuno di per sè un tutto specifico e distinto da ogni altro oggetto, con tutto ciò erano più o meno resolvibili in vari altri, come, per esempio, un albero resolvibile al nostro senso in superficie colorata di uno o di più colori, e in forma di linee circoscriventi e determinanti il contorno e la figura, sia di ciascuna delle parti, sia del tutto di esso albero.

Fu in contemplando questo secondo genere di oggetti, che l'uomo apprese dalla natura a ben servirsi della diversità degli oggetti medesimi, per fare in un sol punto una impressione maggiore sull'animo proprio; vide che, sebbene questi oggetti fossero, per rispetto a noi, risolvibili in vari altri, pure questi vari, in cui uno de'primi poteva risolversi, e che sarebbon potuti essere un tutto da sè, non erano in quel caso altro che parti tutte insieme cospiranti a formar quel primo tutto dell'oggetto resolvibile, tutto dotato di un carattere suo proprio, atto a distinguerlo da ogni altro oggetto. Comprese allora che la benefica natura per questo modo operando, e presentando oggetti di questo secondo genere, veniva ad interessarci e dilettarci più fortemente; vide per fine che ella ciò otteneva, non già, per modo d'intenderci, toccando l'anima coll'estremo punto di una sola linea, il che vi avrebbe prodotto una molto forte commozione, e nemmeno cogli estremi punti di molte linee, il che non vi avrebbe prodotto che una penosa confusione di sentimenti contemporanei, ma bensì con un solo punto, in cui molte linee andavano a terminare; il che produceva poi il più grato ed il più forte sentimento possibile senza mescolanza e senza pericolo di veruna pena. Per questa via fu trovato il modo di bene impiegare il principio di varietà, riconosciuto già utile nelle opere dell'arte, e così venne stabilito il terzo principio fondamentale delle belle arti, cioè l'*Unità*, la quale non è altro che l'unione di molti oggetti più semplici in un solo composto, formante un tutto distinto e caratteristico dell'arte.

ART. 2. — *Della imitazione e della espressione.*

FINORA le belle arti, le quali si possono, anzi si debbono da noi risguardare sotto due aspetti, sono state da noi risguardate sotto ad un solo, vale a dire come raccoglitrici ed ordinatrici degli oggetti, che sono naturalmente atti ad eccitare in noi il sentimento del bello, a fine di produrre nella nostr'anima, a nostro beneplacito, una sensazione piacevole più pronta e più forte. In tal guisa facendo, parve che trascurassimo di parlare della verità e della imitazione. Ma ora è tempo di seguitare le belle arti medesime nel corso che esse hanno fatto alla volta della lor perfezione, per vederle, sotto ad un altro aspetto non meno importante, spaziare in una sfera assai più grande e luminosa, e trovare nuovi stromenti e raccogliere nuovi mezzi onde aumentar di forza gli oggetti che esse ci presentano, ed accrescer maravigliosamente di numero, di quantità e d'intensione le nostre sensazioni aggradevoli.

Tutte le volte che si tratta delle passioni e delle operazioni dell'uomo, e che si cerca di ben conoscerne l'indole ed il carattere, per istabilire i

veri principii ad uso di noi medesimi o d'altrui, la più breve, la più sicura, anzi l'unica via da battersi è quella di tener dietro continuamente all'uomo stesso, e di andarla, per così dire, spiando nella successione delle sue sensazioni e nella serie delle sue idee. Nel che, se noi non attribuiamo di troppo alla nostra opinione, hanno gravemente errato coloro i quali, anche nelle materie che appartengono ai sentimenti ed al gusto, si sono troppo abusati dell'astrazione, talmente che hanno fatto della stessa teorica delle belle arti una cabala sublimemente superstiziosa, alle leggi della quale cabala si è di poi tanto più ciecamente ubbidito, quanto meno s'intendevano: e tanto parvero più venerabili e sacri gli oracoli che le pronunciavano, quanto erano più folte le tenebre da cui erano circondati. Quindi è che la ragione particolare d'un maestro fu stimata gran tempo la ragione universale, a quella guisa che furono più volte tenuti per Iddii gl'idoli fabbricati dalla mano d'un artefice. Noi non intendiamo già di condannare o d'infirmare l'autorità di molti uomini grandi, i quali con lunga fatica e meditazione sopra i grandi esemplari procurarono di render ragione a sè medesimi ed agli altri del piacere che ne provavano. Solo condanniamo la troppo sottigliezza di alcuni di essi e delle scuole create da loro, per la quale troppo sottigliezza si è fatta creder difficilissima e talvolta impossibile non solo l'assoluta, ma ancora una qualunque perfezione dell'arte; di modo che assai volte si debbono essere sgomentati gl'ingegni con notabile pregiudizio delle arti medesime.

Volendo noi adunque, senza stancarci, tener dietro all'uomo medesimo, esaminandolo nella successione delle sue idee, ci convinceremo tanto meglio della vera origine, del vero oggetto e de' veri principii delle belle arti, e di quella sorta di studi che noi chiamiamo belle lettere; e vedremo i veri limiti che le circoscrivono, onde camminar con piè franco nel giudicare e nell'operare in esse.

Si è osservato che nella natura ci sono degli oggetti, i quali, sebbene non sieno necessari alla immediata conservazione de' nostri individui e della nostra spezie, paiono nondimeno destinati dalla provvidenza a renderci cara e gioiosa la vita, colle grate sensazioni che essi eccitano nella nostr'anima, al presentarsi che essi fanno ai nostri sensi. Si è pure osservato che, fra questi oggetti medesimi, quelli che operano sopra la nostra vista e sopra il nostro udito, fanno in noi delle impressioni più forti e più durevoli che gli altri oggetti non fanno; e si è in quel mentre osservato, che le sensazioni in noi eccitate da questa classe di oggetti, sebbene per via di due organi diversi, hanno tuttavia una somiglianza di carattere e di natura, che le avvicina fra esse, e le distingue da ogni altro genere di sensazioni, talmente che sembra che noi abbiamo un sentimento particolare fatto per esse, il quale interior sentimento noi chiamiamo il sentimento del bello. Di fatto

gli antichi Greci, i quali si può dire che fossero la nazione che ebbe questo sentimento perfetto all'estremo grado, e che seppe, per conseguenza, trovar tutte le migliori vie d'occuparlo, producendo le ottime cose in ogni genere di belle arti e di belle lettere, che servono peranco a noi di maravigliosi esemplari, essi, come si può veder massimamente nelle opere di Platone, non riconoscevano il bello in altri oggetti fuorchè in quelli che operano sopra i sensi della vista e dell' udito; e noi ne vedremo la ragione, spezialmente quando ci accaderà di dover parlare dell' ordine e della proporzione. Si è inoltre osservato che il genere degli oggetti, de' quali parliamo, si divide in due specie, l'una di quelli che, relativamente al nostro senso, sono resolvibili in altri, l'altra di quelli che nol sono altrimenti; e si è veduto che i primi ci fanno più grande impressione, perchè uniscono in un solo una varietà di oggetti, ed eccitano in una sola una varietà di sensazioni piarevoli, onde abbiamo stabiliti i nostri due principii, varietà ed unità. Per fine, si è osservato che gli uomini appresero dalla natura a comporre sopra i detti due principii simile sorta di oggetti, e abbiamo con ciò riconosciuta la prima origine e le prime più semplici operazioni delle belle arti. Ora si tratta di vedere come queste, coll'andare del tempo, non si contentarono di raccozzare e di disporre in una unità varie quantità di oggetti fisici, atti originalmente ad eccitare in noi il sentimento del bello; ma con questi medesimi oggetti fisici, usati nel modo che finora si è detto, rappresentarono alla nostr' anima oggetti morali ed intellettuali, atti ad eccitarvi delle nuove gradevoli sensazioni. Per questa guisa le belle arti accrebbero maravigliosamente la loro officina di nuove forze e di nuovi stromenti, ampliarono la sorgente dei nostri onesti piaceri, e di compositrici degli oggetti che sono nella natura; divennero imitatrici e rappresentatrici di essa a fine di recarci diletto. Così il musico, per esempio, non contento d'avere, seguendo il principio della varietà, raccolto una quantità di piacevoli suoni, e formatone sul principio della unità un solo soggetto piacevole, imitò anche colla grata composizione di questi suoni medesimi, e formò sul principio della varietà una immagine di altri suoni che, presentatici dalla natura, ci avevano dilettati altre volte, come il susurrare degli zefiri, il mormorare de' rivi, il canto degli uccelli e simili; e per conseguenza non solo produsse nella nostr' anima una presente sensazione aggradevole, ma risvegliò anche le idee d'altre piacevoli sensazioni passate, aumentando così in un sol colpo per vari mezzi la quantità e la intensione del nostro piacere. Così il dipintore non si contentò di presentare al nostro sguardo una superficie d'un solo colore, ovvero di più colori, i quali, collocati con una certa proporzione od armonia, venissero a formare un solo oggetto ed una sola sensazione. Troppo

piccola sarebbe stata la impressione che il dipintore avrebbe fatto sull' animo nostro; e se l' arte non fosse proceduta più oltre, in breve sarebbe stata dimenticata sul suo nascere, perchè gli uomini, per così piccolo effetto, non si sarebbono innamorati di essa, nè l' avrebbono ardentemente coltivata. Ma fortunatamente il dipintore vide che col variato uso de' suoi colori, e col risultato di essi, era atto a rappresentare le immagini degli oggetti composti che più ci piacevano nella natura; e così a dilettarci più grandemente, presentandoci un oggetto piacevole per sè stesso, e piacevole altresì perchè simile ad uno degli oggetti che ci piacevano nella natura medesima. Per questo modo venne egli in un colpo solo a muovere aggradevolmente l'anima nostra, presentandole, per mezzo della vista, e molti graziosi colori, e la vaga ordinanza di essi in un tutto, e l'immagine d'un oggetto naturalmente piacevole, come un bel fiore, un bell'albero, una bella bestia, un bell'uomo. Egualmente se il versificatore si fosse contentato di scegliere certo numero di parole, ciascuna delle quali, pronunciata sola, facesse grato sentire all' orecchio, e di comporre le stesse parole in modo, che la tale o tale altra serie o composizione di esse producesse un tale o tale altro suono che venisse ad eccitare una piacevole sensazione, siccome non avrebbe fatta se non una impressione molto leggiera sopra l' organo dell' udito, e, per conseguenza, commosso assai poco l' anima nostra; così non avrebbe in essa lasciato una traccia della passata sensazione talmente profonda, che vi venisse frequentemente richiamata l' attenzione dell' anima stessa, e venisse in questa eccitato un vivo desiderio di procurarla nuovamente; laonde l'arte della versificazione sarebbesi ben presto dimenticata, e i piccoli piaceri che essa avrebbe potuto ragionare, non si sarebbon curati, massimamente in paragone di tanti altri più grandi e più intensi, che la natura e la industria somministrano all' uomo. Che fece adunque, l'uomo versificatore? Avvertì bensì egli che le parole materialmente considerate non erano altro che un suono aggradevole o non aggradevole, secondo la diversa natura o combinazione dei suoi elementi; e che il verso altro non era che un suono aggradevole, resultante dalla diversa composizione di esse parole; ma avvertì ancora, che la parola era un segno convenuto, e talvolta naturale delle nostre idee; e che, per conseguenza, la parola era atta a rappresentare e ad esprimere i concetti e i sentimenti della nostr'anima. Siccome poi fra questi concetti, e fra questi sentimenti che, per maniera d' intenderci, passavano o potevano passare nella mente dell' uomo, ce n' erano di quelli che, manifestandosi, sarebbono riusciti gradevoli all' altr' uomo, coll' eccitarvi delle sensazioni, o coll'introdurvi o col risvegliarvi dell'idee piacevoli, sia nella loro semplicità, sia per la combinazione, relazione, proporzione e l'ordine di esse; così il versificatore si diede a fare un'arte sua

propria di esprimere il più vivamente che fosse possibile col suono aggradevole del verso i concetti e i sentimenti piacevoli dell' anima. Ed ecco l' espressione. Contuttociò non pose egli qui i termini della sua arte; ma avendo osservato che certi uomini d' un carattere singolare avevano più volte chiamata a sè l' attenzione degli altri uomini coll' eccitare in essi delle grate sensazioni ed idee per mezzo de' concetti e de' sentimenti manifestati, e per mezzo anche delle azioni consentanee ai detti concetti e sentimenti, però introdusse egli questi uomini singolari, e attribuendo loro concetti, sentimenti ed azioni somiglianti alle loro, e consentanee al loro carattere, chiamò egli pure per questa via l' attenzione degli uomini, ed eccitò egli pure nell' anima loro grate sensazioni ed idee. Ed ecco l' imitazione; ed ecco come il versificatore divenne poeta, e la versificazione poesia; facoltà, secondo la sua giusta idea, infinitamente nobile e grande.

Qui non si fermò la carriera delle belle arti, perchè gli uomini, sempre avidi di raccogliere nuovi stromenti, e di porre in opera nuovi mezzi, onde accrescere il numero e la intensione de' loro piaceri, fecero un altro passo; e, ad imitazione della natura, si valsero de' medesimi oggetti, i quali da sè soli non erano atti ad eccitare una grata sensazione, e componendoli con gli altri, e dirigendoli ad un fine, fecero sì che ora per la composizione in cui entravano, ora per il fine al quale erano diretti, contribuissero, non meno degli altri, a render bello quel tutto che doveva essere opera dell'arte; e spesse volte contribuissero ancora a rilevar meglio, e a dare maggior forza agli altri oggetti che entravano nella composizione, e così ad accrescere di forza e d'intensione il piacere che ne veniva cagionato dall'arte. Osservarono gli uomini che gli oggetti composti, i quali, presentatici dalla natura, eccitano nell' anima nostra il sentimento del bello, qualora al nostro senso venivano risoluti in altri oggetti più semplici, tra questi oggetti più semplici, in cui l' altro era risoluto, n' erano di quelli che erano per sè atti ad eccitare una grata sensazione, e di quelli che non producevano questo effetto; ma che, così gli uni come gli altri, riunendosi dipoi nel loro composto, servivano tutti egualmente a formare un tutto che ne piaceva. Questo, che accadeva nella natura, appresero gli uomini ad eseguirlo anche nell' arte; e perciò il musico, per esempio, ammise talvolta nella sua composizione delle dissonanze; il dipintore, de' colori che non sono per sè medesimi aggradevoli all' occhio; il dipintore e lo scultore ammisero talvolta qualche sproporzione ne' loro disegni; lo scrittore talvolta qualche negligenza nella grammatica; il versificatore talora delle parole difficili a pronunciarsi ed aspre ad udirsi, e de' versi manco sonori e manco armoniosi, e il poeta qualche volta de' concetti e delle immagini dell' espressioni alquanto bizzarre. Le quali cose furono all' arte permesse, ora

per necessità indispensabile dell' arte medesima, ora per creare un bello maggiore, sagrificandone un minore, secondo le varie applicazioni, intenzioni e fini delle respettive arti e degli artefici respettivi, come vedremo a suo luogo. Conviene nondimeno distinguere fin da questo momento, perchè non venisse ad invalere qualche opinione erronea in questa materia, conviene, dissi, distinguere, che altro sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali le arti si servono per necessità e per uso dell' arte medesima, ed altra cosa sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali si vagliono gli artefici per loro particolari fini ed intenzioni, secondo le particolari circostanze, nelle quali da sè medesimi si pongono spontaneamente. A proposito della quale seconda specie di oggetti, è da avvertire che grandissimi vogliono essere i motivi dell' usarne, che vuol farsi con somma discrezione ed avvertenza, e che sembra conceduto ai soli autori eccellentissimi il servirsene con vantaggio dell' arte e con lode dell' artefice, come pure vedremo sul fatto, quando, esaminando insieme le bellezze de' grandi esemplari in materia di belle lettere, vedremo come esse resultino dalla osservanza dei nostri principii.

Siamo ora giunti al penultimo grado a cui salirono le belle arti, accostandosi alla loro perfezione, o sia è ora luogo di dover parlare dell' ultimo possente mezzo, del quale gli uomini si valsero per eccitare nell' anima loro, colla presentazione d' un solo oggetto, una moltitudine tanto maggiore e tanto più forte di piacevoli sensazioni. Questa sublime e predominante facoltà, che ha l' uomo di scoprire il tanto infinito numero delle relazioni che passano fra lui e le cose altre universe, le quali furono già in una col tempo suscitate dall' eterno dito della natura; questa facoltà di comparare la svariatissima infinita dovizia delle idee, ch' egli ha radunata per via della reciproca ed armonica vigilanza de' suoi sensi, e di scoprire, stando dentro di sè, nuove relazioni che passano fra le sue medesime idee, e di così accrescere con esorbitante usura la prima ricchezza, aggiungendovi un nuovo più immenso tesoro di seconde idee; questa facoltà, dissi, che noi chiamiamo ragione, e che dalla provvida natura ci è stata così amplamente e così indefinitamente largita, fu quella che diresse gli uomini, non soltanto a cercar di vivere, ma pur anco a cercar di vivere il meglio e il più beatamente che fosse alla essenza loro comportabile. Quindi è che non solo raccolsero e disposero a loro uso, come si è superiormente accennato, i piacevoli oggetti che la natura presentava a' loro sensi; e gli stessi non piacevoli ordinarono in modo in compagnia degli altri, che non meno degli altri servissero ad eccitare in essi delle grate sensazioni, ma fecero un nuovo sforzo, e fecero un altro maraviglioso trovato, il quale fu di obbligare gli stessi mali fisici e morali a servire alla intenzione delle belle

arti, e ad accrescere le nostre sensazioni piacevoli, e ad occupare e rinforzare con nuovi oggetti il sentimento del bello.

Osservarono gli uomini, che qualora si presentava loro innanzi il male fisico o il male morale in un oggetto vivente, venivano ad eccitarsi in essi diverse sensazioni, relative o alla natura del male o a quella dell'oggetto o alla propria. A queste sensazioni furono nelle varie lingue dati vari nomi; e noi, comprendendo le altre in tre più generali, queste coi vocaboli della nostra lingua chiamiamo Compassione, Terrore ed Orrore.

Non accade che noi ragioniamo ora particolarmente di questi affetti, poichè ci è un luogo più opportuno nelle nostre lezioni dove se ne parlerà a lungo. Ci basta per ora di riflettere quale sia la natura del cuore umano relativamente allo spettacolo degli altrui mali. Abbiamo in altro luogo accennato che la natura presenta all' uomo degli oggetti, i quali, indipendentemente dall' esser necessari per la conservazione di lui, sono atti ad eccitare in esso delle piacevoli sensazioni. Ora è da avvertire che i nostri bisogni medesimi sono per noi una surgente di piaceri, i quali piaceri viene l'anima nostra a provare nel momento medesimo che ai detti bisogni si soddisfa. Di un' altra verità conviene che ci risovvenghiamo, cioè, che quanto maggiore era dianzi l'incomodo sentimento del bisogno, sia per la durata, sia per la intensione di esso, tanto più grande suol essere il godimento dell' anima nostra nel momento che soddisfacciamo ad esso bisogno. Il riposo è più grato quanto fu maggiore la fatica; il mangiare e il bere più dolce quanto più grande fu la fame o la sete, e simili. Ora l'anima nostra ha non manco bisogni di quel che si abbia il nostro corpo; e il maggior bisogno di questa è quello di dover esser sempre occupata, e di variar frequentemente d' occupazione; imperciocchè ciò che si può chiamar vita della nostra anima non è altro che l' essere in continua azione e in continuo movimento. Tosto che l'anima nostra si trova nella inazione, sia perchè gli oggetti esteriori non operino o non variino bastevolmente, operando sopra di essa, sia perchè non abbia bastevole energia per operare dentro di sè, prova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena, il qual sentimento noi chiamiamo noia. Porhiss mi sono quegli uomini, i quali, o per felicità di temperamento, o per eccellenza d' educazione data a sè medesimi, non sieno frequentemente soggetti a questo stato penoso della noia. La maggior parte sono costretti di correr dietro anche a fatiche grandissime, ed a mettersi in gravissimi pericoli della vita, della roba o dell' onore per involarsi dall'altra cura, che li persegue cavalcando in groppa con essi. Le fatiche del corpo, gli affetti del cuore, le meditazioni della mente sono gli unici mezzi con cui può l' uomo sottrarsi alle persecuzioni di costei. Ma gli affetti del cuore

o

sono il mezzo più facile e il più comune, perchè in tal caso noi non facciamo altro che lasciarci andare in balìa delle vivaci impressioni che in noi fanno gli oggetti esteriori, senza che noi siamo obbligati ad una lunga e determinata contenzione dello spirito e della volontà, la quale contenzione a lungo andare, è cagione in noi d'un'altra pena. Ma nulla è così atto a tenere in movimento il nostro animo quanto il timore de' nostri propri mali: ed ecco perchè tante volte ci mettiamo spontaneamente a pericolo d'incontrarli, mancando anche, per questa via, alle leggi della prudenza, la quale c'insegna di non esporci, per un bene presente, ad un male futuro, quando fra questo bene e questo male non ci sia una debita proporzione. Nulla, dopo di ciò, è più atto ad interessare ed a commovere l'anima nostra, che lo spettacolo de' mali o dei pericoli dei nostri simili; ed ecco perchè la moltitudine accorre in folla al supplicio dei condannati, alla vista d'una zuffa, d'un duello, d'un incendio, d'una tempesta, d'un ballerino, d'un saltatore, d'un giocoliere, d'un giocator temerario, e simili. Ecco perchè l'anfiteatro di Roma ingoiava per tante gole un tanto infinito numero di popolo, che non era diretto e corretto da una religione di pace come siam noi. Ecco perchè ne' tempi ignoranti e superstiziosi, neppure la nostra religione bastava a reprimer la moltitudine che accorreva allo spettacolo de' tornei. I pericoli e i mali delle bestie, per la somiglianza e per la relazione che esse hanno con noi, sono pure atti, benchè in minor grado, a commoverci l'animo ed a tenerci occupati; quindi è che presso vari popoli si sono amati e si amano ancora i combattimenti di esse.

Sebbene le nazioni e le classi degli uomini sieno assai diverse fra loro, così nella maniera del pensare, come anche in quella del sentire; e ciò massimamente in grazia delle opinioni varie introdotte fra essi, e della educazione avuta e delle abituazioni contratte, tutte, nondimeno, convengono in un punto, cioè che tutte sono commosse allo spettacolo dei dolori o delle passioni che si presentano in altrui. La quale commozione, che segue negli spettatori, riesce o dolorosa o piacevole secondo i gradi a cui essa arriva, sia per la forza dello oggetto che opera, sia per la natura, per l'abito o per la condizione dell'animo che sente. Ma siccome gli uomini sperimentarono che i mali fisici o morali, presentati realmente in altrui, sebbene eccitassero, comunemente parlando, qualche sensazione piacevole, pure ne eccitavano allo stesso tempo molte altre che erano ingrate e dolorose, e che coprivano interamente la piacevole; così tardarono assai, poco durarono, e finalmente lasciarono di adoperare realmente questa sorta di oggetti per uso delle belle arti. E nondimeno, poichè esse belle arti avevano trovato anche in questa sorta di oggetti un nuovo

mezzo ed un nuovo stromento, con cui eccitare nel nostro animo delle gradevoli sensazioni, così pensarono di servirsene, temperandoli in modo che tutte le sensazioni dispiacevoli fossero tolte, e rimanessero le piacevoli solamente. Ciò fu eseguito per mezzo della imitazione, la quale, risparmiando di presentarci gli oggetti reali, ci presentò soltanto le immagini di essi; di modo che, senza togliere affatto, venne però a diminuire notabilmente la commozione dell'animo nostro, ed a ridurla fino a quel grado che fosse puro piacere, e non dolore. D' altra parte, per mezzo della imitazione, furono levate, almeno smorzate, quelle idee troppo vive, che dall'oggetto reale venivano destate nella mente, e che eccitavano nel cuore una sensazione troppo violenta, e perciò dolorosa. Per fine, l' opera medesima della imitazione, o sia la imitazione medesima, osservata nell' oggetto che ci veniva presentato dall'arte, fu per noi un nuovo contemporaneo motivo di piacere, come vedremo a suo luogo.

Ma benchè le belle arti sieno sostenute e condotte dai medesimi principii, esse non pertanto si comportano assai differentemente nella maniera dell' applicarli, secondo la natura dei mezzi e degli stromenti, dei quali ciascuna si serve, e secondo la natura degli organi, ai quali ciascuna di esse presenta i suoi oggetti. Quindi è, che se ad alcuna di esse basta nel nostro caso di rimovere la realtà degli oggetti, e di presentarne l'immagine sola, ad alcun' altra fa di mestieri di temperare l' immagine medesima, e di smorzarne, per così dire, i tocchi troppo fieri e troppo crudi, per potere in questo modo pervenire al suo intento, cioè d' eccitare nell' anima nostra soltanto delle grate commozioni, chè grate commozioni chiamiamo noi quelle, in cui l'anima nostra ama di trovarsi. Così, per esempio, siccome le immagini degli oggetti, che entrano in noi per l' organo della vista, esercitano maggior forza sopra l' anima nostra di quel che facciano quelle che entrano in noi per l' organo dell' udito, però è che quelle belle arti, le quali, per così dire, parlano al primo de'detti organi, debbono essere più caute delle altre nella presentazione imitativa de' mali fisici o morali, qualora per loro instituzione prendono ad esprimerli colle immagini degli effetti e dei segni esteriori di essi mali. Imperocchè può intervenire più agevolmente in esse, che la loro forza riesca troppo maggiore che non conviene, per eccitare soltanto una sensazione aggradevole, e che questa, oltrepassando, venga in cambio ad eccitarne una dolorosa. Inoltre tutte le belle arti, le quali di loro natura sono atte ad imitare le creature sensitive, costituite ne' mali fisici o morali, debbono essere non meno caute nel servirsi della imitazione dei mali fisici, perchè le immagini di questo genere di mali fanno una impressione assai più violenta che non fanno quelle degli altri sopra il

nostro cuore; e perciò è troppo facile che nell'uso dell'arte si oltrepassino que' confini, dentro i quali all'artefice conviene di stare per conseguire il suo intento.

Eccoci alla perfine giunti a quell'estremo grado, al quale pervennero le belle arti, le quali si andarono via via perfezionando fra le mani industriose dell'uomo. Toccammo, fino sul principio delle nostre lezioni, che l'uomo sempre avido di nuovi piaceri, e desioso di rivolger tutta la natura a proprio vantaggio, cercò d'eccitare in sè medesimo con una unità d'impressione il maggior numero di sensazioni piacevoli che a lui fosse possibile. Quindi è, che non contento di servirsi a tal fine del mezzo d'un'arte sola, pensò anche a congiugnerle insieme, di modo che varie di esse, dirette nello stesso tempo a un punto solo, cospirassero tutte unite ad una sola intenzione, e producessero il massimo de' piaceri che far si possa per via dell'arte. Osserviamo, ancora per poco, il corso dell'universale ingegno umano, e veggiamo come di mano in mano che esso inventa le belle arti, le vada pur componendo, sempre allo stesso fine di produrre con un solo oggetto la maggior quantità di piacere possibile. Comincia l'uomo a fare uso del canto, o sia che a ciò sia inclinato dalla natura, come molti degli animali, o sia che, essendo egli dotato d'una sorprendente attitudine all'imitare, prenda ad imitare alcuni di questi, e massimamente gli uccelli, comincia, dissi, a fare uso del canto, e non bastandogli la melodia d'una sola voce, passa a sentir successivamente le diverse melodie di diverse voci, e così ha campo di paragonar fra esse, e di giudicare. Ma l'uomo non vuole soltanto, per quanto è da lui, passar di piacere in piacere; vuole inoltre provarne vari contemporaneamente, e formar di vari oggetti una sola impressione; ed ecco perciò che egli passa a raccoglier più voci insieme, e non abbandonando il piacere che gli risulta dalla successione de' suoni in una sola voce, la qual successione chiamasi melodia, ne crea un altro resultante dall'accordo di due o più voci, che muovono con lo stesso tempo sotto alla medesima regolar successione, e formano l'armonia, la quale, unendo la varietà simultanea alla varietà successiva della melodia, introduce maggior varietà nell'unità medesima sopra i principii che noi abbiamo stabiliti. Inoltre, avendo l'uomo, sia per mezzo della ricerca, sia per accidente, come par più probabile, trovato modo di produrre altri suoni aggradevoli, movendo e percotendo l'aria con istromenti artefatti, e d'imitar così, con una successione regolare di nuovi suoni, la successione de' suoni dell'umana voce, non solo si vale di ciascuno di questi stromenti a parte, onde produrre una quantità successiva di voci analoghe, ma ne congiugne di mano in mano due o più insieme. In tale guisa, formato un accordo di tono

nella elevazione respettiva di tutte le voci resultabili da ciascuno stromento, un accordo di tempo nella durata de' suoni successivi, regolati sulle leggi della modulazione, e simili altre cose, che sono proprie dell'arte musicale, viene l'uomo allo stesso modo che ha fatto nell' uso delle umane voci, a perfezionar la natura in proprio vantaggio, non solo creando altri stromenti, oltre a quelli che essa medesima gli ha dato per dilettarlo col mezzo del suono, ma formando eziandio un nuovo accordo di essi, che chiamasi Sinfonia, nome che noi ora diamo spezialmente alla musica istromentale. Con questo nuovo mezzo non solamente supplisce egli alla mancanza, alla debolezza, alla inettitudine accidentale della voce umana, ma questa melodia e questa armonia, resultante da stromenti artificiali, congiugne a quella che proviene da' suoi organi naturali, e trova così una nuova maniera di diletto. Resta un'altra cosa, la quale, per la relazione che ha, come le anzidette, all'organo dell'udito, può fare alleanza con una, con più di esse, o con tutte, e così aumentare la quantità del piacere; nè quella pure vien dimenticata dall' uomo. Noi parliamo della parola, la quale non consiste in una semplice modulazione sensibile dell' umana voce, ma è una modificazione significante di essa.

Avendo adunque l'uomo seguito nella pronunziazione della propria favella, accento, numero, misura e simili, e formata la versificazione, colla quale, nel mentre che tentava di trasferir nel suo simile le proprie idee e i propri sentimenti, poteva anco dilettare l'orecchio; così pensò a congiugner la parola ed il verso col canto e col suono, onde coll' unione di più mezzi, e coll'eccitamento contemporaneo di più sensazioni analoghe, produrre un piacere più forte. In questo modo, sempre su gli stessi principii, e per lo stesso fine, tutte le cose, le quali ciascuna da sè possono, per l'organo dell'orecchio, eccitare una gradevole sensazione, furono dalla umana industria insieme unite, cioè la melodia delle umane voci, l' armonia di esse, il suono e l'armonia degli stromenti, l'accento, il numero ed il metro dell'umana favella. Dall'altra parte, quelle belle arti che operano di loro natura sopra l'organo della vista, non contente esse pure di dilettarci separatamente, si accompagnarono dal canto loro fra esse al modo che si è detto di sopra ed al medesimo fine. Tre cose cerca sempre l'uomo avidamente. Queste sono il necessario, la comodità, il piacere; e queste tre cose cercò egli di mano in mano nell' architettura, finchè la ridusse ad aver per oggetto anche la produzione del bello, e a divenir, per conseguenza, una delle belle arti. Prima pensò a cingersi di mura, e a coprirsi di tetto stabilmente per difendersi dagl' insulti esteriori; dipoi a distribuir l'edifizio in modo, che gli servisse agevolmente a vari usi; per ultimo a far sì che gli riuscisse piacevole lo stare in esso,

e il vederlo. Quest' ultimo fine che l' uomo ebbe, fu quello che contribuì massimamente a far che l' architettura meritasse d' esser posta fra il numero delle belle arti, come quella che, nello stesso tempo che risveglia l' idea della solidità e della sicurezza, risveglia eziandio il sentimento del bello per mezzo della varietà, della proporzione, dell'armonia delle linee, che essa rappresenta all'occhio nella unità d'un oggetto. Ma come l' uomo non soltanto cerca il piacere, ma ne cerca la maggior quantità possibile, quindi è che all' architettura non basta di dilettarci colle sole linee, ed anzi vuol farlo ancora colle superficie pulite, lucide e colorate delle materie di cui essa si vale: e per questo modo si accosta un poco alla dipintura. La scultura poi, arte che opera sopra lo stesso organo che l' architettura, siccome può entrar co' suoi rilievi nella proporzione e nell' ordine di questa, e formar con essa un tutto che riesca più bello a vedersi, senza che si distrugga l' idea della sicurezza e della solidità, però viene ad associarsi con essa. E la pittura medesima, sebbene non possa agguagliarsi di stabilità e di durevolezza colle altre due, pure, siccome può con esse agguagliarsi nella presentazione del bello per via de' suoi colori, e concorrere egualmente con esse a formare un tutto, perciò essa ancora entra in società colle altre due. Così, mentre l'architettura, variamente ed uniformemente colle sue linee distribuendosi, domina per tutto l'edificio, e presenta il suo bello, la scultura e la dipintura egualmente presentano il loro bello particolare, e secondano allo stesso tempo il bello dell' architettura, ed entrano in composizione con essa; e tutte e tre insieme formano un tutto assai più bello che ciascuna di per sè non potrebbe fare. Ecco in quale maniera l' uomo, dopo avere inventata ciascuna delle belle arti, per mezzo delle quali eccitare in sè medesimo il sentimento del bello, le andò poscia a poco a poco fra loro accompagnando secondo che erano più facilmente combinabili per la loro analogia e per la comunanza dell' organo, a cui ciascuna di esse è per sua natura diretta.

Prima abbiam veduta ciascuna delle belle arti tendere da sè sola al suo fine ed ottenerlo; ora le veggiamo congiunte quasi in due picciole famiglie, diverse fra loro bensì di temperamento, di costumi e di leggi, ma guidate dal medesimo spirito e dal medesimo interesse. Resta soltanto che noi le veggiamo, tutte insieme raccolte, formare come una picciola repubblica, mettere in comune tutte le forze particolari onde produrre un effetto più sicuro e più grande, e recare alle anime delicate ed oneste il massimo de' piaceri, l' uso regolato del quale si concilii colla religione, colla ragione, col privato interesse e col generale.

Figuriamoci d' esser presenti ad una di quelle rappresentazioni drammatiche in musica, che noi volgarmente, e forse per antonomasia, chiamia-

mo opere. Supponghiamo che questa rappresentazione sia non già tale quale ordinariamente è per mancanza di buongusto in chi dirige e in chi concorre nella esecuzione di questo genere di spettacolo, ma tale quale dovrebbe e potrebb' essere. Osserviamo come la industria dell' uomo vi sappia raccogliere tutti quegli oggetti, de' quali si è finora parlato, e come sappia valersi nello stesso tempo di tutte le belle arti, senza che la grandissima varietà degli oggetti, de' quali esse belle arti si servono per dilettare, vi partorisca veruna confusione; anzi, per lo contrario, occupi piacevolissimamente più sensi, soddisfaccia e sollevi ed incanti lo spirito, ed eccìti un gratissimo commovimento nell'anima tutta. Veggiamo in un sol punto presentarvisi tutti i gradi successivi, per li quali l'arte è passata, partendosi da la sua prima origine, e procedendo fino all' estremo della perfezione finor conosciuta. Ecco che l' arte raccoglie dalla natura una quantità di colori, atti per sè medesimi e nella loro semplicità, a dilettare la nostra vista. Ecco che raccoglie un numero d' umani corpi, atti a dilettarci assai più colla bellezza delle loro forme e de' loro movimenti. Ecco per fine che raccoglie una quantità di voci e di suoni, che colla semplice e naturale loro emissione sono, non meno delle altre cose, atti a recarci diletto. La dipintura unisce e compone que' colori, e li distribuisce con ordine e con proporzione negli abiti e nelle scene, e crea un nuovo piacere per via della loro composizione. La pittura e la danza dividono e congiungono quelle diverse forme d' umani corpi, e guidano e regolano i loro movimenti in modo che, o dalla loro presenza, o dalla loro successione, risulti un ordine od un' armonia che accresca il nostro piacere. La musica fa lo stesso di què' suoni e di quelle voci, ed ottiene il medesimo effetto. In tal guisa ciascuna delle dette arti, dopo aver raccolti sul teatro i begli oggetti che a ciascuna appartengono, gli ordina e compone dal canto suo sì che venga tolta ogni penosa confusione, e si produca la maggior quantità possibile di sensazioni piacevoli. Ma non tutti gli oggetti piacevoli, che sono nella natura, si possono condurre sulla scena. Chi vi condurrà il vivacissimo azzurro delle remote catene dell'Alpi, chi la varietà dolcissima delle campagne, chi la interminabile maestà del mare? chi il fresco susurrare dell' òre, chi il mormorio dei rivi, conciliatore della tranquillità e del sonno? Ecco però che le belle arti, dopo averci presentato sulla scena i begli oggetti reali che possono, entrano a rappresentarcene altri per mezzo della imitazione, colle immagini della quale operano pressochè il medesimo effetto che farebbono colla realtà, e, dall'altra parte, producono un nuovo piacere tutto proprio della stessa imitazione, perchè da essa resulta, come a suo luogo vedremo. Da un lato adunque la dipintura imita sulla scena tutti i begli oggetti naturali che cadono sotto al senso della vista; e dall'altro la musica tutti quelli che cadono sotto

al senso dell'udito: e mentre che amendue eccitano con questo mezzo a un dipresso le medesime sensazioni, che gli oggetti naturali farebbono, risvegliano anche le piacevoli idee che potrebbono esser risvegliate da quelli. Oltre di che, la intenzione dell'artista ben eseguita, la conformità della copia coll'originale, osservata nell'opera della imitazione, appaga la nostra anima, risveglia l'idea dell'abilità dell'artista; questa l'idea della sagacità dell'uomo; questa l'idea della nostra eccellenza: dalle quali cose tutte si eccita in noi un nuovo sentimento piacevole, che, unendosi al sentimento del bello, fa tutto una cosa con esso, e lo rinforza maravigliosamente, senza che noi, rapiti dall'interesse dominante dello spettacolo, ci avvediamo quasi di tutto quello che segue dentro di noi medesimi.

Ma, per ritornare agli oggetti presentati realmente o simulati dall'arte sopra la scena, è da osservare una cosa propria di alcune fra le belle arti, e questa è la facoltà che hanno alcune fra esse d'imitare le altre, o d'imitarsi fra loro. La scultura, per esempio, nei suoi bassirilievi imita l'architettura, presentando per accompagnamento delle figure i pezzi degli edifici che sono opere di quella. Imita parimente la dipintura, qualora ne' bassirilievi medesimi ristrigne gli angoli, diminuisce il rilievo, e ora impicciolisce, ora scorcia gli oggetti che entrano nella sua composizione, a fine di andarli di mano in mano slontanando, come la stessa pittura suol fare, e restringendo gli angoli, e smorzando le tinte, e rappicciolendo e scorciando gli oggetti, secondo che essa vuol dare idea di più o di manco lontananza, e di tale o tale altra giacitura delle figure. La dipintura sa, dal suo canto, imitar l una e l'altra delle due arti anzidette; e quelle sono con più evidenza imitate da questa, che non è questa dalla scultura; imperocché quest' ultima altro non può fare fuorché imitar le linee dell'architettura e della prospettiva, dove la pittura sa co'suoi colori e colle sue ombre imitare e le linee e le superficie e i rilievi così dell'architettura come della scultura. Ciò si è voluto dire, acciocché più agevolmente s' intenda, come anche nel presente costume de' nostri teatri, tutte le belle arti concorrano a formare un unico e medesimo spettacolo, conciossiaché la dipintura vi supplisca per le altre, rappresentandoci, quando occorre, anche le opere dell'architettura e della scultura, e facendo a un dipresso il medesimo effetto, come se non già le opere di quella, ma le opere di queste ci venisser poste davanti; e inoltre, accrescendo anche il nostro piacere coll'accrescere l'imitazione. Ecco dipoi che viene sul teatro la poesia ad adoperar di conserva colle altre arti, anzi più veramente ad assumerle come sue ministre, a guidarle ad un medesimo fine, ed a costituire la necessaria unità della rappresentazione. Essa conduce seco la favola, con cui interessa il nostro cuore, l'espressione con cui v'imprime profondamente i suoi sensi, la versificazione

con cui dà forza all'espressione e diletta l'orecchio, la importanza degli avvenimenti, l'elevatezza delle persone, la verità e la forza de'caratteri, la sublimità de'pensieri, la ingenuità de'sentimenti, il contrasto, il perturbamento delle passioni, la nobiltà o la magnificenza dell'elocuzione, colle quali cose tutte innalza, rapisce, commove e mette in tempesta l'animo degli spettatori. Ecco ella vuol, per esempio, rappresentar la Didone Abbandonata. Ella dice al direttore dello spettacolo: Tu trovami tre attori, tutti e tre di persona ben formata, tutti e tre di voce aggradevole, tutti e tre abili al canto, tutti e tre d'età tra giovine ed adulta. La prima sia una donna di forme auguste, e che abbia o mostri almeno un temperamento vivace e fortemente appassionabile; l'altro un uomo di fattezze regolari e gentili, che mostri un animo tenero, ma anzi freddo che no; il terzo sia pure un uomo di corpo più robusto che l'altro, non così bello; abbia un non so che di fiero e di barbaro nel viso, ma non villano. Abbiano ambidue la voce maschile; ma il primo men forte che il secondo. Tu, maestro della musica, dà loro a cantar delle note che dilettino l'orecchio insieme, ed accompagnino il verso, e rilevino gli affetti che intendo d'inspirare: fa che gli stromenti faccian lo stesso. Bada che il canto di ciascuno secondi non solo gli affetti, ma anche il carattere che ciascuno dee avere. Tu, dipintore, vestili tutti e tre: i colori e le forme degli abiti sian belli; ciascun abito sia bello da sè; quando si presentino tutti e tre insieme formino un altro bello. Sovvengati che son persone reali, diverse di nazione e di sesso, di età remotissima. Cercanè l'idea nella storia; se non la trovi, allontanati dal moderno. Fa lo stesso nell'alzare la città e la reggia dove soggiornano. Conduci gli spettatori colla tua arte al luogo dove io voglio che sieno, perchè paian più vere le mie finzioni, e perchè io ottenga meglio il mio fine. Tu, maestro della danza, fa che i tre attori muovano nobilmente ed armoniosamente la persona e le membra. Voi, attori, esprimete al vivo e col sembiante e col gesto i sentimenti che io vi detto; e i moti del vostro viso e delle vostre membra sien tali, che mentre sono segni i più evidenti e precisi che si può degli affetti che io imito, sieno anche mai sempre un oggetto grazioso e piacevole allo sguardo degli spettatori. A questo modo la poesia, reina e dominatrice di tutte le altre belle arti, le va tutte insieme legando sopra la scena, finchè viene a produrre, con vari oggetti raccolti e con vari oggetti imitati dalle diverse arti e da lei, un solo oggetto ed un solo interesse, il quale, assistito e rinforzato essendo da tutte le parti nel medesimo tempo, mette l'anima nostra nello stato della maggior soddisfazione possibile, ed occupa in essa da tutte le bande il sentimento del bello, sia eccitandovi delle grate sensazioni, sia risvegliandovi delle piacevoli idee, sia introducendovi, per mezzo delle une e delle altre, soavissimi commovimenti. Noi abbiamo fin qui

misurato con una sola occhiata tutta quanta la carriera delle belle arti; e le abbiamo prima vedute presentarci separatamente, per mezzo degli organi della vista e dell' udito, gli oggetti belli che sono nella natura; di poi raccogliere molti di questi oggetti belli insieme, e formarne di essi un solo assai più bello che non era ciascuno degli altri da per sè; quindi raccogliere anche gli oggetti non belli, e congiungerli con gli altri, e di modo temperarli nella composizione, che tutti insieme concorressero a formare un bello. Poi abbiam veduto le stesse arti passare dalla presentazione de' begli oggetti reali alla imitazione de' medesimi, facendo le stesse operazioni imitando, che fatto avevano presentando gli stessi oggetti reali; inoltre presentarci gli oggetti intellettuali e morali, atti a risvegliare in noi delle idee analoghe al sentimento del bello, e ad eccitare in noi delle grate sensazioni; quindi congiugnere colla presentazione e coll' espressione di questi oggetti medesimi l' imitazione, onde accrescere, anche per la via di essa imitazione, il nostro piacere; poi imitare gli stessi mali fisici e morali, di modo che, sottratta la troppa violenza degli oggetti reali di questo genere, si eccitasse, col presentarne la sola immagine, un temperato e perciò piacevole commovimento nell' anima. Finalmente abbiam veduto le belle arti andarsi fra loro accompagnando secondo che più o manco si accostano nella natura degli oggetti che presentano, de' mezzi che adoperano, e degli organi, per mezzo dei quali fanno impressione; e poscia unirsi tutte quante insieme per la comunanza de' principii che esse hanno, del fine a cui tendono, e del soggetto sul quale operano. Da quanto si è detto finora, si può direttamente inferire, che l' oggetto delle belle arti non è soltanto la imitazione, come hanno detto gli antichi, nè soltanto la imitazione della bella natura, come dicono i moderni, ma è la presentazione degli oggetti fisici, morali o intellettuali, i quali presentati, o in realtà o per imitazione, col mezzo degli organi della vista e dell' udito, sono atti ad eccitare nella nostr' anima delle gradevoli sensazioni: il qual genere di sensazioni noi differenziamo dalle altre che ci vengono dagli altri sensi, e le chiamiamo collettivamente con un vocabolo particolare e propio di esse; e similmente facciamo della facoltà che ha l' anima nostra di compiacersene.

Ma la semplice presentazione reale degli oggetti, tali e quali sono nella natura, siccome non dà indizio d' insigne industria e talento nell' uomo che la fa, perchè è troppo agevole a farsi, così non siamo inclinati ad averne molta considerazione; e non enumeriamo fra le belle arti, se non quelle che operano per via della composizione o della imitazione, e più volentieri vi enumeriamo, e così chiamiamo per eccellenza quelle, le quali operano per ambedue le dette vie. Siccome poi la composizione e la imitazione nelle belle arti non ottengono il loro effetto se non sono condotte secondo certi principii,

così noi passeremo ora a trattare di questi; e prima di quelli che risguardano spezialmente la composizione.

CAPITOLO QUARTO.

DE' TRE PRINCIPII FONDAMENTALI DELLE BELLE ARTI, E DE' PRINCIPII GENERALI CHE CONDUCONO ALLA RETTA APPLICAZIONE DI QUELLI.

Nell' osservare che finora si è fatto l' origine ed i progressi delle idee generali degli uomini intorno alle belle arti, noi abbiamo veduto stabilirsi sul modello della natura medesima i tre principii fondamentali di queste, cioè l' interesse, la varietà e l'unità, senza delle quali non è sperabile di fare coll'opere dell'arte una notabile impressione di piacere sopra l'animo umano. Ora, seguitando lo stesso cammino, vedremo quali sieno gli altri principii generali e comuni, onde resulta l'osservanza e la convenevole applicazione de'primi tre mentovati, in tutte le produzioni delle belle arti. Si è detto antecedentemente che per introdurre in una sola opera dell' arte una quantità di oggetti diversi, in modo che ciascuno di per sè, e tutti insieme, facessero una gradevole impressione, fu trovato necessario di conciliare nella produzione medesima l'osservanza di questi due principii, varietà e unità. Ciò non si poteva ottenere fuorchè scegliendo, e componendo talmente i diversi oggetti, che ciascuno facesse una impressione sua propria, e nello stesso tempo relativa al tutto dell' opera; nè questo parimente si poteva conseguire, se non osservando la relazione che gli oggetti naturalmente hanno fra loro, o che possono accidentalmente avere per riguardo al tutto d' un' opera dell' arte. Ora da questa necessità e da questa osservazione sorse il quarto principio generale delle belle arti, cioè la *proporzione*, della quale, così come degli altri susseguenti, parleremo più amplamente, perchè è necessario di farne con più evidenza sentire l' applicazione alle diverse arti ed ai casi particolari delle medesime.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA PROPORZIONE.

La proporzione non è altra cosa che una certa conformità, la quale passa fra le varie parti che compongono un tutto, ed una conformità che passa fra queste parti ed il tutto medesimo. Questa conformità o proporzione noi la riconosciamo nelle sensazioni, nelle idee, e nei sentimenti

che vengono in noi eccitati, allorchè gli oggetti dell'arte presentatici operano sopra l'anima nostra. Già si è stabilito che l'intenzione delle belle arti si è di raccogliere una quantità di oggetti, e di questi formarne un solo, onde fare una tanto più forte e più gradevole impressione. Ora per ciò fare, sono necessarie due cose: la prima si è, che gli oggetti, i quali entrano nella composizione d' un tutto artificiale, sieno ben distinti fra loro; l'altra che abbiano o possano avere nella produzione dell'arte una somiglianza o corrispondenza fra loro medesimi. Quando gli oggetti sono distinti, sono distinte anche le idee e i movimenti che si eccitano all'occasione di quelli, ed ecco la varietà senza la confusione; quando gli oggetti hanno corrispondenza o relazione, l'hanno pure le idee e le affezioni dell' animo, e quindi nasce quel facile incatenamento delle cose che riduce la varietà all'unità in una composizione dell'arte. Egli è in questo caso, che ciascuno degli oggetti diventa con gli altri parte d' un medesimo tutto; per questa ragione nel decorso del presente articolo si parlerà, per maggior chiarezza, non già di oggetti, ma di parti.

Le proporzioni che debbono regnare fra le parti componenti un medesimo tutto, sono o di qualità o di quantità, e così le une come le altre vanno osservate, perchè l' opera dell'arte possa ottenere il suo fine, vale a dire, di formare di vari oggetti un oggetto solo.

L' architetto, per esempio, che ha fatto un lato del suo edificio con un tale ordine, dee continuar col medesimo negli altri lati, altrimenti non presenterebbe un oggetto solo dell' arte, ma più; e così mancherebbe all' intenzione sua e dell' arte, non meno che alla nostra espettazione. Un poeta che comincia una sua composizione in un metro, e poi senza ragion sufficiente passa in un altro, non presenta, per riguardo alla versificazione, un solo oggetto dell' arte, ma più; non un solo, ma più componimenti. Un poeta o un oratore, che intraprende o il poema o l' orazione con locuzione e con istile sublime, e poi cade nell' umile o nel basso, mancano per lo stesso modo a questa necessaria proporzione, che nella varietà degli oggetti costituisce l' unità, e non producono altro che una contraddizione spiacevole e penosa all' animo umano.

Non solamente son necessarie le proporzioni fra le parti più semplici, che debbon concorrere alla formazione del tutto volnto dall' arte, ma il sono eziandio fra le parti le più composte. Nell'architettura, la quale presenta le sue opere per mezzo di linee e di spazi, non basta che le linee e gli spazi, ne' quali può elementarmente risolversi un edifizio, sieno fra loro commensurabili, e perciò proporzionate, ma bisogna inoltre che le varie parti più composte, o sia i vari membri dell' edifizio medesimo si corrispondano fra loro di grandezza, di forma e di collocazione. Impe-

rocchè, siccome dalla proporzione delle prime linee e de' primi spazi resulta il bel tutto dei primi oggetti parziali, così dalla proporzione di questi resulta la simmetria ed il bel tutto ideato dall'arte. Quello che si è detto dell'architettura si dee dire anche, relativamente parlando, delle altre, e massimamente dell'arte del dire, sia nella prosa, sia nel verso. Tosto che lo scrittore sceglie un argomento da dover trattare, non solo dee pensare a trattarlo in quel modo, o con quella estensione che meglio conviene ad esso argomento, della qual cosa poi ragioneremo particolarmente quando si tratterà del principio della convenevolezza, o sia decoro; ma dee pensare ancora a far sì che tutte le parti e tutte le serie diverse di esse, o sia tutti gli oggetti che debbon concorrere a formare il tutto del suo discorso e del suo poema abbiano questa necessaria conformità o proporzione fra loro.

In tutte le opere che appartengono all'arte del dire, le seguenti cose sono generalmente da considerarsi, cioè il pensiere, l'affetto, lo stile, la locuzione, la parola ed il numero. Siccome ciascun genere delle anzidette cose ha sotto di sè varie spezie, e ciascuna spezie di ciascun di essi generi ha una naturale proporzione con una delle spezie degli altri generi, così è necessario combinare nella determinata composizione, non solo quelle spezie di essi, le quali più convengono al fine propostosi dallo scrittore, ma quelle parimente che hanno più conformità e proporzione fra loro. Per questo modo si produce nell'opera dello scrittore una morbida eguaglianza d'idee, d'affetti e di espressioni, da cui viene l'anima di passo in passo guidata, sicchè questa può bensì distinguere e sentire la varietà degli oggetti, ma nello stesso tempo non ha campo di trattenersi più sopra l'uno, che sopra l'altro, e sentesi come per incantesimo rapita fino alla fine, dove, sorpresa dalla bellezza del tutto, è costretta d'esclamare colla espressione del piacere e della maraviglia: Oh Dio che bella cosa! Ma rendiamo ciò più sensibile cogli esempi. Un oratore toglie a lodare con una sua orazione un eccellente legislatore, un gran monarca, padre de' suoi popoli. Nessun soggetto morale può esser più magnifico, nè più nobile, nè più interessante di questo. Che fa egli adunque? Il buon oratore sceglie fra i pensieri adattabili al suo argomento quelli che sono più atti ad ingrandire e a sublimar l'animo degli ascoltatori, dando loro un'idea adequata, e per conseguenza vastissima del suo soggetto: sa che le immagini e le figure, tolte massimamente dalla comparazione di vari oggetti insieme, servono a colorire, e dar forza e rilievo ai pensieri; elegge egli pertanto, fra le spezie delle immagini e delle figure, quelle che sono più proporzionate alla grandezza de' pensieri; e raccoglie dalla natura e dai fatti gli oggetti più grandi e più importanti, acciocchè servano di metafore,

di similitudini, d'allusioni e simili, proporzionate alla sublimità delle idee.

Un uomo che abbia grandi e vaste idee congiunte a sentimenti mediocri o bassi è una cosa deforme ed una mostruosità nell'umana natura per la notabile sproporzione che in lui si scorge. Tale sarebbe il discorso dell'oratore, se alla vastità ed alla sublimità delle idee non accoppiasse la grandezza e l'elevazione degli affetti atti a rapir l'animo nostro dal privativo amore di noi medesimi fino alla benevolenza per tutti gli uomini, fino alla carità, fino alla passione dell'ordine e della felicità universale. Ma siccome fra le parole e fra le maniere del dire, che compongono ciascuna favella delle nazioni colte, ce n'ha di quelle, le quali ora per la loro etimologia, ora per il loro uso, ora in fine per la comune opinione, vengon reputate più gentili e più nobili che le altre non fanno: siccome pure alla nobiltà ed alla sublimità de' soggetti, delle sentenze, degli affetti, convengono espressioni più scelte e più elevate che non sogliono costumarsi ne' parlari usuali del popolo; siccome finalmente gli uomini, i quali si sollevano nella moltitudine per la vastità delle loro idee, e per la nobiltà de' sentimenti loro, hanno anco de' modi di esprimersi non ordinari, ma lontani anzi dalle popolari forme del dire; perciò l'oratore avveduto accoppierebbe in tal caso alla grandezza, ed alla nobiltà dei pensieri e degli affetti, anche quelle forme della locuzione, e dello stile, le quali, sia per natura, sia per accettazione meglio si conformano, e sono più proporzionate con essi di nobiltà e di grandezza.

Parimente, poichè ciascuna parola forma un suono, e ciascun membro dell'orazione ne forma un altro resultante dal diverso ordinamento di suono di ciascuna delle parole, di cui è composto; e poichè i suoni più semplici di esse parole, ed i loro suoni composti, onde resulta ciò che chiamasi numero oratorio, possono aver diversi caratteri; o possono, per la grande analogia che passa fra le idee, ed i sentimenti del nostro animo, secondo la diversità de'suoni, risvegliarsi diverse idee e sentimenti, quando di gravità, quando di leggiadria, quando di grandezza, e di magnificenza; perciò l'oratore, posto nella sopraccennata circostanza, osserva le leggi della proporzione anche nella scelta del numero oratorio, acciocchè questo egualmente riesca conforme alla qualità degli oggetti che compongono la sua orazione. Per ultimo, siccome nell'accento della declamazione, nella maniera del comporre la persona, nel genere dei gesti, ci ha delle differenze, le quali sono più o manco relative all'espressione della sublimità de'pensieri e della nobiltà degli affetti, così l'oratore elegge anche fra questi oggetti quelli che hanno maggior proporzione fra loro e co'sopraccennati; e per tal modo viene a formare, di molti oggetti e di molte parti distinte, e varie fra loro, quella facile armonia, e quella maravi-

gliosa unione, la quale caratterizza il bello, e costituisce il maggior grado di perfezione in un tutto dell'arte.

Noi abbiamo tre illustri esempi di questa proporzione fra le qualità degli oggetti e delle parti componenti un tutto in Virgilio.

Questo esimio scrittore avendo scelto nella Bucolica a presentarci colla sua imitazione un oggetto semplice ed umile, qual è la maniera del vivere de' pastori, vi ha egli congiunte insieme, e idee ed affetti, e locuzione e stile, e parole e suono di versi, tutti generalmente semplici ed umili, e perciò fra loro proporzionati, non meno che convenienti, alla natura dell'oggetto totale. Quando poi egli fa passaggio a trattare argomenti più importanti per l'umana vita, qual è la coltivazione, e le utili insieme, e piacevoli occupazioni della campagna, accumula per formare il suo soggetto idee più importanti e più gravi, e proporziona ad esse gli affetti e le favole, e le immagini e lo stile, e la costruzione delle parole ed il verso. Finalmente prendendo Virgilio a poeticamente trattare il rovesciamento e la distruzione di un regno famoso, e lo stabilimento di un altro (che è l'oggetto forse il più interessante ed il più capace di sublimità che trovar si possa nei fatti degli uomini) sorge egli, seguendo la natura del suo argomento, alla massima elevatezza delle idee e degli affetti; e proporziona con essi mirabilmente tutte le altre cose che entrar debbono nella composizione del suo poema.

La medesima cosa può troppo facilmente vedersi in Cicerone, delle cui Orazioni sebbene niuna forse abbia il carattere delle altre, non pertanto in ciascuna di esse tutti gli oggetti e tutte le parti son conformati in modo, che mentre ciascuna tende al particolare suo fine, in tutte ancora quella bellezza risplende, che nasce dalla correlazione delle parti fra loro e delle parti col tutto. Basta confrontare alcuna di quelle orazioni e si vedrà come l' eccellente oratore, dopo di avere scelto quel modo di trattare la sua causa, che è più convenevole alla natura ed alle circostanze di quella, talmente proporzioni le qualità degli oggetti che la compongono, che mentre ciascuna orazione è più o meno differente dalle altre sue sorelle, sia di fattezze, sia di costume, tutte nondimeno si riconoscono per figliuole dello stesso preclaro genitore; tutte quante, per la regolarità, e per la proporzione delle loro parti, son belle, sebbene l'una riesca più gentile, l'altra più vivace, alcuna più contegnosa e più altera. Quale differenza, per esempio, non ci è fra l'orazione a favor di Milone, quella per la Legge Agraria, e l'altra a favore del poeta Archia? Eppure l' oratore in ciascuna di esse ha saputo così bene scegliere e contemperare gli oggetti, che nella prima, e la sentenza e le figure, e la locuzione ed il numero, servono tutti insieme a mantenervi quella passione e quella forza che vi dominano da

per tutto, e che finalmente si sfogano all' ultimo segno nella perorazione; nella seconda, tutte le cose medesime concorrono a sostenervi quella gravità che richiede la pubblica importanza del soggetto; nell' ultima poi tutto cospira a mostrarvi nel miglior lume possibile quella eleganza e quella ingenuità di sentimento e d'affetto, che convengono alla piccola causa, ed all' amicizia, ed alla comunanza de' placidi studi che legano l' avvocato al poeta. Così Cicerone, nel mentre che va, a seconda de' rispettivi soggetti, facendo l'uffizio utile dell' oratore, presenta eziandio tre diversi belli, resultanti dalla proporzione e dall' armonia introdotta in tre diverse spezie di oggetti, e così ottiene la lode ancora di bello scrittore, la quale lode non lascia di esser meno delle altre utile alle sue cause ed a lui.

Non solo è necessario per la formazione di un bel tutto dell' arte, che gli oggetti, de' quali può esso risolversi, abbiano fra sè medesimi proporzione di qualità, ma è necessario ancora che nelle parti componenti l' oggetto stesso vi abbia proporzione di quantità. Quando si parla delle parti di quantità in un oggetto prodotto dall'arte s'intende di parti distinte nel tutto, non già per la natura degli oggetti particolari, ma per il numero o la misura, o la massa, o la disposizione di essi. Perciò bisogna ragionare di queste sopra altri principii, che non si è ragionato finora delle parti e delle proporzioni di qualità. Ma poichè sempre si tratta di cose destinate, a commovere l' animo umano, così non conviene stancarsi di ricorrere alla osservazione ed all' esame di questo, per iscoprire le regole inalterabili che conducono l' artista a quel fine, che è intenzione dell' arte.

La nostr' anima adunque è di tale natura, che anche la stessa grata affezione, che in lei producono gli oggetti, rendesi a lungo andare indifferente per lei, o cangiasi anche in incomodo ed in pena. Imperocchè richiedesi, acciocchè l' anima sia in istato di sentir le gradevoli impressioni, una sorta di attenzione all' impressione medesima, ed una, per così dire, presenza di essa anima a quel tal genere di idee o di sentimenti che ciascun oggetto può in lei eccitare. Egli è bensì vero che la novità della impressione, che gli oggetti nuovi fanno sul nostro spirito, dà un grado maggiore di forza allo stesso piacere, ma questa novità va tuttavia di mano in mano scemando, e per conseguenza svanisce anche il piacere che da quella deriva. Quindi è che, cedendo per l'una parte ben presto la forza delle novità, e crescendo, per l' altra, a poco a poco lo sforzo dell'attenzione e della presenza, a cui l' anima è obbligata, l' oggetto della natura o dell' arte, per quanto esser possa bellissimo, si va tuttavia rendendo indifferente, e finalmente anche incomodo e penoso. Su queste riflessioni, che gli uomini fecero successivamente, applicandosi alle belle arti, furono stabilite le regole che risguardavano la buona economia da serbarsi in ogni composizio-

ne, onde con essa ottenere il più sicuro, il più presto, il più grande, il più durevole effetto possibile. Prima di tutto si cercò di togliere dalla composizione di un'opera tutto ciò che potesse direttamente cagionare un sentimento in qualsivoglia modo penoso nell'anima, e poscia d'introdurvi colla convenevole scelta e disposizione degli oggetti, tutto ciò che giovar si potesse al buon effetto, sia generale, sia particolare inteso dall'arte. Per ambidue questi fini fu riconosciuta utilissima la proporzionata divisione delle composizioni dell'arte stessa in parti di quantità. Con un tal mezzo si toglieva la confusione, la quale o impedisce o ritarda l'effetto desiderato, e cagiona un ingrato sentimento. Nello stesso tempo si davano all'anima de' momenti di pausa onde non potesse agevolmente cadere nella stanchezza e nella noia; per questo mezzo ancora si otteneva che l'anima stessa, dopo qualche riposo tornasse con maggiore alacrità alla contemplazione dell'oggetto, e rinnovasse in certo modo anche il piacere della novità, e fosse ognora ben preparata a ricevere le impressioni della composizione totale dell'arte. Queste sono le ragioni per cui le belle arti, non meno che per altre tutte proprie di ciascheduna di loro, divisero in parti di quantità le loro opere, secondo che l'ampiezza o la lunghezza di queste richiedeva. Perciò l'architetto divise in membri il corso delle forme componenti il suo edifizio, il dipintore divise in campi, in gruppi ed in masse le figure e gli altri oggetti della sua tavola; il musico in parti le serie de' suoi suoni; il versificatore in istrofe, in istanze e simili i suoi metri; il poeta in libri, in canti, in atti i suoi poemi; l'oratore il suo discorso in parti; e lo scrittore finalmente d'ogni genere divise le sue opere in libri, in capi, in articoli, e simili altre parti diversamente denominate.

Ma queste parti di quantità, nelle quali è distinguibile al senso ed alla mente il tutto che vien prodotto dall'arte, siccome servono a preparare all'anima qualche momento di riposo, ed anche ad introdurre nella composizione maggiore varietà, così pure concorrono a formare la buona armonia del tutto. Quindi è che le dette parti debbono, egualmente che quelle di qualità, esser proporzionate nella rispettiva loro grandezza alla grandezza del tutto che deve risultare da esse, e perciò debbon anche avere una convenevole proporzione fra sè.

Acciocchè l'anima nostra scorrendo per le parti possa comprendere la bellezza d'un tutto, e sentirne la gradevole impressione, bisognano tre cose: primo, che essa anima provi il sentimento presente, sia per la presenza della sensazione, sia dell'idea; secondo, che essa si sovvenga del sentimento anteriore; terzo, che se le prometta un altro consimile in seguito. A questo modo gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad adoperare simultaneamente, e quasi momentaneamente sopra dell'anima, quali

per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione; e così l'anima va girando come per un circolo, incontrando continua varietà che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformità, che, collegando e componendo le parti, la diletta col tutto. Se l'oggetto che opera sopra di lei colla sua presenza è sproporzionatamente diverso da quello che operò dinanzi, ne avvengono due cose: la prima si è che cessa in quel momento ogni rimembranza dell'anteriore; l'altra si è che essa non se ne promette altro simile, e dello stesso genere in seguito, onde avviene, che sempre la impressione presente costituisce o comincia da sè sola un nuovo tutto.

La industria dell'arte adunque consiste nel far sì che l'anima richiami, anzi che distruggere la impressione antecedente, e che se ne prometta una simile in seguito; di modo che la impressione dell'oggetto speciale, che opera colla sua presenza dominando sopra le impressioni minori che fanno la rimembranza dell'anteriore, e la speranza di quello che ha da seguire, viene a formarsi una impressione totale sempre varia e sempre una. In tal guisa l'architetto con una colonna d'un dato ordine del suo edifizio, e con una data dimensione di spazio mi fa una impressione presente, mi rimembra un'altra simile, e con amendue me ne fa sperare una terza; e così mi conduce intorno al tempio, intorno al teatro, intorno al palagio, operando sempre, per varie parti e per vari oggetti, coll'oggetto totale. In egual modo lo scrittore, che ha scelto quello stile che è più adatto alla materia del suo discorso, mentre ci fa una grata impressione col passo che noi leggiamo, presentandoci sentenze, affetti, immagini e parole convenienti a tal genere dello scrivere, ce ne fa un'altra, rimembrandoci co' simili i simili antecedenti; e finalmente ce ne fa una terza, dandoci luogo a sperare altrettanto; e così variando di continuo compone sempre tutte le parti in uno, ed opera perpetuamente colla mole del suo tutto. In ciò consiste quella bellissima qualità dello stile tanto raccomandata dai maestri sull'esempio de' grandi scrittori, cioè l'eguaglianza.

Che se l'architetto e lo scrittore, o qualsivoglia altro operatore in una delle belle arti, non istudiano la proporzione degli oggetti e delle parti, si oppongono a tutto ciò che dicemmo sopra, e per conseguenza non ottengono il fine dell'arte. Se il poeta nel corso del suo componimento mi ha dato luogo a sperare delle idee, delle immagini e delle forme grandi e magnifiche del dire, e poi mi cade nel basso, io non so più quel che io mi creda di lui. Ecco che le parti sole mi fanno piacere disgiuntamente l'una dall'altra; eccomi deluso di ciò che mi era promesso; ecco rotti que' fili di relazione che legarono il tutto, ed ecco perduta la intenzione ed il merito dell'arte, il quale era di eccitare in me una più forte commozione con una

quantità di oggetti composti in un oggetto totale. Questo è ciò che segue quanto alla sproporzione nelle parti di qualità. Che se poi lo stesso poeta mi trattiene troppo più lungamente che non bisogna alla grandezza del tutto sopra un oggetto particolare, in tal caso la troppo continuata serie di una specie di cose fa che si dilegui dalla mia mente l'idea delle antecedenti; e che io non possa figurarmi se non degli oggetti sussegnenti, simili a questi che ora mi fanno impressione; ed ecco che io non m'interesso già più per il tutto, ma per le parti solamente; ecco fatto d'un poema più poemi; ecco diminuito l'interesse e diminuito il piacere contro l'intenzione dell'arte e contro la promessa dell'artista. E questo è il vizio che proviene dalla sproporzione nelle parti di quantità.

Debbono adunque, non solamente gli oggetti che son destinati a formare un tutto, ma eziandio le serie di essi oggetti costituenti le parti sensibili del medesimo tutto, debbono, dissi, aver somiglianza, relazione, proporzione fra loro, così di qualità, come ancora di quantità; e, oltre di ciò, debbono avere le stesse proporzioni col tutto, di cui essi hanno ad essere o elementi o parti. Questa proporzione de' vari oggetti e delle varie parti fra loro, e di esse al tutto, e del tutto medesimo al fine per cui è destinato, è quella da cui massimamente resulta la bellezza degli oggetti naturali, o sia la impressione che eccita in noi il sentimento del bello all'occasione di essi. I più bei fiori son quelli ne' quali sono raccolti dalla mano della natura i colori più gradevoli all'occhio; ne' quali i detti colori sono degradati in modo che formino varie tinte, e, per conseguenza, tanti oggetti quante sono le linee di gradazione per le quali si procede; ne' quali queste diverse tinte sono appunto somiglianti e proporzionate fra loro, perchè sono gradi d'una medesima scala; ne' quali ci si presentano tante linee curve, che vagiano dolcemente camminando di punto in punto; ne' quali queste linee curve, rinascendo sempre simili l'una dopo dell'altra, formano un circolo, che è principio e termine di sè medesimo; ne' quali appaiono vari circoli l'uno all'altro sovrapposto, camminanti per varie graziose curve, e corrispondentisi e proporzionatisi fra loro nella distanza delle loro periferie, e, per conseguenza, nella grandezza loro; ne' quali finalmente, per tutte queste cose, appare una dolcissima varietà d'oggetti, congiunta in una bella unità; di modo che non può lo spettatore trattenersi contemplando una parte senza che la riferisca al suo tutto, e perciò in contemplando ciascuna delle parti senta la gradevole impressione di quel tutto che deve in lui eccitare il sentimento del bello. Tale è la rosa, la quale presso tutte le colte nazioni è stata perciò sempre mai reputata il più bello de' fiori, e creata reina di essi; e tutti i poeti dell'antichità ne hanno cantate le lodi, e fatta l'hanno, per l'eccellente bellezza di lei, l'or-

namento delle loro feste, e il simbolo de' loro piaceri; e perchè alla semplice bellezza delle sue forme non mancasse la bellezza de' colori, l'hanno, di bianca che prima era, fatta divenir gradatamente vermiglia, favoleggiando che la più bella delle divinità loro la tignesse una volta del suo sangue celeste. Tutti gli altri fiori di mano in mano che si assomigliano a questo nella bellezza de' loro primitivi colori, nella simpatica e graziosa composizione di essi, e nella primitiva grazia, e nella proporzionata varietà delle linee, che ne determinano le forme, tanto più ci dilettano, e tanto ci sembran più belli. Dove, all'incontro, quanto più dalla rosa si scostano, sia nella dolce vivacità dei loro colori, sia nella temperanza delle loro curve, sia nella regolarità e nella corrispondenza delle graziose loro forme, tanto manco ci piacciono e tanto men belli sono da noi giudicati. A noi rincresce di abbandonar questo genere di piacevoli oggetti, che in noi risvegliano delle idee troppo liete e troppo care e troppo innocenti, ma il nostro dovere ci chiama più oltre; e sol ci permette di trattenercisi sopra un altro momento per fare una osservazione applicabile a tutte le belle arti, e però utile al nostro istituto. Poichè si è parlato di fiori, e delle graziose idee che si possono risvegliar nella mente all'occasione di vederli o di parlare di essi, osserviamo che la rosa, verbigrazia, in veggendola, oltre l'imprimer nella nostr' anima l'idea della sensazione presente, e farvi nascere un sentimento piacevole, può ancora nello stesso tempo eccitarvi una quantità d'altre idee e d'altri sentimenti secondo la qualità dello spettatore, considerato come uomo o come individuo. La rosa, anche veduta in distanza, può in noi risvegliare, per esempio, l'idea del grato suo odore, l'idea de' giardini e delle campagne dove suol regnare sopra gli altri fiori, l'idea della frescura del mattino, in cui appare più bella, l'idea della gioventù che se ne suole ornare, e di cui essa è simbolo, l'idea della caducità della nostra vita, quella del mirabile artificio della natura; e così può, con tutte queste idee, e con mille altre simili, eccitare in noi mille sentimenti gradevoli, ora dolci, ora patetici di quella soave malinconia, che pone in un temperato movimento il nostro cuore, ora finalmente grandi, magnifici e sublimi, che ci rapiscano sopra di noi. Tutto questo può seguire, e segue di fatto, senza che per questo, nell'atto che contempliamo il fiore, lasci di dominare sopra gli altri il sentimento della sua bellezza.

Lo stesso accade anche nelle opere delle belle arti; e l'eccellente artefice, oltre il presentare quell'oggetto principale, col quale intende esso di dilettarci, studiasi ancora, nel proceder ch'ei fa per le parti del suo tutto, di andare svegliando nella nostra mente delle piacevoli idee analoghe al suo tutto medesimo; e così ci presenta tanti altri graziosi oggetti, i quali subordinati a quegli altri che debbono signoreggiar nel tutto da esso ve-

dato, per costituirlo tale, accrescano la varietà de' nostri sentimenti piacevoli all' occasione dell'oggetto precipuo e totale che l'arte ha intenzione di rappresentarci. Questo è ciò che fanno gli eccellenti poeti e gli eccellenti dipintori, i quali, sebbene procurano di non trattenersi principalmente se non sopra quegli oggetti che naturalmente conducono alla perfezione del loro tutto, pure nello scorrere per essi non lasciano di accennarne vari altri, che possono di per sè fare una gradevole impressione nell'anima, senza che si tolga o s'interrompa l' effetto continuo dell'oggetto principale.

Siccome questo accennamento, di cui parliamo nella materia delle belle lettere, appartiene massimamente all'espressione ed allo stile; perciò noi rimettiamo di ragionarne più a lungo in que' luoghi, non giovando qui interrompere di soverchio il corso naturale delle nostre idee; e passeremo a dir qualche cosa dell'Ordine.

CAPITOLO SESTO.

DELL'ORDINE.

Non basta che ci sia proporzione di qualità e di quantità fra gli oggetti e fra le parti componenti un tutto dell'arte, ma inoltre gli oggetti vi debbon essere talmente disposti, che ciascuno di essi vi faccia il più grande effetto possibile, così respettivamente a sè, come al tutto; e l'arte consegnisca il più fortemente che si possa il suo fine. Ciò si ottiene per mezzo dell' ordine.

La negligenza degli scrittori ha fatto spesse volte confonder l'ordine colla proporzione. Ordine, per esempio, nell'architettura significa certe determinate forme e certe determinate proporzioni di parti, proprie d'uno o d' un altro membro elementare, che caratterizza il tutto dell' edificio, e lo costituisce in uno dei cinque ordini famosi dell' architettura stessa. All' opposto, ordine e ordinanza, così nell'architettura, come nella pittura, significa disposizione e collocamento di parti a fine di produrre un bello, e di ottenere un dato fine. Noi pertanto, ad oggetto di differenziar chiaramente l'ordine dalla proporzione, definiremo l'ordine chiamandolo il collocamento degli oggetti e delle parti componenti un tutto dell'arte, in modo che producano il miglior effetto possibile, così riguardo alla bellezza del tutto, come riguardo alla loro bellezza particolare. In tal modo la nostra definizione sarà adattabile a ciascuna delle belle arti, comprendendo in essa quello che chiamasi indistintamente nella poetica ora ordine, ora distribuzione, e che nell'arte oratoria si chiama più comunemente disposizione, il quale ordine viene da Orazio con molta ragione poetica-

mente detto *Lucidus Ordo*, e la quale disposizione è definita da Quintiliano *utilis rerum ac partium in locos distributio*.

Poichè l'artista ha raccolto una quantità d'oggetti a fine di presentarli simultaneamente, e con ciò eccitare un più forte sentimento di piacere nell'animo nostro; poichè ha raccolto di quel genere d'oggetti che hanno o possono avere nell'opera dell'arte più proporzione fra sè, a fine di combinarli agevolmente nell'unità, poichè ha diviso in parti proporzionate il tutto che egli si è proposto, dee serbar l'ordine che dalla rispettiva natura dell'arte, ch'ei tratta, gli è permesso di serbare, dee, cioè, talmente distribuire e collocare ne' luoghi più convenevoli gli oggetti e le parti dell'opera, che poi vengano a produrre il miglior effetto possibile.

Due cose dee far l'ordine nell'opera dell'arte, la prima si è di render sensibili e chiare al nostro spirito le proporzioni che passano fra gli oggetti parziali, le parti ed il tutto dell'opera; l'altra cosa si è di mettere nel lume e nell'aspetto più congruo al tutto, e più favorevole alle parti, ciascuno degli oggetti e ciascuna delle parti medesime.

Così l'architetto, per operar congruamente alla natura dell'arte e del tutto che egli eseguisce, colloca gli ornati nelle parti più elevate dell'ordine suo, e dell'edificio. Imperciocchè, dovendo, prima d'ogni altra cosa, l'architettura destar nell'animo l'idea della solidità, e poi il sentimento del bello, sarebbe troppo contrario all'idea della solidità, che ci si rappresenta nella linea retta, il collocare nella parte inferiore dell'edificio gli ornati, i quali sono composti ordinariamente di curve. Per questo è che gli architetti hanno posto il fregio nello intavolamento, e immediatamente sotto alla cornice, cioè nella parte più elevata dell'edificio, dove non ci è più altro peso visibile da portare. Dall'altra parte l'architetto, presentandoci i suoi ornati nella parte più alta dell'edificio stesso, espone meglio davanti a'nostri occhi le graziose forme de'medesimi ornati: inoltre li presenta nel migliore aspetto possibile, allontanandoli alquanto dallo sguardo; e con ciò facendo prender loro una leggerezza ed una delicatezza assai maggiore per la lontananza, e per la quantità dell'aere interposto, senza che nondimeno vi si generi confusione veruna per la proporzione che hanno essi ornati coll'altezza totale dell'edificio. L'architetto parimente, avendo a propria disposizione più sorte di marmi, od altre materie da potersi mettere in opera, colloca le più belle e le più preziose nelle parti più distinte e più visibili del suo lavoro, come nelle colonne, ne'capitelli e simili, acciocchè in tal guisa si senta meglio la bellezza de' particolari oggetti, e meglio risplenda la prima fronte di tutto l'edificio. Finalmente egli distribuisce in tal modo tutte le membra proporzionate dell'opera, e le colloca a tali distanze l'una dall'altra, che ri-

mangano distinte, e si rilevi agevolmente il carattere di tutta l'opera, e la bellezza particolare di ciascun membro. In somigliante modo il dipintore mette nel miglior sito possibile la principale figura che dee caratterizzare il quadro, e, per ciò fare, la colloca egli ordinariamente nel mezzo della tavola, o vicino ad esso; versa sopra di quella la massa maggiore del lume; la tiene, secondo che comporta la natura del suo soggetto, più isolata dalle altre, che non sono le altre fra loro, ed esercita sopra di essa tutti gli sforzi maggiori della sua diligenza. Le altre figure le dispone egli secondo il più o manco d' interesse che pigliar debbono nell' azione rappresentata. E se la qualità della sua imitazione esige qualche confusione negli oggetti, questi li gitta egli nello indietro del quadro e nella lontananza. Ciò che segue dell'architetto e del dipintore, se noi ci trasferiamo all' arte del dire, segue non meno nell' oratoria e nella poesia; imperciocchè l' ordine è del tutto necessario, acciocchè qualsivoglia opera dell' arte conseguir possa il suo effetto.

Quest' ordine, per quanto appartiene all' arte del dire, può esser considerato sotto due aspetti, cioè o assolutamente o relativamente; assolutamente in quanto risguarda la pura manifestazione delle nostre idee, relativamente, in quanto risguarda la manifestazione delle nostre idee ad un fine prima determinato. Ognuno sa che le idee della nostra mente hanno una naturale congiunzione fra loro, o secondo la successione, colla quale si sono acquistate, o secondo le relazioni che la nostra riflessione ha trovato fra esse paragonandole. Gli uomini, che noi giudichiamo meglio formati, o di miglior talento o di miglior educazione, son quelli che sanno meglio distinguere nella mente loro un'idea dell' altra, che sanno meglio discoprire gli aspetti, per li quali esse idee o si assomigliano o si differenzian tra loro; e che le sanno meglio esprimere al di fuori co' segni propri e proporzionati ad esse. Qualora un uomo è stato ammaestrato, o è da sè medesimo avvezzo a ben distinguere e a ben connettere internamente le proprie idee; a costui, come dice Orazio, non può mancare giammai, nè facondia conveniente al soggetto, ch' ei tratta, nè quest' ordine risplendente, di cui parliamo; purchè egli abbia scelto materia dalle sue spalle, e l' abbia profondamente meditata. Dall' altro canto, quando le cose, che il parlatore e lo scrittore dee dire, son ben collegate fra loro, e quando i segni di quelle, cioè le parole e le forme del dire, ne rappresentano esattamente la serie e la successione, l' animo di chi ode o di chi legge comprende assai meglio e più presto le cose stesse di cui le parole sono rappresentatrici. Imperciocchè quella corrispondenza fra le idee, che questi avrebbe dovuto andar cercando, combinandole variamente, la trova egli di già preparata, e la sente istantaneamente. Questa facilità

del comprendere, e questo risparmio della fatica contenta mai sempre l'animo dell'uomo, nemico, per sua natura, della forte e lunga contenzione dello spirito; e per questa ragione si appaga egli dell'arte del dicitore, che ha voluto portar esso tutto il peso dell'ordine e della distribuzione per sollevare lui; e così applaude costantemente all'opera prodotta. Per lo contrario, rigetta egli da sè, e lascia cadere nella dimenticanza, quell'opera che per difetto di quanto abbiamo detto riesce per esso troppo faticosa. Inoltre, ogni volta che nella nostra mente sieno male ordinate le idee, o che, per accidentale cagione, sia difficile il bene ordinarle, forza è che tali vengano rappresentate anche nel ragionamento; la qual cosa dispiace sempre a chi ascolta, perchè non solamente impedisce le cose dette di sopra, per le quali l'ordine ci piace, ma eziandio perchè risveglia in esso noi fuor di proposito l'idea della confusione e della imbecillità, cose che sono di loro natura ingrate all'animo nostro.

Che se noi vogliamo considerar l'ordine, per rispetto alla serie delle idee che intendiamo di manifestar colle parole ad un determinato fine, l'osservanza di questo principio diviene ancora più necessaria. Imperocchè tosto che lo scrittore si è apertamente proposto di condurci ad un fine, così tosto noi pretendiamo da esso che vi ci conduca per la via più facile, più breve e più sicura che far si possa proporzionatamente al dato soggetto; onde quell'avvertenza di Orazio, a proposito di Omero, cioè, che questi s'affretta sempre allo scioglimento: *semper ad eventum festinat.*

Ora la confusione delle idee presentateci nel discorso si oppone del tutto a ciò che noi aspettiamo, ed a ciò che lo scrittore ci ha promesso. Dall'altra parte, noi non troviamo per questa confusione il cammino che si ha a fare, o non veggiamo il termine a cui si tende, o siamo costretti di ritornare spesse volte indietro sulle cose dette da prima; o difficilmente intendiamo quanta parte di cammino si sia fatto, e quanto ne resti a fare, o male comprendiamo gli oggetti che sullo stesso cammino ci si presentano: le quali cose tutte ne dispiacciono, perchè si oppongono al fine ed alla speranza da noi concepita. Supponghiamo un edificio maraviglioso dell'architettura, nel quale risplendessero dianzi, ed una bellezza eccellentissima di disegno e d'invenzione, ed una esattissima proporzione delle parti, ed una preziosità rarissima di marmi, di bronzi e d'ori, ed una ricchezza ed eleganza sorprendente di statue, bassirilievi, ed altri simili ornamenti dell'opera; supponghiamo, dissi, che questo edificio per un improvviso tremuoto venga a rovinare sopra di sè; dove sarebbe allora la bellezza del disegno, la proporzione delle parti, l'effetto giudizioso degli ornati, e la vaga unione di vari oggetti in un tutto? L'edificio sarebbe sciolto in diversi oggetti, alcuni, a dir vero belli di per sè,

ma una gran parte indifferenti, ed anche deformi, perchè non applicati a quel luogo, onde dipender doveva la loro bellezza, e per conseguenza il tutto non sarebbe altro che una informe congerie, dove non risplenderebbe più veruna intenzione dell'arte che mettesse lo spettatore in isperanza d'un fine per dargli poscia il piacere d'esserne appagato. Tale, o simile a questo, sia nelle sue parti, sia nel tutto, riesce un discorso o un poema, dove non regni quest'ordine di cui trattiamo: e in quella parte, dove quest'ordine manca senza proposito, in quella parte ci dee pur dispiacere il discorso o il poema. Conviene adunque serbar l'ordine in ogni opera dell'arte, non solo per andar più sicuramente, più facilmente e più brevemente al fine proposto, ma eziandio per ottenere il più grande effetto possibile, dicendo, o presentando prima quello che prima debb'essere o detto o presentato, di poi quello che di poi, e tralasciando secondo il precetto del soprammentovato Orazio, e trattando leggermente alcune cose, e sopra altre trattenendosi più lungamente giusta l'importanza di esse, assoluta o relativa al nostro caso.

CAPITOLO SETTIMO.

DELLA CHIAREZZA.

Se la proporzione fra gli oggetti e fra le parti che compongono il tutto dell'arte, conduce a crear l'unità, se l'ordine è quello che rende sensibili gli oggetti e le stesse proporzioni; un'altra cosa è non meno necessaria dell'altra nell'uso dell'arte, acciocchè possa comprendersi e sentirsi la varietà, l'unità, la proporzione e l'ordine medesimo. Questa è la *chiarezza*, della quale or siamo per parlare.

La chiarezza resulta in parte dall'ordine di cui si è ragionato finora, e in parte da altro. Per ciò che resulta dall'ordine non accade di più favellarne. Passiamo adunque all'altre cose, dalle quali resulta la chiarezza, e definiamo che cosa si debba intender per essa.

La chiarezza, che da' latini maestri, applicandola massimamente all'orazione, veniva chiamata *Perspicuitas*, non è altro che la distinzione degli oggetti presentatici dall'arte, fatta per la proprietà di ciascuno, e per i termini convenevoli, in modo che gli stessi oggetti vengano compresi e sentiti al primo presentarsi che fanno.

Questa virtù della chiarezza, o si considera per rispetto alla composizione del tutto, e proviene specialmente, come dicemmo, dalla disposizione degli oggetti e dall'ordine; o si considera per rispetto alla natura, ed alla presentazione di ciascuno degli oggetti stessi, e proviene special-

mente dall' uso e dall' applicazione de' mezzi co' quali ciascuna delle belle arti costituisce o presenta i rispettivi oggetti. Tutte le belle arti hanno de' mezzi propri di ciascuna, onde rappresentare al di fuori gli oggetti che la mente dell' artista ha concepiti. La musica ha gli organi, naturali o artefatti, della voce e del suono; l' architettura ha i corpi e le linee; la pittura ha le linee e le superficie colorate; l' eloquenza e la poesia hanno le parole, l' elocuzione e lo stile.

Ora dipende dall' uso de' sopracceonati mezzi il far sì che ciascuno degli oggetti, i quali formano il tutto dell' arte, si presenti immediatamente all' anima con quel carattere che ha, o che gli conviene, e che perciò lo contraddistingue da ogni altro. Quindi la grandezza delle misure e delle forme particolari, proporzionate alla natura ed alla distanza del nostro occhio nell' architettura; quindi l' esattezza de' contorni e la convenevolezza de' colori e simili nella pittura; quindi la proprietà de' termini e dello stile nell' eloquenza.

L' eloquenza, la poesia, e tutta l' arte del dire hanno più che nessun' altra arte bisogno dell' osservanza di questo principio; conciossiachè queste operino più mediatamente che le altre non fanno; perchè laddove le altre arti o ci presentano gli stessi oggetti, che sono nella natura, o ce li rappresentano per via di segni naturali ed immutabili, queste, all' opposto, non si servono d' altro che di segni di convenzione, soggetti all' arbitrio, co' quali o ci danno idea degli oggetti, o ridestano nella nostra mente quelle idee che già ne abbiamo.

Se fosse scusabile il mancare giammai a questo principio della chiarezza, senza la quale diviene inutile e vana l' osservanza di tutti gli altri, sarebbe assai più scusabile questo mancamento nella maggior parte delle altre arti, che non sarebbe in quella del dire. Quelle belle arti, che operano sopra la nostr' anima per mezzo del senso della vista, rappresentano il loro oggetto tutto ad un tratto, e questo si rimane costantemente tale quale si è presentato alla prima. Quindi è che le parti componenti dell' opera di queste arti possono essere da noi considerate più d' una volta, e noi possiamo scorgere di poi ciò che non vi abbiamo scorto da prima. Nell' arte del dire, all' opposto, ci convien disperare di mai più intendere ciò che non abbiamo inteso, mentre stava presente al nostro senso il segno rappresentativo dell' oggetto, cioè la parola.

Nè è da dire, che potendoci noi ricordare della espressione verbale che dovea rappresentarci un pensiere, noi possiamo a più agio esaminarla, e comprenderne il significato; imperciocchè, anche per questo capo, l' arte del dire sarebbe inferiore alle altre, essendo assai più facile l' esaminare l' oggetto presente di quel che sia l' esaminar l' oggetto che si ricorda. Un' al-

tra cosa conviene avvertire in questo proposito, che nelle altre arti, permanendo gli oggetti materiali, tutti simultaneamente presenti al nostro senso, noi possiamo comprendere ciascuno di essi secondo che è in sè, e per conseguenza può l'arte ottenere in qualche modo il suo intento; laddove nell'arte del dire può intervenir bene spesso che l'oscurità di una parte sparga le proprie tenebre anche sopra dell'altre, sicchè queste non sieno più intelligibili, come, per esempio, nella serie degli argomenti in un discorso. Per le dette ragioni, e per molte altre che si potrebbero addurre, apparisce, che se la chiarezza è necessaria nelle altre arti, essa è necessarissima nell'arte del dire. Quindi è che gli eccellenti precettori in questa materia null'altro più raccomandano che l'attenzione all'osservanza di questo principio. Ma a quali cose bisogna avvertire, da quali si ha da guardarsi per osservarlo? Noi ne tratteremo più particolarmente dove si ragionerà della locuzione, e per ora soggiugneremo in generale sol quanto basta per avere un'idea più chiara che si può di questo principio, e delle cose, dalle quali spezialmente resulta l'osservanza di esso.

Il discorso, per mezzo del quale l'arte del dire ci presenta gli oggetti alla mente, è formato di parole e di serie di esse. Altre di queste sono segni delle idee, altre delle relazioni che passano fra le date idee già ordinate nella nostra mente, altre de' passaggi, che l'anima fa dall'una di queste idee, o dall'una di queste serie nell'altra. Supposta pertanto la chiarezza delle idee e della loro disposizione nella mente, la chiarezza del discorso dipende dalle parole e dalla serie di queste.

Gli uomini di una nazione, che parlano una lingua comune, hanno stabilito e ricevuto per tacita convenzione ciascun de' segni che servir debbono a manifestare ciascuna delle idee che essi possono comunemente avere. Bisogna perciò che ciascuno di questi uomini, il quale pretenda di comunicare agli altri le proprie idee, si serva di que' segni che tutti gli altri hanno adottato per rappresentativo di esse idee, onde intendersi reciprocamente.

Se fra i detti segni, o, vogliamo dire, fra le dette parole ce ne sono alcune, che per accidente del comune linguaggio sieno destinate ad esprimer più idee diverse, dee il parlatore collocarle, o accoppiarle in modo che nel detto caso non rendano altro che la data idea voluta da lui.

Se poi nel comune linguaggio manca qualche segno per manifestare alcune nuove idee degli uomini che il parlano, deve il dicitore, esprimendo delle idee conosciute, manifestare la sua nuova, e con vari segni di quelle formare un segno di questa.

Può ancora, per qualche immediatamente sensibile relazione, che corra

tra la sua nuova idea ed alcuna delle note, trasportar, per così dire, provvisionalmente il segno di questa ad esser segno anche dell' altra.

Può inoltre talvolta, quando non ci sia altro mezzo di conservar nello stesso tempo la brevità, la precisione e la chiarezza, pigliare ad imprestito da un altro linguaggio, comunemente noto ed analogo al proprio, il segno che sia o possa esser rappresentativo della sua nuova idea.

Di più, qualora il segno forestiero d' una idea venutaci da di fuori, e non agevolmente esprimibile co' segni nostrali, sia cominciato ad invalere ne' parlari de' nostri uomini, può il dicitore servirsene parimente.

Questo è quanto ci è di più importante da osservarsi intorno al principio della chiarezza nell'arte del dire, relativamente ai semplici vocaboli ed alle semplici frasi; ma fa d' uopo di altre avvertenze per rispetto alla serie ed alla composizione loro.

Supposto un chiaro ordinamento delle idee nella mente del dicitore, l'ordinamento dei segni, o sia delle parole, debb' essere consentaneo a quello, perchè si possa immediatamente comprendere la relazione che hanno fra loro le idee significate.

Che se il linguaggio comune ha eziandio il comodo di avere una quantità di segni destinati a dinotare le relazioni che passano nel discorso fra le dette idee, deve ancora il dicitore servirsi di questi per arrivare a quel grado di chiarezza che è possibile nella sua lingua.

Qualora, nondimeno, per ottenere il bello dell' armonia, che resulta da' suoni combinati delle parole, non si possa fare esattamente corrispondere l' ordine de' segni all' ordine delle idee, può il dicitore invertere quest' ordine delle parole quanto comporta il genio della sua lingua, purchè questa inversione non impedisca di comprendere immediatamente l' ordine delle idee, e così non si pregiudichi alla chiarezza.

Le idee si succedono quasi momentaneamente nello spirito, ma non così i segni di quelle nella pronunciazione del discorso. Quindi è che nell' esercizio dell' arte del dire, poichè si tratta di rappresentare i concetti dell'animo per via delle parole, bisogna avvicinare più che si può i segni delle idee che hanno fra loro più relazione, acciocchè questa si possa più immediatamente sentire.

Se giova d' interporre un' idea o una serie d' idee ad un' altra serie, fa d' uopo che la serie de' segni rappresentanti le idee interposte sia semplice e corta, acciocchè la mente dell' uditore abbia campo di ricongiugnere i due capi del discorso interrotto, frattanto che ha per anco tutto vivo e presente alla memoria il primo di essi capi.

Bisogna che i segni non sieno manco di quel che si richiede ad espri-

mere adequatamente l'idea, acciocchè non rimanga oscura; bisogna, per altra parte, che non sieno di più, perchè non ne nasca confusione.

Poichè ogni discorso è composto di parti distinte, ciascuna delle quali, sebbene dipenda dal tutto comune, pure può anche da sè sola formare un tutto, che principii, prosegua e si risolva, come sarebbe una proposizione, una sentenza, un argomento, una circostanza del fatto, o simili; e poichè le dette parti si pronunciano per ciò appunto che sono parti del discorso, quindi è, che anche alla pronunciazione si stende il principio della chiarezza.

Su questo principio debbonsi regolare le maggiori o le minori pause, la maggiore o la minore lunghezza de' periodi nel parlamento del dicitore, acciocchè quelle serie delle idee relative, le quali dall'ordine sono state distinte nel concetto, riescano distinte anche nella serie de' segni che le hanno a rappresentare nella pronunciazione. Però fa di mestieri che quella serie distinta di parole, le quali debbon significare una serie distinta di idee, non venga con pause inopportune interrotta, sicchè paia cominciare un nuovo ordine d'idee o una nuova parte di discorso, quando realmente prosegue il medesimo, e così la mente dell'uditore venga ad ingannarsi ed a confondersi.

Siccome poi la pronunciazione de' segni è una operazione puramente meccanica, relativa agli organi di chi parla e di chi ode, così è necessario che le serie distinte delle idee, e seco le parti, o i membri del discorso, sieno talmente ordinate e divise, che ne vengano proporzionate con ragion comune alla forza dell'organo, onde questo non sia obbligato di riprendere un nuovo movimento della voce, colà dove non si ripiglia un nuovo corso d'idee, e dove non si comincia una nuova parte distinta del discorso.

Similmente, la quantità di ciascuna delle parti distinte del discorso debb'essere proporzionata con ragion comune alla facoltà che ha la nostr'anima di prestar continuata attenzione alla serie degli oggetti, e di ritenere ed accoppiare le idee successive, che sono destinate ad operare tutte in uno sopra di essa. Però conviene che là seguano le pause dove e la sentenza è perfetta, e l'anima dell'uditore non può più starsi lungamente sospesa senza pericolo di pena e di disattenzione, pregiudizievole alla intelligenza ed alla chiarezza.

Poichè finalmente ci sono certi toni e certi accenti nell'umana voce, i quali accompagnano certi affetti e certe modificazioni dell'animo di colui che parla, anzi sono dalla natura medesima destinati ad esprimerli, però è necessario che alle parole rappresentanti i detti affetti e le dette modificazioni corrispondano nella pronunciazione di que' toni e quegli ac-

centi, acciocchè ogni casa concorra a rilevare quanto più si può la qualità e la distinzione degli oggetti che il dicitore ci presenta nel suo discorso, e niuna cosa venga in contraddizione coll' altra, di modo che ne abbia poi a nascer confusione nella mente degli uditori.

Quanto finora si è detto della chiarezza, relativamente all' arte del dire, esercitata parlando, si verifica pure dell'arte medesima scrivendo; avvegnachè lo scrivere altro non sia che un presentare all' animo, per via dell' occhio, dei segni esprimenti quegli altri che rappresentano all' anima stessa per via dell' orecchio le idee: e così i caratteri altro non sono che un' immagine convenuta delle parole, come queste il sono delle idee; e lo scrivere non è altro, per conseguenza, che un' immagine del parlare.

CAPITOLO OTTAVO.

DELLA FACILITA'.

L' UOMO desidera sempremai di segnalarsi fra gli altri suoi simili colla superiorità e colla singolarità delle sue produzioni, e da questo umano affetto son nate come gran parte delle illustri azioni, così anche le opere eccellenti dell' arte, e la perfezione dell' arte medesima. L'uomo inoltre ama naturalmente d'essere o di parer distinto e prediletto dalla natura più assai che non ama di essere o di parer coltivato e formato dall' arte. Quindi gli sforzi che egli usa per rendere la sua opera eccellente; quindi la premura che egli ha di mostrare d' averla facilmente condotta a fine, non già perchè l'opera fosse di sua natura facile a condursi, ma perchè a lui fosse facile di ciò conseguire. Inoltre l'uomo abborrisce naturalmente la fatica, benchè per mezzo della fatica medesima vada continuamente in traccia di oggetti che il tengono occupato. Tutti gli oggetti adunque che al primo loro affacciarsi risvegliano nell' uomo, l' idea della fatica, della difficoltà, dello stento, e per conseguenza della pena, dispiacciono a lui naturalmente. Assai più gli dispiacciono quanto più la detta idea viene in esso eccitata fuor di tempo e fuor di proposito, e perciò molto più gli rincresce di ravvisare lo stento in quegli oggetti, dai quali egli spera o gli è fatto sperare diletto.

Sopra questi ed altri simili affetti naturali dell' uomo è fondato un altro de' principii generali delle belle arti, cioè la *Facilità*. Qui non si tratta di quella facilità, colla quale chi osserva comprende tutta e in ciascuna delle sue parti, l' opera dell' arte; conciossiachè questo sia un effetto speziale dell' ordine e della chiarezza, di cui si è parlato sopra; ma si tratta di quella facilità, con cui l'artista pone i suoi mezzi, e adopera i suoi stro-

menti secondo l'arte e secondo il fine generale e particolare di quella. Questa è quella facilità che, poi nell' opera comparendo, fa come dice Orazio: *ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem.*

Questa facilità, che noi stabiliamo per uno de' principii generali delle belle arti, si può così diffinire: La prontezza dell' artista nel concepire l'idea, nel porre i mezzi e nel superare gli ostacoli tendendo al suo fine, riconosciuta nell' opera dell' arte da chi contempla l'opera stessa.

La facilità non è tanto da considerarsi come un principio, sopra il quale si fonda in gran parte il bello che resulta dalle belle arti, ma ancora come una dote dello stesso artista, la quale in esso proviene, parte dalla natura, parte dall' osservazione e dalla riflessione, e parte dalla pratica. Una tale dote è quella che riduce al termine estremo della perfezione qualsivoglia opera dell'arte; imperocchè con essa ci si presenta, per così dire, l' opera stessa bellissima, e però difficilissima, come se fosse facilissimamente eseguita: il quale oggetto riesce con ciò il più singolarmente gradevole che mai si possa produrre per arte umana. Questa facilità, considerata sotto diversi aspetti, ha anche diversi altri nomi nelle belle arti; nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica chiamasi ora libertà, ora leggerezza, ora risolutezza, ora franchezza: ai quali termini, ed alle quali idee corrisponde pienamente quel *firma facilitas* detto da Quintiliano rispettivamente all' arte del dire.

La facilità che proviene spontaneamente dalla natura nello artista, sebbene sia un preparamento necessario per bene o meglio operare nelle arti, non è però la più sicura per ben condurci nelle arti stesse; e chi dietro a questa soltanto si lasciasse andare, potrebbe bensì per avventura produrre delle parti eccellenti, ma non mai un bel tutto, col quale solo si ottiena la perfezione nelle belle arti. Questa facilità, che volgarmente naturale appelliamo, lasciata in balia di sè medesima, è cieca, e non sa quivi contenersi dove è bisogno di freno, e quivi precipita dove si dovrebbe camminare soltanto; imperciocchè la nostra fantasia, dalla quale questo genere di facilità in gran parte dipende, quanto è più capace di forti e vivaci commozioni, tanto è più soggetta a cadere nella irregolarità, nella bizzarria e nella stravaganza, come si può vedere coll' esempio di molti autori, altronde eccellenti in ciascuna delle arti. Egli è vero che la fantasia è quella, la quale ci somministra il materiale più prezioso degli oggetti da presentarsi coll'arte, ma la ragione ed il giudizio son quelli che li conducono, li dispongono, e ne usano secondo l' arte stessa, a fine di conseguir quel grado di perfezione che costituisce il bello. La facilità adunque, della quale noi particolarmente trattiamo, e la quale sicuramente conduce l'artista nelle sue opere, è quella naturale disposizione a bene operare

in tal genere, che dallo stesso artista vien coltivata per via della osservazione, della riflessione e del retto esercizio. Questa facilità è un pregio che ciascuno è libero a potere acquistare, qualora l'ingegno non inerte, ma fortemente stimolato dall'amor della perfezione e dal desiderio della gloria, mai non disperi di sè medesimo, troppo più togliendo alla industria, e troppo più concedendo alla sua natura di quello che a ciascuna si compete. Felice quell'ingegno, che alle favorevoli disposizioni, in lui preparate dalla natura o dalla prima educazione, o dalle circostanze, saprà accoppiare tutti gli sforzi possibili dello studio e dell'arte! Quegli sederà colle sue opere fra i principi dell'arte nel tempio della immortalità. Ora chi è che non abbia sortito qualche felice disposizione o per una facoltà o per un'altra? E chi è a chi non sia libero e suo lo studio, e la industria, e la fatica?

Ma in che cosa consiste questa industria e questo studio che conviene usare per acquistar quella che dee risplender nelle opere dell'arte, e improntare in esse quell'ultimo carattere che determina la lor perfezione? Noi parleremo di ciò, prima in generale e poi in particolare.

Prima di tutto, l'artista, il quale aspira di giugnere alla perfezione nella sua carriera dee, per osservazioni fatte sui propri e sugli altrui sentimenti, conoscer l'uomo, nell'animo del quale le belle arti son destinate a fare impressione, e dee conoscerlo particolarmente per rispetto all'arte ch'ei tratta. Dee dipoi conoscer gli oggetti che con isperanza di maggiore effetto presentar si possono a lui col mezzo dell'arte stessa, sia nella realtà, sia per imitazione. Dee quindi l'artista conoscer la natura e le forze dell'arte sua propria, distinguer gli oggetti che sono presentabili da quella, conoscere i mezzi e gli stromenti coi quali si può in essa operare. Deve inoltre conoscer le altre facoltà più analoghe alla sua arte per trarne degl'immediati soccorsi a favore di quella; e dee conoscere anche le altre più rimote almeno per quelle parti, che possono, quando che sia, contribuire alla ricchezza ed alla perfezione delle sue opere. Debbono parimente essergli note le più eccellenti produzioni che restano nella stessa arte, e nelle altre più analoghe a quella, per aver così luogo d'illuminare meglio, di secondare e di riscaldare la sua mente, e di pigliar norma nelle sue imprese, non essendoci miglior sicurtà di quello che sia per costantemente piacere in avvenire, che quello che è generalmente e perpetuamente piaciuto. Oltre a tutto ciò, fa di mestieri che l'artista si eserciti lungamente nell'arte sua, e che per questo esercizio consegnisca egli sempre maggiore attitudine a contemplare nel loro più convenevole ed opportuno aspetto gli oggetti, a vedere i lati, per cui meritano d'esser presentati, e per questo motivo avvezzi sempre più la sua mente a collegare le idee, a creare i pensieri, a concepire i disegni, e tenga sempre in moto l'anima e la fantasia; sicchè queste acquistino

viemmaggior forza ad esprimere le dette cose con verità, con precisione e con naturalezza. Per ultimo, conviene che l'artista si addestri talmente coll'esercizio a rettamente applicare i mezzi e maneggiare gli stromenti dell'arte sua, che poi questi, quasi senza presente riflessione di lui, secondino ed esprimano sempre meglio, a forza di replicati atti, le intenzioni e i concetti e i movimenti della costui mente e della costui fantasia. Questo è quanto era da dirsi in generale sopra i mezzi che l'artista dee porre, per giugnere a quella facilità del bene operare, la quale poi, rilucendo nelle opere, presenta in esse l'ultima venustà e perfezione dell'arte.

Ora volendo noi discendere al particolare per considerar la facilità dell'esecuzione, che dee risplender ne' particolari soggetti dell'arte, ricercasi che l'artista, il quale si è preparato colle disposizioni accennate di sopra, esamini e conosca in tutte le sue parti il soggetto che egli ha da trattare, per poter da esso ricavar tutte quelle forme che sono più atte a servire all'intenzione dell'arte ed al producimento del bello.

Vedute queste forme, l'artista, ammaestrato dalla riflessione, e addestrato dalla pratica, sente in un subito quale più intima relazione queste forme abbiano fra sè, vede con quale ordine possano essere più utilmente e più dolcemente concatenate, e concepisce quasi in un medesimo tempo il bisogno del suo tutto, di modo che viene questo a riuscire come gittato d'un sol colpo, e non già composto per via di successivi aggiognimenti di parti; la qual cosa, comparendo nell'arte, nuoce troppo più che non si crede, non meno alla facilità, che agli altri principii delle belle arti da noi finora stabiliti.

Ma poichè trattasi di esprimere al di fuori co' mezzi propri di ciascuna arte il concetto mentale, e l'immagine fantastica dello artista, così questi mezzi e questi stromenti, i quali hanno, per così dire, appreso dalla osservazione e dalla pratica ad essere adoperati ne' tali casi e nel tal modo secondo i diversi generi dei soggetti, corrono ed agiscono, come di per sè, sotto alla mano del maestro nell'atto dell'esecuzione; e seco producono i capi d'opera dell'arte con una facilità e naturalezza maravigliosa di operazioni. Ecco pertanto in qual modo si verifica che l'arte è difficile, e che nonostante nelle eccellenti opere di quella risplende quella facilità che inganna i semplici e gl'idioti, e fa loro credere di poter sul momento produrre altrettanto, e che ridendo li lascia poi delusi nell'atto dell'esecuzione; poichè questi, sorpresi dall'agevolezza del parto, non rifletterono alla difficoltà ed alla lunghezza del portato.

Da tutte le cose fin qui dette, le quali conducono l'artista, a potere operar facilmente, e a trasmettere, per conseguenza, il carattere della facilità

nelle sue opere, può agevolmente rilevarsi a quali segni spezialmente questo carattere si riconosca nelle opere eccellenti.

Questo carattere, in quanto si appartiene alla invenzione, può riconoscersi dal perfetto accordo di tutti gli altri principii, dalla perfetta composizione delle parti nel tutto, e dal perfetto scioglimento di questo nelle parti, operati per i più semplici e migliori mezzi possibili, e renduti sensibili, per quanto si appartiene all'espressione, colle forme le più proprie, le più naturali e le più opportune che richieder si possa nel dato caso.

Queste cose ottener non si possono, quando l'artista non abbia le facoltà che di sopra si sono annoverate. Ma qualora egli le abbia, non può egli generalmente parlando, non eseguir le dette cose facilmente: la facilità del lavoro non può non comparire nell'opera, e l'opera, per conseguenza, dee così aver quel pregio, che è il compimento e la perfezione di tutti gli altri, cioè la facilità, della quale si è abbastanza parlato.

CAPITOLO NONO.

DELLA CONVENEVOLEZZA.

Non solo è necessario che per l'opera dell'arte si scelgano oggetti atti ad interessare notabilmente l'uomo, che questi oggetti abbiano varietà, che abbian proporzione, che formino un oggetto totale per mezzo dell'unità, che sieno trovati accordati, presentati con semplicità e facilità di mezzi ed operazioni; ma è necessario ancora che questi oggetti, componenti l'opera dell'arte, e tutta l'opera stessa, sieno convenienti alla maggior perfezione dell'uomo, ed alla maggior perfezione delle circostanze in cui può egli rispettivamente trovarsi.

L'uomo può esser considerato sotto vari aspetti, o come creatura senziente, o come creatura ragionante, o come avente opinioni e costumi, o come avente intenzioni e fini particolari, o come costituito in circostanze diverse d'età, di condizione, di luogo, di tempo e simili. Sopra la base di queste cose è fondato il principio della convenevolezza, o sia del decoro, famoso presso i maestri di tutte le arti; e secondo il quale l'artista, operando, ha riguardo all'uomo, sotto a questi e simili aspetti considerato.

Fa di mestieri di procedere con metodo e con precisione, massimamente trattandosi di questo principio; il quale rettifica l'applicazione di tutti gli altri, e dal quale il buono effetto dell'opera dell'arte massimamente dipende.

Noi dicemmo che l'arte intenda d'interessar l'uomo; ma siccome l'arte aspira sempre alla perfezione, perchè l'uomo stesso vi aspira, così questa

considera l'uomo, soggetto sopra del quale essa deve operare, non come imperfetto, ma come giunto a un certo grado di perfezione, e tendente per sua natura all'estremo grado di questa. La detta perfezione è o fisica o intellettuale o morale. La perfezione fisica, per riguardo all'effetto dell'arte, consiste nella disposizione dell'uomo a sentire con tutta la intensione e con tutta la estensione possibile, l'effetto che gli oggetti esteriori sopra di esso far possono. L'arte pertanto non intende di operare sopra gl'imbecilli o gli stupidi o i rustici o gl'inesperti, ma singolarmente sopra gli uomini come dalla natura bene organizzati, e come forniti di sensi raffinati bastevolmente, dalla replicata loro applicazione agli oggetti, e di sentimenti renduti delicati dal lungo e moltiplice paragone de' medesimi oggetti. Ecco la ragione, per cui l'artista è obbligato di scegliere fra gli oggetti naturali, che da lui possono presentarsi coll'arte.

La perfezione intellettuale consiste nello aver gran numero di idee, e nel vedere il più gran numero di relazioni che sia possibile fra quelle. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo come idiota, e come privo di cognizioni, ma sopra l'uomo bensì renduto atto dall'osservazione e dalla riflessione a vedere i più sottili e più importanti rapporti che passano fra le cose; ed ecco un'altra ragione, per cui l'artista è tenuto di fare scelta fra le idee che vuol presentare allo spirito, e fra le maniere con cui si possono presentare.

La perfezione morale parimente, per rapporto all'effetto dell'arte, consiste nell'abito de' sentimenti, e nell'esercizio delle operazioni conducenti al ben essere proprio e degli altri uomini, e di tutta l'umanità insieme. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo, considerato come privo di virtù, come mancante di benevolenza e di reciprochi riguardi, ma sopra l'uomo bensì avente idea di giustizia, di onestà e di decoro. Ed ecco per ultimo la ragione per la quale l'artista deve ancora fare scelta tra la moltiplicità degli oggetti che sarebbero presentati dall'arte.

Tutte le anzidette ragioni dipendono dal nostro principio della convenevolezza, secondo il quale si applicano rettamente gli oggetti dell'arte, costituiti o da costituirsi in un tutto, giusta gli altri principii dianzi stabiliti, e contro il quale operando, quegli oggetti medesimi, che potrebbono assolutamente piacere, relativamente dispiacciono contro la intenzione dell'arte stessa.

Ma, come si è accennato al principio delle presenti Lezioni, l'arte, alle volte operando da sè sola, cerca unicamente per suo fine il diletto, alle volte si accompagna colle varie occorrenze degli uomini, e cerca di produrre più facilmente l'utile per via del diletto medesimo. Ora l'uomo ragionevole, massimamente ne' casi determinati, cerca prima l'utile che il

piacere, ed ama questo in grazia di quello. Perciò è che, secondo il nostro principio della convenevolezza, dee l'artista in somiglianti casi valersi del diletto soltanto, quanto può all'utile conferire.

Inoltre l'arte non può nulla produrre senza voler produrre un oggetto determinato. Tutto adunque quel che l'artista fa, dee convenire all'oggetto voluto.

Assai volte l'arte non intende di produrre negli uomini qualsivoglia genere di diletto indeterminatamente, ma soltanto una spezie di questo. Però quanto l'artista opera in simile circostanza debbe a questa tale spezie convenire.

Talora l'arte intende di operare più sopra un tal genere di uomini, che sopra un tale altro. Perciò gli oggetti, che entrar debbono nell'opera di quella, vogliono essere adattati a quel tal genere d'uomini. Talora tratta essa un soggetto affatto particolare, talora ha in vista particolari persone, talora l'occasione, talora il tempo, talora il luogo e simili. Perciò quello che in ciascuna delle dette circostanze l'artista introduce nel suo lavoro, debb' essere, secondo il principio della convenevolezza, accomodato alle circostanze medesime, affinchè ciò che sarebbe bello in una di esse non riesca per avventura deforme o spiacevole adoperato nell'altra.

Ora l'arte presenta gli stessi oggetti che sono nella natura, ed ora gl'imita. Nel primo caso sceglie quelli che sono i migliori e i più belli nel loro genere, e, secondo il principio di cui trattiamo, si adatta nella sua scelta alle circostanze. Nel secondo caso sebbene, imitandoli, procuri di ridurli alle più perfette forme, nondimeno gli esprime con quel carattere che più a ciascuno si conviene secondo la natura insieme, e secondo il fine dell'arte, e in questo caso pure ha ella riguardo ai tempi, ai luoghi, alle condizioni e agli altri simili accidenti che accompagnano gli oggetti medesimi.

Bene spesso finalmente l'arte introduce nella sua opera l'artista medesimo a figurare in compagnia degli altri oggetti, e suppone in esso artista vari stati, vari caratteri, e varie condizioni di esso proprie per natura, o al medesimo attribuite per costume o per opinione. Perciò l'arte ancora ad esso le attribuisce, e l'artista in simil caso, divenuto egli pure uno degli oggetti presentati dall'arte, o assume le dette cose, o in sè medesimo le imita, regolandosi sul principio del quale presentemente trattiamo.

In queste osservazioni generali sopra il principio della convenevolezza ci lusinghiamo d'aver brevemente compresi presso che i casi tutti ne'quali si può applicare. Chiunque voglia con attenzione tener dietro alle cose che qui dette si sono, può assai con facilità comprendere, come nelle opere dell'ingegno si osservi questo principio, o come si pecchi contro di esso. Altronde, chi legge o contempla gli eccellenti esempi delle varie arti, non

potrà a meno di non vedere le cose bellissime che in quelli si trovano, massimamente resultanti dall' osservanza di questo principio, come anche talora qualche difetto proveniente dall' inosservanza del medesimo. La lettura poi che per amore di erudirci nella bella letteratura e nelle arti, andremo facendo delle opere de' critici più giudiziosi, così antichi, come moderni, c' illuminerà vie meglio sopra la retta applicazione, tanto di questo principio, quanto degli altri, sui quali si è finora da noi ragionato. Orazio, profondo e delicato legislatore, non della sola poesia, ma, all' occasione di questa, anche di tutte le altre belle arti, siccome negli altri principii, così ci ammaestra anche in questo nel decorso della sua Poetica.

CAPITOLO DECIMO.

Nel corso delle precedenti Lezioni, le quali hanno servito a stabilire i principii fondamentali comuni a tutte le belle arti, ci siamo a nostra possa studiati di ricavar dalla natura e dalla dottrina de' buoni maestri le ragioni e le norme che generalmente condurci debbono a bene operare nelle dette arti. Trovate le ragioni, stabiliti i principii, e fissate le norme generali, colle quali le belle arti intraprendono l' opera, e tendono direttamente al loro fine, altro non si richiede che una proporzionata attenzione dello spirito per applicar le dette cose a ciascun soggetto che prende a trattarsi dall' arte; e noi osiamo lusingarci, che, chi voglia di proposito por mente a quanto si è da noi detto, non potrà a meno di non farne una giusta applicazione alle speciali materie, e, facendola, non potrà a meno di non condursi bene, sia nell'opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui.

Posti i principii generali delle belle arti, è debito del nostro instituto di trattare de' principii particolari delle belle lettere, dentro que' limiti che da noi si sono assegnati a questa facoltà nella definizione che data ne abbiamo sul principio delle presenti Lezioni.

Ma siccome le opere che appartengono alle belle lettere non si producono se non per mezzo della parola, e spezialmente in quella lingua nobile, che è propria e naturale degli autori che attendono a questo genere di studi, così, riserbandoci di dichiarare con un ampio trattato l' Arte del Dire, risguardo alle sentenze, ai sentimenti, alla locuzione ed allo stile, è necessario che diamo ora in breve una convenevole idea della parola, e delle lingue in genere, e che scendiamo dipoi a parlare della formazione, della propagazione, della natura, e dell' uso della nostra lingua italiana. Siccome poi è necessario di ben sapere e di ben applicare questa lingua per produrre nelle belle lettere opere che degne sieno della co-

mune e costante approvazione; e siccome per ben apprendere questa lingua, e l'uso di essa, convien leggere abitualmente gli eccellenti scrittori che l'hanno adoperata, e perfezionata, e nobilitata; così di questi verremo poscia parlando, dandone quel giudizio che la buona critica suggerisce, massimamente per risguardo al buon uso della medesima lingua italiana.

CAPITOLO UNDECIMO.

DELLA PAROLA E DELLE LINGUE IN GENERE.

La parola, come ognuno sa, considerata fisiramente, non è altro che il suono della umana voce, in tale e in tale altra guisa modificato, nel quale il filosofo più cose osserva, che risguardano la meccanica degli organi del corpo umano, destinati a formarlo ed a variarlo così maravigliosamente, e più altre, che risguardano la natura del suono medesimo, e che spezialmente all'arte della musica si riferiscono. Ma la parola, metafisicamente e moralmente considerata, è il segno che gli uomini hanno destinato di comune loro placito a rappresentarsi reciprocamente allo spirito i concetti dell'animo di ciascuno.

Può adunque la parola considerarsi nello studio delle belle lettere, e come suono, e come segno. Di fatto, l'arte del dire la considera così sotto all'uno, come sotto all'altro aspetto. Nondimeno è assai più importante per gli uomini, e conseguentemente per l'arte del dire, di aver riguardo alla parola ricevuta come segno, di quello che sia osservata come suono. Imperciocchè è infinitamente più utile per la società umana conoscere il valore de' segni che sono necessari per comunicare agli altri i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, di quel che non è il conoscere la formazione e la natura de' semplici suoni. Per altro l'arte del dire considera anche i semplici suoni, non già per quel che essi vagliono assolutamente, ma per lo profitto che ne può ricavare, onde meglio conseguire il fine che essa si propone.

Come le idee, che gli uomini generalmente hanno, sono in grandissimo numero, così in grandissimo numero convien che sieno i suoni dell'umana voce, destinati ad esser segno ciascun di qualche particolare idea; ed il complesso di questo gran numero di segni è quello che noi traslatamente chiamiamo lingua.

Ma non d'una lingua sola si servono gli uomini sopra la terra, anzi, secondo che quelle adunanze di molti uomini, alle quali si dà il nome di popoli o di nazioni, son divise o differenti tra di loro, per ragion del cli-

ma, dei costumi, o delle varie circostanze politiche, così sono varie, e fra di lor differenti, le lingue che gli uomini parlano. Per significare il detto complesso de' suoni, noi Italiani, oltre del vocabolo lingua, ci serviamo indifferentemente di altri nomi, come linguaggio, favella, idioma e simili.

Delle varie lingue, di cui gli uomini si sono serviti o si servono ad esprimere le loro idee, altre si dicon vive, altre spente, altre morte, altre erudite, altre colte, altre barbare, altre forestiere. Lingue vive chiamansi quelle che tuttora si parlano da qualche nazione d' uomini sopra la terra; spente, quelle le quali si sa, o si deve supporre, che parlate fossero da molti fra gli antichi popoli, e delle quali ai nostri giorni non resta, o non si conosce verun notabile vestigio; morte, più propriamente si dicon quelle che ora più non si parlano da nessun popolo nell'uso comune del vivere, ma che nondimeno, mercè degli scritti e delle antiche reliquie di marmi, di bronzi o simili, si conservano tuttora conosciute ed intese; erudite si chiamano queste medesime, perchè, imparate che sieno, servono a darci notizia delle cose e de' fatti degli antichi, in cui propriamente consiste ciò che dicesi erudizione. Ma fra le lingue morte quelle particolarmente chiamansi erudite, le quali contribuiscono bensì a farci acquistar questa erudizione, che ne può esser utile in molte occorrenze, ma per lo cui mezzo nondimeno non sono a noi pervenute insigni opere di scrittori, o simili altri monumenti, che direttamente servano di modello, e vagliano a perfezionare il nostro spirito in genere di scienze, di lettere e d' arti; e nello stesso tempo a darci compiuta idea della dottrina e della coltura de' popoli che una volta le parlarono. Quelle lingue che servono all'uno e all'altro di questi due oggetti, chiamansi lingue colte, cioè lingue che furono una volta parlate, o che presentemente si parlano da popoli educati nelle scienze e nelle arti, e che sono state ridotte a notabile grado di regolarità e di gentilezza da bravi parlatori, e dagli eccellenti scrittori che usate le hanno. Lingue barbare presso i Greci ed i Latini dicevansi quelle che si parlavano da popoli forestieri, che essi chiamavano barbari, e presso di noi così chiamansi le lingue delle nazioni ignoranti di scienze ed arti, e prive di gentilezza, alle quali medesime diamo pure il titolo di barbare. Forestiere sono tutte le altre lingue, fuorchè quella che parlasi comunemente nella nazione, di cui siam parte, la quale da noi propriamente dicesi *nostra*.

La sapienza dell' uomo consiste nel fare il miglior uso che sia possibile di molte verità conosciute a proprio vantaggio. Queste verità non si conoscono se non facendo molti paragoni di idee; nè molti paragoni si possono fare, se molte idee non si sono acquistate. Però tutti i mezzi che con-

tribuiscono ad arricchire il tesoro della nostra mente di più gran numero d'idee, non debbon essere da noi trascurati, massimamente nella prima gioventù, quando la innocenza del nostro animo ci rende più atti a ricevere le purissime immagini degli oggetti senza pericolo che ci vengano adulterate e corrotte dalle anticipate opinioni; quando la nostra memoria è più capace di custodirle profondamente, e quando la ferma costituzione della nostra macchina ci rende più alacri e più forti ad intraprendere e a sostenere la fatica che si richiede nell'acquisto e nell'uso de' mezzi.

Ora fra i mezzi che sono utili all'uomo per fargli acquistar delle idee e delle cognizioni, utilissimo è quello delle lingue, le quali, siccome trovate dagli uomini per comunicare le idee che si hanno delle cose, ed i giudizi che formano sopra di quelle, così sono un larghissimo ed aperto canale, a cui, per così dire, attignere e bere le cognizioni e la dottrina.

Non è possibile che l'uomo sia presente a tutti i tempi, e difficilissima cosa è che egli si presenti a tutti i luoghi. Molte idee degli oggetti adunque non le può ricevere immediatamente dalla presenza degli oggetti, ma conviene che le riceva per mezzo de' segni, coi quali uno comunica a molti le immagini che in lui primitivamente passarono dagli oggetti stessi. Quindi si può troppo agevolmente inferire quanto giovi allo acquisto delle utili cognizioni lo studio delle lingue, qualora queste si studiano, non già come scienza, ed assai meno come sapienza, ma come mezzo soltanto onde acquistar l'una e l'altra.

Con tutto ciò fra le moltissime lingue, che già si parlarono, e che oggidì si parlano nel mondo, ce n'ha alcune, le quali ci sono maggiormente, e più immediatamente utili che le altre, epperò queste con maggior premura dobbiamo affaticarci d'apprendere.

Quali sono le cognizioni che l'uomo assennato e prudente dee con maggiore sforzo procurarsi? Quelle per verità che sono più utili al suo ben essere, così privato, come pubblico. Ma l'uomo può considerarsi assolutamente, e in tal caso gli conviene acquistare quelle cognizioni che il possono meglio condurre a perfezionar sè medesimo, ed a supplire più sicuramente ai bisogni della sua natura. Può inoltre esser considerato relativamente alla particolare constituzione dello stato del luogo e simili, in cui ciascun individuo si trova, e perciò eziandio quelle particolari cognizioni gli abbisognano, che nelle date circostanze possono meglio contribuire al vantaggio di lui.

Ora volendo noi risguardar noi stessi come uomini, e come posti nelle nostre circostanze di patria, di costumi e simili, ci sono alcune fra le varie lingue, che ci dee più premer d'imparare. Consideriamo da quali popoli sieno a noi derivate le nostre leggi, gran parte dei nostri costumi,

le nostre scienze, le nostre arti, le nostre opinioni, da quali popoli ci sieno stati lasciati, e ci vengano più insigni documenti ed esempi di morale, di politica, di filosofia, di buon gusto, con quali popoli abbiamo ora affari più comuni, più vicine relazioni di commercio, di trattati, di studi, di peregrinazioni; e ci sarà facile indovinare quali sieno quelle lingue, sia fra le viventi, sia fra le morte, che non si dovrebbe trascurar d'apprendere dalla gioventù.

Ma fra queste lingue avvene una che ci è assolutamente necessaria, e lo studio della quale si debbe di sua natura preporre a quello d'ogn' altra. Questa è la lingua, in cui gli uomini della nostra nazione, che hanno cultura di lettere e di costumi, usano di favellare e di scrivere, quella in cui il popolo stesso affetta di parlare massimamente ne' discorsi che richieggono preparamento, e nelle cose che da esso pure si scrivono; quella, per fine, che chiamasi o Toscana, dal paese ond' essa trae la sua origine, e dal quale si è poi largamente propagata, o Italiana dal complesso de' popoli italiani, che sonosi a poco a poco tacitamente accordati di valersene. Di tutte le altre lingue noi ci abbiamo a servire, secondo quello che poco sopra si è detto, come di mezzi, onde acquistar più cognizioni di cose. Ma questa è necessaria per comunicar le cognizioni che sonosi per noi acquistate a coloro, nel mezzo de' quali noi dobbiamo e vivere e conversare, co' quali abbiamo più stretti legami e più prossime corrispondenze d'affari, e da' quali noi aspettiamo più immediata approvazione ed onore.

Giova assaissimo, a conoscer l'indole e la natura d'una lingua, e per conseguenza, a far buono e sicuro uso di quella, il sapere in qual modo, per quali accidenti, e da quali altre lingue, siasi formata. Ma tanti sono gli scrittori che hanno abbondevolmente, e con moltà erudizione, trattato dell'origine della nostra, che sarebbe per noi superfluo il fermarci troppo a lungo su questo proposito. Ci basterà pertanto di toccarne solamente le cose più generali, che servono a dare una sufficiente idea di quanto si appartiene alla erudizione ed alla etimologia.

CAPITOLO DODICESIMO.

DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all'Italia la lingua latina, quella che gl' imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate

province, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma dopo il principio del romano imperio cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina, e a decadere da quell'antica purità e da quello splendore, in cui, anche in tempo di Augusto, maneggiata de esimii scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d' indole e di forma. Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall' urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia d'avvertire e di scegliere. Aggiungasi, che negli stessi tempi migliori della lingua il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Di questi cambiamenti che, collo scadere dell'imperio, andarono vie più crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è, che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale, siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell'eloquenza, così più d'ogn'altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire, e le naturali pompe dell'elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i Romani, che dianzi avevano ne' pubblici aringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate, e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali, pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo d'esser tiranni an-

che di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buongusto. Intanto le armi romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran forestieri, e i Latini nativi, per la maggior parte erano di già contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poichè far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevano far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell' antica lingua; ma tutto in vano. Così andò peggiorando coll' imperio l' una e l' altra, fino alla loro totale caduta; imperocchè, diviso l' imperio, ed occupata una parte dell' Italia da tante nazioni barbare, che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una, che fu come dire il primo fondo di quella, che ora chiamasi italiana. Questa s' accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, de' concilii e simili, e per gli stessi Italiani che frequenti volte ne uscirono, e ci tornarono spezialmente al tempo delle Crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe, e fors' anche inutile, l' investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra, ed impossibile poi il cernere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire, che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell' antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire, questo nuovo complesso di vocaboli, nell' uso de' quali andavan convenendo fra sè i diversi popoli dell' Italia, dovettero vagare per le diverse province, e, secondo che in un luogo o in un altro, venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari, in cui ciascuno dei popoli italiani poteva trovarsi relativamente all' affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono, e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speziale dei Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre province, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l' Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani,

nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo ne'primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dall'esempio de'Siciliani e de'Provenzali, che alquanto prima, e di que' tempi eziandio andavano scrivendo le loro volgari poesie singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell'Italia. Fortunatamente ancora nell'atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali che, interponendosi alle consonanti, ne temperavano l'asprezza, e terminando la parola davano adito di legarla morbidamente coll'altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile, e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de'Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de'vocaboli, che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli, ond'essa è formata, ai quali par che altro non manchi sovente, fuorchè una consonante nel fine per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio, e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempi degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che per la stessa somiglianza che corre tra essa e la latina, doveva, a coloro che la parlavano, riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose, che della toscana lingua dette si sono, e più altre, che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia, i quali, sebbene, ciascuno di per sè, abbiano per avventura diversi pregi, che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò, posti al confronto di quella, non potrebbono in verun modo andarle del pari.

CAPITOLO TREDICESIMO.

AVVERTENZE GENERALI INTORNO ALLO STUDIO DELLA LINGUA.

Prima di tutto fa d'uopo avvertire che altra cosa è il parlar famigliarmente e privatamente, altra cosa è il parlare e lo scrivere in pubblico.

Ciascuna delle nazioni, che fino a noi hanno avuta cognizione di lettere, si è servita di due parlari nel comune linguaggio, i quali, sebbene di molto vicini ed analoghi fra sè, e come due rami provenienti dallo stesso tronco, pure abbastanza dissimili, ed in molti vocaboli, e nelle frasi, e nella terminazione, e nella pronuncia, e in tali altre cose tanto da formarne quasi due specie diverse.

La greca lingua nel tempo della sua perfezione era distinta in diversi dialetti, vale a dire in tanti linguaggi diversi fra loro per molti accidenti; ma con tutto ciò nella loro essenza riferentisi ad una lingua comune, che generalmente chiamavasi greca. Gli scrittori della Grecia affettarono alle volte di scrivere ne' particolari dialetti delle principali province ov' essi eran nati. Alcun di loro eziandio affettò di mescolare più dialetti nelle sue scritture, come si dice di Omero. Gli autori eccellenti, che ogni diversa provincia ebbe, fecero sì che ciascuno de' medesimi principali dialetti salì al grado di lingua nobile, non solo rispetto ad una particolare provincia, ma rispetto eziandio a tutta la Grecia.

Non è perciò che la lingua che usavasi dagli scrittori fosse in tutto la medesima che il popolo parlava nell'una o nell'altra parte della Grecia. Poichè il popolo, come ci pare d'avere altrove toccato, è sospinto a favellare dalla sua presente necessità; così non ha tempo di pesare ogni momento la precisa proprietà di ciascun vocabolo o di ciascuna frase, nè d'applicarli con quella esatta significazione, colla quale sono entrati nella lingua: ond' è che per abuso li trae a significare o più o meno, o diversamente da quel che prima faceva. Il popolo parimente coll' uso momentaneo de' vocaboli nel favellare ne corrompe e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere, e stroncandone le sillabe; talvolta, o per commercio, o per capriccio introduce vocaboli e modi forestieri, abbandonando i nativi; talvolta quella parte de' cittadini, che si distingue dalla plebe o per fortuna o per grado, o per gentilezza di costumi, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle espressioni che colla plebe le sono comuni, massimamente quando sono applicate a significare cose vili, o schife, o inoneste, e però ne inventa o ne deriva delle nuove. Per fine mille altre circostanze fanno che fra le nazioni colte vi è sempre un parlare diverso da quello che il popolo usa volgarmente.

Ora coloro che per natura delle loro circostanze si addestrano e si preparano a dover parlare, e fra questi gli scrittori che si reputano dover ciò fare spezialmente, quelli sono che, potendo usare avvertenze, manco abusano della proprietà e del significato de' termini, manco licenza si pigliano nell' adottarne dei nuovi, e più s'allontanano da quelli che nel concetto delle persone gentili sono vili e impoliti per il continuo associamento di essi con

certe idee. Inoltre coloro che si preparano a ciò che dicono, studiano più d' esser chiari e d' esser brevi; e per ciò ora suppliscono i difetti, ora tolgono le soprabbondanze dell' uso delle particelle e delle frasi: studiano ancora d' esser graziosi all'orecchio di chi ode, e perciò talvolta cambiano per questo fine in meglio la materiale composizione delle sillabe nella parola; ne raddolciscono la pronuncia, cambiando in qualche modo il suono comune d'alcuna voce nella parola stessa; tolgono alcuna sillaba, ne sostituiscono qualche altra per lo stesso fine: sfuggono le maniere proverbiali relative a costumi, a fatti, e simili altre cose del popolo per ridurre il discorso a maggiore esattezza, regolarità e precisione metafisica, proporzionata alla naturale composizione e serie delle idee nella mente; finalmente introducono tante altre cose, che con esse vengono a formarsi e stabilirsi quasi due diverse specie di parlari nella stessa favella.

Altro adunque ne' vari dialetti della Grecia era il linguaggio del volgo, altro quello degli scrittori. Lo stesso che nella Grecia fu in Roma, nella quale è dimostrato presso tutti gli eruditi, che tuttaltro linguaggio parlavasi dalla plebe e da' servi, che quello in cui parlavano e scrivevano famigliarmente Cesare e Cicerone. Ma nelle colte nazioni moderne ancora non segue differentemente; e per attenerci alla nostra, lasciando stare il troppo gran divario che corre tra ciascun dialetto dell'Italia non toscano, e la lingua pubblica comune, quanta differenza non ci è pure tra il linguaggio della plebe fiorentina, e quello delle persone culte e degli scrittori di Firenze?

Noi abbiamo a bella posta fatte le presenti osservazioni, acciocchè si potesse stabilire fondatamente questa prima regola, cioè che debbesi dalle persone gentili parlar come le gentili parlano, e scrivere come gli scrittori fanno, e che perciò noi abbiamo ad apprendere la lingua non già dal popolo, ma dagli scrittori medesimi, come le altre cose impariamo non già da coloro, che a caso e rozzamente le fanno, ma quelli che fannole con osservanza e regolarità.

Siccome poi fra gli scrittori medesimi ce ne ha di quelli che per loro natura sono più atti a scriver con purità nella lingua che gli altri, però questi agli altri si debbon preporre. Ora quelli che sono più atti a ciò sono i Toscani, i quali succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza de' termini, la loro proprietà rigorosa e la loro naturale composizione. Adunque i Toscani scrittori nel fatto della lingua debbonsi premettere a ciascun altro, e questa è la seconda regola.

I principali autori della lingua nobile italiana sono stati fiorentini, e sono essi che hanno deposto ne' loro scritti il primo materiale, che serve di base alla lingua ora comune dell'Italia; e poichè l' analogia vuole che

a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli, che hanno ad usarsi, quindi viene la terza regola, che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel fatto della lingua. Se ciò non si facesse ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è, che usandosi nelle diverse province toscane, e vocaboli e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall' una e dall' altra, verrebbe a comporre una lingua di molte, non sarebbe generalmente inteso, renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe più presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi Toscani, i quali, scrivendo, si andarono di mano in mano conformando a' Fiorentini, e per questo modo anch' essi nell' unità della favella, nella quale per comodo generale convenne poscia tutta l' Italia.

Ma fra gli stessi scrittori fiorentini ce ne ha di quelli che scrissero nella lingua, che ora chiamiamo nobile e comune, ed altri che scrissero in quella del popolo, o presso che simile; e noi ne abbiamo proposto così degli uni come degli altri. Posiamo adunque la quarta regola fondata su le cose avvertite di sopra, cioè che nello studio e nell' uso della lingua si hanno ad imitare scrivendo que' soli che hanno scritto regolarmente e nobilmente, non avendo noi proposti gli altri, se non perchè da essi possiamo noi Lombardi apprendere i termini speciali dell' arti, de' mestieri, e di altre cose somiglianti, che noi non troveremmo agevolmente, nè in gran copia presso gli storici, gli oratori, i poeti, e tali altri scrittori; i quali termini, per serbar la conformità e l' unità della lingua, fa d'uopo pigliare assolutamente da' Fiorentini.

Tutta volta questi Fiorentini e questi Toscani non avranno forse scritto, o non iscriveranno in ogni tempo in quella lingua nobile e regolata, nella quale prima di noi son concorsi tutti gli scrittori più eccellenti dell' Italia. In questo caso sia dunque la quinta regola, cioè: nel fatto della lingua si studiino, e s'imitino gli scrittori toscani di quel tempo, nel quale essi hanno usato più gentilmente, più puramente e più regolatamente la loro lingua.

Ma si suol dire che le lingue viventi sono soggette a mutazione, e che l'uso è il supremo moderatore di quelle, e che perciò conviene oggi adattarsi all' uso corrente, vale a dire di scrivere e parlare in quel modo che oggi si usa. Tuttavia fa di mestieri esaminar questa proposizione. Ricordiamoci prima che cosa abbiam detto che sia una lingua vivente. Lingua vivente dicemmo chiamarsi quella che viene attualmente e naturalmente parlata da una nazione, e della quale attualmente si servono scrivendo gli autori della nazione medesima. In questo senso non vi ha dubbio che una lingua vivente non è soggetta a cambiamento, e che chiunque vuole scri-

vere in essa dee seguir quella sorte che la lingua va per tante occulte e palesi combinazioni incontrando nelle bocche di chi la parla, se si vuole esser inteso, e non dispiacere.

Ora veggiamo che cosa intendesi per quella lingua che noi chiamiamo comune e nobile italiana. Questa, come vedemmo più sopra, fu già dalla sua origine il dialetto particolare d' un popolo illustre dell' Italia, il qual dialetto, passato per le mani d' alcuni eccellenti scrittori di quel popolo stesso, fu da essi purgato, regolato, ingentilito, accresciuto di modo che divenne quasi un secondo linguaggio innestato sul primo più rozzo ed irregolare. Quale fu la sorte di questo linguaggio, formato su la base del primo da que'primi eccellenti scrittori? Noi vedemmo pure che esso piacque fin dal primo suo nascere a molti uomini delle diverse province dell'Italia, nelle quali parlavansi allora, e tuttora si parlano, diversi dialetti.

Vedemmo inoltre che coll' andar del tempo ebbe esso la fortuna di essere abbracciato da tutti i popoli dell' Italia, e introdotto e adoperato di mano in mano da essi ne' loro studiati parlamenti, nelle scritture e ne'libri. Vedemmo che gran numero d' autori classici ed illustri, nè fiorentini, nè toscani, dettarono in questa lingua opere bellissime d' ogni genere; questi l' arricchirono di molto e di voci e di forme del dire, giudiziosamente inventate, o derivate secondo le buone regole dell'analogia; questi insieme agli eccellenti scrittori toscani aumentarono e stabilirono in quella la radicale diversità della elocuzione che conviene a' diversi stili: diedero forma e consistenza a quella parte della dizione, che serve a formare ciò che chiamasi linguaggio poetico, per il quale la lingua italiana si distingue così notabilmente dalle altre lingue moderne, e si agguaglia colle antiche greca e latina. Questi finalmente co' Toscani medesimi concorsero a fissarne i principii e le regole, considerando l'indole, la natura e l' uso di essa lingua; sicchè, per tutte queste cose, e le opere de' buoni autori toscani, e quelle degli altri buoni autori italiani furono poi reputate dall' una parte e dall'altra come dettate indistintamente in una stessa lingua comune.

La lingua nobile comune italiana adunque è salita a quella perfezione, alla quale, secondo il corso che sogliono fare le lingue tra le nazioni colte, pare che potesse salire: essa è giunta assai prima d' ora a quel punto di consistenza, dal quale, slontanandosi, secondo l' osservazione delle cose passate, si suol dire che le lingue si corrompono. Essa è deposta adunque per tutta la sua forma, e per la massima parte della materia, nel complesso delle buone scritture: essa adunque nella sua essenza non dipende più punto dall' arbitrio del popolo; ella è fissa, ella è, per questa parte, della natura di quelle che chiamansi morte; in questo solo è da esse differente,

che quelle non possono più oltre essere accresciute di quel che sono, perchè i popoli che le parlavano sono spenti, nè sono più capaci di nuove idee, nè, per conseguenza, possono trovare, derivare, adottare nuovi vocaboli onde significarle; laddove noi nella nostra, essendo noi vivi, possiamo o per necessità o per conseguenza di nuovi vocaboli, di nuove forme, arricchirla ragionevolmente, senza pericolo di corromperla. In conseguenza di questo raziocinio si stabilisca adunque la sesta ed ultima regola; che a bene e ragionevolmente scrivere nella lingua nobile comune italiana non si dee declinare dall' uso generale e costante degli eccellenti e classici scrittori italiani.

Si è accennato di sopra che vari autori, così toscani come d' altre parti dell' Italia, esaminando l'indole e l'uso della nostra lingua scoprirono varî principii, e varie regole stabilirono, le quali servissero di norma per bene e correttamente scrivere secondo l' uso medesimo; e questi son quelli che si chiamano grammatici. Egli è vero che i vocaboli, le frasi, la composizione, e tutte quelle altre cose somiglianti, che in una lingua vengono comprese sotto al nome di dizione, non si possono per verun modo imparare, fuorchè coll' assiduo e replicato leggere delle opere dei buoni scrittori. Se altri non facesse mai altro che studiare i vocabolari e le grammatiche di una lingua arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in essa nè pure un mezzo membro di periodo.

Le lingue de' popoli non tanto sono differenti tra loro per la differenza de' vocaboli, quanto per la diversa maniera del combinarli e del disporli nell' uso del discorso; anzi in questo consiste principalmente ciò che appellasi l'indole o il genio d'una lingua. Ora questa seconda parte, la quale risguarda l'accoppiamento continuato de' vocaboli, non si può altrimenti apprendere, fuorchè dalle scritture e da' libri, ne' quali ci si presentano gli esempi d'un tale accoppiamento nel discorso.

Se noi leggiamo i libri de' buoni autori per impararvi tutt'altra cosa che il buon uso della lingua nella quale essi hanno scritto, la nostra anima nondimeno, senza che noi punto ce ne accorgiamo, e senza fatica nello stesso tempo che raccoglie le idee significate, quelle ancora raccoglie e rinforza de' vocaboli significatori, e così s' impadronisce dell' une e dell' altre, le conserva nella memoria, ove le imprime più profondamente. Quello che ella fa de' vocaboli sempliei, fa ancora delle frasi e delle maniere del dire, lo stesso fa della sintassi, o sia del modo con cui naturalmente, secondo l' indole della lingua, si combinano i vocaboli: si assuefà alla inflessione variata dei verbi, alla collocazione de' nomi, all' uso delle particelle, e a tutte quelle cose, per fine, che, elementarmente composte, formano il tutto d' una lingua. Segue per questo capo nella lettura ciò che segue nel

conversare; e noi a questo modo impariamo dai libri l'una o l'altra lingua, a un dipresso colla stessa facilità, colla quale da fanciulli, senza punto avvedercene, imparammo la lingua materna. Ma se è cosa chiara che, per questa via del leggere i buoni scrittori, possiamo con molta facilità apprendere la buona lingua, egli è parimente chiaro che con altrettanta possiamo imparar la cattiva leggendo i cattivi scrittori. Poichè colla sola continuata lettura fatta a tutt'altro fine, che di studiar la lingua si può così agevolmente impararla; molto meglio dee ciò seguire quando si leggano i buoni scrittori anche con determinata intenzione e avvertenza di fare in essi studio della lingua stessa.

Nondimeno anche nella continuata lezione non può fare che molte cose pertinenti alla lingua non lascino niuna o troppo leggera impressione nella nostra mente, e che molte ancora non isfuggano alla nostra determinata attenzione e coll'andar del tempo alla nostra memoria. In questo caso si è che suppliscono, per quanto è possibile, i grammatici, i quali hanno ridotto sotto a certi capi le avvertenze principali che si vogliono avere, per bene e correttamente scrivere nella italiana lingua. Moltissimi sono i grammatici che noi abbiamo, fra quali ve ne ha de' cattivi, de' mediocri e degli ottimi, considerati relativamente agli altri. Come a tutti i fini bisogna tendere per la più breve e per la più sicura via che si può, quindi è che noi proponghiamo i più classici solamente e i più compiuti.

PARINI, Principii delle belle lettere applicati alle belle arti.

DELLA NECESSITÀ DELL'ELOQUENZA.

IMITANDO il buon architetto chi si studia di apporre al suo edificio una bella fronte, onde allettare gli sguardi del passeggiero e invogliarlo ad entrare e percorrerne gl'interni divisamenti, io pure dovendo dare quest'oggi cominciamento all'edifizio dell'Eloquenza porrò in fronte a questa prima Lezione una verità, che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest'arte sovra ogni altra ammirabile, l'arte di dar persona al pensiero e colore alla voce, l'arte d'insignorirsi del cuore e di forzare la volontà, arte nobilissima e potentissima, l'arte della parola. Nè avrò mestieri di molto sforzo

onde farvene persuasi; poichè la verità, della quale mi propongo di ragionare, oltre il venir predicata da tutti i grandi maestri, ogni cuore ben disposto la sente, ogni aperto intelletto la concepisce, parlo de' sommi ajuti che l' eloquenza somministra in gran copia a tuttequante le scienze ajuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane presso che morta. E quantunque l'estenderne l'influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutti i punti e momenti di nostra vita mi aprirebbe campo vastissimo di ragionare, ov' io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto che d' istruire, io nulladimeno desideroso qual sono unicamente del vostro bene, e spinto, ne attesto il cielo, dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi, per quanto il comporta la tenuità de' miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati ne' vostri studj restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando, che quanti qui siete ad udirmi tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando, che qualunque sia tra questi lo scopo a cui vi drizzate, niuno di voi non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l'obbligo in somma universale e gravissimo di ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine consecrato alle pure scienze morali, e coll'espressione d'un padre che interroga il suo figliuolo ti chieggo, qual sia la natura e il carattere della morale filosofia che qui ti viene insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della Repubblica, sparirono dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindicimila moralisti, casisti, decretisti e d'infinita altra plebe d' ascetici, che sotto le appellazioni di Reali, di Formali, di Nominali, di Concettuali, e militanti chi per Tommaso chi per Agostino, armati tutti bizzarramente di peripatetiche cavillazioni, di precisioni mentali, di cagioni occasionali, di questioni quodlibetali, e di sostanze e di essenze e di forme e di mille altre tenebrose logomachie, ulularono nella scuola e sul pergamo, si mordettero come cani, e a vicenda struggendosi finirono tutti fra i tarli delle monastiche biblioteche e gli aromi delle cucine. La morale che alza la consolante sua voce da queste cattedre non è cavillosa nè burbera, nè circondata di larve e di orride malinconie, ma figlia della natura e schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole, non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parasite, ma operose, magnanime, cittadine; egli è dolce il vederla restituire all' uomo già degradato la tolta sua dignità, creargli nel cuore l' amor di tutti qualunque sia la discrepanza delle opinioni, comandargli il rispetto della mi-

seria egualmente che la riverenza del magistrato, gridare a tutti, che tutti da un polo all'altro siamo fratelli, e tutti abbracciando indistintamente tener d'una mano il capo supremo della Repubblica, e dell'altra lo squallido contadino. Ma questa morale destinata a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l'eloquenza non le presta le armi della persuasione? L'amor proprio s'inasprisce se l'attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità, alla quale allora soltanto si dà ricovero, quando deposta la toga di rigido pedagogo si veste l'abito delle Grazie, quando liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell'uomo, quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo alunno il Crisostomo: studia bene, mio dilettissimo, la parola, non per se stessa, ma per la sapienza, perciocchè la parola è il più bell'abito in cui ama di comparire fra gli uomini questa Dea. Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chiama Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl'ingegnosi artifici dell'eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria di aver purificata la lingua degli Ateniesi niente manco che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone, essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nella città e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè fu esso che togliendola alle sottigliezze degli arroganti sofisti la separò dagli oggetti che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte le metafisiche astrazioni e la trasse al fianco dell'uomo non già in sembianza di accigliata ed inflessibile precettrice, ma di madre indulgente che persuadendo corregge, e non forzati, non calcitranti, ma volenterosi ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev'essere, dirò così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione, e vanno errati quegli scrittori che trattando le materie morali fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo. Chè il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell'amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina, nè altronde che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d'ogni genere profondamente pensate, ma povere d'eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì po-

chi lettori? Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del Mondo, e tutte percorrendo l' età degli Dei, degli Eroi e degli uomini, nella storia delle più remote politiche società trova quel vasto ingegno i principii d'una nuova Giurisprudenza e di un'etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un' eterna repubblica naturale. Se questi ardui pensamenti sparsi della più fluida filosofia, e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l' artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivista le idee generatrici e profonde delle quali si è fatto saccheggio nel Vico, tesserebbe lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell'altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori che uguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elocuzione del Vico senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi d' oltremonte si alzano non di rado a maggior grido che gl' Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia del loro stile sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vediamo noi i Francesi accuratissimi sempremai nel gran dovere dell' eleganza soggiogare le genti meno ancor colle armi che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l'amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio; ma ella ne paga la giusta pena non trovando nè chi la guardi nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch' ella getti una volta l'abito sprezzato e villano di cui si copre, ed esca del letamajo, e si raccomandi alle Grazie perchè le tolgano il sudiciume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti sarebbe vana non pure l'opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole (1).

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi de' bei colori della parola, non lo ha niente meno la ragione politica, e dirò adesso alcun chè dell' eloquenza necessaria all' uom pubblico.

Ne' Governi ove la nazione, o direttamente o per via di rappresentanza

(1) *Speusippo insegnatore di Fisica, di Matematica, e di morale aveva collocato in mezzo alla scuola il gruppo delle Grazie, volendo indicare, che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, Matematici, Moralisti, scrittori tutti d' ogni generazione ricordatevi di Speusippo.*

entra nella discussione de' suoi interessi e nella formazion delle leggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei dritti del cittadino, e ajutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell'eloquenza dei suoi delegati, a cui spetta il perorarne i motivi e raccomandarle al geloso potere che le sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle Muse onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che essendo la legge null'altro che l'espressione della volontà suprema del popolo, questa espressione vuol essere maestosa e gravissima; so che senza un linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventando non regola di doveri, ma semenzajo di fraudolenze e d'errori e di liti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l'eloquenza le custodisce, e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell'interesse particolare col generale la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi; la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine; la sola parola sa concordare la volontà che comanda colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l'inimicizia, e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel Filottete ove disse, che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della Repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizj partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà, che punisce coll'ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto, ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire, il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi possedendo mirabilmente la magia della parola incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo dispone sì della guerra che della pace a suo senno; copre di navi con immenso dispendio tutto l'Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica, esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifici, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione, ed ora assalito dall'invidia,

ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dall' incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il riandare quante volte l' eloquenza è venuta in ajuto della politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria, che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a dì nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo. Se non che lo spirito di libertà avendo profittato de' suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze così dolorose.

Nell' abbandonare questa parte del mio discorso mi sentirei tentato piuttosto d' inveire alcun poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l'ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intenti a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio dell' eloquenza, bada che col troppo indugiare non si rinforzi l'infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l' immagine delle opere(1); non imitare quei tanti, che procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della mente, e pensa ch'egli è pur meglio il portar macchiato il calzare che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene il portavano del medesimo sajo; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl' innocenti. Ecco un infelice cliente che invoca la tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono; ma saprai tu farle valere senza l'ajuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa per il solo difetto dell' eloquenza? Gli hai tu sentiti inculcare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri

(1) *Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta.*

della facondia come l' uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione in cui fosse necessaria al forense tutta l'arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerarj e manifesti e spogliati di quel pudore che fuggito una volta più non ritorna? In tanta clientela di vizj, in tanta fiducia di scellerati come mai sostenere la ragione del debole senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura dell' ignominia fa tremare la mano d' un giudice corruttibile?

Ma tu che intraprendi la difesa dell' uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie, tu che t' accosti ad un letto circondato d' infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore, il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l' assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico avanti di attendere all'infermità del corpo è costretta di curare quella dello spirito, che agisce sull'altra potentemente. Ma il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell' apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimermanno, scende dolcissima sul cuore dell' ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipa la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il core batte più lieto, il sangue cir-

cola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori già ridesta le forze che debbono combattere la malattia.

V' ha di più. Spesse volte l' infermo vuole andar persuaso su la natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l' utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido, e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnare la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere nè riflettere nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell'altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole: nè altro volle indicare la favola (la qual non è all' ultimo che la verità travestita) allorquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell'arte medica, e fece Esculapio figlio d' Apollo, divino padre de'medici del pari che de'poeti. E dove piacciavi di percorrere gli annali dell' arte vostra intenderete da Celso, che Ippocrate contemporaneo di Platone fu suo rivale nella facondia, imparerete da Svida, che l'eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa, udirete dal Freind, che i maestri tutti dell' antica medicina furono grandi si nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna troverete, che ninno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d'argento vivo alla guarigione de'morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il nettare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli Ospedali l' introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Se tanto è il pregio, tanta l'utilità che ricava dallo studio della parola l' ingegno che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol direte voi necessario a colui che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del soggetto dimanda quella dell'espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitagora che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e niuna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d'eserciti e di repubbliche. Eloquentissimo fu Empedocle di Agrigento che ragionò della forza generatrice degli elementi e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale,

e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d'Omero. E Aristotele che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume d'eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' dì nostri lo stile incantatore e dolcissimo del Buffon, e quella non so qual aria di augusto e patetico sentimento di cui vanno sparse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e sprezzato stile le maraviglie, non sarebb'egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rozzo sajo di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui l'uomo, vittima e ludibrio dell'impostura, dovrà un giorno la destruzione di tutte le favole religiose, ora che la Chimica, depòste le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch'ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica de' prestigi che tanto costano al riposo di questa terra, ora che un nuovo fluido elettrico si ha aperta la strada alle prime sorgenti delle sensazioni, e promette all'attonito osservatore la rivelazione di altri grandi misteri, ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri di manifestarsi tutta nuda allo sguardo de'suoi amatori, chi ardirà di appressarsele con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigi? Parlerà senza grazie l'interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilettissimi, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche, onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo ubertoso, ove molto è il diletto, e abbondante la novità, se non che mi chiamano a se per ultimo le Matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall'eloquenza. E certamente elle sono sì rigorose, ch'egli sembra impossibile l'assoggettarle al giogo dell'eleganza. Ma se l'eloquenza consiste, siccome certo consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo che ci proponiamo, se il più eloquente dicesi quello che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l'effetto desiderato, chi potrà dire che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto che non lo sia? O si scriva o si parli è forza il proporsi l'una di queste cose, o di commovere o di persuadere o di dilettare, lo scopo a dir breve di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottener questo fine senza disporre e scegliere i mezzi che vi conducono? E questi mezzi che altro son eglino che le parole?

Aggiungete che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso, ed è in questo caso principalmente che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno in cui elle sono di bella eornata parola? Come lusingarsi che un progetto meccanico, a cagion d'esempio, o idraulico o architettonico non abbia d'uopo esso pure di un certo garbo, di una certa leggiadria di espressioni che ne mostrino il pregio e ne persuadano l'esecuzione? Quel Filone architetto (nota qui molto a proposito Cicerone, parlando appunto degli ornamenti che l'eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto che fabbricò l'arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai facondo discorso rendette ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare dic'egli, che traesse la sua facondia dagli artificj proprj dell'architetto, ma si bene da quelli dell'oratore. E più altre importantissime cose discorre quel gran maestro su questo punto, sostenendo che l'oratore, ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga appieno informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne, meglio assai di coloro che le professano.

Ma che direte se proverò, che anche la nuda Geometria abbisogna ella pure del soccorso dell' eloquenza? Per eloquenza il semidotto ed il popolo non intendono che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi; ma si è ben altra l'idea che conviene farsi di questa facoltà. *Qui dat operam eloquentiae dat prudentiae.* E siccome egli è proprio della prudenza il proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell' eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll' argomento ora tenue, ora splendido, or ridente, or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragionare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente allorchè insistendo sulle orme di Panezio insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Rettorica, n medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tuscolo, che quando infiammato dell'amor della patria fulmina Catilina.

Ciò posto vorrem noi dire, che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile che sparga d'alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli d' Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai rettorici, che si appella *sorite*; e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erlino; ma si pentirono, per testimonianza di Wolfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime: Perchè dunque si commendò l' eleganza delle dimostrazioni d' Euclide, e manifesta se ne trovò l' evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convinzione? Non per altro motivo

sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma, che facile e pronta ne rendeva l' intelligenza, perduto cioè il carattere dell' eloquenza, di cui è officio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili in cui l' umano discorso si può ravvolgere. Notate che lo stesso Geometra quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione suol chiamarla *elegante*. Quindi in Geometria, elegante è l'Eulero, elegante il Newtono, quanto nell' oratoria Isocrate e Cicerone.

Lungi dunque da voi l'opinione di quegl' insensati, che privi d'ogni gentilezza di scrivere, stimano doversi le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio di queste scienze insociabile coll'amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia. Nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all' istoria, altre alla dialettica, altre alla geometria e all' astronomia. Le invocarono Omero ed Esiodo ne' loro poemi, e il primo cantava l'ira e la prudenza degli eroi, l'altro le virtù laboriose d' un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quello per descrivere i movimenti celesti, e questi per ispiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrificj, onde ringraziarle d'avergli scoperto il quadrato dell' ipotenusa; e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale non parlerebbe che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anche in pregio di ottimo dicitore. E chi v' ha che leggendo le opere matematiche di Bailly, di d'Alembert, di Condorcet sappia decidere, se questi grand' uomini abbiano meditato più Euclide che Cicerone? E l'Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e sì prestante ad un tempo nella Fisica e Geometria, che la storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi restauratori (1); taccio del Galileo che dalle ispide Matema-

(1) *Che non fa la prepotenza della poesia? Il Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell'invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti, divise con Archimede col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; lasciò profondi pensieri sull' astronomia; fu eccellente naturalista, e nell' arte medica sapientissimo; diffuse in somma quanto altri mai de' suoi tempi una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma oc-*

tiche fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pure qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Maufredi che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti che ravvivò ne' suoi versi le veneri di Catullo, e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newtono. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degl'Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo, e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio, tu che fra gli aridi calcoli scrivesti versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria Italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso, che seppe unire sì bene d'un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l'esempio delle Ateniesi, allorchè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d'amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco, voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze lungi dal guerreggiarsi si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono nè risplendere nè fiorire.

MONTI, Introduzione allo studio della eloquenza, pronunciata dalla cattedra, il 29 novembre 1803.

corse al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l'altezza di quell' ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo!

DELLA

ELOCUZIONE.

Una delle facoltà onde l'uomo è tanto superiore alle bestie si è la favella, mercè della quale le prime genti non solo si strinsero in comunanza civile, ed ordinarono leggi e governi; ma a fare più beata e gloriosa la vita crebbero le scienze e le arti, ed ispirarono con queste l'odio al vizio ed al falso; l'amore della virtù, del vero, del bello; e i fatti e i nomi degni di memoria ai tardi secoli tramandarono. E qual cosa è più utile ai privati ed alla repubblica, e più degna e di maggiore onore, che l'arte di gentilmente parlare? Per questa ci è aperta la via alle dignità, alle fortune ed alla fama; per questa le città si mantengono ordinate e pacifiche; per questa sono animati i guerrieri, encomiati i principi; per questa con più degni modi si loda e si prega il supremo Autor delle cose, e pura e viva si mantiene nel cuor degli uomini la religione. Laonde, o Giovani, se desiderate onore e giovamento a voi stessi ed alla patria, ardentemente volgete l'animo a questo nobilissimo studio. Che se vi fu dolce fatica l'interpretare e l'imitare gli antichi scrittori, non meno dolce vi sarà il venire meco investigando il magistero che è nelle opere loro; imperciocchè, essendo la favella istrumento col quale si commovono e si traggono gli animi degli uomini, uopo è di volgere sovente la considerazione alle proprietà dell'intelletto e del cuore umano; il che, pel naturale desiderio che abbiamo di conoscere noi stessi, è dilettevolissimo. Mettiamoci dunque volentieri a quest'opera; e per cominciare con ordine poniam subito mente al fine che si propone chi scrive, perocchè non sarà poi difficile temperare ed ordinare secondo quello i modi del favellare.

Chiunque favella intende a manifestare ad altri i pensieri e gli affetti propri con soddisfazione di chi l'ascolta. Ad ottenere questo fine sono necessarie due cose: che la elocuzione sia chiara; e che sia ornata convenevolmente. Parliamo tosto della chiarezza, che poco appresso diremo dell'ornamento.

DELLA CHIAREZZA.

La chiarezza da due cose procede: dalla qualità delle parole che si pongono in uso, e dalla collocazione loro. Prima diciamo della qualità delle parole.

Le parole, che sono segni articolati delle idee, faranno perfettamente l' ufficio loro ogni qual volta sienò ben determinate, cioè appropriate a ciascuna idea singolare per modo, che non possano a verun'altra appartenere. Per meglio intendere in che consista la natura loro, bisogna considerare che tutte le idee sono composte; e che alcune, differendo da altre in pochi elementi, abbisognano di segno particolare per apparire distinte. Quel vocabolo che le distingue dicesi *proprio*. Vaglia un' esempio. L' idea del *frutto* ha per suoi elementi le idee delle qualità comuni a tutti i frutti; l' idea di una *melagrana*, oltre i detti elementi, comprende le idee delle qualità particolari della melagrana: ciò è che, se chiameremo frutto la melagrana, quando è mestieri distinguerla, non parleremo con proprietà. Ho qui recato il materiale esempio di un errore, in che è difficile di cadere, affinchè si vegga chiaramente non essere molto dissimile da questo l' errore di coloro, che d' altre cose ragionando usano i vocaboli generali per ignoranza de' particolari.

Tanto sconvenevol cosa si reputa l' usare parole improprie, dice il Casa, che si hanno per non costumati coloro, i quali, non dandosene gran pensiero, pare che amino di essere franzesi, e nulla curino il fastidio di chi si sforza d' intenderli: all' incontro coloro, i quali usano parole proprie, mostrano di essere civili, essendo solleciti di alleviare altrui la fatica, poichè pare che mercè delle voci proprie le cose si mostrino, non colle parole, ma con esso il dito. I poeti, che sono lodati per la evidenza, onde le cose ci pongono dinanzi agli occhi, ci somministrano esempi di modi assai propri. Giovi recarne qui alcuno a schiarimento di quanto abbiamo detto:

> Come d' un *stizzo* verde, ch' arso sia
> Dall' un de' capi che dall' altro geme,
> E *cigola* per vento, che va via.

È qui da notare come le voci *stizzo* e *cigola* meglio ci rappresentano la cosa che arde, e l' effetto del fuoco, di quello che se Dante avesse detto: *un ramo* verde *fa rumore* per vento che va via; essendo queste significazioni atte a denotare altre idee non simili in tutto a quelle che

si volevano esprimere. Così il Petrarca disse propriamente, *raffigurato alle fattezze conte*, piuttosto che dire *alla persona*; e Dante: *Levando i moncherin per l'aria fosca*, in vece di dire, levando le *braccia tronche*. Qui si vede come *fattezze* e *moncherini* sieno meglio usati per essere vocaboli di singolare significazione.

Se la proprietà è sì necessaria a significare le cose che cadono sotto i sensi, quanto maggiormente nol sarà ella, quando si vogliono esprimere le idee intellettuali e le morali, che, se non fossero determinate in virtù delle parole, o svanirebbero dalla mente nostra, o vi starebbero disordinate e mal ferme? A quel modo che dalla precisione delle cifre dell'aritmetica dipende quella delle idee e de' ragionamenti in qualsivoglia delle scienze astratte; e quindi ottima quella sentenza di un moderno filosofo, che dice: consistere il sommo dell'arte di ragionare nell'uso di una lingua bene ordinata. Anche Alessandro Piccolomini aveva detto, nella sua parafrasi di Aristotele, che la base e il fondamento della elocuzione si ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'uom parla.

Ad acquistare l'abito di scrivere con proprietà tre cose si richieggono: Il saper bene dividere le idee fino ai primi loro elementi: il conoscere l'etimologia de' vocaboli, per quanto è possibile; e il rendersi famigliari le opere degli antichi scrittori, ne' quali è dovizia di voci pure e di modi assai propri. Chi non ha uso delle dette cose è spesso costretto di adoperare le noiose circonlocuzioni in luogo di un solo vocabolo o di una breve sentenza, e di abusare dei sinonimi.

Si dicono sinonimi i vocaboli di una medesima significazione, o quelli che, rappresentando le stesse idee principali, differiscono in qualche accessoria. Della prima generazione sono i seguenti: *fine* e *finimento*; *abbadia* e *badia*; *consenso* e *consentimento* e simili. Altri ne troviamo nella formazione de' tempi, e de' participi, come *rendei* e *rendetti*; *visto* e *veduto*; *parso* e *paruto*; ma cotali sinonimi non sono in gran numero. La più parte è di quelli che differiscono per aumento o difetto di qualche idea accessoria. *Cavallo*, *corridore*, *destriero*, *palafreno*, *poledro*, *rozza*, sono voci istituite a significare il medesimo animale; ma ognuna differisce dall'altra. *Cavallo* denota la qualità della specie: *corridore* la particolarità d'esser veloce: *destriero* ricorda l'uso di menare il cavallo a mano destra: *palafreno* quello di frenarlo colla mano: *poledro* la qualità dell'esser giovane: *rozza* quella dell'esser vecchio e disadatto. Le voci *unico* e *solo* sembrano per avventura la stessa cosa; ma il Petrarca disse la sua donna essere *unica* e *sola*, volendo significare che nessun' altra è nella schiera di Laura, e che nessuna può esserle data in compagnia.

Incontra alle volte, che le parole istituite a significare un' idea stessa differiscono per la virtù che hanno di richiamare alla mente alcun'altra più o men nobile, o per cagione del suono o nobile o rimesso, o per cagione dell' uso che di quella suol esser fatto in umile od in illustre componimento. Tali sono, a cagione d'esempio, i vocaboli *adesso* ed *ora*, che significano il momento presente, ma il primo non sarebbe ricevuto in nobile componimento; dal che si vede che sebbene ei denoti il punto presente del tempo, come fa l'altro, pure trae in sua compagnia alcune idee che il fanno parere di bassa condizione. È dunque da por mente che i vocaboli, che si dicono sinonimi, non sempre ci rappresentano lo stesso complesso d'idee; e quindi può intervenire che, ingannati dall' apparenza, alcuna volta siamo tratti ad usarli impropriamente.

È da avvertire per ultimo, che tutte le parole antiquate, cioè quelle che pel consenso universale degli scrittori sono state abolite, non hanno più luogo tra le voci proprie. Similmente sono improprie tutte le parole dei dialetti particolari, e le forestiere, che dall' uso de' migliori scrittori non hanno avuta la cittadinanza. Le quali tutte non sarebbero bene intese dall' intera nazione; e perciò denno essere, da chi desidera di scrivere chiaramente, a tutto potere schivate. Questo basti aver detto della proprietà, che è la prima cosa che si richiede a render chiara la elocuzione. Diremo poi a suo luogo come il trasportare con altra legge di proprietà i vocaboli dal significato proprio all' improprio giovi maravigliosamente alla chiarezza.

DELL' ACCOPPIAMENTO DELLE PAROLE, PEL QUALE SI OTTIENE LA CHIAREZZA.

In virtù delle parole esprimiamo i nostri giudizi, e collegando insieme i giudizi espressi formiamo i raziocini; i quali verranno chiari alla mente altrui, qualvolta sieno osservate le leggi di che ora faremo parola; ma prima si vuole avvertire, che talora il discorso può essere ordinato secondo le leggi per le quali riesce chiaro, ma non avere poi quella forza, quella virtù e quella efficacia che avrebbe, se si disponessero le parole diversamente senza però offendere le dette leggi. A suo luogo diremo della disposizione delle parole che aggiunge efficacia al discorso; ora è a dire soltanto di quella che lo fa chiaro.

Ogni giudizio espresso con parole dicesi proposizione. Nel ragionamento, il quale di molte proposizioni si compone, alcuna ce ne ha che viene modificata dalle altre. Quella che è modificata dicesi principale, le altre subalterne. Vaglia a ben distinguerle il seguente esempio del Casa: *Men-*

sto l' uno che l' altro, o verbo o participio o sustantivo. Quando a ciò si manca nasce perplessità, come nel seguente luogo. Boc. *e comechè egli (Dante) aver questo libretto fatto nell'età più matura si vergognasse.* Qui può sembrare che il libretto sia stato fatto nell' età più matura; che se avesse detto: *comechè egli aver fatto questo libretto si vergognasse nell' età più matura,* la proposizione sarebbe stata chiarissima. Alcuna perplessità è ancora in quest' altro del Passavanti: *Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottor Beda, che negli anni Domini ottocento sei un uomo passò di questa vita in Inghilterra.* Comechè non sia per cadere nel pensiero di alcuno che colui, che si parte di questa vita, possa andare in Inghilterra, nulladimeno, per quella collocazione di parole, la mente di chi legge resta alcun poco sospesa. Molte trasposizioni, che si biasimano nella lingua italiana, sono spesso convenevoli nella lingua latina, perchè in essa gli aggettivi, che per le desinenze diverse nei generi, nei numeri e nei casi si accordano coi sustantivi, rade volte lasciano dubbio a cui vogliano appartenere, e rade volte i casi obliqui si confondono col caso retto, comunque nella proposizione sieno collocati. Bellissimo è in latino il seguente luogo di Crasso, riportato da Cicerone: *Hæc tibi est excidenda lingua: qua vel evulsa spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.* Tenendo l' ordine di queste parole nella lingua italiana si produce falsità nella sentenza: sconvolgendo si perde tutta l' efficacia. Se diremo: *questa lingua ti è d' uopo recidere: recisa questa, col fiato stesso la tua sfrenatezza la libertà mia reprimerà*, apparirà che la sfrenatezza reprima la libertà. Se per lo contrario tradurremo: *la libertà mia reprimerà la tua sfrenatezza*: toglieremo alla sentenza molto della sua forza. Vedremo a suo luogo la ragione per cui la diversa collocazione delle voci rafforzi o snervi l' orazione. Ora ci basti osservare, poichè cade in acconcio, che le varie lingue (parlando ora della sola facoltà che hanno di permutare il luogo alle parole) tuttochè sieno atte a qualunque specie di componimento, nol sono ad esprimere uno stesso concetto nella stessa forma; perciò è che quando si trasportano le scritture da una favella ad un'altra non dovrà l' espositore darsi briga di ritrarre parola per parola, ma, avendo rispetto al genio della sua lingua, cercherà di produrre per altro convenevol modo negli animi de' lettori gli effetti che le parole del testo in lui operarono.

Per fuggire le equivocazioni gioverà ancora badare ne' verbi alla prima voce dell' imperfetto dell' indicativo, la quale è simile alla terza, dicendosi *io amava colui amava*; perciò a distinguerle è sovente bisogno di premettere ad esse voci il nome o il pronome.

Giova spesso alla chiarezza, e segnatamente nelle narrazioni, il ben

distinguere le persone e le cose delle quali si parla; e perciò sta bene talvolta il ripetere i nomi loro per non confondere l'una coll'altra; imperciocchè i pronomi e i relativi sogliono spesso essere cagione di equivoco; e questo interviene specialmente, quando nelle antecedenti proposizioni sono più sustantivi di un medesimo genere e numero, che si possono accordare co' relativi delle sussegnenti; perciò conviene talvolta o giovarsi dei sinonimi, onde porre in luogo di alcun nome mascolino un femminino, o mutare il numero del più in quello del meno, o viceversa.

Può ancora generarsi perplessità nell' usare il possessivo *suo* e *suoi* invece del relativo *lei*, *lui* e *loro*; e perciò alle volte è necessario adoperar questo per quello, come nel caso seguente: *Mai da se partir nol potè, infino a tanto che egli* (Cimone) *non l'ebbe fino alla casa di lei accompagnata*. Se il Boccaccio avesse detto: *fino alla casa sua accompagnata* si sarebbe potuto credere essere quella di Cimone.

Per far manifesta la connessione de' ragionamenti sono assai opportune le particelle copulative, avversative, illative e somiglianti. Molti fra' moderni scrittori, ad imitazione de' Francesi, sogliono scrivere a piccioli membri senza congiugnerli insieme colle particelle, e in ciò sono da biasimare: imperciocchè costringono la mente del lettore a passare di salto da una proposizione all'altra senza dargli occasione di scorgere subitamente le attenenze loro. Affinchè si vegga manifestamente quanto la mancanza de' legamenti tolga di chiarezza al discorso, leverò dal seguente luogo del Passavanti le particelle, che ne connettono le parti. *Qualunque persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all' affezione sua, a quella, che più la sprona. Se vede che sì, non aspetti che al sogno suo debba altro seguitare. Quel sogno non è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare; è effetto dell' affezione della persona. Tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è in se male: è effetto di naturale cagione.* Facciamo congiunti questi membri colle particelle *e*, *imperocchè*, *ma*, e vedremo il discorso apparire più chiaro. *Qualunque persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all' affezione sua, a quella, che più la sprona. E se vede che sì, non aspetti che al sogno suo debba altro seguitare*; imperocchè *quel sogno non è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare*; ma *è l' effetto dell' affezione della persona*; e *tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è in se male*: imperocchè *è effetto di natural cagione.*

Questi pochi avvertimenti basteranno, se io non erro, a render cauti i giovanetti, che desiderano di scrivere chiaramente. Tralascio le molte cose che i filosofi hanno ragionato intorno le proposizioni, poichè mi pare che, qualvolta siasi imparato a distinguere la principale dalle su-

balterne, e siasi conosciuto che la virtù di queste si è di modificare le parti dell'altra, non faccia mestieri di molto sottile ragionamento a sapere in che modo elle si debbono collocare nella orazione; perciò senza più entro a parlare dell'ornamento.

DELL' ORNAMENTO.

La perfezione dell'arte del dire, secondo Cicerone, consiste nell'esporre chiaramente, ornatamente e convenevolmente le cose che a trattare imprendiamo. Di quella chiarezza e di quell'ornamento e decoro che dalla invenzione e disposizione della materia procede, si ragiona in altre due parti della rettorica. Accade qui di parlare delle suddette tre qualità solamente rispetto al modo di significare i concetti ritrovati. Avendo abbastanza detto della prima, diremo ora delle altre due che fanno il discorso accetto agli ascoltatori.

Prima di tutto si vuole osservare che la proprietà delle voci e l'ordinata composizione loro generano gran parte della bellezza del discorso; imperciocchè fanno sì, che esso sia inteso senza fatica, che è quanto dire con qualche sorta di piacere. Ma questo non basta; chè nessuno per verità loda il dicitore solamente perchè si fa intendere da chi l'ascolta; ma lo biasima e sprezza s'ei fa altrimenti. Chi è dunque che faccia maravigliare gli uomini, e tragga a sua voglia le volontà loro? Chi è applaudito e chi è venerato più che mortale? Colui che nel favellare è distinto, copioso, splendido, armonioso, e che queste qualità, onde si forma l'ornamento, congiunge al decoro. Que' che favellano o scrivono coi rispetti che la qualità delle materie e delle persone richiede, soli meritano lode o di oratori o di poeti: chè qualsivoglia ornamento disgiunto dal decoro diviene sconcezza e deformità. Di questo decoro diremo più particolarmente a suo luogo; ora veniamo a discorrere le parti dell'ornamento.

Molto leggiadre ed efficaci sono le voci proprie, che per cagione del loro suono hanno somiglianza colla cosa significata, o quelle, che ne ricordano qualche particolare qualità. Sono parole che ricordano le cose per somiglianza di suono le seguenti: *belato*, *ruggito*, *soffio*, *nitrito*, *boato*, *rimbombo*, *tonfo* e molte altre, che per alcuni furono chiamate *termini figure*, a differenza di quelle, che, non avendo somiglianza veruna colla cosa significata, furono dette *termini memorativi* o *cifre*. Fra i termini figure voglionsi annoverare, oltre le voci che abbiamo testè accennate, quelle che o provengono da altra voce, che è segno di cosa somigliante all'idea che si vuol esprimere, o ricordano l'origine o gli usi della cosa signi-

ficata. La voce *spirito* è bella per certa tal qual somiglianza, che la cosa significata, cioè l'immateriale sostanza, sembra avere col fiato o con qualsivoglia altra sottil materia che spiri. Belle similmente sono le parole *moneta* e *pecunia*, la prima delle quali, venendo da *moneo*, significa che il metallo ed il conio ammoniscono la gente circa il valore di essa moneta; la seconda, venendo da *pecus*, ricorda l'origine del denaio, che fu sostituito ai buoi ed alle pecore, antica misura delle cose mercatabili. Ho qui posti questi due esempi ancora, perchè si vegga quanto giovi alcuna volta l'investigare le etimologie (1).

Concorrono co' termini propri e co' termini figure a far bella l'elocuzione le parole nobili, qualvolta sieno convenevolmente adoperate. Accade delle parole, dice il Pallavicini, ciò che comunemente accade degli uomini nel civil conversare. Questi acquistano riputazione o vilipendio dalla qualità delle persone colle quali usano famigliarmente; e le parole dalla qualità delle persone da cui sono sovente proferite; e ciò interviene perchè tutti hanno per fermo, che i personaggi illustri e gli uomini letterati sieno esperti a favellare con legge, e che la plebe allo incontro parli e cianci barbaramente. Avviene da ciò che alcune voci, che significano cose vili o laide, sono tuttavia tenute per nobilissime: all'opposito altre ce n' ha, che, nobili cose significando, in grave componimento non sarebbero lodate. Della prima specie sono in Italia le voci *lordo*, *lezzo*, *tabe*, *pinga* ed altre, che nelle più nobili scritture sogliono essere usate. Dall'altro canto la parola *Papa*, siccome osserva il lodato cardinale Pallavicini, la quale nobilissimo personaggio rappresenta, non sarebbe ricevuta in grave componimento poetico.

In tre schiere vengono separate dal Pallavicini le parole rispetto la mag-

---

(1) *Tra i molti esempi recati dall' ingegnosissimo Giuseppe Grassi nel suo libro de' sinonimi uno qui voglio recarne assai bello ed acconcio a dimostrare quanto giovi d' investigare le etimologie. Questo è intorno al verbo* Travagliare. Travagliare *viene da* travaglio; travaglio *da* traballus *voce de' bassi tempi ricavata dalla voce* trave *a significare quel castello di quattro travi congiunte da altre quattro a rettangolo, fra le quali si mettono i buoi, o i cavalli indocili o per medicarli, o per ferrarli.* Travagliare *dunque vale* Essere nel travaglio, *e per similitudine* Soffrire affanno, agitazione. *Vedi da ciò, o lettore, quanto male adoperi chi usa il verbo* Travagliare *generalmente per* Lavorare *alla maniera dei Francesi. Questo verbo non potrà essere usato convenientemente in tale significazione in Italia, se non quando il lavoro di che si parla sia faticoso e duro.*

giore o minore nobiltà loro. Nella prima si collocano quelle che da' poeti o dagli oratori in nobili scritture sono usate a significare concetti grandi ed illustri. Vocaboli di questa specie non si potranno senza affettazione adoperare in tenue argomento o in famigliare discorso. Chè se alcuno famigliarmente usasse le voci *pugna* in vece di *battaglia ; luci* in vece di *occhi; accenti* o *note* in vece di *parole*, certo è che moverebbe a riso la gente. La seconda schiera è di quelle parole, che vanno egualmente per le bocche degli uomini ragguardevoli e del popolo, e che si possono senza biasimo usare in ogni occorrenza. La terza poi è di quelle che furono avvilite nella bocca della plebe, come sono *pancia*, *budella*, *corata* e simili, le quali possono essere opportune in certe scritture intese ad avvilire alcuna cosa, come sono le satire.

Anche le parole antiche, qualvolta elle abbiano convenevole forma e non sieno passate ad altro significato, vagliono a nobilitare il discorso; ma si richiede somma cautela in colui che a vita le richiama, poichè, siccome è detto di sopra, le parole antiquate, oltrecchè spesso portano seco oscurità, più spesso fanno l'orazione ricercata e deforme. E chi oggi potrebbe, senza indurre a riso la gente, usare le voci *beninanza*, *bellore*, *dolzore*, *piota*, *spingare* ed altri simili?

DELLA METAFORA.

Ora diremo della metafora, la quale usata opportunamente è lume e vaghezza della orazione. Prima è a sapere che gli uomini selvaggi per essere scarsi di cognizioni mancarono di parole, e che volendo eglino significare alcuna cosa non ancora significata, fecero uso naturalmente di quelle voci, le quali erano state inventate a contrassegnare altra cosa somigliante in qualche parte all'idea novella. Occorrendo loro, per esempio, di significare alcun uomo crudele, il chiamarôn *tigre* per la somiglianza dell' indole di cotal bestia con quella dell'uomo crudele. Così dissero *assetate* le campagne asciutte, *volpe* l' uomo astuto, *capo del monte* la cima, e *piè del monte* la falda di quello.

Per gli addotti esempi si vede questo trasportamento di vocabolo da proprio significato ad improprio altro non essere che una similitudine ristretta in una sola parola; imperciocchè la seguente similitudine spiegata: *costui è crudele come una tigre*, si restringe in questa forma: *costui è una tigre*. È dunque la metafora una abbreviata similitudine, che si fa recando una voce dal proprio significato all'improprio; e perciò da Aristotele è detta *imposizione del nome d' altri*.

Siccome la metafora fu da principio usata per necessità, potrà parere ad

alcuno che crescendo il numero delle idee determinate e delle voci proprie, ella divenga pressochè inutile; ma non accade così: perocchè, sebbene fra le genti civili e culte non sia tanto necessaria quanto fra le selvagge e rozze, pure ella è e sarà sempre luce e vaghezza delle scritture per virtù e forza di quelle sue qualità che ora verremo partitamente esponendo.

DE' PREGI DELLA METAFORA.

La metafora presenta spesso all'animo più chiaramente ogni sorta di concetti, poichè, vestendo di forma sensibile le idee intellettuali, ce le pone davanti agli occhi. Voleva Dante significare che non è maraviglia se per la tenuità della nostra fantasia non possiamo pervenire ad immaginare le cose che egli desiderava narrare del cielo; e questo fece con una metafora dicendo:

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia.

Per tal modo il concetto, che era tutto intellettuale, divenne sensibile e per conseguente più chiaro e più popolare. E se taluno, volendo dire che gli uomini bugiardi sanno talvolta infingersi e comporre gli atti e le parole a modo di parer veritieri, dicesse: *la menzogna prende talvolta il manto della verità*, non significherebbe egli il suo concetto assai vivamente?

Fra tutte le metafore poi sono più efficaci quelle che si cavano dalle qualità corporee, che agli occhi si mostrano, e forse la ragione si è questa: Alla reminiscenza delle qualità de'corpi le quali ci vengono all'anima per la vista, più tenacemente si associano le idee che di essi ci vengono per gli altri sentimenti; quindi è che ogni qualvolta ci riduciamo a memoria una delle qualità visibili di un oggetto, quasi tutte le altre appartenenti a quello pur si risvegliano, e vivamente ed intero lo ci pongono dinanzi agli occhi dell'intelletto. Laonde se belle sono le metafore che si cavano dalle più belle qualità da cui sono affetti l'odorato, il tatto, l'udito, il gusto, come queste; *odore di santità*, *durezza di cuore*, *ruggir di venti*, *dolcezza di parole*; più belle, perchè più vive si presentano all'animo, entrando quasi per gli occhi, sono le seguenti: *splende la gloria*, *folgoreggiano gli scudi*, *ridono i prati*, *si rasserena la fronte*; *l'anima è oscurata per tristezza.*

Piacquero ad Aristotele sommamente quelle metafore che ci rappresentano la cosa in moto, e principalmente quando attribuiscono alle cose ina-

nimate le operazioni delle animate. Tali sono queste di Omero: *Le saette di volar desiose; inorridisce il mare.* Anche Virgilio, parlando di una saetta entrata nel petto di una vergine, disse:

Haesit virgineumque alte bibit hasta cruorem.

Siffatte metafore ci pongono la cosa vivamente innanzi agli occhi, e per la novità loro ci fanno maravigliare.

La metafora, siccome dice Aristotele, partorisce dottrina, facendo conoscere fra le idee alcune attenenze dianzi non osservate. Quale attenenza scorgesi tosto fra un manto e la nobiltà della prosapia? Certamente nessuna: pure veggasi come Dante ce la fa scorgere:

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> Ben se' tu manto che tosto raccorce
> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va dintorno con le force.

Come un bello e ricco manto adorna la persona di colui che sen veste, così adorna l'animo d'alcuni uomini quell'onore che ricevono pei pregi degli avi loro, e che chiamasi nobiltà: ma se per virtù novella non si rinfranca ci viene di giorno in giorno scemando. Questi pensieri il divino poeta ci reca alla mente colla nuova similitudine, e ci diletta e c'illumina.

Vale eziandio la metafora a muovere con maggior forza gli affetti, perciocchè, laddove alcuna volta con parole proprie saremmo astretti a recare alla mente dello ascoltatore le idee una dopo l'altra, la metafora, rappresentandole tutte ad un tempo, assale gli animi con veemenza. Basti un solo esempio del Petrarca, il quale rivolto alla morte così le dice:

> Me dove lasci sconsolato e cieco;
> Poscia che il dolce ed amoroso e piano
> Lume degli occhi miei non è più meco?

Quali e quanti pensieri si destano nella mente alle parole *cieco*, e *lume degli occhi miei*! Ma circa l'uso delle metafore nell'affetto si vuole por mente che elle non mostrino il lavoro e la fatica dell'intelletto, perocchè non è verisimile che colui che ha l'animo perturbato si perda a far cerca d'ingegnosi concetti.

È ancor pregio della metafora di coprire con velo di modestia e di gentilezza le cose che espresse con termini propri sarebbero odiose o turpi. Ecco

un bell' esempio del Passavanti: « La innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nell' osso arride era addormentata, si cominciò a svegliare: » la favilla quasi spenta si raccese in fiamma; e le frigide membra, che » come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. » E Virgilio disse:

O luce magis dilecta sorori.
Sola ne perpetua moerens carpere iuventa?
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?

Questi sono i principali vantaggi delle metafore, onde sovente vengono preferite ai termini propri. Diremo ora dei vizi che talvolta elle possono avere.

DE' VIZI DELLA METAFORA.

Se belle sono le metafore che fanno scorgere una manifesta somiglianza tra l' idea da che si toglie il vocabolo, e l' altra a cui si reca, chiaro è che deformi saranno quelle che contengono il paragone di cose o nulla o poco somiglianti, e che sono male acconce al proposto fine. Nessuna somiglianza si vede fra le cose paragonate nella seguente metafora del Marini. Volendo egli lodare un maestro che formava bellissimi esempi da scrivere, esalta la penna di lui, dicendo ch' ella deve essere divina.

Perchè una penna sola,
Benchè s' alzi per se pronta e sicura,
Se divina non è tanto non vola.

E qual somiglianza è mai tra il volare e lo scrivere?

Son tolte da poco somiglianza quelle metafore che, volendo significare cose piccole, prendono da cose grandi l' immagine, o al contrario. Il Marini assomiglia le lagrime della sua donna a'tesori dell'oriente; e Tertulliano il diluvio universale al bucato. Errò similmente colui che disse alla sua donna: *Son gli occhi vostri archibugetti a ruota; E le ciglia inarcate archi turcheschi.* È bellissima la metafora che il Poliziano tolse al Boccaccio:

E le biade ondeggiar come fa il mare.

Sarebbe difettosa quest' altra:

E tremolare il mar come le biade.

Viziose come le sopraddette erano la più parte delle metafore usate dagli

scrittori del secolo XVII. e soprattutto dai poeti, i quali *svisceravano i monti* per estrarne i metalli, *facevano sudare i fuochi*, ed *avvelenavano l'obblio coll' inchiostro*. Parmi inutile cosa l'estendermi in questa materia, essendochè il nostro secolo, sebbene incorra in altri vizi, di così fatte baie si mostra nemico.

Delle metafore che sono alquanto dure è da sapere, che possono essere mollificate per certe maniere di dire, quali sarebbero : *quasi — per dir così :* e che alcune ce n'ha che sono state ammollite dall'uso, come la seguente : *Fabbro del benparlare.*

È da biasimare ancora la metafora che fa sovvenire il lettore di qualche bruttura, o di cosa vile, o che disconvenga alla gravità della trattata materia. Perciò meritamente il Casa rimproverò Dante per essere talvolta caduto in questo difetto, siccome quando disse :

> L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata, senza alcuno scotto
> Di pentimento.

E altrove :

> E vedervi,
> Se avessi avuto di tal tigna brama,
> Colui potei ec.

Queste sono imagini plebee e sconvenienti alla gravità del subbietto. Così meritò biasimo il Pallavicini, comechè sia maestro sommo nell'arte dello stile, quando disse che il cardinal Bentivoglio *aveva saputo illustrar la porpora coll' inchiostro*, e quando per accennare le qualità, ond'è conosciuta l'eleganza della elocuzione, disse : *saputi distintamente quali ingredienti compongono questa salsa*, cioè l'eleganza ; i quali modi sono da biasimare, essendochè nel primo esempio ti vedi dinanzi agli occhi la porpora bruttata d'inchiostro, e nell'altro t'infastidisce l'abbietta voce che sa di cucina. Similmente non paiono degni di lode coloro che sogliono usare per vezzo delle scritture alcuni idiotismi, e segnatamente quelli che ebbero origine da certe antiche costumanze dimenticate oggidì. Non meritò lode il Davanzati quando volendo dire : *o nulla o tutto* : disse : *o asse o sette*. Questo proverbio, oltrechè si è di vilissima condizione, è tolto da un giuoco che potrebbe essere sconosciuto a molti. È proverbio, del quale non si sa l'origine, il seguente, e perciò freddo ed oscuro : *cercar Ma-*

ria per Ravenna, invece di cercar le cose dove elle non sono. Bastino questi pochi proverbi per moltissimi che qui si potrebbero recare, e de' quali vanno in traccia alcuni malaccorti scrittori, a fin di parere esperti nella lingua antica.

Ancora è biasimevole alcune volte la metafora che si deriva dalle materie filosofiche; imperciocchè, se il fine pel quale lo scrittore usa di quella si è di rendere più chiari e più vivi i concetti, questo non si potrà ottenere traendo la similitudine da cose poco note o malagevoli ad intendere, come sono le scienze, che spesso, per essere chiarite, hanno bisogno delle similitudini tolte dalle cose materiali; ma di rado somministrano immagini che vagliano a recar luce alle prose ed alle poesie. Pure in questi tempi sono alcuni scrittori, i quali hanno per vezzo l'usare siffatte metafore, avvisando d'illustrarne le composizioni loro, e di mostrarsi intendenti e sottili; ma vanno grandemente errati, perciocchè non solamente apportano ombra ed oscurità alla sentenza, ma danno segno di affettazione, che è vizio sopra tutti spiacevole.

Si è detto di sopra che la metafora diletta, non solamente perchè ci pone dinanzi agli occhi in forma quasi sensibile i pensieri astratti, ma ancora perchè ci porge ammaestramento col farci apprendere fra le idee alcune attenenze prima non osservate; dal che si deduce che i poeti, i quali vogliono recar maraviglia, deono guardarsi dall' usare le metafore troppo comunali, come quelle che, a somiglianza delle monete passate per molte mani, sono rimase senza vaghezza.

Non ogni metafora poi, comechè sia ben derivata, potrà convenire ad ogni scrittura. Poichè tra le metafore ce n' ha delle più o meno illustri, converrà avvertire che il grado della nobiltà loro non disconvenga alla qualità del componimento.

Similmente nel formare le metafore si vuole avere riguardo al pensare della gente, nella cui lingua si scrive. La diversità de'luoghi e de'climi fa che gli uomini abbiano diversi i costumi e le usanze, e perciò diverse ancora le idee e le significazioni di esse. Imperciocchè, traendo ciascuna gente le similitudini dalle cose, che più spesso le sono dinanzi agli occhi, incontra che alcun popolo deriva le metafore dalle cose campestri, tal altro dalle marittime, tal altro dal commercio o dalle altre arti, secondo suo sito e costume. Il rigore o la benignità del clima poi è spesso cagione che l'umana immaginativa sia più vivace in un luogo e meno altrove; e quindi è che molte metafore naturalissime in Asia appaiono ardite e strane in Europa. Anche l' essere le genti più o meno civili cambia la natura delle metafore, perciocchè dove sono leggi meno buone, ivi è più ignoranza del vero; e dove è più ignoranza del vero è più amore del verisimile; il che torna il

medesimo, ove è minor virtù intellettiva, ivi abbonda la forza della fantasia. Cadono perciò in gravissimo errore coloro, che, imitando il volgarizzamento di Ossian fatto dal Cesarotti, sperano di venire in fama di sommi poeti togliendo sempre le metafore da' venti e dalle tempeste, dai torrenti, dalle nebbie e dalle nuvole. Paiono a costoro maravigliose squisitezze e delizie i seguenti, e simili modi: *sparger lagrime di beltà-i figli dell' acciaio-il tempestoso figlio della guerra-siede sul brando distruzione d'eroi-dardeggiano gli sguardi-rotola la morte-urlano i torrenti.* Cotali metafore, che per avventura erano naturali a' popoli selvaggi, sono in Italia ridevoli e sciocche fantasie.

Alla diversa indole delle genti debbe anche por mente chi dall' una lingua all' altra trasporta i versi e le prose, se non vuole produrre nell' animo dei lettori effetto contrario a quello che l'autore straniero produsse in colòro ai quali volse le sue parole. Affinchè si vegga manifestamente che non tutte le metafore convengono a tutti i popoli, recherò qui alcuni esempi che a questo proposito il Tagliazucchi toglie dalla lingua latina. Bella metafora si è questa presso Virgilio: *classique immittit habenas*—; deformità sarebbe tradurre in italiano: *mette le briglie alla flotta.* Così per significare il pane corrotto dall' acqua dice lo stesso poeta: *Cererem corruptam undis;* mal si tradurrebbe: *Cerere corrotta dall' onde.* Orazio disse: *lene caput aquae sacrae;* e si tradurrebbe malissimo in italiano: *il dolce capo dell' acqua sacra.* Per significare il fiero sdegno d'Achille dice: *gravem stomachum Pelidae;* e malissimo si tradurrebbe: *il grave stomaco del Pelide.* Moltissime altre metafore potrei qui recare che sono proprie solamente della lingua latina; ma chi ha cognizione di essa conoscerà di per se la verità di quello che io dico, ed argomenterà quanto debbono differire nelle metafore la lingua italiana e quelle dei popoli da noi disgiunti e per costume e per clima, se tanto differiscono l' italiana e latina con istretto vincolo di parentela congiunte.

DEL CONGIUGNERE LE METAFORE COLLE METAFORE E COLLE VOCI PROPRIE.

La prima regola da osservarsi nell' uso delle metafore si è di non ammassarle nel discorso, ma collocarvele parcamente e di guisa che paiano, come dice Cicerone, esserci venute volonterosamente, e non per forza nè per invadere il luogo altrui.

È da avvertire in secondo luogo, che la metafora non si dee congiugnere con altra metafora o con voci proprie di maniera, che fra questa e quella si scorga opposizione manifesta. Se per esempio, avrai detto che *Sci-*

pione è un fulmine di guerra, non dirai tosto che egli trionfò in Campidoglio. Se paragonerai l'eloquenza ad un torrente, non le attribuirai poco appresso le qualità del fuoco, ma avrai cura che la metafora sia sempre collegata colle idee prossime di guisa, che l'ascoltatore non trovi mai contrarietà ne' tuoi concetti. In questo difetto caddero anche alcuni autori eccellenti, come il Petrarca nel Sonetto XXXII dove, cominciando dal dire metaforicamente ch'egli *ordisce una tela*, prosegue

> I' farò forse un mio *lavor* sì doppio
> Fra lo stil de' moderni e il *sermon prisco*,
> Che (paventosamente a dirlo ardisco)
> Infino a Roma ne udirai *lo scoppio*.

Ma non così egli fece nel Sonetto che comincia

> Passa la nave mia colma d'obblio

chè in esso avendo preso ad assomigliare gli amorosi affanni suoi alla nave, da questa immagine non si diparte sino alla fine. Non intendo io però di affermare, coll'esempio di questa allegoria, che in breve discorso non possano star ben insieme più metafore di natura diversa; ma di avvertire che assai disconviene il trapassare da una similitudine ad un'altra inconsideratamente e quasi per salto.

Giova moltissimo talvolta a render chiare e naturali quelle metafore, che per se medesime sarebbero ardite e spiacenti, il preparare per convenevole modo l'animo degli uditori. Se taluno, volendo dire che gli uomini per mal esempio altrui caggiono in errore, dicesse *caggiono nella fossa della falsa opinione*, userebbe certamente ardita e spiacevole metafora: nulladimeno ella diviene bellissima, qualvolta per le cose antecedenti ne siamo disposti. Vaglia l'esempio di Dante. Dopo aver egli ricordata la nota sentenza — se il cieco al cieco sarà guida cadranno ambedue nella fossa — prosegue: *i ciechi soprannominati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione*. Così l'ardita metafora diventa parte di una vaghissima dipintura, che viene quasi per gli occhi alla mente, ed ivi s'imprime e lungamente rimane.

Sono certi scrittori, i quali riducono le idee astratte a termini più astratti di quello che si converrebbe, cercando a tutto potere di allontanarle dai sensi; indi a questi loro sottilissimi concetti uniscono molte metafore repugnanti fra loro, il che fa che la mente degli ascoltatori tra questi estre-

mi e tra questi contrari confusa nulla comprenda, come si può di leggieri conoscere nel seguente esempio tolto da un libro moderno (Atti dell' Instituto nazionale): *A giudizio dei savi scorgesi palesemente, che nelle vedute sublimi della gran madre anche l' emulazione, principio avvedutamente inserito nella costituzione dell'uomo, concorrer deve a scuotere ed a sferzare l'industria, onde riguardo allo sviluppamento di questa ec.* Oh quanta confusione ed oscurità in tanta pompa di parole! Pare che l'autore volesse dire, che i savi conobbero che la natura ha posto nel cuore dell' uomo il desiderio d' emulare gli altri; e che da questo procede l' industria; ma accoppiando i vocaboli *principio* e *costituzione*, che sono segni d' idee molto astratte, colla metaforica voce *inserire*, ha composto un enigma: perciocchè nessuno potrà imaginare chiaramente siffatto innesto. Più strana poi diviene la metafora, quando l'idea astratta significata dalla parola *principio* si fa a *scuotere* ed a *sferzare l' industria* fatta inopportunamente persona per trasformarsi tosto in altra cosa che si *sviluppa* a guisa di una matassa. In questa forma le metafore, che sono vaghezza e luce della favella, divengono tenebre alla mente e vano suono agli orecchi.

Conciossiachè l' intenzione dello scrittore non sia solamente di render chiari i concetti, ma di farli talvolta dilettevoli e maravigliosi, interviene che alcuni, per recare altrui diletto e maraviglia, si fanno a derivare dalle metafore certe loro conseguenze, come se in quelle non già una similitudine si contenesse, ma come se la cosa, a cui si reca il nome novello, veramente si trasformasse nella cosa donde esso nome si toglie. Di questa specie di concetti si presero diletto i prosatori ed i poeti del secolo decimo settimo, forse per desiderio di avanzare gli scrittori delle altre età, ed infastidirono tutti i sani intelletti. Basti di questi vizi un solo esempio. Ugone Grozio, per mostrare che non era a dolere la morte di Giovanna d'Arco, dopo aver lodate nel principio di un epigramma le virtù di lei, soggiunse:

> *Nec fas est de morte queri, namque ignea tota*
> *Aut numquam, aut solo debuit igne mori.*

Con la parola *fuoco*, imposta a cagione di similitudine, viene il poeta a trasformare la misera vergine in vero fuoco materiale; e quindi trae la strana conseguenza che ella mai non dovesse morire, o morire nel fuoco.

Similmente si è frivolo modo e sciocco il derivare le metafore della somiglianza ed uguaglianza de' nomi imposti a cose diverse, alludendo all' una di essa mentre si fa mostra di favellare dell' altra. In questo difetto incorse anche il primo de'nostri poeti lirici quando, piangendo la sua don-

na, parla del lauro, ed allude freddamente al nome di lei, come nella Canzone che comincia

Alla dolce ombra delle belle fronde

ed in molti altri luoghi si può vedere.

DE' TRASLATI E DELLE FIGURE.

Essendosi fin qui parlato de' pregi e de' vizi delle metafore, cadrebbe in acconcio il ragionare degli altri traslati di parole e di concetto, e delle figure: ma, perciocchè queste cose sono state definite e largamente dichiarate da tutti i rettorici, stimo che qui basti il ricordare che siffatte maniere di favellare non sono belle, se non in quanto vengono dallo scrittore opportunamente adoperate.

Per lo stesso fine che la metafora si propone, cioè di rendere più vivo il concetto, mette bene talvolta il trasportare le parole a significato improprio o nominando invece del tutto la parte, o invece della cosa la materia ond' ella è composta, o il genere per la specie, o il plurale pel singolare, o viceversa. Si può cadere in difetto usando questo traslato, che fu chiamato *sineddoche*, ogni qual volta l'immagine della cosa, da cui si prende la parola, non sia bene associata alle idee che si vogliono svegliare in altrui, e non sia atta a fare impressione nell' animo più che le altre idee, che vanno in sua compagnia. Vaglia a dichiarazione di ciò un solo esempio. Si dirà con maggiore efficacia: *fuggono per l' alto mare le vele*, di quello che: *fuggono per l' alto mare le prore*; poichè l' imagine delle vele gonfiate dal vento, come quella che maggiormente percuote la vista di colui che mira la nave in alto, più strettamente d' ogni altra idea si associa all' idea del fuggire: in altro caso però tornerà meglio chiamar la nave o poppa o carena, cioè quando l' azione che essa fa, o la passione che riceve meno convenga alla vela che alle altre parti. Veggasi come ne usò Virgilio: *vela dabant laeti.—Submersas obrue puppes.*

Si nomina ancora talvolta la causa per l' effetto, o questo per quella: il continente pel contenuto: il possessore per la cosa posseduta: la virtù ed il vizio invece dell' uomo virtuoso e del vizioso: il segno per la cosa significata ed il contrario; e questa figura, che dicesi *metonimia*, giova per le dette ragioni, essa pure adoperata opportunamente, a dare evidenza alla elocuzione. Ma di questi traslati e di quelli di concetto, che consistono in sentenze da intendersi a contrassenso, tanto se ne parla, come già dissi, in tutte le scuole, che qui, tacendo le definizioni dell' *allegoria*, dell' *iro-*

nia e di altri simili traslati, avvertirò solamente che questi saranno difettosi se verranno a collocarsi nel discorso senza essere mossi dagli affetti.

Anche rispetto a quelle forme che sovente adoperiamo per rendere più efficaci i pensieri, e che si chiamano con ispecial nome *figure*, ricorderò che alcune ce n'ha, come l'*interrogazione* e l'*apostrófe*, che nascono dall'effetto, ed alcune altre dall'ingegno, come l'*antitesi* e la *distribuzione*; e che perciò vuolsi avvertire di non far uso di queste seconde ne' luoghi, ove si possa credere che colui, che favella, abbia l'animo perturbato. Ma nessuno avvertimento, per vero dire, è giovevole a chi non sente nell'animo la forza degli effetti. Il più delle figure, come detto è di sopra, muovono dalla passione, e se dall'ingegno vengono cercate riescono fredde e di nessuna virtù: perciò è che male s'imparano da' rettorici. Con più figure favella la rivendugliola, secondo il detto di un illustre scrittore, contrattando sua merce, che il rettorico in suo studiato sermone; tanto egli è vero che procedono più dalla natura che dall'arte. Questo vogliamo che ci basti aver detto così alla grossa delle figure.

DELLA ELEGANZA.

Dappoichè abbiamo detto in che consista la proprietà delle voci e delle metafore, come queste e quelle si debbano collegare per rendere chiaro ed accetto il discorso a chi l'ode, e fatto alcun cenno de' traslati e delle figure, verremo a dire, seguitando le dottrine del Pallavicini, degli elementi onde è costituita la eleganza, senza della quale ogni altro ornamento quasi vano riescirebbe.

Eleganza è voce che deriva dal verbo *eligere*, ed è usata a significare quella certa tersezza e gentilezza, per la quale il discorso non solamente viene ad essere scevro da ogni errore, ma in ogni sua parte ornato di qualità che da tutto ciò che ha del plebeo si allontana. Diciamo delle parti delle quali ella si compone, che sono: la brevità, l'osservanza delle regole grammaticali, l'urbanità e la varietà.

DELLA BREVITA'.

Sebbene la chiarezza spesso si ottenga coll'ampio e largo discorso, pure talvolta colla brevità si rendono i pensieri più lucidi e più penetranti. Le parole, dice Seneca, vogliono essere sparse a guisa della semenza, la quale, comechè sia poca, molto fruttifica. La sovrabbondanza delle parole all'incontro empie le orecchie di vano suono e lascia vote le menti. Perciò è da guardare non solo che gli uditori od i lettori non sieno distrat-

ti dalle vane proposizioni subalterne, ma che non sieno affetti più da' suoni articolati che dalle idee significate. Saranno perciò utili a togliere questo inconveniente ed acconce a rendere elegante l'elocuzione quelle voci, che somiglianti alle monete d'oro equivalgono al valore di più altre, come le seguenti: *disamare*, *disvolere*, *rileggere*, ed altre molte, e con queste i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, de' quali abbonda la nostra lingua. Vi sono ancora molti modi che abbreviano il discorso, e questi consistono nel tralasciare o i verbi o i pronomi o le particelle o gli affissi, che racchiusi nella diretta favella grammaticale possono essere sottintesi. Basterà qui recarne alcuni ad esempio: *Se io grido ho di che — dammi bere — ci ha di belle cose — unde fosti — a cui figliuolo — andovvi — il cielo imbianca — vergognando tacque — a baldanza del signore il battè — uom da faccende — non se' da ciò — vedi cui do mangiare il mio*, ed altri moltissimi somiglianti modi, coi quali si ottiene questa importantissima parte della eleganza onde riceve nerbo l'orazione.

Avend'io detto che la brevità costituisce gran parte della eleganza, non intesi di affermare che agli scrittori non sia lecito di esporre le cose particolarizzando; chè questa anzi è l'arte colla quale si produce l'evidenza; ma volli avvertire chi brama dilettare altrui colle proprie scritture, di ben ponderare quali sieno le particolarità che hanno virtù di far luminoso il concetto, e di tralasciar quelle che l'offuscano e pongono l'altrui mente in fatica.

OSSERVANZA DELLE REGOLE GRAMMATICALI.

Dobbiamo eziandio osservare le regole grammaticali; cioè quelle leggi che la volontà de' primi favellatori e l'uso di coloro che vennero dopo hanno imposto alla lingua. Comechè il trascurarle non induca sempre oscurità, pure importa moltissimo che sieno osservate, poichè ogni elocuzione irregolare apparisce plebea. E perciò grande si è la stoltezza di coloro che vanno cercando negli autori antichi i costrutti contro grammatica, e quelli come pellegrine eleganze pongono nelle scritture; dal che ottengono effetto contrario al buon desiderio: perciocchè o portano oscurità nella sentenza, o infastidiscono i lettori facendo ridere gli uomini di lettere non ignari che quelle strane forme sono la più parte errori o di amanuensi o di stampatori o di autori plebei, de' quali non fu piccol numero anche nel bel secolo dell' oro.

DELLA URBANITA'.

Siccome sono molti vocaboli, secondo che è detto, i quali usati già da buoni scrittori hanno acquistata certa nobiltà e fanno nobile il favellare, così pure sono molti modi, i quali avendo in se certa gentilezza il fanno elegante, e, non essendo propri degli stranieri, gli danno quel nativo colore, e direi quasi fisonomia, per cui ciascuna favella da ogni altra si distingue. In che precisamente sia riposta questa vaghezza, che i moderni chiamano urbanità', si è difficile dichiarare; e perciò assai meglio che con parole si può mostrare cogli esempi. Porrò qui dunque alcuni modi volgari, ed al fianco di essi i modi urbani (1).

Ciò che loro piacesse.	— *Ciò che loro venisse in grado.*
Non era solita di andare in chiesa.	— *A chiesa non usava giammai.*
Gli parve cosa cattiva.	— *Seppegli reo.*
Fece rivivere.	— *A vita recò.*
Il prese per marito.	— *Il prese a marito.*
Era il giorno in cui.	— *Era il giorno che.*
Egli domandò al servo certa cosa.	— *Egli domandò il servo di certa cosa.*
Ben io mi ricordo.	— *Ben mi ricorda, o Ben mi torna a mente.*
Vicino a quell' isola.	— *Vicino di quell' isola.*
Viveva come una bestia.	— *Viveva a modo di bestia.*

Moltissime sono le formole somiglianti a queste, le quali, sebbene non vadano per la bocca de' comunali scrittori, pure sono chiare e naturali, e per certa loro indicibile gentilezza recano diletto. Vogliono però essere parcamente adoperate, perocchè in troppa copia farebbero il discorso ricercato; e questo difetto dobbiamo schivare anche a pericolo di parere negligenti. La negligenza è mancanza di virtù che rende meno lodevole il discorso, ma non meno credibile; e l'affettazione è deforme vizio che al dicitore toglie autorità e fede.

Modo più sconcio si è quello di coloro, i quali, per vaghezza di parere eleganti ed esperti della patria lingua, compongono prose con parole e modi fuor d'uso, e costruzioni contorte alla boccaccesca; e della stessa guisa

(1) *Vedi in fine dell' Elocuzione la nota* (A).

fanno versi oscuri e senza grazia e senza nerbo, e si argomentano poi di avere imitato Dante o il Petrarca. Ma che altro per verità fanno costoro, se non se muovere a sdegno i buoni ingegni, e dare occasione al volgo di ridersi di quei pochi che studiano a' libri antichi? Un' altra generazione di scrittori (e questa è dei più) alzato il segno dell' anarchia, gridando che l' uso è l' arbitro delle lingue, si fa beffe di ogni gentilezza e di ogni proprietà: guida per entro l' idioma nativo parole e forme forestiere, e il guasta sì, che non gli lascia di suo se non la sola terminazione delle voci. Così due sette di contraria opinione vorrebbero partire la repubblica letteraria. L' una timida, e superstiziosa restringe la lingua a quei termini in cui stette nel trecento; l' altra licenziosa ed arrogante vuole che ogni argine si rompa sì, che le purissime fonti del gentil favellare si facciano torbide e limacciose. Affinchè appaia manifesto il torto di questi sediziosi dirò che cosa sia lingua; e dalla sua definizione trarrò alcune conseguenze. La serie de' segni e de' modi vocali instituiti a rappresentare ogni generazione di pensieri, o, per meglio dire, ad esprimere tutte quante le idee, ond' è formata la scienza di una nazione, è ciò che dicesi *lingua*. Da questa definizione si deduce che nè una sola città, nè un' età sola può essere autrice e signora della lingua; ma che è forza che alla formazione di questa abbia avuto parte la nazione intera, cioè tutti gli uomini congiunti di luogo e di costumi, che hanno idee proprie da manifestare; e che a scernere il fiore della crusca abbiano dato e diano opera gl' illustri scrittori. E così avvenne di vero nella formazione e nell' incremento di questo che Dante chiamò *volgare d' Italia*, poichè, come dice il Bembo, e Siciliani e Pugliesi e Toscani e Marchegiani e Romagnuoli e Lombardi e Veneti scrittori vi posero mano. Tutte le parole dunque per tal guisa formate, che vagliano ad esprimere con chiarezza i pensieri, potranno essere con lode usate, sieno elle antiche o moderne; che le moderne ancora debbono essere benignamente accolte, quando sieno necessarie a significare idee novelle. Quella facoltà, che fu conceduta agli antichi, non si può togliere ai presenti uomini; perciocchè, se non si possono prescrivere limiti all' umano sapere, nè meno alla quantità dei segni delle idee si potrà prescrivere. Per la qual cosa fu e sarà sempre lecito a' sapienti, qualvolta la necessità il richiegga, l' inventare nuove parole e nuovi modi. Questa risposta è alla setta de' superstiziosi. Ora ai libertini brevemente diremo: che la lingua italica non è la lingua del volgo, ma, come è detto, si è quella che gl' illustri scrittori di ogni secolo hanno ricevuta per buona, e che perciò quando si dice che appo l' uso è la signoria, la ragione, e la regola del parlare, non si vuol dire l' uso del volgo, ma de' buoni scrittori. I più antichi diedero vita e forma alla lingua, ed i posteri loro la arricchirono e la

potranno arricchire, ma non senza grande biasimo potranno toglierle l' essere suo. Siccome ad ogni nazione è speciale la fisonomia e certa foggia di vestire, così sono speciali alle varie favelle le voci ed i modi propri e figurati, i quali hanno attenenza co' diversi costumi delle diverse genti; e perciò coloro, i quali vogliono introdurre licenziosamente nell' idioma nativo parole e modi forestieri, operano contro ragione, e, mentre ambiscono di essere tenuti uomini liberi e filosofi, fanno mostra d' obbrobriosa ignoranza. Non si lascino dunque sopraffare i giovanetti da quei beffardi filosofastri che contrassegnano per derisione col nome di purista chi studia scrivere italianamente; ma alla costoro petulanza coll' autorità di Cicerone rispondano arditamente, che colui, il quale la patria favella vilipende e deforma, non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo (*Cic. de orat.* l. 3.).

DELLA VARIETA'.

Se le parole fossero sempre composte ugualmente, non sarebbero graziose a chi ascolta o legge; e perciò un altro elemento della eleganza si è la varietà. Il discorso può ricevere varietà da sei luoghi, che ad uno ad uno verremo a dichiarare brevemente, seguitando il Pallavicini.

Accade tante volte di dover nominare replicatamente la cosa medesima, e ciò produce noia agli orecchi, i quali sopra tutti i sentimenti del corpo sono vaghi di varietà; onde per isfuggire la ripetizione delle voci sono molto giovevoli i sinonimi, quando la piccola differenza, che è in essi, non tolga al discorso la proprietà necessaria; per non peccare contro la quale sarà mestieri aver considerazione, come altrove si è detto, al vero intendimento de' vocaboli. Se, a cagion d' esempio, dovendosi cambiare la parola *fanciullo* si prendesse la parola *infante*, si osserverà che questa, venendo dal verbo *fari*, significa *non parlante*, e che perciò non può essere sempre sostituita a quella di fanciullo.

Il secondo luogo della varietà sta nel rappresentare una cosa pe' suoi effetti congiunti, come a cagion d' esempio, se poeticamente dicessimo: *il sole velava i pesci* per dire era il fine dell' inverno: *al germogliare delle piante* per dire al tornare della primavera. Con somma grazia e novità Dante rappresentò la sera pe' suoi effetti dicendo:

Era già l' ora, che volge il desio
  A' naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì, che han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore

Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger, che si muore.

Questo fonte di varietà è abbondantissimo, e possiamo vederne un esempio in Bernardo Tasso, che in cento modi significò il sorgere del giorno. Nel rappresentare le cose pe' suoi effetti porrai cura che questi non destino alcun pensiero sordido od abbietto, e che nelle scritture famigliari la congiunzione loro coll' oggetto sia molto nota, sicchè non paja punto ricercata.

Il terzo luogo sono le definizioni delle cose, o sia le brevi descrizioni loro, le quali si possono prendere invece delle cose stesse, o queste indicare per alcuna loro speciale proprietà; come chi per nominare Giove dicesse: *Il Padre degli uomini e degli Dei*; o per dire la fortuna: *Colei che a suo senno gl' infimi innalza ed i sovrani deprime.*

Il quarto si è l' uso promiscuo della significazione attiva e passiva dei verbi. Potrai dire: *Raffaele colorì questa tavola*; ovvero *da Raffaele fu colorita questa tavola*; e secondo che chiederà il bisogno userai o questa o quella significazione.

Il quinto luogo è l' uso negativo invece del positivo; come chi sostituisse alla proposizione positiva seguente: *il sole si oscurò*, quest'altra negativa: *il sole non isplendette.*

Il sesto sono le metafore, per le quali si può maravigliosamente variare il discorso, ora volgendo in senso metaforico un concetto altre volte espresso con termini propri: ora usando metafore tolte o dal genere o dalla specie o da cose animate o da cose inanimate: ora quelle che si presentano agli occhi: ora le altre che si riferiscono agli altri sentimenti del corpo.

Si prosegue a dire dell' Ornamento.

Ornamento, dal quale l' elocuzione riceve molta gravità, sono le sentenze.

DELLE SENTENZE.

La sentenza si è verità morale ed universale significata con tal brevità, che all' intelletto sia lieve il comprenderla ed il ritenerla. Tali sono le seguenti:

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

La mala mente non ha mai allegrezza di pace.
Proprio de' tiranni è il temere.
La buona coscienza è sempre sicura.

Avvegnachè le sentenze sieno più accomodate a quelle scritture che trattano di materie gravi, nulladimeno possono adornare molte altre specie di componimenti, e per fino le lettere famigliari, se ivi con moderazione sieno adoperate. Dico che sieno adoperate con moderazione, perchè il soverchio uso delle sentenze, anche nelle materie più gravi, è indizio che lo scrittore vuol ostentare sapienza, e perciò il fa parere affettato. In cotal vizio caddero molti scrittori del secol nostro, i quali meritamente furono tacciati di *filosofismo* dal signor Borsa, che in una sua dissertazione ragionò *del presente gusto degl' Italiani*. Sconvenevolissimo è l'abuso e talvolta anche l' uso delle sentenze nei discorsi che trattano di cose mediocri o umili. Ma che diremo poi del poco senno di coloro che guidano in teatro i servi ed altre persone rozze ed agresti a parlamentare ed a sputar tondo, come se dal pergamo predicassero? Questo è modo tanto sconcio che il volgo stesso ne rimane infastidito, ond'è qui da passare con silenzio.

È da lodarsi segnatamente nelle opere morali o politiche l'elocuzione che a quando a quando sia ornata, ma non tessuta di sentenze, la copia soverchia delle quali stanca i lettori invece di sollevarli, come si può sperimentare leggendo le opere morali di Seneca. Lo scrittore dal quale più che da ogni altro si apprende a fare buon uso delle sentenze è Cicerone, nelle cui opere filosofiche mai non pare che quelle sieno condotte nel discorso a pompa, ma sempre vi nascono naturalmente per recar luce e diletto.

DE' CONCETTI.

Diciamo alcuna cosa anche de' concetti, onde viene grazia o piacevolezza ai componimenti. Concetti propriamente si dicono certe proposizioni, che per essere nuove ed espresse con brevi parole recano altrui diletto e maraviglia, e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. Ce n' ha di due maniere. La prima è de' detti gravi, l'altra dei ridevoli, che con proprio nome si chiamano facezie.

Gli uni e gli altri nascono da' medesimi luoghi, e differiscono, secondo Cicerone, solamente in questo: che i gravi si traggono da cose oneste; i ridevoli da cose deformi o alcun poco turpi: ma pare veramente che a far ridevole un detto sia necessario, il più delle volte, che esso comprenda in se alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera, che la con-

giunzione loro ben si convenga con una terza idea. Ciò sia chiaro per un esempio. Un buon ingegno de' nostri tempi fece incidere in rame la figura di un vecchio venerabile con lunga barba, vestito alla francese, ornato di frange e di fettucce e tutto cascante di vezzi, e sotto vi pose queste parole: *Traduzione d' Omero di M. C.* Tutti ne fecero le risa grandi. Se il ridicolo di questa figura consistesse nel solo accoppiamento dell' imagine dell' uomo antico e grave con quella de' giovani leziosi, ci farebbe ridere anche l' imagine di una sirena; che è composta di due contrarie nature; lo che per verità non accade, ed accadrebbe solamente qualora si dicesse che la bella donna, che termina in pesce, è figura delle folli poesie ricordate da Orazio nella Poetica. Pare dunque manifesto che il ridicolo di siffatta deformità si generi dalla convenienza che è tra esse e la cosa cui si vogliono assomigliare. Per ciò si intende quanto dirittamente il Castiglione dichiari che si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e par che stieno male senza però star male.

Affinchè prima di tutto si vegga che dai luoghi donde si cavano le gravi sentenze si possono ancora cavare i motti da ridere, recherò l'esempio che ne dà il Castiglione. Lodando un uom liberale, che fa comuni cogli amici le cose proprie, si potrà dire, che *ciò ch'egli ha non è suo*: il medesimo si può dire per biasimo di chi abbia rubato, o con male arti acquistato quello che tiene. Di un buon servo fedele si suol dire: che *ci ha cosa che a lui sia chiusa e sigillata*: e questo similmente si dirà di un servo malvagio destro a rubare.

Le maniere de' concetti ingegnosi sono pressochè infinite, e di moltissime ha ragionato Cicerone nel terzo libro dell' Oratore, ma noi toccheremo qui solamente alcune delle principali. Cicerone distingue primieramente le maniere graziose che consistono nelle parole; da quelle che stanno nella cosa e che si esprimono col parlare continuato. Egli dice che consistono nella cosa quelle (sieno gravi o piacevoli), che mutate le parole non cessano di generare maraviglia o riso: tali sono le narrazioni verisimili e fatte secondo il costume e le varie condizioni degli uomini, e di queste molte ce n' ha nel Decamerone di Giovanni Boccaccio. Una seconda consiste nella imitazione de' costumi altrui fatta per modo di parlare continuato, come quella che fece Crasso, il quale in una sua orazione contraffacendo un uom supplichevole con queste parole, *per la tua nobiltà, per la tua famiglia*, ne imitò così bene la voce e gli atti, che mosse la gente a ridere; e proseguendo, *per le statue*, distese il braccio ed accompagnò la voce con gesto e con imitazione sì naturale, che le risa scoppiarono maggiori. Queste sono le due maniere che consistono nella cosa, e che si esprimono col parlare continuato. Quelle che maggiormente si at-

tengono alla materia che qui si tratta, sono le maniere di que' concetti la grazia de' quali sta nella parola. Rechiamone esempi.

Alcuni motti graziosi si generano in virtù della metafora. Avendo Lodovico Sforza duca di Milano eletta per sua impresa una spazzetta, con che voleva significare sè essere disposto a cacciare dall'Italia gli oltremontani, domandò alcuni ambasciatori fiorentini che loro ne paresse. Quelli risposero: *bene ce ne pare, salvochè molte volte avviene che chi spazza tira la polvere sopra di se.* Più grazioso è il motto quando ad alcuno, che metaforicamente abbia parlato, si risponde cosa inaspettata continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de' Medici, il quale ai fiorentini fuorusciti che gli mandarono a dire che *la gallina covava*, rispose: *male potrà covare fuori del nido.*

Anche il paragonare cose vili e piccole a cose grandi è spesso cagione di ridere, come in questi versi del Berni:

> È prima, innanzi tratto, è da sapere
> Che l'orinale è a quel modo toudo,
> Acciocchè possa più cose tenere.
> È fatto proprio come è fatto il mondo ec.

Dobbiamo in questa maniera di facezie guardarci dal fare sovvenire il lettore di cose laide e stomachevoli, affinchè la piacevolezza non degeneri in buffoneria; lo che sovente accade a coloro che non sono piacevoli per naturale disposizione.

Molti motti ridevoli si formano per via d'iperbole accrescendo o diminuendo alcuna cosa. Diminuì ed accrebbe a un tempo le cose Cicerone parlando giocosamente di suo fratello, che essendo di piccola statura aveva cinto il fianco di una spada smisurata. *Chi ha*, disse, *così legato mio fratello a quella spada?*

Dagli equivoci procedono spesso i motti freddi ed insulsi, ma spesse volte ancora gli arguti. Arguto parmi il seguente in biasimo di una donna che fosse di molti: *Ella è donna d' assai*: il qual motto potrebbe ancora essere usato per lodare alcuna femmina prudente e buona.

Molta venustà è in que' detti che invece di esprimere due cose ne esprimono una sola, per la quale l'altra s'intende. Assai leggiadro è questo, in cui si favella di un'Amazzone dormiente, recato ad esempio da Demetrio Falereo: *In terra aveva posto l'arco, piena era la faretra, e sotto il capo aveva lo scudo; il cinto esse non isciolgono mai.*

Similmente è grazioso il nominare con buone parole le cose non buone, come fece Scipione, secondo che narra M. Tullio, con quel centurio-

ne che non si era trovato al conflitto di Paolo Emilio contro Annibale. Il centurione scusavasi di sua negligenza col dire: *io sono rimasto agli alloggiamenti per farli sicuri, perchè, o Scipione, vuoi dunque tormi la civiltà?* Cui rispose Scipione: *perchè non amo gli uomini troppo diligenti.*

Sono assai argute quelle risposte per le quali si deduce da una medesima cosa il contrario di quello che altri deduceva. Appio Claudio disse a Scipione: *Io maraviglio che un uomo d' alto affare, quale tu se', ignori il nome di tante persone.—Non maravigliare*, rispose Scipione, *perocche io non sono mai stato sollecito d' imparare a conoscer molti, ma a far sì, che molti conoscano me.* Per egual modo Parnone rispose a colui che chiamava sapientissimo il tempo: *Di pari dunque potrai chiamarlo ignorantissimo, perche col tempo tutte le cose si dimenticano.*

Il concetto della risposta può essere grazioso solamente perchè racchiude alcun insegnamento non aspettato da colui che fa la domanda. Fu chiesto ad uno spartano perchè si facesse crescere la barba, e quegli rispose: *acciocche mirando in essa i peli canuti io non faccia cosa che all'età mia disconvenga.*

Hanno grazia similmente alcuni detti, perchè molto convengono al costume della persona alla quale si attribuiscono. Essendo un cotal uomo beone caduto infermo, era assai molestato dalla sete. I medici a piè del suo letto parlavano tra loro del modo di trargli quella molestia, quando l' infermo disse: *Pensate di grazia, o signori, a togliermi di dosso la febbre, e del cacciar via la sete lasciate la briga a me solo.*

Inducono a ridere anche que' detti che procedono da sciocchezza o goffezza, finta o vera che ella sia. Tali sono le due seguenti terzine del Berni.

Io ho sentito dir che Mecenate
Diede un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.

E questo fece per compassione,
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano,
Che non si desse alla disperazione.

Si può similmente cavare il ridicolo dalle parole composte di nuovo, che esprimono alcuna deformità del corpo o dell' animo, come furono queste usate dal Boccaccio: *picchia-petto*; *mádonna poco-fila*; *lava-ceci*; *bacia-santi.* Siffatte maniere, che direi quasi deformità della lingua, poichè dall' uso si allontanano, essendo convenienti alle cose significate stanno bene, e perciò inducono a ridere e han lode di graziose; ma se poi

in forza dell' uso divengono proprie, perdono, a somiglianza delle vecchie metafore, alquanto della grazia primiera.

Osserva Demetrio Falereo che la grazia dei detti proviene alcuna vulta dall' ordine solamente, quando una cosa posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe minore. Egli reca l'esempio seguente di Senofonte che, parlando dei doni dati da Ciro a certo Siennesi, disse: *Gli donò un cavallo, una veste, una collana, e chè i suoi campi non fossero guasti.* L'ultimo dono è quello dove sta la grazia, parendo cosa nuova che si donasse a Siennesi ciò che egli possedeva: se quel dono fosse stato collocato prima degli altri non avrebbe avuto grazia alcuna.

Bello pel medesimo artificio ci pare un detto di papa Benedetto XIV. Accomiatandosi da lui due personaggi di religione luterana, egli avvisò di benedirli e di ammonirli. Era di vero assai malagevol cosa il fare che eglino ricevessero con grato animo quell' atto di amore paterno; ma il venerabile vecchio ottenne il buon effetto parlando così: *Figliuoli, la benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti; io vi benedico; il Signore v'illumini.* Ingegnosissimo si è questo detto per l'ordine suo maraviglioso. Colla prima affettuosa parola, *Figliuoli*, il papa procacciasi la benevolenza degli uditori. Nella sentenza, *la benedizione dei vecchi e accetta a tutte le genti*, chiude la prova della convenevolezza di ciò che egli vuol fare. In quell' *io vi benedico*, trae la conseguenza delle premesse. Nella precazione poi ripiglia la dignità del pontefice, che accortamente aveva quasi deposta da principio, e sotto cortesi parole nasconde il documento che a lui si addice di porgere a chi è fuori della chiesa romana.

Questo ci basti d'aver ragionato dei detti graziosi e piacevoli, chè il voler parlare di tutte le maniere loro o semplici o miste sarebbe officio di chi volesse trattare solamente di questa materia: e diciamo con maggior brevità de' concetti sublimi.

Alcuni hanno chiamato sublime qualsivoglia concetto cui nulla manchi di grazia e di perfezione; ma qui si vuol prendere la parola nel significato in che viene usata da' più de' moderni rettorici, e perciò così definiamo i concetti sublimi: — Concetti sublimi si dicono quelli che rappresentano con brevi parole l'idea di alcuna potenza o forza straordinaria, per la quale chi ode resta compreso di alta maraviglia — Tali sono i seguenti. Giove nel primo libro dell' Iliade promette a Teti di vendicare Achille, e dopo il conforto delle sue parole

. . . . i neri
Sopraccigli inchinò: *sull' immortale*
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Questo concetto, il quale ci fa maravigliare della potenza di Giove, cesserebbe di essere sublime se con lunghezza di parole fosse significato: perchè quella lunghezza sarebbe contraria alla rapidità dell'atto divino, e farebbe che il pensiero del poeta non venisse improvviso alla mente dell'ascoltatore, che è quanto dire non generasse maraviglia.

Sublime è ancora quel luogo di T. Livio nella allocuzione di Annibale a Scipione: *Ego Annibal peto pacem*; poichè la parola *Annibal* reca al pensiero le virtù, le imprese, la ferocia di quel capitano. Medesimamente si fa manifesta una straordinaria fortezza di animo nei due luoghi seguenti. Seneca, nella Medea, fa dire alla nudrice:

Abiere Colchi: coniugis nulla est fides,
Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Medea risponde:

Medea superest.

Corneille ad imitazione di Seneca:

Nerine — *Dans un si grand revers que vous reste-t-il?* Med. — *Moi.*

In luogo del nome di Medea il poeta francese pose il pronome, ed ottenne effetto maraviglioso e colla brevità e con quella cotal pienezza di suono che è nella voce *moi*. Il poeta latino col nome di Medea destò negli uditori la memoria della potenza, della sapienza e della magnanimità di quella maga.

Divisata così la natura de' motti graziosi e piacevoli e de' sublimi, e restando a dire alcuna cosa dell'uso che se ne può fare, ripeteremo ciò che già detto abbiamo delle sentenze, cioè che lo scrittore si guardi dal fare troppo uso de' concetti ingegnosi e graziosi e de' sublimi, poichè non è cosa tanto contraria alla grazia e alla grandezza, quanto l'artificio manifesto e l'affettazione. Le grazie si dipinsero ignude appunto per insegnare che elle sono nemiche di tutto che non è ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità, e piccole appaiono sempre quelle cose che sono piene d'ornamenti; imperciocchè la mente soffermandosi in ciascun d'essi riceve molte e divise imaginette in luogo di quella immagine sola che ci rappresenta la cosa continuata ed una. Male adoperano coloro, che non avendo rispetto alla materia di che favellano, nè alle persone nè alla modestia nè alla gravità conveniente allo scrittore, colgono tutte le occasioni che loro porgono o le cose o le parole per trar materia di motteggiare; perocchè invece di mostrare acutezza d'ingegno appaiono le-

quaci ed insulsi. Che dovrà dirsi poi di que' che abusano dell' ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, di bisticci e di indovinelli? di que'che tengono per finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino e de' suoi seguaci? Diremo che nati non sono per ricreare gli animi e sollevarli dalla fatica, e per indur festa e riso, ma per noia, fastidio e sfinimento di chi è costretto di udirli.

DELL' ARMONIA.

Se il discorso si fa strada all' animo per gli orecchi, è necessario che gli sia accompagnato dall' armonia, della quale niuna cosa ha maggior forza negli uomini. L'armonia ci dispone al pianto ed all' ira, e ci rallegra e ci placa; e tutte le genti, avvegnachè barbare, sono tocche dalla dolcezza di lei; laonde grande mancamento sarebbe, se lo scrittore ad accrescere efficacia alle sue parole non se ne valesse.

Dalla greca voce ἁρμόζειν *armozin*, che significa connettere, è derivata la voce armonia. I maestri di musica insegnano che essa consiste nell'accordo di più voci sonanti nel medesimo punto; ma coloro che parlano dell' arte rettorica e della poetica, presero questa parola quasi nel significato che i maestri di musica prendono quella di melodia; come si vede aver fatto Aristotele, che usò in questa significazione ora la voce *melos*, ore la voce *armonia*. La melodia consiste nelle attenenze che hanno rispettivamente i gradi successivi di un suono nel salire dal grave all' acuto: e noi diremo che rispetto al discorso l'armonia sta nelle attenenze delle lettere o delle sillabe o delle parole che si succedono con quella certa legge che si affà alla natura dell' organo dell' udito.

L' armonia, di che parliamo, è di due maniere: l' una ha per fine soltanto la dilettazione degli orecchi; l' altra, oltre la dilettazione degli orecchi, la imitazione del suono e de' movimenti delle cose inanimate e delle animate, e quella degli umani affetti: colle quali imitazioni maggiormente ella si rende accetta all' intelletto, e gli animi signoreggia.

La dilettazione degli orecchi si ottiene con parole costrutte e disposte in modo analogo, come è detto, alla natura dell'organo dell' udito, e fuggendo tutte le voci e tutti gli accozzamenti di esse, che producono sensazione spiacevole. L' imitazione poi si fa adoperando e componendo tuoni o gravi o acuti o molli o robusti, secondo che meglio si affanno a ciò che si vuole imitare. Diciamo alcuna cosa più largamente e dell' una e dell' altra armonia.

DELL'ARMONIA SEMPLICE.

Le parole, le quali, come tutti sanno, si compongono di vocali e di consonanti, sono più o meno armoniche, secondo che le lettere delle due specie suddette si trovano disposte con certa proporzione. Le vocali fanno dolce il vocabolo, le consonanti robusto: ma le troppo vocali, che si succedono, producono quel suono spiacevole che si dice *iato*; le troppe consonanti fanno le parole aspre e difficili a pronunciare: così l'incontro delle sillabe somiglianti produce le *cacofonie*. Circa le parole non molto armoniche, ma approvate dall'uso, diremo che elle non si hanno a rigettare; ma si deve aver cura di collocarle in guisa, che il loro suono disarmonico serva all'armonia di tutto il discorso. Anzi sono da commendare quelle lingue che ricche si trovano di vocaboli diversi di suono, i quali giunti insieme con bell'arte, sogliono rendere maravigliosa l'armonia del parlare.

Sebbene, circa l'arte del collocare le parole con armonia, non possa darsi maestro infuori dell'orecchio avvezzo alla lettura de' classici scrittori, pure non sarà del tutto vano il dire più particolarmente alcuna cosa delle parti, onde l'armonia si compone.

E prima di tutto è a sapere che le attenenze tra le lettere, le sillabe e le parole, dalle quali risulta l'armonia, sono di due ragioni: cioè attenenze di tempo, poichè si pronunciano o in tempi uguali o disuguali; e attenenze di suono, poichè ogni sillaba differisce dall'altra per acutezza e gravità e per più o meno di dolcezza o di asprezza.

Diciamo prima delle attenenze di tempo. *Piede* chiamavano i latini quella certa quantità di sillabe che, pronunciandosi in tempi eguali, si potevano misurare colla battuta del piede, nel modo che oggi ancora fanno i suonatori. E, poichè si pronunciavano più o meno sillabe (attesa la varia conformazione delle parole) in ispazi uguali di tempo, avvenne che lunghe si dissero quelle che occupavano la maggior parte del tempo misurato dalla battuta, e brevi le altre che occupavano la parte minore. *Coe-lum*, per esempio, si compone di due sillabe, e si pronuncia in ugual tempo che *fulmi-na* che è di tre: perciò *coelum* è un piede di due lunghe, e *fulmina* è un piede di una lunga e di due brevi.

I piedi sono di molte specie, e ciascuna ha il suo nome. Ce n'ha de' semplici di due sillabe, che sono o due brevi o due lunghe, o una breve e una lunga, o una lunga e una breve: ce n'ha di tre sillabe, che per la varia combinazione delle brevi e delle lunghe risultano di otto specie: ce ne ha finalmente più di cento specie dei composti, cioè formati dall'unione di due piedi semplici.

Dall'indeterminata qualità di piedi disposti con legge analoga alla natura dell'organo dell'udito umano, la quale legge si sente nell'anima e definire non si può, nasce il numero; e similmente dall'unione determinata di vari piedi i versi, che sono di molte maniere, secondo la qualità de' piedi onde sono composti. Dalla varia qualità e quantità de' versi nascono poi le differenti specie de' metri. A rendere armonioso il verso si congiunge al numero il suono che, siccome abbiamo accennato, si genera dalla proporzione, con che sono disposte le consonanti e le vocali. Da ciò nasce che, sebbene talvolta i versi abbiano il medesimo numero, non hanno il medesimo suono, ma variano nella loro armonia maravigliosamente; per la qual cosa interviene che dalla unione di molti versi che abbiano il medesimo numero, come, a cagion d'esempio, di esametri, si possono generare molte ed assai varie armonie: la diversa unione di queste armonie dicesi *ritmo*.

Come nella poesia dal movimento di molti versi uniti nasce il ritmo poetico, così da quello di minuti membri d'interminata misura nasce quello della prosa, il quale pure è di varie sorte, siccome avremo occasione in appresso. Ora veniamo a dire dell'armonia della favella italiana.

Gl'Italiani non hanno determinata la *quantità* nelle sillabe, come si vede aver fatto i Greci ed i Latini, per la qual cosa nemmeno i piedi hanno potuto determinare. Alcuni letterati del sesto decimo secolo, fra' quali il Caro, tentarono di rinnovare fra noi i versi esametri ed i pentametri; ma quanto poco (per la insufficienza della lingua nostra) al buon volere rispondesse l'effetto, apparirà dai seguenti versi di Claudio Tolomei, i quali, se non sono molto aiutati dall'arte del recitante, non possono ricevere soavità:

> Ecco il chiaro rio pien eccolo d'acque soavi,
> Ecco di verdi erbe cerca la terra ride:
> Scacciano gli aloi i soli con le frondi e co' rami coprendo.
> Spiraci con dolce fiato auretta vaga.

A noi servono invece di piedi le sillabe e gli accenti, e quindi è che da un determinato numero di sillabe e da una determinata positura di accenti nasce il numero, onde si generano molte specie di versi. Omettendo le dispute dei rettorici e le loro opinioni, circa questa materia, faremo qui alcun cenno solamente rispetto agli accenti. Le parole sono di una o più sillabe: se di una soltanto, l'accento è su quella, come in *tu*, *me*, *no*, *sì*: se di più, o egli è nell'ultima, come in *morì* o nella prima, come in *tempo*, o nella penultima come in *concedeaglisi*. Gli indicati accenti si dico-

no *acuti*, perchè alzano la pronuncia : e dove questi non si trovano i *gravi*, che l'abbassano. Gli acuti e i gravi alzando ed abbassando il discorso portano seco certa proporzione di tempo, e perciò tengono fra noi il luogo dei piedi latini, e formano varie specie di versi che, secondo la quantità delle sillabe, si dicono o pentasillabi o senari o settenari o ottonari o novenari o decasillabi o endecasillabi : dalle varie unioni di questi nascono i diversi metri : e il ritmo nasce nel modo che si è detto parlando della lingua latina, e circa il verso e circa la prosa.

DELL' ARMONIA IMITATIVA.

Non si contenta l'animo umano dell' armonia onde è ricreato solamente l' orecchio, ma grandemente si piace di que' suoni che più vivamente ci pongono innanzi la cosa significata; e questo specialmente egli ricerca nella poesia, la quale, o avendo o mostrando di avere per suo principal fine il diletto, dee apparire, più d' ogni altro discorso, ornata e splendida : sarà quindi utile cosa l' investigare quale sia la virtù imitativa delle parole.

DELL' IMITAZIONE DELLE GRIDA, DE' SUONI, DE' ROMORI E DE' MOVIMENTI.

Dalla mescolanza delle lettere liquide e delle vocali risulta infinita varietà di vocaboli, e chi porrà mente alla nostra lingua troverà, secondo che osserva il Bembo, voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riserrate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti; perciò è che variando la composizione di questi suoni si potranno ordinare e versi e ritmi, che ogni grido o romore o movimento vagliano ad imitare. Infiniti esempi bellissimi di sì fatta imitazione sono nella Divina Commedia: ma basti qui la sola descrizione dello strepito che Dante udì nell'Inferno.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena, quando il turbo spira,

Del medesimo genere sono i seguenti versi del Poliziano.

Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona:
Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

Il Parini ci fece sentir il guaire di una cagnolina e il risponder dell' eco in questi bellissimi versi:

Aita, aita,
Parea dicesse; e dalla arcata volta
A lei l' impietosita eco rispose.

Siccome il succedersi delle parole ora va lento or celere, è manifesto che questo, che si può chiamare movimento del discorso, ha somiglianza coi movimenti delle cose, e che perciò aver dee virtù d' imitare le azioni loro. Recherò qui per maniera d' esempio alcuni luoghi cavati da' poeti.

Odesi il furore e l' impeto del vento in questi versi di Dante:

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Mirabilmente Virgilio descrisse il tumulto de' venti all' uscire della grotta di Eolo:

Qua data porta ruunt et terras turbidine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad sidera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.

Fra i versi che esprimono la caduta da' corpi sono bellissimi i seguenti:

E caddi come corpo morto cade

il qual verso è cadente, come il corpo che cade.

Insequitur praeruptus aquae mons.

In queste parole di Virgilio si sente il piombare dell'acqua precipitosa: ed eccellentemente fece sentire il medesimo suono il Caro:

ed'acque un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.

In virtù di quest'altro verso dello stesso Caro una nave sparisce in un subito, e si sente il romor dell'acqua che l'inghiotte:

Calossi gorgogliando e s'affondò.

Lo stesso con una sola parola lunga e scorrevole dipinse il procedere del carro di Nettuno:

Poscia sovra il suo carro d'ogni intorno
Scorrendo *lievemente*, ovunque apparve
Agguagliò il mare e lo ripose in calma.

Nelle seguenti parole di Virgilio quasi sentiamo a stramazzare il bue:

Procumbit humi bos.

E in questo verso del Petrarca per lo fischiare delle consonanti si squarciano le carni dalle ossa e dai nervi:

Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo.

DELL' ARMONIA CHE IMITA GLI AFFETTI.

Per conoscere in qual modo gli affetti vengano imitati dall'armonia, uopo è d'investigare quali attenenze essi abbiano col suono e quali col numero. In quanto alle attenenze col suono, si ponga mente che ad ogni sorta di affetti (1) risponde un particolar moto dell'organo vocale, per cui

(1) *Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum, et sonum, et gestum*, Cic. de Orat.

si formano voci diverse secondo la diversità de' medesimi affetti: all' allegrezza risponde il riso, alla mestizia il pianto; ed il riso ed il pianto si manifestano con suono al tutto diverso: così da tutte le genti la subita maraviglia è significata coll' esclamazione *ah*, ovvero *oh*; il lamento coll' *eh*, o coll' *ahi*; e la paura coll' *uh*. Queste voci che da principio sono effetti naturali delle affezioni dell' animo, diventano poi, mercè dell' esperienza, segni di quelle: per la qual cosa interviene che i vocaboli composti di maniera che facciano molto sentire il suono di quelle lettere, che alle predette voci primitive si assomigliano, avranno virtù d' imitare o questa o quella affezione. Le parole che s' innalzano per l'*a*, o per l'*o*, che sono lettere di largo suono, saranno acconce ad esprimere l'allegrezza e gli affetti nobili ed alti: quelle che declinano per l' *e* e per l' *i*, che sono lettere di molle suono, saranno convenienti alla malinconia ed agli umili e miti affetti: quelle che si abbassano nell' *u* potranno esprimere le cose paurose e le perturbazioni dell' animo che ne procedono.

Questa particolare virtù delle parole viene poi rafforzata dalle attenenze che le passioni hanno col numero. Volgendo la considerazione alle varie passioni, si potrà conoscere che l' uomo nell' ira è fatto impetuoso, frettoloso nell' allegrezza, lento nella mestizia, svariato nell' amore, immobile nella paura. Quindi avviene che la musica non solamente si giova delle note gravi o delle acute, ma delle rapide e delle tarde modulazioni a risvegliare ogni sorta d' affetto. A somiglianza di quest' arte maravigliosa anche la naturale favella, il suono ed il numero adoperando, innalza o abbassa gli accenti, rallenta od accelera il corso delle parole, secondo la natura degli affetti che di esprimere intende.

Con quest' arte medesima l'accorto scrittore compone i ritmi diversi secondo la tenuità o la gravità della materia, e secondo la qualità della persona che parla. Ma di questo avremo altrove occasione di favellare. Ora in confermazione di quanto abbiamo detto intorno gli affetti recheremo alcuni esempi.

Come la lettera *a* innalzi il verso e lieto il faccia, si può conoscere da quel solo verso del Petrarca:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono

il qual verso sarebbe rimesso se dicesse:

O voi, che udite in dolci rime il suono

sostituendo l'*i* alla *a*.

Veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. Il conte Ugolino sdegnato, e Francesca da Rimino dolente dicono all'Alighieri di esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile:

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

e quella mesta con dolcissimo e tenue suono:

Farò come colui che piange e dice.

Maravigliosamente esprime Dante con voci aspre lo sdegno:

E disse, taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

La velocità de' pensieri, che procedono dall'affetto, apparisce in questo esempio dello stesso poeta:

Dunque che è, perchè perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Ne' seguenti versi del Petrarca si manifestano diversi affetti. Vedi in questi due la stanchezza dell'animo:

E prendo allor del vostro aere conforto,
Che il fa gir oltra dicendo, oimè lasso!

Quest'altro verso, inchinandosi, mostra la riverenza dell'affetto:

Ratto inchinai la fronte vergognosa.

In questo, che sembra negletto, si riconosce la disperazione:

Perdendo inutilmente tanti passi.

Similmente per mostrar dolore disperato disse il Casa:

Or mi ritrovo da riposo lunge.

E il Bembo per significare il mancar della voce nell' affanno:

> Gridai ben io, ma le voci fe' scarse

Si poteva formare il verso più sonoro così:

> Gridai ben io, ma fur le voci scarse;

ma un tal suono non avrebbe espresso ciò che il poeta intendeva di esprimere.

Un altro verso, che esprime luogo pauroso e cupo, si è questo;

> Io venni in loco d'ogni luce muto.

Dove si vede che, se Dante in vece di *muto* avesse detto *privo*, il verso non avrebbe messo nell'animo quel sentimento d'orrore.

La *e*, che è lettera di suono lento, basso ed oscuro, rende sommamente imitativi i seguenti versi:

> Buio d'inferno, e di notte privata
> D'ogni pianeta sotto pover cielo,
> Quant' esser può di nuvol tenebrata ec.

In virtù di somiglianti armonie producono gli scrittori que' maravigliosi effetti che la più parte degli uomini sentono nell'animo, e ne ignorano il magistero. Di questo cercai manifestare la natura, non già perchè io mi pensi che colui che scrive debba avere di continuo alle mani la regola; chè anzi ho sempre creduto la dolcezza e proprietà del suono, al pari d'ogni altra vaghezza poetica ed oratoria, nascere spontaneamente; ma questo volli fare, perchè stimai che l'investigar le occulte ragioni dell' arte aiuti l'intelletto a dirittamente giudicarne, e quindi a formare quell' interior senso sì necessario a comporre lodevolmente, e quell' abito che prendono gli orecchi alla lettura de' ben giudicati esemplari.

Nulladimeno per compiacere agli orecchi non si vuol mai turbare quell' ordine delle paròle, in virtù del quale diventa chiara l' elocuzione. Se per esprimere qualsisia o movimento o suono od affetto coll' armonia, o per formare un periodo numeroso e grave ci faremo oscuri, nessuna lode al certo ce ne verrà. Nè solamente dobbiam sempre conciliare l'ordine domandato dagli orecchi con l'ordine sopraddetto, ma spesso ancora con

quello che rende più evidenti o più efficaci i concetti, del quale ora ci rimane a parlare, siccome di sopra abbiamo promesso.

DELLA COLLOCAZIONE DELLE PAROLE, PER LA QUALE SI RENDE EFFICACE LA ELOCUZIONE.

È manifesto che in ciascun periodo le parole o le proposizioni si possono senza togliere la chiarezza, alcuna volta posporre o anteporre l'una all'altra in più maniere; ma è da por mente che, fra le molte possibili permutazioni, poche sono quelle che meritino di essere lodate, e che spesso una solamente si è l'ottima. Ho udito dire da molti che il più delle volte l'ordine migliore delle parole nella proposizione si è l'ordine diretto, e questo in verità nell'italiana favella è spesso da preferirsi all'inverso, segnatamente nei discorsi didascalici o in quelli ove non si manifesta alcun affetto; ma certo egli è che l'ordine diretto (prescindendo dai mancamenti che aver può rispetto all'armonia) è alcuna volta degno di biasimo, siccome freddo ed inefficace. A quale legge dunque dovremo ubbidire, oltre a quella già stabilita circa la chiarezza e l'armonia, nel collocare le parole e le proposizioni a fine di rendere più vive le descrizioni e più efficace l'espressione degli affetti? La filosofia ci mostra che le idee tornano alla mente associate in quell'ordine che vennero all'anima per l'impressione delle cose esterne, o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea, essendo che le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima dell'altre; e questo mostrandoci, ella ne insegna che, se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto o imaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è d'uopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee, per quanto il comporta il genio della lingua. Questa verità verremo ora con alcuni esempi mostrando.

Si osservi primieramente nel seguente esempio, tolto dall'Ariosto, come nella descrizione delle cose, che non sono in moto, sieno poste innanzi all'animo dell'ascoltatore quelle idee che prima farebbero impressione ne' sensi del riguardante, e poscia succedano a mano a mano le altre secondo loro qualità e sito:

> La stanza quadra e spaziosa pare
> Una devota e venerabil chiesa,
> Che su colonne alabastrine e rare
> Con bella architettura era sospesa.
> Sorgea nel mezzo un ben locato altare,

Che avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

La prima impressione che riceverebbero gli occhi di chi mirasse un somigliante luogo sarebbe certamente la forma e l' ampiezza di esso, e tosto occorrerebbe alla mente la cosa alla quale somiglia, cioè *la devota e venerabil chiesa*: indi l'attenzione del riguardante si indirizzerebbe alle parti del luogo più appariscenti, *le colonne alabastrine e rare:* queste chiamano il pensiere a fermarsi alcun poco sulle qualità dell' architettura, indi alle parti più minute, cioè all'*altare*, alla *lampada*, alla *luce* che si spande d' intorno.

Quanto giovi disporre le parole nell' ordine, in che le idee sono naturalmente impresse nei sensi dalle successive modificazioni delle esterne cose, si può conoscere da questo esempio di Virgilio, il quale volendo rappresentare all'imaginazione nostra il greco Sinone tratto al cospetto di Priamo si esprime così:

Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrygiā agmina circumspexit.

La collocazione di queste parole è secondo l' ordine nel quale avrebbero proceduto le sensazioni di colui, che avesse veduto cogli occhi propri Sinone, e che l' imagine di quella vista si riducesse a memoria. La prima cosa che gli verrebbe all'animo sarebbe il luogo ov' era condotto Sinone, *conspectu in medio;* indi la persona di lui colle sue più distinte qualità, *turbatus*, *inermis;* poi l' azione, *constitit;* poi la parte del volto che subito chiama a se l' attenzione del riguardante, come quella che è indizio dello stato dell' anima, *oculis;* poi le cose sopra le quali gli occhi si volsero, *Phrygia agmina;* infine l' ultima e lenta azione degli occhi dipinta colla tarda parola *circumspexit.*

Un altro esempio dello stesso Virgilio dimostrerà come sieno poste nel proprio luogo proposizioni e parole.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, iubaeque
Sanguineae exsuperant undas: pars coetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Fit sonitus, spumante salo: iamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Colui che fosse presente al descritto caso, osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte venir del luogo che gli fosse al cospetto, *gemini a Tenedo;* indi le acque per le quali nuotassero, *tranquilla per alta;* all'avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli comincerebbe a distinguere il loro divincolare; poi ecco che le due cose, che da prima indistinte si mostravano si vedrebbe essere due serpenti, *angues*, i quali più s' accostano e più li vedi, e più discerni l' azione loro; prima del gittarsi su mare, poi del girarsi al lido, *Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt;* ed a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, si vedrebbero i petti erti sui flutti ed alte le creste sanguigne, e il rimanente de' corpi con grandi volate nuotare; *Pectora quorum etc.* Finalmente udirebbe il suono dell' acque, e ne vedrebbe le spume. Pervenuti al lido i serpenti, discernerebbe i loro occhi ardenti e sanguigni, ne ascolterebbe i fischi, e vedrebbe a vibrare le lingue, *fit sonitus etc.*

Per l' addotto esempio manifestamente si vede che nel collocare le parole secondo la catena di quelle sole idee, che verrebbero all' animo di chi il descritto caso avesse veduto, sta l'arte di rendere evidenti le descrizioni: di qualità che all' uditore sia avviso non di udir raccontare ma di vedere cogli occhi propri. Nel rappresentare colle parole le sole idee che vengono naturalmente all' animo di chi mira le cose, e di chi è mosso dagli effetti, consiste l'arte del particolareggiare: chi trapassasse questo limite cadrebbe nella prolissità e nella minutezza, la quale rende stucchevoli quei poeti che eccessivamente particolareggiando si pensano di produrre l'evidenza.

Siccome poi le cose hanno più o meno di forza sull' animo nostro a misura che più o meno vagliono a concitare l'amore o l'odio, o a mettere timore; così interviene talvolta, che esse al tornar che fanno alla mente tengono quell' ordine che è secondo i gradi della rispettiva loro forza. Perciò è che qualvolta le idee in virtù delle parole sieno ordinate conformemente a siffatta legge, il discorso è caldo e passionato; e freddo e di nessun effetto se l'ordine delle parole discorda da quello delle idee. Nel libro IX. dell' Eneide veggendo Niso l' amico Eurialo già presso ad esser morto dai Rutuli, così esclama:

Me me (adsum qui feci), in me convertite ferrum,
O Rutili, mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: coelum hoc, et conscia sidera testor.

Volendo il poeta esprimere la veemenza della passione di Niso soppresse il verbo *interficite*, e pose innanzi alle altre la voce *me* quarto caso, poichè la prima idea che viene all' animo del giovanetto si è quella della propria persona che egli vuole sacrificare per l'amico suo; poi vengono le altre parole ordinatamente seguitando la detta legge. Similmente il Petrarca:

> E i cor, che indura e serra
> Marte superbo e fero,
> Apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Se invece egli avesse detto:

> Apri tu, padre, intenerisci e snoda
> I cor, che indura e serra
> Marte superbo e fero,

l' elocuzione sarebbe riuscita fredda, perciocchè la prima imagine che si presenta al commosso animo del poeta sono i cuori, i quali egli con quelle prime parole quasi pone innanzi a Dio, affinchè si piaccia d'intenerirli.

Accade alcuna volta che lo scrittore vuole accrescere vigore alla propria sentenza, e in questo caso non dee disporre le sue parole a modo che all' uditore paia di aver inteso tutto al primo detto, ma far sì, che le idee vengano all' animo di lui crescendo gradatamente, come nel seguente esempio: *Tu se' buono, santo, divino*. E in quest' altro del Boccaccio: *Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro*.

Similmente metterà bene il collocare l'avverbio dopo il verbo o l'addiettivo dopo il sustantivo, qualvolta sieno posti nel discorso affine di accrescergli vigore. Perciò è che meglio si dirà: *io ti amerò sempre*, che *io sempre ti amerò*: è facile il sentire come questa seconda collocazione riesca fredda.

Molti preclari ingegni, e fra questi il Caro, hanno biasimato il Boccaccio perchè troppo frequentemente pone il verbo alla fine del periodo: e per verità l' hanno biasimato a ragione; perchè non solo con ciò si toglie al discorso la varietà, ma anche perchè il più delle volte si viene a turbare la naturale associazione delle idee. Alla quale associazione se porrà mente lo scrittore troverà sempre motivo onde approvare o disapprovare l'ordine che egli avrà posto nelle sue parole. Lunga opera sarebbe il trattare qui minutamente questa materia e il prescrivere le regole applicabili a tutti i casi particolari; queste si possono agevolmente,

dedurre dalla regola generale che abbiamo assegnata, e perciò stimiamo che qui basti fare qualche altra osservazione intorno ad alcuni luoghi ne' quali il verbo è posto in ultimo.

Avendo il principe Tancredi presso il Boccaccio rimproverato Ghismonda di aver eletto per suo amatore Guiscardo di nazione vile, e non uomo dicevole alla nobiltà di lei, così ella rinfacciandogli il fatto rimprovero gli dice: *in che non ti accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi.* Qui chiaro si vede che se Ghismonda avesse detto: *non ti accorgi che non riprendi il mio peccato, ma quello della fortuna*, avrebbe parlato freddamente. Il figliuolo di Perolla, in T. Livio, sdegnato che il padre suo gli abbia impedito di uccidere Annibale, si volge alla patria dicendo: *o Patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hodie minime parcens, quando pater extorquet, accipe.* Ne' due citati luoghi son poste innanzi le idee, che prima si presentano all' animo passionato di colui che favella, e in ultimo è il verbo che apporta luce alla mente sospesa dell' ascoltatore. Se T. Livio avesse detto; o *Patria accipe ferrum ec.* oltrechè avrebbe parlato fuori del modo naturale di colui che ha l' animo commosso, avrebbe ancora mancato di quell' arte che l' attenzione altrui si procaccia: imperciocchè qualvolta egli ci porge innanzi il ferro, col quale il giovine voleva difendere ostinatamente la rocca, subito la mente nostra sta attendendo impazientemente che cosa esser debba di quel ferro; e, poichè ode la risoluzione di esso giovane, resta preso da subita maraviglia e ne riceve diletto.

Nel collocare le parole secondo la catena delle idee si vuol porre grande cura di conciliare quest' ordine con quello che è richiesto dall' orecchio, e dal genio della lingua, al quale non si può contrariare. Qualvolta lo scrittore ciò pervenga ad ottenere sembra che le sue parole siensi di per se poste al luogo loro, e che chiunque avesse voluto dire la stessa cosa l' avrebbe detta a quel modo. Questa si è quella facilità che molti avvisano di poter conseguire, ma spesso invano a ciò si affaticano e sudano.

DEL CARATTERE DEL DISCORSO.

Avendovi posti innanzi tutti gli elementi onde si rompoogono le prose e le poesie, accade ora di ragionare più particolarmente delle leggi della convenevolezza, o sia del decoro, di che abbiamo di sopra fatto cenno alcuna volta.

Come dalla mescolanza de' sette colori fatta con legge si genera la varietà e la vaghezza nella imagine delle cose dal pittore imitate, così dalla mescolanza degli elementi predetti, similmente fatta con legge, nasce la varietà e la venustà delle prose e delle poesie. Colui che si facesse ad

accozzare e ad ammassare alla rinfusa parole nobili, modi urbani, metafore, traslati, figure, sentenze, ec. verrebbe certamente a comporre di buona materia assai deforme lavoro. Perfetta riuscirà la composizione, allorchè le parole, i modi e l'armonia e le figure verranno e ben divisate le une con le altre e tutte insieme, secoodo i fini che lo scrittore si propone, secondo la materia della quale favella, secondo la condizione sua e di coloro che l'odono, secondo i luoghi in cui parla; chè in queste tutte cose consiste il decoro. Dal decoro nasce la leggiadria, che risplende nelle più belle opere dell'arte, e senza di esso nessuna cosa al mondo è pregevole. Conciossiachè poi vari sono i fini speciali che lo scrittore si propone, vari i subbietti di che può ragionare, varie le umane condizioni e le circostanze, conseguita che vari pur sieno i generi e le specie dei componimenti per loro proprio *carattere* distinti. Il qual carattere per le cose dette di sopra definiremo nel modo seguente: — Il carattere del discorso si è la contemperanza degli elementi, da' quali risultano la chiarezza e l'ornamento, fatta secondo le leggi del decoro.

E perciocchè la principal legge del decoro si è quella che riguarda il fine che ci proponiamo, quando altrui manifestiamo i nostri concetti, a questo volgeremo tosto la nostra considerazione.

Chi scrive intende o a convincere o a persuadere o a dilettare altrui. Secondo questi tre fini nascono tre generi di scrivere o tre caratteri sì diversi, che vogliono essere distinti e particolarmente considerati, cioè il filosofico, il persuasivo, il poetico. Di questi diremo prima alcuna cosa in generale, indi ne accenneremo le specie.

CARATTERE DELLO SCRIVERE FILOSOFICO.

Ufficio de'filosofi si è il mostrare altrui la verità, e perciò le loro scritture intendono a fare che il lettore od ascoltatore non solamente venga di buona voglia nella sentenza a lui esposta, ma che sia costretto anche suo malgrado a venirvi, che è quanto dire ch'egli rimanga convinto. Se pertanto ci verrà fatto di scuoprire quella virtù del linguaggio per la quale si genera il convincimento, ci saranno subito manifeste le qualità onde il carattere filosofico si distingue dagli altri.

Il convincimento si genera nell'animo o qualvolta per via de' sensi percepiamo l'attenenze fra alcune qualità, e in questo caso diciamo esser convinti dal fatto: o qualvolta ci vien posta innanzi una serie di proposizioni insieme collegate e procedenti da una o da più altre conformi a' fatti, le quali si chiamano principi; ed in questo secondo caso diciamo di essere convinti con evidenza di ragione. A costringere gli animali con questa

evidenza intendono i filosofi, ed a tal fine son loro necessari i vocaboli di singolare significazione ed i modi precisi; imperciocchè se nella catena delle proposizioni che formano il ragionamento una sola vi fosse di perplesso significato o che accrescesse o menomasse di un solo elemento importante alcuna idea, si muterebbero le attenenze delle dette proposizioni, dal che procederebbe l'errore, come accade nelle operazioni aritmetiche qualvolta un solo numero si ponga in luogo di un altro. Se agli uomini venisse dato (che Dio il volesse) di ordinare la lingua a modo, che dalle percezioni delle qualità semplici delle cose fino alle più complesse idee d'ogni maniera non fosse vocabolo di mal ferma significazione; non sarebbe malagevole il ragionare dirittamente in qualsivoglia altra materia, come si ragiona nella matematica; imperciocchè in virtù de'segni ben determinati si verrebbe al conoscimento delle attenenze delle idee complesse grado per grado fino ai loro principi; e per tal forma ciascuno potrebbe sempre rendersi certo della enunciata verità.

Da tutto ciò si raccoglie che nella precisione delle parole e de' modi sta la virtù di convincere; e che perciò essa precisione esser dee la prerogativa dello scrivere filosofico.

L'uso della metafora pertanto e delle figure può divenire larghissima fonte d'errori, perciocchè è facile che l'animo umano ingannato dalle similitudini, di che si formano le metafore, e commosso dagli artifici travegga, e quindi si faccia a comporre le *nozioni*, non secondo la natura delle cose, ma secondo le apparenze e la capricciosa indole della fantasia. Il sistema del Malebranche, ch'ebbe tanti seguaci e disputatori (per tacere di molti altri), procede da una similitudine.

E si dovrà dunque nello scrivere insegnativo schivare ogni metafora ed ogni figura, e renderlo secco e ruvido, come quello de' matematici? Ci hanno certamente alcune materie (e tale è per avventura la ideologia), le quali richieggono un linguaggio pressochè simile a quello della geometria o dell'algebra; ma non è perciò che le altre parti della filosofia, ed anche talvolta la stessa austera scienza delle idee, non dimandino ornamento sobrio e verecondo.

Niuna materia filosofica vuol essere molto molto fregiata, acciocchè il verisimile in forza degli artifizi oratori non venga ad invadere il luogo del vero, nè paia che il filosofo voglia invescare e prendere altrui: nulladimeno è necessario che a quando a quando l'intelletto del leggitore affaticato dal lungo ragionare trovi riposo e venga allettato, senza che la esposta verità rimanga oscurata. Perciò il filosofo collo schivare le parole barbare, rance, oscure e disarmoniche toglierà ogni ruvidezza al suo discorso, e gli darà grazia e leggiadria convenevole co' modi urbani e gentili,

colle verecconde metafore scelte a maggiore schiarimento di quanto per le parole ben determinate fu espresso; colla brevità e colla varietà de' modi, con alcune naturali figure, quale sarebbe l'interrogazione, e specialmente coll' armonia facile e piana, e con tutti gli altri modi naturali alla temperata favella.

Questo carattere filosofico fu sì ben divisato da Cicerone, che io stimo convenevole cosa di recare la sue parole: « Temperata e famigliare è l'orazione de'filosofi: non è composta di modi popolari; non è legata a certe regole d'armonia, ma discorre liberamente. Niente sa d'irato, niente d'invidioso, niente di atroce, niente di mirabile, niente di astuto. Casta, verecouda, quasi pudica vergine, onde piuttosto ragionamento, che orazione può nominarsi ».

DEL CARATTERE PERSUASIVO.

Poichè abbiamo dato contrassegno del carattere filosofico, veniamo a fare il medesimo del persuasivo. Persuadere significa propriamente far credere altrui alcuna cosa; dal che manifesto apparisce essere grande la differenza tra il convincimento e la persuasione. Perchè siamo convinti è forza che conosciamo tutte le proposizioni che compongono un ragionamento fino alle prime percezioni, dalle quali dipende il principio fondamentale di quello; perchè siamo persuasi basta che il ragionare abbia per fondamento o l'opinione o l'apparenza o l'autorità. Molti dicono, a cagion d'esempio, di essere persuasi che il sole si giri intorno la terra, ed altri che questa si volga intorno al proprio asse; gli uni prestano fede all' apparenza, gli altri al detto degli uomini sapienti; ma di quello che credono non sanno porgere altrui vera dimostrazione. Da questo esempio, e da infiniti altri, si può vedere che la persuasione non è sempre generata dal conoscimento di tutte le proposizioni, che si richieggono nelle filosofiche dimostrazioni, e che per conseguente a trarre la volontà, ed a tenere le menti del più degli uomini, non importa sempre il dimostrare sottilmente alla maniera de' filosofi, ma giova di qualsivoglia verisimile principio: di comporre imaginazioni che abbiano faccia di verità: di adoperare figure che, perturbando l'animo dell' uditore, conformino i pensieri di lui secondo la nostra volontà di guisa che, se egli sia per venire nella nostra sentenza, precipitosamente vi corra. Ma tutte queste cose si vogliono adoperare a modo che il discorso abbia sempre apparenza di vera dimostrazione; perciocchè gli uditori di qualsivoglia condizione sempre domandano all' oratore che sia loro mostra la verità. Converrà quindi dedorre il discorso per natural guisa e chiaramente, e da esso rimovere ogni proposizione ed ogni artificio, nel quale apparisca alcuna ombra di falsità. Primo ufficio dell'o-

ratore si è il provare la sua proposizione nella divisata maniera; secondo il dilettare; terzo il commovere; accorgimento si richiede nelle prove; sobrietà negli ornamenti che intendono al diletto; veemenza nel concitare gli affetti. Con queste arti si perviene a trionfare ed a governare la volontà degli uomini.

Per le cose dette si conosce che gli oratori, comecchè dicano di voler dare esatta dimostrazione di quanto affermano, questo non fanno sempre: del che si può aver prova nelle dispute che eglino fanno in contraddittorio, per le quali talvolta appaiono vere due sentenze, una delle quali, essendo opposta all'altra, deve di necessità esser falsa. Non è dunque l'arte oratoria veramente l'arte di dimostrare, (prendendo questa parola nello stretto significato de' filosofi) ma, come la definì Dionigi d'Alicarnasso, l'arte di farsi credere.

Ma qui potrà per avventura sembrare che, avendo io nel sopra indicato modo divisata la natura dello scrivere persuasivo, ne abbia fatto un'arte d'inganno. Chi però così pensasse porterebbe opinione falsissima; perciocchè non si fa inganno agli uomini adoperando a bene quell'arte, che sola si confà all'indole della più parte di essi. Pochi sono coloro che possono essere fatti capaci della verità per via di sottile ed esatto ragionamento; anzi avviene il più delle volte che, sembrando a molti falsissimo il vero (e piacesse a Dio che così non fosse), è forza per guadagnare l'opinione loro venire ad alcuna utile verità per le strade del verisimile; e questo non è certo ingannare, ma giovare l'umana famiglia.

Vero ufficio degli scrittori si è l'usare l'eloquenza non ad inganno, ma per indurre gli uomini a fuggire il vizio, a seguitare la virtù e la verità; per metter fine alle contese, per sedare i tumulti, per sollevare l'autorità delle leggi contro il volere di coloro che il privato bene antepongono a quello della repubblica: chè se alcuni malvagi intelletti abusano di tutte le arti civili, dovremo per questo sbandirle dalle città e ricondurre gli uomini a viver di ghiande?

DEL CARATTERE POETICO.

La poesia fu dal popolo inventata per proprio diletto, e poscia dagli autori della vita civile ad ammaestramento di esso popolo adoperata (1). Piacque ad alcuni a solo ricreamento dell'animo usarla, ma i più nobili poeti sotto il velame delle favole, delle imitazioni e dei mirabili concetti

(1) *Colla parola* popolo *non si vuol qui significare la plebaglia, ma la moltitudine degli uomini, che intendono la lingua della nazione, e sono atti a ricevere l'insegnamento.*

nascosero la dottrina, e con locuzione arcesa nella fantasia e con soavi armonie si aprirono la strada alle menti volgari, le quali all'insegnamento dei filosofi sarebbero state ritrose. Per lo che ninno può dubitare che chiunque si dispone a scrivere poesie non debba cercare di piacere alla più parte degli uomini. Questo fece ad imagine degli antichi il nostro Dante, la cui divina Commedia leggevano anche le persone d'umile condizione, e ne traevano documenti a ben vivere. Questo fecero l'Ariosto e il Tasso, e così dee fare chiunque ha vaghezza di essere salutato poeta.

Se dunque investigheremo quali sieno quei modi che dilettano il più degli uomini, e quali sieno que'che li noiano, giungeremo a conoscere quali convengano e quali disconvengano al carattere della locuzione poetica.

E primieramente è palese che le parole apportano diletto e colla materiale struttura loro e colla qualità delle idee che recano alla mente; perciò è che l'essere del carattere poetico dall'una e dall'altra di queste cose dovrà generarsi. Una delle qualità necessarie alla elocuzione poetica sarà dunque la più esquisita armonia, onde sieno dilettati i sensi ed appagato l'intelletto in virtù della imitazione. Dell'armonia abbiamo detto abbastanza, perchè passeremo tosto a dire della natura delle idee dilettevoli.

Il diletto si genera negli animi da ciò che, dolcemente i sensi movendo, fa operare la mente senza tenerla in fatica: e perciò è che le imagini de'corpi diversi e tutte quelle cose e quei concetti, che hanno virtù di risvegliare gli affetti, ci recano maraviglioso piacere: e le idee astratte all'incontro non lo ci recano, perciocchè, se non sono *molto complesse*, fanno lieve impressione nell'animo; se *molto complesse*, abbisognano di molta attenzione, e perciò affaticano la mente. Propri saranno dunque del carattere poetico i vocaboli e i modi acconci a svegliare ad un tempo la rimembranza di molte sensazioni dilettevoli ed a concitare le varie passioni, ed a rendere sensibili coll'aiuto delle similitudini tolte dalle cose corporee i più sottili concetti della mente.

Cogli aggiunti opportunamente scelti vengono significate le passioni o le azioni, e gli usi delle cose e le qualità loro proprie, le quali in virtù de' soli nomi sustantivi non verrebbero all'animo de'lettori, o ci verrebbero debolmente; perciò al poeta conviene l'adoperare essi aggiunti più frequentemente che all'oratore, il quale dipinge meno particolarmente le cose, siccome colui che non ha per fine principale il diletto. Colle metafore si dà corpo alle astratte *nozioni*, coi tropi si pone dinanzi agli occhi della mente quella sola parte o qualità dell'obbietto, che prima si presenterebbe al senso di colui che cogli occhi del corpo il mirasse. Adoperando i predetti modi si perviene a dare a' concetti intellettuali forma sensibile di guisa, che il lettore, direi quasi, non più per segni percepi-

sce e cose, ma le vede e con mano le tocca. Affinchè palesemente si vegga questa prerogativa, che sopra tutte rende il carattere poetico distinto dagli altri, recherò ad esempio alcuni concetti intellettuali, convertendoli in forma sensibile. *Tutti i viventi muoiono — La sede del romano impero fu da Costantino trasferita a Bizanzio — Il popolo facilmente muta consiglio — Quello ch' ei fece dai tempi di Romolo, sino a quello dei Tarquini.* Questi concetti si dicono intellettuali, siccome quelli che si denno giudicare secondo il significato proprio di ciascuna parola; sensibili saranno qualvolta sieno espressi di maniera, che giudicare si debbano secondo l' apparenza o la similitudine, siccome divengono i predetti trasformandoli nel modo seguente: *La morte batte egualmente alle capanne de' poveri ed a' palagi de' re — Posciachè Costantin l' aquila volse Contro il corso del ciel, che la seguìa. Dietro quel grande, che Lavinia tolse — Infida è l' aura popolare — E quel ch' ei fe' dal mal delle Sabine Al dolor di Lucrezia.* Queste finzioni che assai dilettano, e perchè contengono manifeste similitudini e perchè racchiudono veri intellettuali concetti, sono talmente proprie della elocuzione poetica, ch' elle sarebbero sconvenevoli ne' discorsi che non hanno per fine primario il diletto. Come queste poi si addicano più a certe specie, che a certe altre, vedremo a suo luogo. Ora basterà di avere in genere contrassegnata la natura del carattere poetico, onde apparisca che tengono mala strada coloro, i quali cercando fama tra i poeti fanno pompa ne' loro versi di dottrina e di sottile ingegno, ed espongono i loro pensieri con ordine troppo minuto e distinto. I concetti che si cavano dall' intrinseco della filosofia recano seco molta oscurità e difficoltà, specialmente quando vengono significati co' vocaboli e coi modi loro propri, e perciò sono contrari al diletto che è il fine del poeta, o, come altri vuole, il mezzo necessario ad indurre il giovamento. E quando si dice il poeta dev' essere filosofo, non si vuol dire che a modo dei filosofi debba scegliere, ordinare e significare i concetti, ma che egli usi molto di filosofia nello scegliere le materie più utili agli uomini, e nel dare a quelle e forma e veste conveniente alla natura di ciascuna. Che se talvolta egli vorrà togliere alcun concetto dalla filosofia, lo toglierà dalla superficie e non dal profondo seno di lei, in quel modo che ha fatto il Petrarca, qualvolta si è giovato della filosofia di Platone, come si vede nel seguente esempio:

Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima....
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

E in altri luoghi moltissimi si vede con quale arte e cautela dalla filosofia nella poesia egli abbia trasportati i concetti, gli abbia temperati ed ornati, sicchè non hanno nè ruvidezza alcuna nè oscurità, ma naturalezza, novità, maestà e magnificenza, che sono qualità popolari, che è quanto a dire poetiche.

SPECIE DEL CARATTERE FILOSOFICO.

Le materie intorno le quali cade l'insegnamento sono: la matematica, la fisica, la metafisica, la morale, la politica, l'arte oratoria e la poetica, le arti liberali e le meccaniche, e tutte le conoscenze che da queste principali procedono, ciascuna delle quali essendo più o meno astratta richiede o maggiore o minore sottigliezza d'ingegno e forza di attenzione in chi le considera: per la qual cosa interviene che, dovendo gli scrittori usar parole e modi convenevoli alla natura di ciascuna delle dette materie, ne risultano diverse specie di caratteri insegnativi più o meno austeri. Rispetto poi alle persone, cui vuolsi mostrare la verità, giova osservare che elle sono di due maniere. Alcune letterate ed alcune mezzanamente istruite. Alle prime, che sono avvezze al ragionamento, si converrà stretto sermone: più diffuso alle altre, le quali hanno bisogno che le cose sieno esposte loro per minuto, ed anche talvolta per via di similitudini e di esempi chiarite. Per tal cagione il discorso filosofico prende spesso alcuna delle forme del persuasivo, senza mai perdere però la precisione, che forma l'essenziale sua proprietà. Di tal sorta sono molti libri indirizzati all'insegnamento de' giovani, e i dialoghi e le epistole filosofiche, le quali vengono usate affinchè certe materie depongano alquanto della nativa loro austerità, ed affinchè i lettori affaticati trovino riposo nelle digressioni e in altre parti accessorie.

DELLE SPECIE DEL CARATTERE PERSUASIVO.

Se al mondo fossero uomini direttamente sapienti e perfettamente savi, sicchè astuzia e lusinga di oratore non potessero negli animi loro, vana riuscirebbe l'arte del persuadere; perciocchè tutti richiederebbero di essere convinti con precisa e poco adorna favella: ma non sono quaggiù nel mondo cose perfette, e perciò è che, sebbene tutti gli uomini avvisando di potere essere condotti alla verità per via di vera dimostrazione, sdegnino i manifesti artificî; pure non ci ha alcuno che vaglia a resistere alla seduzione di astuta eloquenza; dal che si ricava che l'arte del persuadere si può adoperare con ogni sorta di persone; ponendo mente però che

quanto maggiore negli ascoltanti è l'acutezza dell' intelletto e la sapienza, altrettanta esser deve la cura nell'oratore di occultare l'artifizio. Dovranno dunque i modi del discorso persuasivo tanto più avvicinarsi a quelli del filosofico, quanto più le persone, cui si favella, sono sapienti ed accorte; ed all' incontro tanto più dovranno tingersi, direi quasi, del colore poetico; quanto negli ascoltatori è minore l' attitudine ad argomentare sottilmente: e la ragione di questo si è che, a misura che negli uomini manca l' acutezza dello intelletto, cresce la forza della fantasia, dell' opinione e delle passioni. Ma non è perciò che, anche favellando a sì fatte persone, debba l' oratore ornare il discorso d' imagini fantastiche a modo, che esso perda le apparenze della buona dimostrazione; essendo che il popolo stesso, il qual pure, come è detto, presume di sapere ragionare sottilmente, sdegna quella orazione che gli par vuota di ragioni. Dovrà dunque il discorso persuasivo aver sempre l'aspetto di vera dimostrazione; ma cotale aspetto poi sarà diverso, secondo la maggiore o minor perspicacia delle persone che si vogliono persuadere, le quali si possono dividere in tre schiere. La prima è degli uomini letterati: la seconda degli uomini che hanno convenevole discrezione di mente: la terza del popolo. Per le quali tre schiere tre specie di carattere persuasivo procedono. La prima partecipa alquanto delle qualità del genere filosofico: la terza di quelle del poetico: la seconda è media fra le due. Della prima specie sono le allegazioni che gli avvocati pronunciano al cospetto de' giudici; della seconda i discorsi morali, le istorie, gli elogi ed altre opere intese a persuadere circa il giusto e l' onesto le persone discrete; della terza le prediche e le allocuzioni e i parlamenti che si fanno al popolo ed a'soldati.

Siccome poi varia si è la condizione delle persone che favellano, e varie le cose, di cui si può favellare, interviene che, secondo queste e quelle, verrà il carattere persuasivo a dividersi in altre specie; e perciocchè le persone e le cose si possono considerare di tre ragioni, cioè di nobili, di mezzane, e di umili, piacque a' rettorici di restringere sotto tre soli nomi i molti membri del carattere persuasivo, e questi sono: il sublime, il temperato ed il tenue.

Che a ciascuna di queste specie si addicano e voci e modi particolari è facile a comprendere. E chi non vede che al discorso rivolto a celebrare le lodi di un eroe o di un sapiente si convengono maniere diverse da quelle che sarebbero accomodate a descrivere o a lodare l' amenità della villa? Che la lettera famigliare intesa a persuadere qualsivoglia verità ad alcuno dev' essere di natura diversa dall' orazione, che tratta della cosa medesima? Parendomi che qui non sia bisogno di allargarsi troppo in parole, una sola cosa ricorderò, cioè che non solamente si addicono a ciascuna

specie particolari maniere, ma ancora particolare collocazione di parole e particolare armonia. Imperciocchè l'animo di chi favella essendo secondo i vari casi o tranquillo o perturbato, o elevato o umiliato, non è dubbio che, nel seguitare questi diversi affetti, variamente si devono ordinare le idee e colle idee le parole, e che similmente dee variare l'armonia, se vero è ch' ella soglia naturalmente, qualvolta favelliamo, accompagnare i moti dell' animo. Oltre di che vuolsi considerare che que' che parlano alla moltitudine, o scrivono cose da profferirsi ad alta voce, sogliono muoverla e modularla con diverso andamento da quello che userebbe colui, il quale famigliarmente ragionasse e tranquillamente in angusto loco alcun fatto narrasse; e perciò il ritmo di queste due specie di favellare è fatto diverso dalla necessità di pronunciare a modo che le nostre parole sieno ascoltate volentieri, e quando in luogo pubblico di gravi negozi a molti parliamo, e quando in camera a pochi di qualsivoglia materia. Quale sia poi quella determinata armonia, che in ciascun caso convenga, insegnare non si può. Qui basti l' avvertimento, che l' esempio de' classici scrittori assai meglio ne può ammaestrare.

Penso che sia convenevole cosa il collocare fra le specie del carattere persuasivo anche quello che si addice alla istoria; e ciò per le seguenti ragioni. Ufficio dell' istorico si è di produrre coll' insegnamento la prudenza civile e militare, il che si ottiene col porre innanzi all' animo del lettore i fatti importanti e le cagioni e gli effetti di quelli. Al qual fine è mestieri di descrivere avvenimenti d' ogni maniera e particolari e generali, assalti, uccisioni, incendi, battaglie, saccheggi, trattazioni, paci, congiure, delitti e virtù; di palesare nelle concioni poste in bocca ai re, ai magistrati, ai capitani i gravi consigli e i documenti della politica; di esprimere i caratteri delle passioni, e di usare le più luminose sentenze. Le quali tutte cose vogliono essere significate con modi che variino secondo il variare della materia. Comechè uguale a se medesimo sia sempre il carattere della istoria, cioè grave, siccome si addice a chi le gravi cose racconta, certo egli è che secondo la differenza degli avvenimenti dovrà variare nel sostenersi e nello innalzarsi, ed apparire nelle concioni più alto ed efficace, nelle descrizioni più ameno ed ornato, e spesso più veemente nella persona degli uomini ivi introdotti a parlare, ma sempre temperato in quella dello scrittore, che da ogni passione e da ogni parteggiare dee mostrarsi lontano. Non può dunque convenire al carattere storico nè l' austerità filosofica, la quale sarebbe contraria alle materie, nè la poetica pompa, che torrebbe fede alla narrazione; perciò è forza che gli sieno proprie le prerogative generali del carattere persuasivo, dal quale differisce solamente per le qualità speciali di sopra accennate.

SPECIE DEL CARATTERE POETICO.

Se fu bisogno dividere in alcune specie il carattere persuasivo a cagione della maggiore o minore attitudine delle menti umane a discernere la verità, ciò non occorrerà circa il carattere poetico; imperciocchè tanto gli uomini di sottile ingegno, quanto quelli in cui la fantasia prevale all'intelletto, hanno tutti dinanzi al poeta una medesima disposizione. Se il popolo porge orecchio alle finzioni poetiche, quasi come a cose vere, i sapienti le riguardano come simboli della verità e quasi come leggiadri sogni della filosofia, e in questo loro dolce ricreamento sdegnano ogni austerità e fino l'apparenza delle faticose forme filosofiche. Perciò è palese che il poeta rivolge sempre le parole ad uomini i quali, sieno di qualsivoglia condizione, amano che la mente loro sia condotta ad operare senza fatica. Da questo si ricava che ogni specie di carattere poetico dovrà avere sempre la prerogativa di schivare, come dicemmo di sopra, le idee che tengono in fatica l'intelletto, e rappresentare quelle che vestite di forme sensibili, esercitano la imaginativa.

Non sarà dunque diviso in ispecie questo genere per rispetto della diversità degl'intelletti, ma della condizione del poeta, o delle persone che introduce a parlare, e delle varie cose che ei fa subbietto del canto. Ma prima di entrare in questo proposito parmi che sia da togliere una falsa opinione circa la natura della poesia. Sono alcuni i quali avvisano che l'essenza di lei consista nel metro, e fra questi è il Metastasio, il quale, nella sua esposizione della Poetica d'Aristotile, sostiene che la favella metrica, per essere l'istrumento con che l'imitazione si fa, ne forma l'essenza. Ma io domanderei volentieri a coloro che così la pensano, qual nome vorrebbono dare all'Eneide tradotta in favella sciolta dal metro? Le daranno per avventura nome di prosa, ma il vocabolo prosa altro non significa che discorso senza metro, e perciò verranno a dire solamente che quell'illustre racconto è fatto scemo di quella sola qualità di che grandemente si diletta l'orecchio, ma non già di tutte le altre che stabiliscono la natura dei discorsi composti a fine di diletto. Dal che appare manifesto che un altro general nome è bisogno per distinguere i discorsi composti per dilettare. E quale è a ciò più accomodato vocabolo che quello di poesia? La voce poeta, secondo sua origine, significa facitore o vogliam dire fabbricatore; e perciò poesia sonerà lo stesso che fabbricazione o finzione, e tali sono di necessità quasi tutti i discorsi che si compongono a fine di dilettare, essendo che il nudo vero non è dilettevole sempre e in ogni sua parte: perciò Benedetto Varchi dice nell'Ercolano che il verso non è quello che

faccia principalmente il poeta; e che il Boccaccio talvolta più poeta si mostra in una delle sue Novelle, che in tutta la Teseide. Ed Orazio afferma che a distinguere la poesia da ciò ch'essa non è, basta disgiungerne le membra, cioè toglierle il metro, e allora si vede manifestamente che il carattere non le si toglie. Conchiudiamo pertanto che il metro induce differenza di specie, ma non determina la natura del genere; e stabiliamo che a tutti i discorsi che hanno per fine il dilettare con metro o senza si conviene il nome di poesia. Ora veniamo alle specie. Talvolta il poeta rappresenta la persona d'uomo che cantando dice le laudi degli Dei, o degli Eroi; talvolta quella ch'esprime i moti dell'allegrezza, dell'affanno o dell'amore, o solamente gli scherzevoli concetti. Le poesie di questa maniera solevano dagli antichi essere cantate sulla lira, e perciò presero il nome di *liriche*, e tuttora il conservano.

Varie essendo le passioni e le cose che esprimere si possono dal poeta lirico, interviene che ancora il canto si divide in varie specie, che tutte poi si riducono a tre, come nel carattere persuasivo: cioè al sublime, al mediocre ed al tenue. Ciascuno di questi canti ha qualità sue proprie. Magnificenza e gravità di modi, di sentenze e d'armonia, e splendore d'illustri parole e di concetti fantastici convengono a chi celebra le laudi degli Dei e degli Eroi, ed esprime alte e generose passioni: più tenui maniere e parole e più soave armonia a chi esprime gli affetti meno gravi e canta di subbietti meno nobili: quegli poi che dice i miti affetti o gli scherzi o le umili cose, avrà nelle sue parole piacevolezza e semplicità da ogni fasto lontana, ed armonia soave e varia, ma sempre tenue. Alla detta varietà d'armonie mirabilmente poi servono i metri, alcuni de'quali portano seco l'umiltà, altri la mediocrità, altri l'altezza dell'armonia. Sono molti esempi di questa varietà nel Petrarca. Si ponga mente ai modi, al metro, al ritmo delle due Canzoni d'amore: una delle quali comincia:

Chiare fresche e dolci acque;

e l'altra:

Di pensiero in pensier, di monte in monte;

e si vedrà la prima essere in tutte le sue parti piena di soavità, di gentilezza e di grazia, e l'altra di robustezza e di gravità.

Talvolta il poeta narra gl'illustri fatti: talvolta i mediocri: e talvolta i piacevoli: indi si generano i poemi epici, i romanzi, i poemi burleschi e le novelle. Talvolta poi introduce a parlare o le persone illustri o le

mediocri o le umili, e quindi provengono le tragedie, le commedie, le egloghe pastorali e le pescatorie. Ognuna di queste specie, siccome è palese, ha modi ed armonia convenevole alla materia ed alla condizione delle persone.

Perciò è che il poeta specialmente nella tragedia, nella commedia e nell' egloga, ove se medesimo nasconde introducendo altri a parlare, dee rendere alquanto umili i modi e l' armonia di guisa, che lo spettatore, ascoltando le tragiche persone o le comiche, abbia a dire: così parlerebbero gli uomini di questa o di quella condizione, se loro naturale favella fossero i versi. Giovi questo generale avvertimento; perciocchè non si possono mostrare i certi limiti fra i quali dee starsi ciascuna specie. Tutte hanno nell' intero loro corpo fattezze particolari, alle quali colui che ben vede distintamente le raffigura: pure a quando a quando or questa or quella viene a partecipare dell' altrui colore di guisa, che l' epico nelle forti passioni innalza le parole e i modi al pari del cantore degli inni; e il più sublime lirico narra alcuna volta siccome fa l' epico. Lo stesso interviene delle altre specie, fra le quali per fino la commedia talora si leva a gareggiare colla tragedia, e la tragedia, al dire d' Orazio, spesso si duole con sermone pedestre.

DELLO STILE.

Nelle opere dell' arte, siccome in quelle della natura, si scorge infinita diversità, ma per questa spesso non è tolto che moltissimi individui nella medesima specie, sebbene molto dissimili, non sieno egualmente belli e pregevoli. Questo vedesi manifestamente per le tavole colorite dai celebri dipintori, de' quali uno essendo il fine, cioè quello dell' imitare la bella natura, non in tutti una apparisce la sembianza del loro dipingere. Raffaello, il Coreggio, Domenichino, i Caracci, Tiziano e Paolo, i quali certo non mancano nelle regole invariabili dell' arte, sono fra loro assai differenti. Tutti mostrano invenzione lodevole e lodevole composizione, belle forme, ben disposto colorito e conveniente a ciascuna cosa: tutti esprimono i costumi e gli affetti, ma ciascuno d' essi fa delle predette e di altre virtù una cotale mistura, che siamo condotti a dire che nessuno di loro ha la *maniera* dell' altro, comechè tutti sieno eccellenti. Questa, che i pittori chiamano *maniera*, è similmente comune a' filosofi, agli oratori, agli storici ed a' poeti. Quanti scrittori sono tenuti meritevoli di pari commendazione, sebbene tale fra loro sia la differenza, che spesso ciascuno solamente a se medesimo ed a nessun altro assomiglia? La disposizione dell' ingegno e delle affezioni dell' animo che in ciascun uomo è

diversa, è ragione che le dette maniere sieno di numero pressochè infinito. Alcuno dei famosi scrittori ha il pregio della perspicuità, alcuno della eleganza, altri della grazia, altri dell'acutezza. Questi è grave e maestoso: quegli delicato e molle: chi è breve e robusto; chi copioso, chi urbano e chi veemente: ma tali poi sono tutti, che, se alcuno di noi desiderasse di ottenere gloria di ottimo scrittore, sarebbe incerto a quale di loro volesse essere somigliante. L'accennata maniera particolare, per la quale ciascuno scrittore è distinto dagli altri, si è quella che gli antichi chiamarono *stile*, prendendo questa voce dall' istrumento che per iscrivere adoperavano. La stessa parola stile, presa più largamente che non fanno i filosofi, significa comunemente il carattere in genere o in ispecie: ma è palese che, filosoficamente parlando, si è bene d' usarla nel senso testè dichiarato. Ond' è che assai propriamente diremo in generale, *carattere* filosofico, *carattere* persuasivo o poetico; ed in ispecie, *carattere* oratorio, lirico, epico, tragico, sublime, mediocre e tenue: e stile di Demostene, di Cicerone, di Ortensio, di Omero, di Virgilio: perciocchè ne' primi fu il solo carattere persuasivo, negli altri il poetico; ma in ciascuno ebbe una particolare maniera che, modificando il carattere, l' essere suo non gli tolse. E chi volesse investigare le cagioni da che proceda questa cotale maniera, che stile si appella, vedrebbe ch' elle sono le qualità dell' intelletto, della fantasia di ciascuno scrittore, e le qualità degli affetti a cui egli ha l'animo disposto: laonde, volendo dare alcuna definizione dello stile, parmi che far si potesse nel modo seguente. Lo stile si è il carattere del discorso modificato secondo le qualità dell' intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore.

DEL MODO DI ACQUISTARE LE QUALITA' NECESSARIE A SCRIVERE GENTILMENTE.

Ora che abbiamo potuto conoscere che cosa sia lo stile, non sarà indarno l' investigare come si possa acquistare forza, grazia e vaghezza nello scrivere; che è quanto dire come si possa formare lo stile convenevole e pulito.

Se lo stile si genera per la qualità dell' intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore, vera cosa è che a formarlo convenevole e pulito bisognerà rendere perfette le mentovate tre cagioni il più che si può.

L' uomo nasce fornito dell' intelletto, cioè della facoltà di sentire, di percepire, di attendere, di paragonare, di giudicare, di astrarre, di ricordarsi, d' imaginare: ma d'uopo è che queste facoltà vengano poscia direttamente usate ed esercitate, onde sia generata quella virtù pressochè divina che si appella *la ragione*, la quale consiste nell' abito di parago-

nare insieme i sentimenti distinti dell'anima e le idee, di derivare dai fatti particolari le nozioni generali, di antepocce o posporre le une alle altre, di congiugnerle o di separarle, secondo la convenienza o disconvenienza loro; e secondo i loro gradi di più o di meno. A formare quest'abito sarà bisogno di studiare le opece de' filosofi che tcattano sottilmente delle cose naturali, delle proprietà dell'intelletto e del cuore umano; di apprendere l'istoria, senza la cognizion della quale, al dire di Cicerone, l'uomo si rimane sempre fanciullo; di osservace la natura, di praticare fra le diverse condizioni degli uomini, e di operare nei privati negozi e nei pubblici. Ad arricchire l'imaginativa, la quale è l'abito di recare all'animo la reminiscenza delle qualità sensibile che più ci muovono e dilettano; di congiugnere insieme con verisimiglianza quelle che sono disgiunte in natura, e di significare per similitudine delle cose corporee i concetti astratti, non solo metterà bene di leggece gl'inventori di nuove o vaghe fantasie, ma di por mente a tutto ciò che ai sensi porge diletto, sia nelle azioni degli uomini e degli animali, sia nell'esteciore aspetto e movimento delle cose inanimate; e sopcattutto gioverà di ben considerare le somiglianze che hanno fra loro le cose di qualsivoglia genece e specie; chè questo si è il fonte dal quale si derivano le nuove e maravigliose metafore. Di molta utilità sarà poi all'intelletto ed all'imaginativa lo studio de' precetti dell'arte oratoria e della poetica: i quali, essendo il compendio di quanto i filosofi hanno ossecvato intocno le cagioni, onde piacciono o dispiacciono le opere degli sccittori, apportano quella luce, che un uomo solo nel breve spazio della vita studierebbe indarno di procacciarsi colla sola virtù del propcio ingegno.

Vuolsi però sull'osservanza de' precetti avvertire ciò che nell'Arte Poetica osserva il Zanotti, cioè che le cagioni del piacere e del dispiacere trovate da' filosofi, essendo cagioni universali ed indeterminate, mostrano bensì i luoghi ove non vogliono che si ecceda o si manchi, ma non prescrivono poi a qual segno si debba giugnere o rimanere, per non eccedere o non mancare; ond'è che a fare buono uso del pcecetto è bisogno di quella discrezione (1) che si acquista con lungo studio e fatica.

Rispetto agli affetti io mi penso che, sebbene sieno da natura, pure a concitarli in altrui grande aiuto si possa trarre dall'arte. Se l'amore, l'odio, l'ira, la mansuetudine, la misericordia ed altre affezioni dell'animo nascono da cagioni determinate, come per esempio l'amore da bellezza e da virtù, l'odio da male qualità del corpo o dell'animo altrui, non v'ha

(1) *Cotal discrezione della mente è quella che chiamasi comunemente* Buon gusto. *Vedi infine della Elocuzione la nota* (B).

dubbio che gli affetti medesimi si debbono in chi legge risvegliare per virtù della viva rappresentazione di quelle cagioni dal che lo scrittore, considerando le varie disposizioni degli uomini passionati, e le cagioni per le quali la passione si genera, avrà materia onde gli animi perturbare. Così per aiuto dell' arte verrà ad operare in altrui quell' effetto, che imperfettamente avrebbe operato mercè della sola naturale sua disposizione. Da quanto è detto apparisce che la scienza avvalora l' intelletto e l' imaginativa, ed aiuta a muovere gli affetti, e che perciò ella si è il fonte dello scrivere rettamente.

La scienza poi è generata negli umani intelletti da due cagioni: queste sono: la naturale disposizione dell'organo corporale e l'azione delle cose esterne sopra di esso; si fatte cagioni sono di necessità diverse in ciascuno; perocchè non è da credere che si possano trovare due corpi nella stessa maniera conformati; ed è poi certamente impossibile che uno riceva dalle cose esterne nell'animo le medesime impressioni che un altro. Per la qual cosa avviene che diversa in ciascuno si generi la scienza, e quindi diversa la forza dell' ingegno e dell' imaginativa, diversa la qualità degli affetti, e per conseguente anche lo stile che da queste procede deve riuscire diverso. Dal che si vede che imprendono opera disperata coloro, che si affaticano ad imitare lo stile d'altri. E alcuni pur sono che andando passo passo sull' orme di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, avvisano alla costoro gloria di pervenire: ma le opere loro per verità, in fuori di un poco di pulita buccia, niun sugo hanno.

Che cosa dovremo dunque apprendere dagli scrittori? Rispondo, che si vuole apprendere la lingua e i modi acconci ad esprimere chiaramente ornatamente e convenevolmente i nostri concetti. Da questo scrittore ci studieremo di procacciare una cosa; da quello un' altra, ma seguiteremo sempre la nostra natura secondo l'esempio di Dante, il quale lasciò scritto di se:

> . . . . Io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo,
> Che detta dentro, vo significando.

Che se altrove disse di Virgilio:

> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile, che mi ha fatto onore,

non intese già d' avere tolto al maestro la maniera propria di quel poeta: ma sebbene la qualità onde il carattere poetico è differente dal filosofico e

dal persuasivo. E chi è che non senta la differenza che è dallo stile di Dante a quello di Virgilio?

Rimane per ultimo a dire degli autori che coloro che amano di scrivere nell' italiana favella devono scegliere a maestri. Nulla dirò dello studio della lingua greca e della latina, perciocchè essendo notissimo che nell' una e nell'altra scrissero coloro che insegnarono a tutto il mondo, e che questa nostra da quelle procede, ciascuno conosce di per se quanta utilità trarre se ne possa. Mi stringerò dunque a fare alcuna parola de' soli autori italiani che agli altri si devono preporre. E prima è a sapere che nel secolo XIV alcuni prosatori ed alcuni poeti diedero al volgar nostro tanta proprietà e grazia, che nessuno poi ha potuto eguagliarli: che nel secolo XV questo volgare fu quasi abbandonato per soverchio amore della lingua latina e per pusillanimità degli uomini d' Italia: che nel secolo XVI fu dal Fortunio e dal Bembo ridotto a regole determinate; e da molti fu nobilmente adoperato in vari generi di scritture: che nel secolo XVII fu da taluno acconciamente impiegato ed arricchito di voci pertinenti alle scienze, fu da alcun altro scritto con eleganza, ma venne da moltissimi in parte corrotto e rivolto in vanità di falsi concetti: che nel XVIII finalmente fu da pochi bene usato, e da moltissimi con parole e modi forestieri vituperato. Tale essendo stata la fortuna di questa bellissima lingua, chi potrà dubitare che oggi non sia a noi salutevole il consiglio che ci porgono gli uomini sapienti, cioè quello di studiare agli antichi esemplari? Se nel buon secolo della lingua latina si stimava essere opera di gran profitto ai giovani il molto leggere gli antichi scrittori del Lazio: quanto maggiormente non si dee credere che lo studiare i nostri sia per giovare a noi, che viviamo in un secolo, ove gl' Italiani pressochè tutti, più delle cose forestiere che delle proprie dilettandosi, scrivono sì, che punto non pare alle loro scritture che siano stati allevati in Italia? Verissimo si è (anche parlando delle arti) quello che dirono i politici, cioè che qualvolta le cose sieno pervenute a corruzione bisogna richiamarle a' loro principi. Questa sentenza dovrebbe essere dinanzi all' animo di tutti coloro che amano il profitto de' giovani nelle lettere umane; pure sono alcuni che, deridendo coloro che molto studiano i testi della lingua, dicono essere sciocchezza il darsi tanto pensiero delle parole ogni qualvolta si abbia cura dei concetti; come se il recare alla mente altrui i nostri concetti non dipenda dalla virtù di bene accomodate parole. Cotali persone avendo posta loro usanza o ne' soli domestici negozi o in alcuna scienza o arte, nè mai data opera allo studio della lingua, vilipendono ciò che non conoscono, e perciò, non avendo autorità, non meritano alcuna risposta. Tutti gli uomini di mente discreta non si maraviglieranno se qui vengono consiglia-

ti i giovanetti a studiare prima nelle opere de' trecentisti, ne' quali è dovizia di vocaboli propri e di forme gentili, e chiarezza e semplicità e urbanità e maravigliosa dolcezza, ed a riserbare agli anni loro più maturi lo studio de' cinquecentisti, che scrissero eloquentemente di cose gravi e magnifiche.

Ma per avventura alcuno dirà: non dobbiamo noi essere intesi dagli uomini del nostro secolo e cercare di piacer loro seguendo l' usanza? Perchè dunque vorremo che la gioventù studi ancora quelle opere ove si trovano, oltre le voci ed i modi che sono fuor d'uso, e barbarismi e pleonasmi e solecismi ed equivocazioni, e talvolta negligenza e stranezza ne' costrutti? Perchè non vorremo consigliarla piuttosto a leggere i soli scrittori del cinquecento, i quali, seguitando le regole grammaticali dettate dal Fortunio e dal Bembo, non solo scrissero correttamente, ma trattarono eloquentemente di varie ed importanti materie? A queste obbiezioni risponderemo, che si dee seguitare l' usanza dei buoni scrittori, ma non l' usanza del volgo; che non si vuole negare che in molte opere del trecento non si trovino fra la copia delle maniere proprie, nobili e graziose vari difetti; ma che per questo non ci rimarremo dal consigliare la gioventù di avere sempre caro sopra tutti quel secolo beato, e di leggere per tempo i suoi eccellenti scrittori, poichè ci teniamo certi che, quanto è difficile il rendersi famigliari e domestiche le maniere native e gentili, altrettanto è facile di prendere l'abito di peccare contro la grammatica e contro l' uso. La predetta virtù non si può acquistare se non con lungo esercizio: il difetto si può togliere assai agevolmente dopo lo studio della grammatica e dopochè per la filosofia e per la erudizione ci verrà dato di ben conoscere il valore delle parole e di ben distinguere la lingua nobile dalla plebea, e le maniere che per vecchiezza hanno perduta la grazia e la forza nativa, da quelle che sono ancora belle ed efficaci.

Quanto allo studio de' cinquecentisti non dubitiamo che ei sia per essere utilissimo, essendo che molti eccellenti scrittori di quel tempo adoperarono la lingua che appresero da Dante, dal Boccaccio, dal Petrarca e dagli altri trecentisti, emulando mirabilmente i Greci ed i Latini in molti generi di scritture: ma teniamo per fermo che convenga alla gioventù di avvezzarsi al candore ed alla semplicità del trecento prima di cercare lo splendore, la magnificenza, la copia e l' altezza de' pensieri ne' cinquecentisti. Perciocchè tutti coloro che si sforzano di parere magnifici e splendidi primachè dalla filosofia sieno fatti ricchi di cognizioni, fanno l' orazione loro bella nella buccia, ma nell' intrinseco vana e puerile. Non potendo i giovanetti esprimere con verità se non que' pensieri e quegli affetti che sono propri della tenera età, troveranno assai accomodate al biso-

gno le parole ed i modi usati da' trecentisti, la più parte de' quali, come que' che vissero nell'infanzia dell'italico sapere, scrissero di tenui materie. Verrà poi quel tempo maturo, in che a' giovani farà mestiero di alzare a' gravi concetti lo stile, ed allora apprenderanno dal Guicciardini gravità e nerbo; dal Segretario fiorentino sobrietà ed evidenza; dal Caro copia, efficacia e gentilezza; dal Casa splendore e magnificenza; dal Galileo ordine e precisione; dall'Ariosto e dal Tasso i pregi tutti ond'è divina la poesia. Ma allo studio di questi e degli altri molti, che fecero glorioso il secolo di papa Leone, non avranno l'animo ben disposto se non coloro, cui prima sarà piaciuto di attingere ai puri fonti del trecento, dai quali derivarono i sopraddetti abbondantissimi fiumi. (Nota C.)

Questo, o Giovani, è quanto ho stimato opportuno di porvi dinanzi per indirizzarvi nel cammino delle lettere, alle quali molti vanno per vie distorte e per lo contrario. Vi ho mostrato quali sieno gli elementi della Elocuzione; come nel contemperarli secondo le leggi del decoro si formino i vari caratteri; e finalmente come lo stile proceda da naturale disposizione, e come col sapere si perfezioni. Darò fine coll'avvertirvi che, se vero è che la scienza e l'esempio fanno l'arte, è vero altresì che arte senza uso poco giova: onde, se dallo stile cercate onore, vi sarà bisogno di meditare molto, di leggere molto e di scrivere moltissimo.

NOTE.

(A) Il Padre Antonio Cesari elegantissimo scrittore, che con molto sapere e perseveranza si è affaticato tra i primi a richiamare in Italia il buon gusto, registrò in una sua dotta dissertazione diversi modi naturali di nostra lingua, ne' quali dimora eleganza, brio, e gentilezza; ed in appresso molti di quelli che da' moderni sono stati con brutta mescolanza di nativo e di forestiero formati a capriccio, i quali non solo senza grazia e senza efficacia riescono, ma sono increscevoli a chi gli ode, e goffi ed oscuri: ed io per supplire alla scarsità degli esempi recati nel capitolo ove si parla dell'eleganza riporto qui le parole del prelodato scrittore, per le quali apparirà più manifesta la venustà della favella nativa, e le deformità di quel linguaggio che molti volevano sostituire ai rancidumi, com'essi dicevano, della rozza antichità.

= Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua, stia nella proprietà de' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire, e lor propri usi o traslati; e finalmente nei costrutti, cioè in certi gruppi d'alcune parti d'orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nelle quali cose singolarmente dimora la ele-

ganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua. Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: « Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago. Avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci(*allogati*).Con lui si acconciò per fante. Io acconcerò bene le tue ragioni (*i tuoi conti*). Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. Qual vuo' tu meglio? morire o servire? Il fece prendere ai suoi sgherri. Colui si crede essere un gran fatto. Io sto a casa allato al ponte alle navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. Io credea che colui fosse te. Farsi alla finestra, in capo della scala, ecc. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa, e l'uom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, mandare per uno, *ovvero*, per una cosa. Per non esser trovato, non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione. Dio dà vinto o perduto a cui vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere, o sentirsi meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver balia in alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori, del benefizio fatto, gli rendè. Facea un fracasso, che mai il maggiore. Or non t' avvedi tu quello che fai? Come ti se' lasciato così aver paura? Io mi lascerei piuttosto morire, che, ecc. Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene. Non mi patisce il cuore di veder, ecc. Il pregò che gli dovesse piacere d'acconciarsi dell'anima; ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malanconia, che ecc. Dare studiosa opera a, ecc. Questa beffa gli andò troppo ben investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Far copia di sè (*in senso disonesto ed onesto*). Stare a fidanza d'uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d'uva torna poco più che mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio questo bene, ecc. Vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio. Mandò il fante all'albergo, sapendo se era arrivato, ecc. Parla con quell'uomo, e sappi se egli sa lavorare. Io mi truovo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio che da una fante. Menagli il mio cavallo; e digli che ne prenda servigio. Non posso far caldo o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta d'un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui è buona cena; ma non è chi mangiarla ». Ma anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò

alcuni esempi: « Non si tenne di correre, si fu a Castel Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia della città. Che è questa pena, a quello che meritasti? Lo ferì di coltello. L'infermo, a trargli l'osso fracido, potrebbe guarire. Comandò a pena della testa. A baldanza del padrone, battè il compagno (*Lat. Domini patrocinio fretus, etc.*). Tu non lo pareggi a gran pezza. Venendo da me, non venite a molti; ma a due o tre. Io non ho danari allato. Farsi per lo mare. Di questo io n' ho assai. Io amo meglio patire, che, ecc. Fa se tu sai (*quanto vuoi*): io son fermo di non venire. Se io piango, ho di che. Ecco bel le cose! ecco fede d'onesta donna! Io temo, non colui m'abbia visto. A chi il piangere piaccia, certo a me spiace. Vestito con (*come*) le genti gloriose. Non era uomo da ciò. Come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro. Deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse. Tra per una cosa, e per l'altra. In quella che io parlava, venne, ecc. Ivi a molto tempo, ecc. » Quanto a' costrutti, che io dissi, non è già che se ne possa formare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando: tuttavia una cotale peculiar maniera d'esprimere certi concetti troviamo ne' buoni scrittori, che si può dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de' quali alcuni ho recati di sopra: ma l'uso e l'orecchio, e lo studio il fa sicuramente sentire, e chi è ben pratico, sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon Toscano, e quel no. Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempi: Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve una patria. Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.

Posti per saggio della forma natural della lingua Toscana gli esempi da me portati, io credo di poter dire (a voler dire quello che me ne pare), che nello scriver moderno sia da notare molta licenza, in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua franzese. Il medesimo è da dire de' verbi e delle maniere o frasi; che mescolandosi colle buone e legittime le straniere e illegittime, ne riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole; per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra che scriva piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco nè temerario da nominare nessuno, nè i loro scritti disaminare: ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scrivere moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio: « Affrontar l'esecuzione d'un disegno. Diramazione della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall'insieme di tali oggetti. Macchinismo. Dramma-

tismo. Immotalità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose. Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per Non volergliele dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini religiose. Distinguere alcuno (*Privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo sènza carattere. Somma arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (*Latin. Praemonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi e darsi un' assieta. Risaltare il quadro (*Dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ecc. (*chi non vuole ecc.*) Prender misure energiche. Grado d'indecisione. Rapporti politici. All' indomani. I magnati preseduti dal re, ecc. Somma ammontante a, ecc. Manovrare. Fissar l' attenzione d' uno. Seco lui, seco lei ecc. Progetti influenti. Mettere a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ecc. Dare alcuno a copia di qualche scienza. Esser alla luce del giorno (*Sapere*). Mettere a giorno (*Lat. Certiorem facere*). L' opere di alcuni scrittori caratterizzano la nazione italiana. Fu accusato di neologismo (*d'aver usato nuove voci*). Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria. Caratterizzare alcuno. Talento pittorico. Libro del giorno. I rari talenti. Sortire alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle lodi di alcuno. Imporre alla ragione. Irresistibile. Dare estensione alle cose. Azzardate espressioni. Realizzare (*Mettere ad effetto*). Plateale idiotismo. Perder l' influenza e la considerazione. Calcoli (*non quei del Galilei*). Porre in categoria. Avanzar le ricerche. Lusingarsi (*Confidarsi, Sperare*). Analizzar d'idee. Classificar l'Italia. La cosa riman problematica. Appoggiare le prove. Il paese non presenta un calcolo vantaggioso. Risorse prediali. Certe cose sono un articolo di lusso. Altre cose non forman altro che un' addizionalità nella somma dei redditi. Sui risultati dell'Industria non si può formare calcolo statistico. Regime. Occupazione agricola. All' infuori di qualche tratto (*Da qualche tratto in fuori*). Ci mettono al fatto delle cose. Preparar l' interesse dell' azione. Si mostra inconseguente. Prestarsi ad una cosa (*Mettervi l'opera sua*). Questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l' interesse. Allarmarsi. Io ho il ben di dirmele servidore. Mancanza di modi. Concentrar le mire della beneficenza. Tattica de' numeri, ecc. Realizzare (*Metter in essere*). Dettaglio (*Particolarità*). Dettagliare (*Particolarizzare*). Prendere in considerazione una cosa (*Farvi studio sopra, Darsene pensiero*). » — Queste son sottoso-

pra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagl' Italiani; le quali io lascerò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengano: che certamente della Toscana non hanno pur il sentore. Finalmente mi sembra che anche in quegli scrittori che scrivono correttamente, e lungi da queste stranezze di nuovo parlare, manchi tuttavia il colore e il nativo sapor della buona lingua Toscana; e che, se non barbari, non sieno però eleganti; da alcuni pochi in fuori, che tuttavia ci sono rimasi; che ben mostrano d' aver beuto a quella fonte, e i loro scritti ci danno di quel metallo; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi coloro *che questo tempo chiameranno antico*. =

(B) I moderni Scrittori chiamano buon gusto quell'abito dell'intelletto pel quale prontamente giudichiamo della bellezza delle cose; da ciò si vede che il buon gusto non può essere arbitrario: perciocchè ove ei fosse tale sarebbe mestieri che all'arbitrio soggiacesse anche la bellezza la quale è da natura. Bellezza è aggregato di qualità che apporta diletto, quando si considera alcuna cosa cogli occhi del corpo o con quelli della mente. Il diletto poi che si genera all'aspetto della bellezza ha due cagioni: l' una è nella natura delle cose; l'altra nello stato o disposizione del corpo o dell' animo nostro. Il diletto, a cagion d' esempio, che producono i colori dell' iride dipende e dalla proporzione che è tra i diversi fascicoli di luce rifratta, e dalla organizzazione degli occhi nostri. Data quella proporzione e quella conformazione dell' organo visuale, conseguita necessariamente il diletto; che è quanto dire: l' aggregato delle qualità dell' iride è necessariamente una bellezza; ma se lo stato dell' organo visuale si viziasse, ne verrebbe egli da ciò che all'iride più non si convenisse il nome di bello? Egli è certo che resserebbe di essere dilettevole all' uomo mal conformato degli occhi; ma è certo altresì che continuerebbe ad essere bello per tutti coloro che non hanno quel senso disordinato e guasto, che è quanto dire: bello per quasi tutto il genere umano. Dicasi il somigliante rispetto l' armonia e la bellezza della musica. Si rileva dunque dalle cose dette, che pel vizio degli organi sensori non si muta la natura della bellezza: si potrà ella mutare per alcun vizio particolare della mente umana?

Come ci sono degli organi che si dicono più o meno sani e perfetti secondo che si conformano più o meno all' ordine ed ai fini che ragionevolmente presumiamo scelti dalla natura, così ci sono delle menti più o meno sane o perfette secondo che più o meno si conformano all' ordine o ai fini di essa natura, o a quelli che l'artefice lei seguitando vuol conseguire. Ponete dunque che in una mente sana faccia impressione l'aggregato di alcune qualità coordinate a determinato fine; allora nascerà necessariamente il diletto dell' animo, o per dirlo in altre parole, quell' aggregato sarà ne-

ressariamente una bellezza. Se poi torta, e non assuefatta a considerare i fini della natura o dell' arte fosse la mente sulla quale venisse a fare impressione la cosa stimata bella da ogni altro sano intelletto, certo è che nessun piacere a quella impressione seguiterebbe; ma quale conseguenza si ricava da ciò? Che quella cosa non è bella? Mai no: ma che nelle menti disordinate non può essere autorità di snaturare la bellezza, come nell'occhio mal costrutto non ci è quella di togliere all' iride quella lode che da tutto il mondo l'è attribuita. Che se in alcun tempo o fra alcuna gente avviene che rechino diletto comunemente quelle opere che dai pochi savi sono lodate, la ragione si è che in certi luoghi e in certi tempi le idee degli uomini sono guaste e corrotte per modo che assai disconvengono coi fini della natura e dell' arti; e perciò accade che essi uomini corrono dietro a certe strane fantasie, e di quelle follemente si dilettano e si maravigliano; ma chi vorrà credere che il diletto procedente da quella follia possa divenire la diritta norma per fare giudizio della venustà delle cose? Quando si dice che la bellezza produce diletto, si vuole parlare di quel diletto che sentono gli uomini di sano intendimento, e non già di quelle fantasie cui il mostro di Orazio paresse una donna leggiadra. Le poesie dell'Achillini e le architetture del Bernini recavano gran diletto alla più parte degli uomini del secento; meritarono per questo il nome di graziose e leggiadre? Quelle riboccavano di falsi concetti e di strane metafore; queste erano sopraccaricate di confusi ornamenti, pe' quali parevano deboli ed incomodi gli edifizi: erano a dir breve uno strano accozzamento di qualità discordanti dal fine dell' arte; perciò dal diletto che recarono non si potrà ricavare se non questa verità, che delle menti umane di quel secolo fu somma la stravaganza. La bellezza ed il buon gusto hanno loro fondamento nella natura e nella ragione: quindi non saranno mai soggette all' arbitrio del popolo, come all' arbitrio de' potenti non sono le leggi dell' onestà e della giustizia, le quali di tempo risorgono trionfanti dell' errore e delle umane passioni.

(C) Il Conte Giulio Perticari nell'aureo suo trattato intorno gli scrittori del trecento e i loro imitatori, seguitando l'esempio di Quintiliano che esortava i retori a non ammirar troppo le cose di Catone e di Gracco, consigliò gli studiosi delle lettere italiane a non porre troppo amore nelle cronichette, ne' trattatelli, e nelle vite devote scritte nel secolo dell' oro; poichè nel cercare che si fa in quelle scritture il naturale, il semplice, il grazioso, si corre pericolo di traboccare nel vile, nell' arido, nell' affettato. Questo buon consiglio parve a' molti un anatema fulminato contro chi loda il trecento, ed alcuni credendosi incuorati a combattere i *puristi* gridarono più animosamente contro la riforma: con che diedero a conoscere di non aver letto per intero il libro del Perticari, e di non averne

compresa la dottrina. Egli affermò apertamente « che grande utilità reca il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento. Imperciocchè per tale maniera rifiorisce il bellissimo nostro idioma che, già condotto ad infelici termini, era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e, ciò che è più, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle italiane forme s' erano mescolate le barbare, ma *quasi nulla più sapevasi di proprietà*, non che d' eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto, dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di lingua all'aprire d'ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima, quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o *coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi.* Ma ora, per grazia di questi studi, l'Italia viene dimagrandosi di quei novatori, ed acquistando dagli antichi quello *che i moderni aveano già smarrito*; e molte carte si fanno già belle dell' oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que'versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente si é chiusa *quella matta scuola*, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero. Mentre il buon filosofo per sì fatta maniera veniva considerando l' utilità della riforma, dubitava che a questa potesse accompagnarsi alcun danno; perciocchè *il soverchio studiare alle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose :* e quindi ei volle far canti i giovani con utilissimi avvertimenti, acciocchè la venerazione verso gli antichi non si convertisse in cieca superstizione, e la libertà degli spiriti non si incurvasse sotto il giogo vergognoso della imitazione. Lo studiare ne' libri del trecento riuscirà sempre a grande utilità di coloro che desiderano di scrivere con purità, con robustezza, e con grazia nell' italiana favella, come lo studiare negli autori del secolo di Augusto riusciva utile a quelli che bramavano di acquistare gloria nelle lettere latine. Per la qual cosa non ci rimarremo di raccomandare sovente ai giovani di aver caro sopra ogni altro il secolo decimoquarto, e di esortarli a rendersi certi, che se colla scorta della diritta filosofia studieranno nelle antiche scritture non avranno a temere que' pericoli, de' quali il Perticari li fece accorti, e segnatamente se, lette le cronichette, i trattatelli, e le leggende, fermeranno la mente ai tre sommi padri della italiana eloquenza, e ai volgarizzamenti delle opere latine fatti in quel secolo, ne' quali non si può dubitare che non sieno significati dalle parole dolci e gentili i gravi concetti e le cose.

COSTA, della elocuzione.

DELLE DOTI

DI

UNA COLTA FAVELLA.

DELLA CHIAREZZA.

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorii le qualità personali. Ciò ch' egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa appariscenza e decoro; ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand' uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di pellegrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più, che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro, i quali non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregi, a voi, i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studi che sono il pascolo gradito de' begl' ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora

principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizi potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que' pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all' altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell' esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d' essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse, così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s' incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de'suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*; che l'oste s' è *addopata* al monte; che le Donne s' *affaitano* perchè s'*arrabattano* di piacere; e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore

degli uomini: laddove s'egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*; che l'esercito s'è *posto dietro* al monte; che le donne *s'adornano* perchè si *studiano* di piacere, e ch'esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov'essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura esserevi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza, e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera, attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente, non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che a lingua gli somministra bell' e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa

facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studi: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall' uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto 'l suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell' uso delle parole si può peccare in due modi; de'quali il primo consiste nell' adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (Casa Galat.); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell' altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (Salvini Prose tosc.), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioia*; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*, conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch' ei fa quando dilatato è dalla gioia. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l' avere adoperati vocaboli propri ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà

della lingua nell' accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno propri, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all' indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbi *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piagne *dirottamente*; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch' e' piagne *sbardellatamente*, ed, al contrario io dirò molto bene di un uomo che rida fuor di misura, ch' egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch' ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale, risvegliata nella mente da que'due avverbi, sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall' uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove, al contrario, maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*; nè il *gran signor de' brandi*; nè la *vergine della neve*; nè i *consigli lucidi al par del sole*; non conosceano nè i *fiacchi figli del vento, che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce*; nè *il bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri*: e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici*; il *metter l' ale al pugnare*; il *cigolar della voce stridula della notte*; il *rotolar nella morte*: e riserbata era a' moderni la gloria di recare d' altronde così splendide merci, e di farne dono all' Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti

(1) *Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl' ingegni dei tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzioni nel tradurre un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di cosiffatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gli italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza*

ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s'oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà de' vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderii; l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico esser queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli, anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà pertanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v'abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i loro vocaboli propri. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo: « Adunque, o giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando, al contrario, le cose soprammentovate spiccano in sin-

---

al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto dell' Apollo di Belvedere.

golar modo, quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co'loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente; e vengono allora molto opportuni in aiuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve*; allora un veloce destriero *vola*, il braccio d'un valoroso guerriero *fulmina*: in somma divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch'e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s'è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò nei seguenti due versi (Inf. Canto I), co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di Messer Cane della Scala:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute,

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane « non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza e colla virtù »: dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana somiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i do-

minii e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio (Filoc.) là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato:* perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio, sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri (Cristiano Instr.), dov' egli, a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime: *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi;* la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v' ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e 'l *candore* dell' *innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango*, e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt' e due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all' una di esse, mentre sembra che e' favellin dell' altra; il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri Poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell' ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo,

L'aura che il verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,

e nè pure quell' altro

Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto:

e nè meno il seguente,

> Un verde Lauro, una gentil Colonna;

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro che la sua tanto celebrata Laura, nè altro è questa *Colonna* che il Cardinal Colonna, grandissimo suo Mecenate, a' quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi,

> Se l'onorata fronte che prescrive
> L' ira del Ciel quando il gran Giove tona,

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la somiglianza del nome, la quale è il fondamento dell' allusione; e secondariamente, perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s' intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l' alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l' Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d' ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand'esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente, ed a poco a poco, in chi legge od ascolta, una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt'ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo, quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono, o poco o molto, il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l' una con l' altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circonstanze, le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (Filoc.) che un giovine principe, in facendo battezzare una sua bambina, *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l' ardito gusto della prima Madre*, quelle idee e di *redenzione* e di *misero*

perdimento, e di *ardito gusto*, e di *prima madre*, mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo Autore (Filoc.) «Avvenne, dic' egli, che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce melodia ascoltava l'oficio che in cotale giorno si canta, celebrato da' Sacerdoti, successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo». In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell'esempio or addotto e i *cavalli*, e il *montone*, e *Saturno*, e *Giove*, e *Plutone*, e la *grata*, e la *corda* sono particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l'Autore a' 7 d'aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella Chiesa di S. Lorenzo solennemente cantavano i Frati di S. Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente, dal sopraccarico d'inutili circostanze, affaticata con grave sua noia.

Che se affatto ne fossero riseccate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole aiutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca

. . . . Il bel Paese
Ch' Apennin parte, e il mar circonda e l' Alpe,

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch' e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch' egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl' inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all' intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l' altre; de' quali ci basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond' è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ri è d' uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo; e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di Monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il rominciamento dell' aureo suo Trattato de'Costumi. Io non vorrei non per tanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cader nel l' opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza della orazione; e certo quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v' apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d' una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani, ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a' periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l' indole della toscana favella; e non ne usano mai nè il Villani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè Fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun

altro di quella lunga schiera di autori toscani che fiorirono nell' aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio dipoi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell'eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e' s' appose al vero; ma egli non s' avvide forse che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi ci mette. Per non ragionar se non de'nomi, la diversa desinenza de' vari casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d' esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste si diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stes o, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore, il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de'vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano aiutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore (Blair), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana; ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso, di chiarissimo ch' era, divenga ambiguo. Così in queste parole: *l' ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l' ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca:

Vincitor Alessandro l' ira vinse,

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l' ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell' ira. Queste anfibologie, o vogliam dire, ambiguità di senso, sogliono render per-

plessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve aiuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga che, potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre; perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in quale de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (Inf. Cant. I):

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè, nessun uomo lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v' incappar no: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al Poeta: Favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v' intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta, altro rispondere io non saprei se non ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover rhiamare in aiuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento: ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerabili senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d' uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: Fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch' essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso, ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

DELLA FORZA DI UNA COLTA FAVELLA.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a ri-

guardarsi; e ch'essi, al contrario, anzi di gusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria; ed, all'opposto, infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s'è favellato nella precedente Lezione, cioè la chiarezza, per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noia che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l'uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quando da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui, siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri, per cagione di procacciare a noi quegli aiuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizi de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i propri pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però questa forza, dove a voi, egregi Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra Lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti pigliuo esso vizio in iscambio della virtù, della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi; perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme! Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo del qual favello, che una ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si dice da un Poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un Messaggiero s'avvia con lunghi *risonanti passi* oppure che in basso rovesciasi l' *urlante*

possa de' torrenti, chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un' aria semplice e naturale, da cui, ciò che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall' eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote, avvampante di sdegno, col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla: quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime, e direi quasi, naturali a'popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere nell'esporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata imaginazione lor suggerite: e perchè incolto essendo l' ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più pulite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il volere, col pretesto di dar maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le imagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e sforzate, ch'essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non

nelle imagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nelle esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (Canto I. st. 34.), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

Qual pargoletta damma, o cavrïola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca:

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que'versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi dei termini della pittura) più di forza ritrovano in que'dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso, congiunta ad una certa naturalezza e semplicità, io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicargli la nostra immaginativa può avervi. E, per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che

quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io, effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? da questo senz' altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza, o maggiore, o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre, così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra'vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo; leggere un'altra volta; lasciar di amare; spiccar la testa dal busto; caricare oltre al convenevole; dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità; pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde si ricca è la toscana favella, e ond'essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci, così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione*; e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura*; e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina*; e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tene-*

ra età e alquanto vezzoso; e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d'altri infiniti. Nè lascerò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de'vocaboli, possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt'insieme e peggiorativa ed accrescitiva, siccome fece il Redi, allorchè, per dire di un uomo ch'egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo*, adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (1). Ma, eziandio senza parlare di queste voci, rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorii che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne paian sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza, allegrezza, esultazione*; e ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò sia che *contento* sia colui, che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*: e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'e' volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior si-

---

(1) *Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato* Voci italiane d'Autori approvati dalla Crusca ec., *impresso in Venezia nel* 1745, *ne cita le Lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le Lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra forse ancor più bizzarra*: Valentuominonissimuominoni, *la quale si trova nel primo volume delle sue Lettere (ediz. di Firenze* 1724; *e ivi* 1731 *alla pag.* 190*). Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di cosiffatti vocaboli: e certo è che usar non si debbono se non sommamente di rado, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come* Sonettucciaccio, Animalettucciaccio, Scrupolettucciaccio, *o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come* Osservazioncelluccia, *e altre simiglianti, le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.*

gnificanza (di qualunque genere esse sieno) e si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto; laddove usandosi altre forme di favellare, di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime trasmettesi nella altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde vi si trasmette a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall' usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative: e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che, *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti ai nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene;* ovvero con Dante (Inferno Canto II):

Tu duca, tu signore, tu maestro,

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti;* che questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell' espressione: e di qui avviene, che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi; perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d' oro, ma quella d' argento altresì, e medesimamente quella di rame ha il proprio suo uso, e dove è d' uopo di quella, e dove di questa, avviene eziandio nell' uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del suggetto e l' intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, sì come ha osservato uno de' primi maestri nell' arte del comporre (Orat. *de Arte poet.*), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l' ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un' attenzione troppo forzata, viene in poco d' ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima

in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli che l'energia. Dee dunque l'eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi, e volonterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa altresì anche dell'altro de'due principii ond'essa (e forse ancora più che da quello, di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l'uom dice si mescola, o poco o molto, la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto; e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia, e da sè stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto, ch'essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora, ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia; ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora, al contrario gl'instiga, gli mette in tumulto, e con loro si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare, tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente; in primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve una impressione più forte; secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo via più animata, eccita in noi un più vivido sentimento; e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure, troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano, a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sovra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole, favellando, dipingerlo con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di a-

verle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura da' retorí chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante (Inf. Cant. XIII.):

> Come d'un stizzo verde, ch' arso sia
> Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
> E cigola per vento che va via;

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall' un de' capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell' umore che, cacciatone per l'altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimenti quella dell' Ariosto (Orl. Fur. Cant. VI.), con cui ci si descrive Ruggiero, il quale, avendo già fatte per l'aria tre mila miglia in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

> . . . . . ove sorge a una fonte
> Cinta di cedri e di feconde palme,
> Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
> Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
> Ed ora alla marina, ed ora al monte
> Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
> Che l'alte cime con mormorii lieti
> Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
> Bagna talor nella chiara onda e fresca
> L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
> Acciò che de le vene il calor gli esca
> Che gli ha acceso il portar de la corazza.

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato Cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell' onda fresca e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste; cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata, e nella celerità, onde alla mente trasmettersene l' impressione. Seguita da ciò in primo luogo che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono

se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s'abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita, in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità, che, senza quest' avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immagitiva, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora, noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la segnente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori dov'ei fa che la Patria dica: « Ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili Alpi i più lontani popoli dell' Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent' uomini di alto affare per odir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i Principi e gran Signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell' universo le scritture de' savi uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non piò la mia nobilissima gioventù le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell' aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli sooi ».

Dirà forse taluno: se la ennmerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebb'essa, in rendendolo più diffuso, diminuirne il vigore? E donde viene adunque che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d'ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e d'intertenersi con sì grand'uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n' ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo; essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colori; per essa, in somma, il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o

in tutto o in parte, non manchi dell' effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso, s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa, o in tutto o in parte, di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione; e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti, *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o, vogliam dir, ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fè Dante allor che disse:

Per me si va nella Città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca:

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello, che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l' *antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella; perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una fi-

40

gura di tal fatta con somma riccospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi, al contrario, n' hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, del grand' abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui apparisceuza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor propri vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s' assimigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un' altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che, siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l' uomo: e quando il Petrarca dice, che

Da be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

e' vuol dirmi che i fiori vi radean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l' anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch' esso dee molto contribuire, anche per questo conto, alla vigoria dello stile; e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principii da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la ragione che lo produce, e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome, che è proprio dell' effetto, applicato è alla sua cagione; della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca:

L'alma mia fiamma oltra le belle bella:

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua. Ed è certo che il

Poeta s'espresse con assai maggiore energia dicendo l'*alma mia fiamma*, che se detto avesse l'*alma mia Donna*; primieramente perch' ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua Donna, e farci sapere inoltre com'egli ardeva per lei; e, in secondo luogo, perchè tutto ciò s'esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi li risveglia, e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure vie più gagliarde, e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli, o animato dalla gioia, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una non mentovata, che io mi sappia, da' Retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento d'altre figure come annestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo, gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella Predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de'Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire: « E sia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? O folli consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit*? E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudel-

tà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* quei bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit*, infelici; no che non *expedit*. Non *expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio, nè all'Altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio, che perderà l' autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori ». Qui voi vedete adoperate e l' interrogazione e l' esclamazione e la metafora e la sineddoche e l' ipotiposi e l' enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l' una all' altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore, e d' impeto, e di energia, e condotto con tanto e così fino artifizio; e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d' imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere: e il fine principale dell'oratore deve esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (Inf. Cant. I):

E come quei che, con lena affannata,
  Uscito fuor del pelago alla riva
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

l' arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino

modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo, cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cento altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del poeta, e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola.

Hassi a collocar parimenti tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (Canto II) fè Argante allorchè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

> . . . . . . il suo manto per lo lembo prese,
> Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
> Così pur anco a ragionar riprese,
> Via più che prima dispettoso e torto:
> O sprezzator delle più dubbie imprese,
> E guerra e pace in questo sen t' apporto;
> Tua sia l' elezione.

e poco appresso:

> Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
> Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce Ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dell'addurne anche quest' altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (Inf. Canto XXV.); tanto eccellente e' mi sembra.

> Al fine delle sue parole il ladro,
> Le mani alzò con ambeduo le fiche,
> Gridando; togli, Dio, ch'a te le squadro;

il qual luogo, comechè alquanto pecchi per avventura contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d' incomparabil bellezza.

Anche il gestir che l' uom fa in favellando dà maggior forza al dir no-

stro, essendo il gesto una delle più naturali espressioni del sentimento. Io ho talora con molto diletto veduti alcuni accompagnar le parole con graziosi movimenti, e delle mani e del capo e degli occhi e di tutta la persona, i quali rendevano sì animati i loro discorsi che faceano valere il doppio ciò che usciva lor della bocca.

Ma in questo non è da passare il segno, per non cadere in una ridicola affettazione, la qual produrrebbe un effetto contrario, e farebbe perdere ogni efficacia al discorso: e perciò niun arte è forse più difficile che quella del gesto ad essere messa in pratica con buona riuscita.

Sogliono le figure essere considerate da' Retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono cose importanti e pregevoli, qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole, dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall' oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch' ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimenti, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l' ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nel animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s' espresse il Petrarca dicendo:

> Così potessi io ben chiudere in versi
> I miei pensier, come nel cor li chiudo:

che se detto avesse:

> I' vorrei ben poter chiudere in versi
> I miei pensier come nel cor li chiudo?

Anche l' imperativo. (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi:

> E par che dalla sua labbia si mova
> Un spirito soave e pien d'amore,
> Che va dicendo all' anima: sospira;

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua Donna con quella imperiosa voce *sospira* ?

Ma qual cosa è mai della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare, or in un modo ed or in un altro, il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de'sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante:

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:

co' suoni spezzati di quegli avverbi, che s'innalzan l'un l'altro, ti si fan sentire gl'impetuosi sbalzamenti di quegl'infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca:

Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore:

Come m' avete in basso stato messo,

la bassezza dello stato in cui è caduto il Poeta. Parimenti in quell'altro:

Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,

lo strascinio del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata aiutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall'Ariosto ne'seguenti due versi, ne'quali egli fa che Brandimarte, nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma non potè dir *ligi*; e qui finio.

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più al più considerare si possono siccome sussidi valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi e espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole de' pensieri, e della lor forza; se de' vari movimenti degli affetti, e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza, cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho credoto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

DELLA GRAZIA DI UNA COLTA FAVELLA.

Allora che nella passata Lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregi, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati, certo giustamente non ho favellato; perocchè la prerogativa, che ha una colta favella di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c' incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata rosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese; e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia; che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt'al più qualche aiuto. Dall'altro canto in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria, che verun' altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche, le quali intorno alla grazia

della favella far si potrebbono, e di venirvi in vece divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta, le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo, per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi suggetti ov' ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro noioso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire.

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare nopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme e' ne proverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà* e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore, perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più, ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio, il quale alla semplicità si opponga e alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano; dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimanere illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste, o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito, poco delicato si è il seguente modo di favellare: « Questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaia »; e poco delicato è parimente quest'altro: « Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante ». Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo Autore nel Ragionamento ottavo, dicendo: « Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancora celesti, tremanti alla sua presenza?..... è altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato ». Perchè mai l'Autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra?* Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto, che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra, niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime Artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell'anima, i quali rapportano ad essa ciò che accade

di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno, se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri Poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste; ma la divina opera sua non n'è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dacchè un delicato gusto n'è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello. Donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o, vogliam dire, armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca?

L'erbetta verde, e i fior di color mille,
  Sparsi sotto quell'elce antica e negra
  Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
  S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
  D'esser fatto seren da sì begli occhi.

e perchè sì venusta eziandio questa strofa?

Da' be' rami scendea,
  Dolce nella memoria,
  Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:

Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il Poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria, vago e leggiadro è il pensiero; vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell'accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s'è detto, apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d'uopo è in primo luogo che dall'indole del suggetto, il quale imprendete a trattare, non discordino punto nè l'indole de'pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l'indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo, non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur han nella Commedia cotanta grazia, mal s'accorderebbono col grave favellar della Storia; e le lepidezze di una Cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della Orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un'altra coniata allora, e dove un modo de'più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è total-

mente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione; perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti; chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

E certo se, come hanno creduto alcuni de' vecchi espositori della Divina Commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona in cui nacque Cangrande, del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente che col dirci ch' essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dipresso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio e 'l Petrarca. Ma il fatto sta che ivi deesi tutt' altro intender che la detta città, come l'ha giudiziosamente mostrato Gaspare Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della Divina Commedia dalle ingiuste censure dell' acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s' io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa:

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:

Qui come venn'io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il Poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso; ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Anco più gravemente peccò in questo il Boccaccio là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi;* perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de'piedi, o il naso della faccia o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m'inganno, il Petrarca quando e' disse:

Ed una cerva errante e fuggitiva
Cacciò con un bue zoppo e 'nfermo e lento;

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infermo* è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Cadrebbono in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali, in grazia, o della rima o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola come fece Dante in questo verso:

Pure a noi converrà vincer la punga;

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato,

Amico, hai vinto; io ti perdon, ec.

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i Medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così

fatti. E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali, per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici, de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n' abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza contrarie; la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi:

> Messer Marzucco Scornigian, sovente
> Approvo magnamente
> Vostro magno saver nel secol stando:
> E tuttavia vicin fu che neiente
> Ver di ciò ch'ala presente
> Ovrato hae, sì forte esso longiando,

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo, perocchè la rozzezza è contraria ad uno dei suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità, laonde se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s' inferisce ch' esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì

bene in quella sorta di venerazione, in cui, anche gli autori latini del secolo di Augusto, le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vieppiù gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio, e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vieppiù arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente.* Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la quale equivale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non escire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all'uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana, e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso, con ripulire la voce *longiando*, se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell'*allontanare il secol da sè* in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, quantunque a chi non ci guarda ben dentro, non paia.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, propri dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo, di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla

purità della favella è inconcilia. ile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (Prefaz. alla Istor. di Goro Dati) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale « in un'aperta barbarie andò a cadere; talchè dopo che ella fu per più d'un secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio del Cardinal Bembo, e d'altri valentuomini, per riporla nel suo primiero splendore ». Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a'suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera, colla quale egli dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino. Eccone il cominciamento: « Se judicata seria da tutti gli savii meritamente, excellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio a un Signor donasse, e quello sommamente amare, et un don cogni riccho thesoro avanza haverli donato; quanto maggior segno de benivolentia dimostri, e richeza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo Principe, non bisogna provare ». Odasi eziandio come parla Jacopo de'Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al Marchese di Mantova le Rime di Antonio Tibaldeo suo cugino: « Vedendo (gli dice) che seco m'affaticava in vano, sponte cum mia industria, et senza sua saputa ho facto quello che da lui cum longe persuasione, et preghi mai non puote obtenere ». Odasi finalmente in qual modo favella in un Avvertimento al Lettore, premesso all'Ameto del Boccaccio, Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa visione osservazioni grammaticali. « Alcuni scoperti errori (dic'egli), li quali dovere mai nascere istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente seco annotate et annoverate alcune menome osservazioni di volgare grammatica nello Ameto, et che di quello che più sicuro saria stato tacerne io habbia parlato, per partecipare con ufficioso core la mente tua, sono stati movente cagione ». Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, e pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della

favella : or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrari alla naturalezza del favellare; e pur vi si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro; chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolato ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n'abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne'modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoia ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli Antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola; ma se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de' vostri lettori, di rapirgli, di innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve, che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo, per conseguente, di quella grazia che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso poeta; ond' è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'av-

viso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch'e' conveniva. Perchè non potrebbèsi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'aggnagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo pareggiar il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Boiardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e chè nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl' ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali aiuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch' essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della Gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli Artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch' essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell' arte che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s' avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno, e che fa più al caso tuo, e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell' opera tua; e d' ingegno eccellente, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n' hai trasportate d' altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò onde essa più che da verun' altra cosa riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la sublimità non vanno giammai disgiunte; non vero decoro, non vero ornamento, non vera bel-

lezza ha senz'essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l'accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice che negli altri eroi del loro Poema, ben conoscendo que' sommi Poeti che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregi Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata, che niente si può fare nell'altrui cospetto nè più grazioso, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo si biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell'andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il Cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor fido perde assai di quella vènusta semplicità, che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v'incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice, che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla*

bocca di lei. Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito*; e l'immaginar che'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi si affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporgli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del seccento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia: ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e, se la nostra favella s' accomodasse quanto la latina a quel nobile giro ch' egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse Monsignor della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazio-

ne della pace: « Siccome io so senza dubbio che questa mia Orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente, che, letto il titolo ch' ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d' ira pieno e di mal talento indurato la laceriate per pezzi ». In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

Se volentieri	Molto di bene
La ricevete,	V' apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace	Di tale annuncio,
Fa menzione,	Torciate il muso,
Voi disdegnoso	O d' ira pieno. . . .

E nell' esordio dell' Orazione al Principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani	E per la pubblica
Generalmente	Utilità,
Siamo allegrissimi	Onde noi siamo
Non solamente	Non poca parte,
Per noi medesimi,	Ma per la pace
Per l'onor nostro	Di tutto il popolo
Particolare,	

Leggete tutte le Orazioni di questo grand' uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l' usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatto una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a

saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Macchiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s' astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest' articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d' imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta d' affettazione.

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobri e giudiziosi ornamenti, perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n' è amica e gli vuole: senz' essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quacqueri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un' arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest' arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

DELLO STILE CHE DEE USARE OGGIDÌ UN PULITO SCRITTORE.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente Lezione ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' Trecentisti. Non è egli il Trecento il secol d' oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi, nel fatto

della lingua volgare (1), nel medesimo pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente; perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s' accresce il sapere e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell' altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell' Italia, e renduti si padroni di opulentissime province, conobbero l' uso dell' oro; conobbero l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e, rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch' era prima,

---

(1) *Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all' uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d' una volta a questo riguardo. La chiamo* volgare, *come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina;* italiana, *perch' essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria, e* toscana, *perchè nel Trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell' Italia, ci è d' uopo frugare per entro agli Archivi di que' tempi o razzolare per le vecchie raccolte di poesie, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate; laddove, per sapere ch' ella s' usasse da' Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.*

si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl' istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme, e fu allora che, salita di basso stato in grandignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' Nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell' ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura dell' ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l' invasione de' Barbari rovesciato l' impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo, o poco più, di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l' impero d' Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s' avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l' orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro Trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l' Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell' Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia, mi sia lecito dire, in una sorta d' infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d' un ingegno quasi divino, e con l'aiuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo) e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di

cognizioni, superiori d' assai a quelle del loro secolo (1). Ma, generalmente parlando, la coltura dell' ingegno in que' giorni non era ancor giunta all' altezza a cui essa pervenne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que'maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d' assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più, quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall' opere degli Antichi (2). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro) togline, dico, ciò che vi è inserito de' dottori della Chiesa o de' libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di Virtù quel che v' è di Tullio, di Seneca e d'Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all' istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s' ostini a voler trovare o nelle Istorie Pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle Cronache de' Villani, nè quella vigoria di pensare, nè quella gravità di scrivere, nè quell' arte d' ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell' istorie del Macchiavello, dell' Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia; e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di Messer Cino con quelle del Casa, o i Cantici di Fra Iacopone (3) con le Satire dell' Ariosto.

(1) *Ben vede il Lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al Trecento; sono di tutti i secoli.*

(2) *Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono: ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompono il filo.*

(3) *Molti di questi Cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell' edizione del Misserini si leggono nel primo libro, appunto col titolo di satire: e tale altresì è quell' altro che comincia:*

O Papa Bonifazio
Molto hai giocato al mondo.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i Trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' Giovanetti d' ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne'lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne'discorsi di quelli che sono in età più provetta; così, nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del Trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio, e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de'secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo, è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s'acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente: nè più veruna orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (Lezione III), nè ora io son quà venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne'componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria: ma essa soltanto per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al Bello, come di quelle che appartengono al Vero: queste possono progredire in infinito

(ché, per quante scoperte si facciano dall'intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro srapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto, che quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza, di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno, e, pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova; ed instigato dall'amor di sè stesso; è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'è che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senz'avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le aveva fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da'secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que'dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la Poesia, il Bernino la Scoltura, e il Borromini l'Architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume, che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori, e in quelle e in altre città dell'Italia, si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano trattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del Trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori, me ne fornirà il Trecento il vo-

cabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice*? E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinii, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i Trecentisti; ch'è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell' ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche di mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora. Udiamo come favelli il primo: « In questo Vangelo (dic'egli) disse Cristo a' Discepoli suoi: Andate e troverete l'Asina legata: scioglietela. Per quest'Asina s'intende l' umana generazione: ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest' Asina, imperciocchè l' Asino è uno animale stolto, senza senno, più quasi che tutti gli altri animali; e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stoltizia, e perchè siamo senza conoscimento. O quanti ne sono di queste Asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi senza novero, che non hanno alcun buono cognoscimento e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia ». Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt' intero. « E non siete voi quelli (dice il nostro oratore) che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti quale in sembianza di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v' immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete

voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per giacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo sono rimaste delose le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella ».

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell' uno l'orditura dell' orazione, e di quanto lavoro nell' altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi co' loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all' Asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *O quanti ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi....che portano la soma e' l peso del peccato!*, e un modo si poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla Pecora, e molto meno fa dell' uomo una Pecora, come Fra Giordano avea fatto dell' uomo un' Asina, ma semplicemente osserva che in questo caso fa l' uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com' essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, ch' è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand' oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s'egli è vero altresì che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del Trecento; e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollari seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que'del Trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo d' Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua, dovechè il Trecento non fu la sola epoca nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

II. Da ciò, che la lingua del Trecento agli uomini del Trecento bastava, non segue ch' essa debba parimente bastare agli uomini de' giorni nostri.

(1) *Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni, il quale nell'Avvertimento a' Lettori, da lui premesso al terzo tomo delle Vite de' SS. Padri, stampate in Firenze nel* 1731 — 35, *paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così s'espresse: « Pare in certo modo considerabile, che siccome alla latina favella accadde, che non molti lustri durasse il più bello del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana lingua poco più di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi ». Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando, e l'altra, al contrario, s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell'Asino d'Oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori Pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Mai, conceduto ancora che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima, e che per tale conto il Manni potesse dire che* poco più di cent' anni fosse il colmo dei suoi pregi, *essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio la rendon non meno pregevole di quel ch'ella fosse mai stata.*

Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de'trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò, che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo si segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigi; nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini, che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare, secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un Antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno ei non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel Trecento; e ciò che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss'anche pigliato dall'arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (2). Che non sia da porgersi orecchio a' primi, si è da noi

(1) *Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario, le lingue che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch'ella non possa, contro all'avviso d'Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest'autore viveva pure nel secol d'oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato: e tuttavia, perch'ella era ancor viva, egli pensava ch'essa potesse arricchirsi vie maggiormente, e ricevere nuove forme di favellare.*

(2) « *Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, tedesche,*

già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli, ma vi terrete tra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo, dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiam ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' Trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del Cinquecento; ed apprendete da quegli egregi ristoratori del-

inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo dal farlo.... Noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse a' confini dell'universo: e se dall' inda o dall' americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un' idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore » (*Vedi il* Caffè, *pag.* 36, vol. I, *ediz. di questa Tipografia*, 1804). *O qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno che di dare a queste voci* turche, arabe, indiane, americane (*che sono pure un po' differenti, pure a me, delle nostre*) *un suono, una forma, e un'aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l'arricchiscano e la* faccian migliore; *e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro; giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch'essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi, ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt'insieme* francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana, *e tuttavia italiana pretta pretta*, *e solo un cotal poco* arricchita e renduta migliore.

la favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che gli avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienzati scrittori de' nostri di un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que'beati di del Trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de'Cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto che s'acconviene al secolo in cui viviamo.

Colombo delle doti di una colta favella.

DEL MODO

DI MAGGIORMENTE

ARRICCHIRE LA LINGUA

SENZA GUASTARNE LA PURITA'.

Egli non ha alcuna cosa nel mondo la quale all' uomo sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s' elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso strumento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; essendochè non ne sentiano

il bisogno: e in quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente, che gli altri; perciocchè natura a cui dà più d' ingegno e a cui meno: e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapevano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d'allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l' autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni diveniano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d'una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui, e i nuovi collegamenti delle idee i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello, traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e te[illegible]ii e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s' appresenta al pensiero.

Ma se dall'un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall' altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purgzza.

Egli a me sembra che con quei mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'uso; l'autorità; la ragione. Diciamo prima dell'uso:

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s'io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l'uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell'altre che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia con l'indole della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla: se del secondo, nol conseguisce chi ascolta: e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall'uso e dall'autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d'un'altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe*, perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente de' leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch* adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè, se bene essa è di gran forza sicco-

(1) *Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi come s'è fatto già da qualcuno*, intravedere. *Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l'adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all'*entrevoir *de' francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n'hanno fatto* travedere.

me quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com'è la nostra (1). Lo stesso è da dirsi di certe voci or ite in disuso, le quali, comechè s'affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s'acconciano più dacch'essa deposta l'antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavia ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L'aver or ragionato dell'uso, in ciò che s'appartiene alla lingua, mi conduce a dir qualche cosa altresì dell'abuso, il quale altro non è che una depravazione dell'uso. Agevol cosa è a comprendersi che, siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de'giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni; dall'ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene: e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in quei libri da cui essa veramente s'apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natia. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all'ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso: sì spesso il veggiam dipartirsi dai consigli della ragione, governarsi a fantasia, e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s'allontana, e s'accosta a follia. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dal-

(1) *Buona non si potrà riputare nè pur la voce* correo *invece di* corriero, *usata da Pietro Strozzi in quelle sue stravaganti stanze del Poeta Sciarra; perciocchè, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s'affà punto alla nostra lingua.*

l'opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio ci calzano, tanto più esso se ne invaghisca. Di lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d'indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, la farebbe cadere al tutto da quell'altezza alla quale l'avean fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addiveuisse in una nazione in cui fosse universale la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso a'Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n'è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che ci facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni di più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun'orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciagurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d'un gergo impuro e feccioso: questo sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur ci giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s' accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra i Romani dei buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevra da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl'imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora ci mette l' antorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo auggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall' uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio il quale possiamo trarre da' testi di lingua non istà, come pensano alcuni, nell' attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio

da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovárono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenia, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano servire all'intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure allora quando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell'insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fatta a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e cangiatane la lettera *d* nella lettera *c* l'appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordator delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse a imitazione di lui *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest'altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi consulti medici che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo

agli ammonimenti ed a' consigli suoi: essa è la natural guida dell' uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi in tutto ciò ch'egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli; perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell' orazione in un' altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*; ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siesi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; che non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far ci si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto aiutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo: e più ancora il fecero nel susseguente l'Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d' osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliari *essere* e *avere*, e dir, come meglio t' aggrada, o *sono vivuto seco; era vivuto con lui*, ovvero *ho seco vissuto; aveva vissuto con esso lui*: e col verbo *viaggiare* ti si vieta d' adoperar l'ausiliario *essere*, ed all' opposto usare il dei col verbo *andare*; nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, am-

hidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in molti paesi*, quanto *sono andato in molti paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione de'nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia: ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non ci abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*; forma dunque se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente*: or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*; *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellamento* (1)? Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella

(1) *Delle bizzarrie della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempi, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.*

Da cantare *s'è fatto* cantatore *e* cantore; *e da* sonare *si è fatto bensì* sonatore, *ma non già* sonore.

Da carità *s'è formato* caritatevole *e* caritativo; *da* pietà *non* pietatevole *nè* pietativo, *ma* pietoso *e* pio; *e da* sanità *non* sanitatevole *nè* sanitativo, *non* sanitoso *nè* santio, *ma* santo.

Da amare *s'è fatto* amoroso, *e da* odiare odioso: *ma* amoroso *si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario* odioso *all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.*

Bottaio *si denomina colui che fa le* botti; campanaio *non già chi fa le* campane, *ma chi le suona; e* fornaio *non chi fabbrica il* forno, *ma chi vi cuoce dentro il pane.*

Da pane *deriva* panattiere, *e da* vino vinattiere; *ma* panattiere *si denomina chi fa il* pane, *o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e* vinattiere *chi rivende il vino e non già chi lo fa o lo serba.*

Noi abbiamo il nome Ispettore *dinotante chi ha un'ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo* infastidire; *e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.*

Abbiamo il verbo seccare *e il nome femminile* seccatrice *dinotante la donna, e non il maschile dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da*

condurrebbe l' analogia chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe bonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno: ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù: la quale secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a'novelli bisogni, ed alle cognizioni novamente acquistate. A questo modo, di piccolo ch'essa era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Ci rimediò la gramatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò colle sue osservazioni ed i suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio fin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte: e queste, a riverenza de' gravi autori nelle cui carte esse s' incontrano, furono denominate figure, e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch' esse sono (2). Così nacquero nelle lingue le anomalie ond' esse son zeppe, così gli altri intoppi che v'incontra l' analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de'superlativi e degli accrescitivi o de'diminutivi e de'peggiorativi o de'vezzeg-

questo verbo. Il nome maschile seccatore *non s' usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarrie che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.*

(1) *Si potrebbe dire in un certo senso, che la gramatica nacque con la favella medesima, e che senza gramatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole gramaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute: e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera gramatica, è cosa posteriore d'assai.*

(2) *Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure, lodo anzi l'ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente.*

giativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l'analogia.

L'espediente, di cui s'è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso;

> L'alma mia fiamma oltre le belle bella:

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse

> . . . . se bene e' fa
> La gatta morta, da quest' acque chete
> Ti guarda,

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond' egli ardeva d'amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que' serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. = Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: « se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro »: chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (1). Ora se si considera che allo scrittore ampia libertà è conceduta di

(1) *In questo novero sono da riporsi anche il verbo* lusingare *e il nome* lusinga *quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di* sperare *e di* speranza; *nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti dei più accurati nella lingua biasimano ciò, dicendo che non se ne truovano*

usare traslati sempre che gli torni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la

esempi presso agli autori dei migliori tempi; che il buon scrittore dee guardarsi dall' introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non haccene alcuno, giacchè la nostra favella ci somministra il verbo sperare *e il nome* speranza *da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall' adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce* speranza? *Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa* espettazione *presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o piccola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest' idea di probabilità non vi si inchiuda? In questo caso sarà* lusinga. *Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità di ottenerlo, e tuttavia non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene: e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama* lusinga. *L'Alfieri, il qual conosceva sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei; perciocchè l' aveva scelto ella stessa a suo sposo: ma per l' altra questa probabilità gli era se non tolta affatto, men omata d' assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell' atto secondo, domandato da Ciniro s' egli fosse riamato da Mirra « dopo che gli ebbe risposto*

. . . . Io spero,

soggiunse assai giudiziosamente

. . . . o almeno
Io men lusingo.

Speravalo, *s' egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima: ma non potea se non tutt' al più* lusingarsene *quando ponea mente al freddo accoglimento ch' esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci* lusingare *e* lusinga, *secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e perciò con vaghezza, s'e-*

loro bontà e l' uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall' ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo ; e passo a favellare dell' ultimo de' tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua , che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagl' idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizi, egli è fuor di dubbio che possono

> Turchi , Arabi , Caldei
> Con tutti quei che speran negli Dei

porgerne a'nostri libri d'istoria naturale e d'istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de'vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorchè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma, dove si eccettuino questi ed altri vocaboli di simil natura , pare a me cosa evidente che, dalla greca, dalla latina, dalla francese e dalla spagnuola in fuori, niun'altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno : ed eziandio i più di que' vocaboli , comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavia come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Essi vi stanno là dentro, se si può dir così, come nelle nostre città quegli stranieri che ci si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza averci cittadinanza.

Quanto è alla lingua greca , quantunque potesse questa per la straboc-

---

gli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di sperare e di speranza (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso) , come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso , lungi dall' essere superflue alla lingua , esse le sono anzi necessarie ; perchè non ce n' ha nessun' altra nella nostra favella ch' esprima questo precisamente. Se io dicessi , per cagione d'esempio: e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua, *troverebbesi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi d'cesse* : e tu speri , *o pure* , e tu credi d' ottener ciò? vana speranza , *ovvero,* vana credenza è la tua ? *Ma l' idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.*

chevole sua ricchezza somministrarcene in maggior copia che verun'altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l'una si è che questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi: il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell'idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che della loro nativa indole: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare che e'ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi: e di quegli altri, che l'hanno fatto di poi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molto ce ne ha nella nostra lingua di greca origine le quali si sono in essa incorporate sì bene, che paion propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all'uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de'nomi: e non pertanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie desinenze dei casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e tutt'al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccoli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina: e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l'una dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella nei primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e, facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arric-

chi, ma se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non aveva pigliato ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui: ond' è che molto di rado le può accadere il dover ricorrere all'aiuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie, e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze, dalle vaghezze e dalle grazie di quella: donde segue che ciò, che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (1). Ben provato l'hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quel che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo o modo di quella lingua il quale, trasportato nella nostra, ci s'acconciasse con garbo.

(1) *Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente. Il verbo italiano* rotolare *e il verbo francese* rouler *ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi* rotulare *dal quale essi derivano. Dovrebbesi per tanto il francese* rouler *tradurre in italiano* rotolare, *e questo appunto si fa quando la detta voce* rouler *è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio*, rouler un boule sur un plan *si volta in italiano* rotolare una pallottola sopra un piano. *Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice*: Mystère auguste et vénérable sur le quel roule toute la religion chrètienne, *se io trasportassi in italiano* mistero augusto e venerabile sul quale rotola tutta la religione cristiana, *tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce* rouler *in senso metaforico: ond'è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio: e però, ancorchè si a trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl'Italiani al contrario hanno usata sempre, e quasi sempre, la loro voce* rotolare *nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta applicata quella bassa idea* rotolamento, *della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l'avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un'altra.*

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, se bene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandio, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all' indole sua e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all' *utinam* de' latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimere ciò hanno somministrata loro l'araba voce *oxala*. Potrebb'egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degl'italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' vari modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci somministra, mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paia a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto di avere di già dato una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo che egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall'universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato: nè quivi entra moneta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorchè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1);

(1) *Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli accademici della Crusca nella terza edizione del loro vocabolario, denominò* carestoso *un tempo di gran carestia: questa voce si trova registrata nel vocabolario*

perciocchè le scritture sue, se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta, così non iscema di pregio un'elegante scrittura per una o due voci che ci si incontri là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (1): e nulladimeno si tengon per ottimi esempi di bel favellare. Ma egli è tempo ormai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

« Non isperi di poter mai essere buon scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e di e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' migliori tempi.

« Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch'egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella i quali egli adopera.

« Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s'accostano alle locuzioni usate da loro : a questo modo anche le voci ch'egli userà saranno metallo di buona lega.

« E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall'uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo : ricorra all'analogia, ma senza fidarsene troppo : osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori ; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti ; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio : un

della detta edizione; e conviene confessare ch'essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel Cristiano istruito (parte prima ragionamento XVII, *num.* XVIII)*: e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfa pienamente.*

(1) *Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell'avvertimento a' lettori che fu da loro premesso al sesto volume del loro vocabolario così ei dicono: « Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori .... perchè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero ».*

fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d'ordinario buon giudice di quello che o si o no le compete.

« I modi impropri del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime.

« Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare.

« Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l'uom parla perch'altri l'intenda.

« E badi inoltre che il detto vocabolo perfettamente s'accomodi all'indole della lingua, alla quale dovrà d'allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell'aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano.

» Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch'ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch'egli dee starsene in guardia ancor più degli altri.

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere: ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recar il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella fin ch'essa ne sarà preservata dall'uso di quelli che meglio la parlano, e dall'autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l'esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

Colombo, delle doti di una colta favella.

INTORNO

Al Regolamento degli Studii

DI UN GIOVANETTO

DI BUONA NASCITA.

DILETTISSIMO AMICO.

Nè voi avete mestieri de' miei suggerimenti per ben istruire il Giovanetto, la cui educazione fu commessa alle vostre cure, nè io sono da tanto che avessi potuto darvene alcun consiglio, ancorachè n' aveste avuto bisogno. Nientedimeno e perchè potrebbe parere salvatichezza la mia se io ricusassi di far quello che in una maniera così gentile voi mi chiedete, ed ancora perchè con piacere grandissimo io m'intertengo sopra tutto ciò che concerne l' educazione, io ve ne dirò pur qualche cosa con quella brevità che ad una lettera si conviene.

A due capi io riduco un regolamento di studi: alla scelta delle cose che debbono essere insegnate, ed all' ordine che è da tenersi nell' insegnarle. Poco m' arresterò sulla prima di queste due cose; stantechè, premessevi alcune generali considerazioni, essa diviene manifesta da sè medesima; e insisterò alquanto più sulla seconda, per le maggiori dubbiezze e difficoltà alle quali essa è soggetta.

Certissima cosa è che noi dobbiamo essere incitati allo studio non da una vana curiosità, ma da un ragionevole desiderio d' istruirci di quello che util cosa è a noi di sapere. Nella scelta per tanto da farsi de' nostri studi la utilità loro dee essere la nostra guida. Egli mi sarà facilmente conceduto che quanto una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è a noi più utile il ben conoscerla; e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima, che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben

conoscere che noi stessi : donde segue che il più importante di tutti gli studi nostri si è lo studio dell' uomo; studio veramente nobile e degno di noi : perciocchè, se non è verun essere che non meriti, o poco o molto, la nostra attenzione, che dovrà dirsi poi della più eccellente di tutte le creature che noi conosciamo?

Tre sono le parti che costituiscono questo grand' essere; vale a dire il corpo, la mente ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione; la cognizione della mente ci è indispensabile a preservarci dall'errore, ed a condurri allo scoprimento del vero; chè, senza ben dirigerne le sue facoltà, non si potrebbe far questo; e, per ben dirigerle, necessaria cosa è il conoscerle bene: e la cognizione del cuore ci è necessaria a ben regolarne le tendenze e gli affetti, dalla qual cosa dipende la retta condotta del viver nostro. Avvi nulla per noi di maggiore utilità ed importanza?

Ma l' uomo non è un essere solitario: egli è fatto per vivere unito agli altri uomini e formare con essi in certa guisa un solo e medesimo corpo; donde ha origine un'altra sorta di vita; voglio dire la vita sociale. Lo studio dell' uomo non ha per tanto ad essere lo studio di sè medesimo solamente, ma quello altresì de' suoi simili, che è quanto a dire del gran tutto sociale, di cui egli non è altro che una menoma e quasi impercettibile parte, studio laboriosissimo, complicatissimo e 'l più difficil per avventura d' ogni altro.

Ad agevolare in gran parte un sì difficile studio giova mirabilmente il consultar quegli archivi dove sono registrate le azioni importanti degli uomini di tutte le età, vale a dire la istoria. O quanto giocondo, quanto dilettevole è mai questo studio! ma quanta intelligenza ed applicazione vi si richiede a farlo con frutto!

Ora, essendo noi destinati, siccome ho detto, a dover vivere in società cogli altri uomini, e formare come un sol corpo con essi, egli ci è indispensabile il conoscer dall' un canto quello che ciascuno è tenuto di fare, e verso tutto il corpo sociale e verso ognuno de' membri suoi; e dall'altro ciò ch' egli ha diritto di esigere e da quello e da questi: dal che risulta quel vantaggio reciproco, che è il grande scopo di tal società.

Ma affinchè noi possiamo trarre dagli altri, ed essi da noi questo vantaggio, necessaria cosa è che noi comunichiamo ad essi i nostri pensamenti, le nostre voglie, i nostri bisogni; ed eglino a noi i loro: la qual cosa è impossibile a farsi dove non si metta molta precisione e nettezza nel modo di esprimerli; dal che deriva la necessità di studiare il proprio linguaggio.

Ed è da considerarsi che questa nostra sociabilità non solo c' induce a trattare con quelli del nostro vicinato o della nostra nazione, ma ci fa en-

trare in comunicazione eziandio con uomini d' altre contrade e di lingue dalla nostra molto diverse : dal che apparisce il bisogno che l' uomo ha d' intendere e di parlare, oltre alla propria, altre favelle ancora.

Ed essendo la favella destinata non solo a comunicare ad altrui i pensamenti e le voglie nostre, ma bene spesso altresì ad indurre gli altri a far quello che noi desideriamo da loro, ad ottener la qual cosa e' ci vuole grand' arte, ne segue che anche in quest' arte del favellare dee essere posto non poco studio da noi, siccome in cosa che è di nostra grandissima utilità.

Dopo la cognizione dell' uomo, quella della sua abitazione è una delle più importanti per lui. Questa terra, che è la dimora nostra infin che viviamo quaggiù, dee essere dunque indispensabilmente da noi conosciuta; e ben essa vale le nostre ricerche. Come potremmo noi gioire e delle innumerevoli sue produzioni, e degli esseri che ci vivono sopra, e de' corpi ch' essa rinserra dentro delle sue viscere, senza avere almen qualche notizia di tutto ciò? E potremmo noi abitarla senza informarci eziandio della figura e delle parti diverse di questa nostra magione? Qual uomo è mai, per quanto egli sia stupido ed insensato, che non si curi di conoscere tutte le stanze della casa dov' egli dimora?

Ma io ho favellato male dicendo che la nostra abitazione è la terra, la quale non n'è altro che il semplice pavimento. La propria magione dell' uomo, il magnificentissimo albergo di quest' essere sublime è l' intero Universo : sono a profitto suo que' luminosi globi che sparsi egli vede per l' immenso spazio de' Cieli : la contemplazione di essi gli aggrandisce lo spirito, risveglia nobili pensieri nella sua mente, e sopra sè stesso lo innalza : la loro vastità sterminata gli dimostra la somma potenza del lor Facitore, e la regolarità e l' armonia de' lor moti gli palesano la sua infinita sapienza : essi in una parola gli narrano

La Gloria di Colui che 'l tutto move.

Men grandioso spettacolo ci presenta la nostra atmosfera; ma tutto quello ch' è in essa, per esserci più davvicino, ha più stretta connessione con noi. Come potremmo noi vedere questo lucidissimo aere ingombrarsi di quando in quando di nubi, che ora rimangono sospese nell' aria, ora si risolvono in piogge, ora producono grandini o nevi; come vedere questi e mille altri maravigliosi fenomeni delle regioni aeree, senza curarci di avere qualche notizia delle meteore e del modo ond' esse si formano?

Accade non di rado nell' uso della vita che noi ci contentiamo di considerare le cose non tanto alla sottile; e certo molte di esse sono di tal natura, che non sarebbe possibile di fare altramente; ma molte altre ne so-

no le quali vogliono essere trattate con iscrupolosa esattezza; e perciò noverate, o misurate. E quantunque talvolta poca faccenda si richieda a tal uopo, nientedimeno in un infinito numero di casi, senza grandissima applicazione e sforzo di mente, noi non potremmo venirne a capo: donde apparisce la necessità nostra di apprender que' metodi che si sono trovati ad agevolar così fatte operazioni, ed a condurci in tali ricerche e più speditamente e senza timor d' errare.

Da queste brevi non meno che semplici considerazioni risulta per tanto che ad un giovanetto di nascita onesta e civile si debbono far apprendere gli elementi della Storia Naturale, della Geografia, dell' Astronomia, della Storia Civile, della Fisica, e dell' Anatomia; quelli della Logica, della Metafisica, della Morale, del naturale e del civile Diritto; quelli dell' Aritmetica, della Geometria e dell' Algebra; quelli della Grammatica e della Rettorica; e di più, oltre alla nativa, quelle lingue straniere, l' intelligenza delle quali a lui è per riuscire maggiormente proficua. Veniamo ora all' ordine che il nostro Alunno dovrà tenere nell' apprendere queste cose.

Poichè l' uomo non s' alza alle cognizioni astratte se non per quelle che ha ricevute col mezzo de' sensi, egli è manifesto che debbono i nostri studi principiare da queste. La storia naturale sarà dunque la prima cosa nella quale dovrà essere intrattenuto il vostro giovane Allievo. E perchè dei tre regni della Natura il più semplice si è il minerale, io credo che sarà cosa ben fatta il dar principio da questo.

Io non intendo già che, trattenendo un giovanetto in così fatto studio, abbiasi ad occuparlo nelle stesse ricerche a cui s' abbandona chi lo fa di proposito: esso ha da principio ad acquistarne notizie leggiere; quelle soltanto le quali in certa guisa si presentano da sè stesse, purch' egli faccia uso convenevolmente de' suoi sensi, e vi presti qualche attenzione. Esaminando, per cagione d'esempio, un pezzo di pietra, egli vedrà un adunamento di particelle ammucchiate alla rinfusa, e fortemente aderenti le une alle altre. Percotendola con un martello, la farà in pezzi, ma non la storcerà in verun modo. Recandolasi in bocca, non vi ci troverà sapore nè molto nè poco. Immergendola e lasciandola nell'acqua, non troverà che la sua massa rimanga punto diminuita. Tenendola nel fuoco, la vedrà bensì arroventare, ma non già fondersi. Egli non ci vuol niente di più a rendere il nostro giovane naturalista instrutto quanto basta de' principali caratteri della pietra: egli sa ormai ch'essa è un corpo *non organizzato*, *duro*, *friabile*, *insipido*, *indissolubile nell' acqua*, *infusibile*. Nello stesso modo, press'a poco, egli verrà in cognizione de' principali caratteri delle materie saline, delle metalliche e degli altri corpi pertinenti al regno minerale,

Nè si ha poi a far altro che a rompere un ramo di fico o un tralcio di vite in tempo di primavera per vederne gemere il succhio che dentro vi scorre. Facile è, massime in certi legni, staccarne colla punta d'un temperino alcune fibre, e mostrare ad un fanciullo com'esse sono disposte là dentro. E non basta egli questo a dargli sufficiente notizia delle fibre e canali de' vegetabili, e dell' umore che si spande per essi; in una parola di quella organizzazione in cui consiste l'essenzial differenza che ha tra gli esseri del regno vegetabile, e quelli del regno minerale? Diversi alberi poi, diversi arbusti, diverse erbe; alcuni muschi, alcuni licheni, alcuni funghi, accompagnati dalle osservazioni che vi parranno le più opportune, secondo le differenti occasioni che ve ne saranno offerte, faranno acquistare al vostro Discepolo in brevissimo tempo bastevoli notizie, e del meccanismo della vegetazione e de' differenti modi onde i vegetabili si propagano.

Finalmente se voi gli farete osservare che i vegetabili non sono in istato di dare a sè medesimi nessun movimento; ond' è che senza l'impulso d' una estrania cagione si restano immobili sempre, dove, per contrario, gli animali hanno la facoltà di moversi da sè stessi, egli conoscerà che il distintivo degli uni dagli altri si è la spontaneità de' moti, la qual si ravvisa in questi, e non trovasi in quelli. Veramente l' essenzial costitutivo dell' animale è, secondo ch' io stimo, la facoltà del sentire: ma perchè questa non si palesa così da sè medesima negli esseri in cui si trova, come la facoltà del muoversi da loro stessi, mi pare che a conoscer se un essere appartenga al regno vegetabile o pure al regno animale, il distintivo della spontaneità de' movimenti sia e più comodo e più sicuro. Come fareste voi a decidere se sia da collocarsi tra' vegetabili ovvero tra gli animali un polipo o braccio d' acqua dolce, se aveste a pigliarne indizio dalla facoltà del sentire? in che vi si mostra essa palesemente? Laddove, tuttochè foste indotto dalla prima apparenza a giudicarlo, anzi che no, una pianticella, nientedimeno, vedutolo ed allungare le braccia, e ripiegarle in diverse fogge, e tirare a sè la preda, che incautamente vi dà dentro, per ingoiarla, e cangiar luogo ad arbitrio suo, e fare altri spontanei e liberi movimenti, voi decidereste senza veruna esitazione che quest'essere strano appartiene al regno animale.

Alquanto più lungamente intertterrete, per mio consiglio, il vostro giovane Allievo nell'istoria degli animali, che in quella degli altri due regni, non solamente perch'ella tratta di esseri che nella loro conformazione più s'accostano a noi, ed hanno perciò con esso noi maggior collegamento, ma in oltre perch'essa n'è più svariata e più dilettevole. E l'esca del diletto è il più sicuro mezzo di pigliare un giovanetto, e renderlo attento e ben affetto allo studio. E in verità io porto grandissima compassione a que'mise-

ri giovincelli, che sono condannati ad apprender con infinita lor noia quello che non intendono: dal che s' ingenera in loro un' avversione così fatta allo studio, che sarà ben difficile che ne sia tolta mai più; stantechè le impressioni che si ricevon nella tenera età, sono le più durevoli. Non è da temersi che questo sia mai per accadere al vostro giovane Alunno. A lui sarà giocondissima cosa l' andare considerando or la diversa struttura degli animali, or la varia lor indole, ora le differenti fogge del viver loro, e le abitudini, e le industrie, e cent'altre cose di questa natura. Ma sopra tutto servirà di pascolo alla curiosità sua l'istoria degl' insetti. La bizzarria delle loro figure, la bellezza singolare di alcuni di essi, le lor sorprendenti metamorfosi, la sagacità e l' ingegno che mostrano sì nel procacciarsi il lor vitto, sì nel guardarsi dalle insidie de' lor nemici, e sì nel ripararsi dall' ingiurie dell'aria, e difendersi dalla rigidezza del verno, tutto ciò concorre a destar in noi e maraviglia e diletto.

Di quegli animali, ch'egli non ha l'opportunità di vedere, sarà mestieri che gli sia mostrata almen la figura: se questo non si facesse, le descrizioni le più accurate non gliene fornirebbono se non un'idea molto vaga e imperfetta; ed importa più che non si crede l'avvezzar l' uomo assai per tempo a non contentarsi d'idee indeterminate e confuse.

L'interna struttura degli animali, le funzioni del cuore, quelle del polmone, e 'l meccanismo con cui s'eseguiscono e le une e le altre, la digestione, la circolazione del sangue, la prodigiosa diramazione delle arterie e delle vene per tutte le parti del corpo, la configurazione de' muscoli e 'l loro ufficio, la tessitura della pelle, la sua porosità, la traspirazione insensibile, ed altre cose di questa fatta, vi somministreranno ancor esse di che pascere la curiosità del vostro Allievo molto gradevolmente.

Gli educatori della gioventù sono per la più parte d'avviso che lo studio di queste cose superi di gran lunga la capacità d'un tenero giovanetto; il che io loro concederò facilmente dove si tratti d'uno studio solido, profondo ed esatto, del quale non è ancora capace la fresca sua età: ma qui non trattasi d'altro che di gittare le prime sementi del sapere: ed io credo che sia cosa opportuna lo scerre queste a preferenza d'altre, siccome più adattate al terreno che le riceve. Ma se queste cose, le quali pur cadono sotto a' sensi, sono tali che superano, a lor giudizio, la capacità d'un tenero garzonetto, saranno poi più facilmente comprese da lui la natura e le affezioni del nome e del verbo, e l'altre sottigliezze grammaticali; cose tutte astrattissime, e perciò malagevoli ad essere intese anche in una età più provetta?

Io non pretendo per questo che debba essere da principio lasciato da canto nè pur lo studio delle favelle. Le idee delle cose sono necessariamente connesse con le parole che le rappresentano; nè quelle si possono serbar nel-

la mente senza l'accompagnamento di queste. Laonde a me piacerebbe che il vostro giovanetto, nel mentre stesso che gli si fa conoscere qualche cosa, imparasse altresì com'essa si esprime non solo nel nostro idioma, ma eziandio nel latino. Andrà in questo modo senza tedio verrno adunando a poco a poco un grosso capitale de' materiali di una lingua ch'egli deve imparare, i quali dipoi durerà poca fatica a metter in ordine col soccorso della grammatica quando sia giunto il tempo di fargliene conoscer le regole e praticare i precetti. Ma lasciamo per ora lo studio delle parole, e a quello delle cose facciam ritorno.

Alla storia naturale va si congiunta la fisica, che lo studio dell'una porta quasi di necessità allo studio dell' altra. La natura è il suggetto d' entrambe; ma con questo divario, che nella prima solamente si osserva, e nella seconda si mette al cimento. Ivi la natura parla, per dir così, da sè stessa; e qui la costringiamo noi a rispondere alle nostre interrogazioni. Ben si vede da ciò che maggior sagacità e maggior penetrazione di mente richiede lo studio della fisica, che lo studio della storia naturale, e che deesi perciò cominciare da questa, e passare di poi a quella.

Esperimenti facili a farsi intorno a cose facili a concepirsi formeranno le prime lezioni di fisica che voi darete al vostro discepolo. Non è necessario che le cose, le quali egli n'apprende, da principio sieno concatenate tra loro: in questi primi esercizi voi non avrete a far altro che a preparar materiali, che, a tempo debito messi tutti al loro luogo, verranno finalmente a formare un edifizio ben ordinato e solidalmente costrutto. Noi apprendiamo una gran parte delle cose così alla spezzata; nè siamo in istato di ben ordinare le nostre idee se non allora quando n'abbiamo acquistato il numero che a far questo ce ne bisogna.

Quantunque io porti ferma opinione che in un trattato di fisica si potesse, e forse si dovesse far uso delle matematiche con qualche maggior sobrietà, che non è stato fatto in molti de'libri che abbiamo di questa scienza, io sono tuttavia molto lontano dal pensare che si possa farne senza, come taluno è stato d'avviso. La scienza del calcolo spezialmente è indispensabile affatto dove si tratta di conoscere e determinare con precisione la quantità e 'l valore delle forze e de'loro risultamenti, per non cadere in gravissimi errori.

Lo studio della fisica dunque richiede la cognizione delle matematiche: e perciò, prima che il vostro Alunno maggiormente s'innoltri in essa, dovranno essere da lui appresi gli elementi di queste. Fate ch'egli stesso ne senta il bisogno. Allora se ne risveglierà in lui il desiderio, e stuzzicato da questo, vi si applicherà volonterosamente, e non sarà ributtato dalla loro aridezza. La brevità del tempo, la moltiplicità delle cose che abbiamo ad apprendere, e l'aiuto ch'esse scambievolmente si prestano, ci costringono

ad occuparci contemporaneamente in più d'uno studio; ma conviene a noi aver cura di non darci nel medesimo tempo a studi di natura diversa; perchè sarebbe difficile che l' uno non ci distraesse dall' altro. Non è così di quelli che hanno qualche analogia tra loro: essi ci servono anzi d'incentivo ad applicarci non meno all'uno che all'altro con maggior attenzione e fervore. Nel mentre per tanto che 'l vostro giovanetto s'interterrà nella fisica, s'andrà esercitando eziandio nella scienza o del calcolo o delle grandezze.

Voi forse direte: Se le matematiche sono necessarie alla fisica, chi si dà allo studio di essa dee già possederle. Rispondo che tutto quello, di che tratta la fisica, non ha ugual bisogno delle medesime; e che dipende dalla intelligenza del maestro l'andar disponendo le cose in modo che queste due scienze progrediscan di pari passo. Gli uomini da principio non crearono prima una scienza e poi un'altra: esse nacquero per la più parte e crebbero a poco a poco insieme: e 'l vostro fanciullo è quasi nel medesimo caso di quei primi uomini, con questa differenza che, fornito di quegli aiuti che mancavano ad essi, può fare maggior progresso in un giorno che non s' è fatto da loro in molt' anni.

Le prime quattro operazioni dell' aritmetica sono sì facili, che un giovanetto vi si può applicare con buona riuscita assai per tempo: e gli gioverà molto l'esservisi esercitato infin da' primi suoi anni.

L'algebra è ancor essa una specie d'aritmetica, ma di maggior artifizio, e molto più astratta che la comune. Certo si metterebbe ne' nostri studi più d'ordine e di connessione se da quest'ultima si passasse a quella immediatamente, e le si facesse dipoi succedere la geometria, il cui studio col soccorso dell'algebra diviene più facile ed espedito. E questo è appunto il metodo praticato quasi universalmente oggidì. Ad ogni modo a me sembra che, generalmente parlando, lo studio dell'algebra non si confaccia molto alla tenera età d'un giovincello, la cui mente, per essere poco assuefatta alle grandi astrazioni, vi si può accomodare molto difficilmente. Egli ne rimarrebbe tosto disgustato; e importa più che non si crede il render sempre gradevole lo studio ad un giovanetto. Non è da negarsi che lo studio della geometria s'agevoli alquanto, come ho detto testè, col mezzo dell'algebra; ma dall'altro canto il metodo antico ha questo avvantaggio, che, in facendosi dedurre l'una cosa dall'altra, ci avvezza a concatenare le idee, e ci rende perciò lo spirito più geometrico e più aggiustata la mente; avvantaggio che val certamente e la fatica un po' maggiore che ne sosterrà il vostro Alunno, e 'l poco tempo di più che, secondo questo metodo, sarà d'uopo ch'egli ci metta. Sarà bene tuttavia che in ciò v'accomodiate all'indole ed alla capacità di lui, e v'appigliate a quello de'due metodi il qual vi parrà che più gli sia confacevole.

Avanti ch' egli passasse allo studio della geometria, io gliene farei conoscere le figure, e l' avvezzerei a delinearle accuratamente. Con questo mezzo egli se le renderebbe più familiari, e potrebbe poi con minor fatica e soddisfazione maggiore farne i convenevoli paragoni e dedurne le proprietà. La dimostrazione de' teoremi e la soluzione de' problemi sia sempre accompagnata da brevi scolj che gliene facciano conoscere l' uso, e quindi l' utilità e l' importanza. Molti beni derivano da questo metodo: esso ne rende men arido lo studio, arricchisce la mente di un maggior numero di cognizioni, e, quel che io stimo più ancora, fa contrar l' abitudine di applicare i principii generali a' casi particolari, che è quanto a dire forma in noi uno spirito filosofico e riflessivo.

L' uso che il vostro Alunno avrà fatto delle matematiche, in applicandole alla fisica terrestre ed alla celeste, gli avrà si addestrato l' ingegno ed aperta la mente, ch' egli ben potrà darsi alle ricerche metafisiche senza pena veruna. Sarà allora in istato di entrare in sè stesso, di rendersi conto delle sue idee e del modo onde si sono da lui acquistate, e di esaminar la natura e le diverse facoltà e potenze dell' anima, e i lor differenti uffici; di alzarsi d'indi alla contemplazione dell' ordine e dell' armonia di tutte le parti di questo maraviglioso universo; e di salir finalmente alla prima cagione e del nostro essere e di tutto quello ch' esiste. Iddio e l' anima umana sono gl' importantissimi oggetti delle ricerche del metafisico; e in questi soli mi contenterei d' intertenere, e con la dovuta moderazione, il mio Allievo. Quante fatiche inutili si sarebbono i filosofi risparmiate, quanti perniciosissimi errori avrebbono evitati, se, riconosciuti i limiti posti dal Creatore al nostro intelletto, avessero saputo mettere un freno alla loro vana curiosità, e non si fossero spinti dove non è conceduto alla mente umana di poter giugnere! Bandiscansi affatto per tanto dai nostri trattenimenti metafisici, e l' armonia prestabilita, e le cagioni occasionali, e la premozion fisica e le fibre vergini e le non vergini del cervello, e cotali altre immaginazioni e trovati, i quali ad altro non servono che a nascondere la nostra ignoranza ad altrui, e a noi medesimi ancora, e a farci credere di saper quello che non è dato a noi di poter conoscere.

È tanto congiunta la logica con la metafisica, che non è possibile di separarnela affatto. Quindi è che la maggior parte de' trattati che noi abbiamo della logica sono pieni di ricerche spettanti alla metafisica. Perché non si potrebbe farne una sola scienza? Perchè nel tempo stesso che noi andiamo considerando la mente, distinguendo le varie sue facoltà, e discoprendone l' uso, non potremmo altresì dedurne di mano in mano per via di corollario, o aggiungervi a modo di scolio, la maniera di dirigerle, che è quanto a dire le regole della logica?

Il pensiero e il linguaggio hanno insieme un vincolo così stretto, che nulla più. Un giudizio espresso diventa proposizione; un raziocinio, discorso. Da questo si vede che l'analisi del pensiero dee precedere l'analisi del linguaggio, e quindi le regole del pensare, le regole del parlare. Io riserberei per tanto al mio giovane Allievo lo studio della grammatica a quel tempo in cui egli avesse di già notizia de' principj della metafisica e della logica. Allora egli conoscerà molto bene, e facilissimamente, la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio ufficio di ciascuna di esse, e la relazione che hanno l'una coll'altra; com'esse si leghino insieme nella formazione del periodo, e come debba questo essere costruito, e con quali avvertenze, acciocchè il pensiero sia espresso con chiarezza, con precisione e con garbo; in una parola, egli diverrà buon grammatico in brevissimo spazio di tempo e con poca fatica. Voi vedete che, secondo questo metodo, diventa la grammatica un'appendice della logica senza più: nè questo dee parer punto strano a chi sa che il celebre Locke nel suo Saggio sopra l'Intendimento Umano trattò molte cose ancor egli che alla grammatica si convengono.

Dall'analisi della mente passerà il vostro Alunno all'analisi del cuore. Non entrando in questo inestricabile labirinto se non dopo che avrà conosciute le forze dell'intelletto, e che col soccorso della logica avrà imparato a dirigerle bene e a farne un retto uso, sarà meglio in istato di penetrare, senza smarrirsi, ne' più segreti suoi ripostigli, e scorgervi le più occulte sue molle.

S'alzerà quindi alla prima cagione di tutto ciò che è creato, per conoscere la necessità di quell'Essere eterno, ed iscoprire i divini attributi della sua incomprensibile essenza. Egli ne avrà attinte di già molto per tempo le prime notizie ai fonti della Rivelazione (1): ed ora i lumi suoi naturali gliene renderanno ragionevole e la credenza e l'ossequio.

Infin a qui ha il vostro Allievo studiato l'uomo in sè medesimo solamente; e gli resta tuttavia da studiarlo nel consorzio degli altri suoi simili. Ora è venuto il tempo di pigliar in mano l'istoria, per conoscerlo, con l'aiuto di questa eziandio nella vita sociale.

Lo studio dell'istoria, a volerlo fare con frutto, non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti, raccolti or qua or là senza di-

(1) *Io non tratto in questa lettera se non di quella parte dell'educazione che concerne gli studi; chè dall'Amico io non era stato richiesto se non di ciò. La parte che spetta al catechismo e agli esercizi della religione non apparteneva punto allo scopo ch'io m'era prefisso; ed ecco la ragione per cui non se n'è parlato.*

scernimento, senza scelta, senz' ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni, e nel discernerne le vere dalle apparenti, che è quanto a dire da' pretesti speziosi onde talora si servono gli uomini per coprire col manto dell' onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anche lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni co' loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono le nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell' osservare come quelle stesse cagioni che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito al loro decadimento. Consiste nell'esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i lor pregiudizi; la influenza che ha avuta ciascuna di queste cose l' una sull'altra; i differenti principii secondo i quali si sono condotti differenti governi; i cangiamenti di questi principii, e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell'esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all' ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle nazioni. Voi ben vedete da ciò convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (direte voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi? Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, de' suoi antichi abitatori, degl'imperii che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che accaddero, e di simiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizi preparatorii l' andranno a poco a poco disponendo al grande e serioso studio che glien'è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo ch' egli andrà percorrendo la Storia di qualche Stato, se voi sulla carta gliene farete osservare i confini che lo separan dagli altri stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue province l'una rispetto all'altra, e 'l sito delle sue città più considerabili, gli risparmierete la pena di apprendere la geografia co'tediosi metodi praticati quasi comunemente.

Lo studio dell' uomo, considerato nella vita sociale, conduce naturalmente a quello dei suoi doveri e de' suoi diritti. Il Diritto naturale, il Diritto civile, e il Diritto delle nazioni occuperanno per tanto il vostro Discepolo tosto ch' egli abbia fornito il corso dell' Istoria civile, la quale gli

avrà somministrata ampia materia di cavarne i principii e le verità che formano il corpo di queste scienze. In quanto al Diritto pubblico, egli potrà apprenderlo poscia da sè medesimo, qualora se ne trovi disposto.

Or sarà bene ch' egli passi ad uno studio che fatto è dalla più parte dei giovani, secondo che pare a me, innanzi tempo, e però con poco loro profitto; è questo lo studio dell' Eloquenza. L' eloquenza è l' arte del persuadere; il convincere la ragione, e 'l movere la volontà. La cognizione della mente, e l' aiuto delle regole della logica condurono a conseguire il primo di questi due intenti; e la cognizione del cuore e delle sue naturali tendenze conduce a conseguire il secondo. Senza il corredo di queste cognizioni, che cosa è mai lo studio della rettorica? Si mette d'ordinario in mano a' giovani ancora inesperti o 'l Decolonia o il Soario; se ne fanno imparare a memoria le regole prima che essi conoscano i grandi esemplari donde furono tratte; e con tutto questo capitale di cognizioni lor si propongono temi, affinchè sopra questi essi scarabocchino e formino i loro imbratti secondo i precetti che n'hanno appresi. A questo modo i giovanetti, imparate le figure del dire senza saperne ancora nè la forza nè l'uso, si avvezzano ad impiegarle a dritto e a rovescio; e, poveri come sono di cognizioni e di senno, raccozzano nell' insulse e puerili lor dicerie pensieri accattati qua e là, e li distendono senza scelta, senz' ordine, senz' arte, e senza orma di buono stile: e nientedimeno essi credonsi di aver fatta una mirabilissima cosa quand' hanno riempiuto il lor guazzabuglio di metonimie, di prosopopee, di antitesi e di epifonemi. Non è egli un prodigio se un giovane con questa instituzione diviene un Oratore di qualche conto? Volete intertenere il vostro Discepolo nello studio dell' eloquenza con frutto? aspettate che egli abbia prima, col crescer degli anni, e invigorito l' ingegno, e assodato il giudizio, ed arricchita la mente de' necessari lumi. Allora mettetegli in mano le Orazioni di Demostene e di Cicerone, ed accompagnategliene la lettura con riflessioni opportune. Indicate ad esso lo scopo che si prefissero que' sovrani oratori in ciascuna d' esse, e gli artifizi che v' impiegarono ad ottenerlo. Fategli osservare come usarono or tutta la giustezza del ragionare a convincere l' intelletto; or tutta la veemenza del dire a scuotere le passioni ed a trar l' assenso della volontà quasi per forza; or tutti i prestigi d' una lusinghiera eloquenza per insinuarsi blandamente negli animi, e signoreggiare con questo mezzo gli affetti. Percorra egli poscia le Instituzioni di Quintiliano e le letture del Blair, sopra la Rettorica, affin ch' ei conosca i sodi principii dell' arte oratoria, e n' apprenda i veri precetti. Allora, e non prima, cominci ad esercitare la penna sopra importanti temi; e vi so dire ch' egli, di già fornito a dovizia di cognizioni, ammaestrato dagli esempi di que' grandi oratori, e diretto dalle regole di quei

retori sommi, saprà molto ben profittare di tutti questi sussidi; nè a lui mancherà materia, nè arte, nè industria, onde rendere i propri componimenti e copiosi e ben ordinati, e non privi d' ornamento e di grazia.

E certo è che con una istituzione di questa fatta egli dovrà divenire un orator non volgare, purchè Prometeo abbia infusa anche in lui una particella di quel suo fuoco celeste, senza del quale poco frutto potreste sperar di cogliere delle vostre fatiche.

Di parecchi altri studi vi aspetterete voi forse che io faccia ancor menzione, come sarebbe a dire di quelli dell' Antiquaria, del Blasone, della Scienza del Govarno, e dell' Economia politica; e forse di qualcun altro ancora. Ma siccome alcuni di questi sono piuttosto d' una lodevole curiosità che di una vera importanza nell' uso del vivere, ed alcuni altri non divengono necessari se non a coloro che destinati sono al governo ed all'amministrazione dello Stato, così di questi mi dispenso dal farvi parola. E nè pure io parlerò dello studio della poesia, la quale non so di quanto profitto esser possa alla più parte di quelli che la coltivano. Il soggiorno delle Muse, dice il Locke, è delizioso, ma il terreno n'è sterile. Lo sanno l'Ariosto ed il Tasso; e quanti altri lo sanno! Aggiungasi che pochissimi sono i veri favoriti d' Apollo: e, quanto agli altri, meglio sarebbe che impiegassero nell' esercizio di qualche utile professione quel tempo che gittan via nel far di cattivi e stucchevoli versi. Ad ogni modo sarà bene che il vostro Allievo conosca la misura e l'andamento del verso e le grazie della poesia; ma, per apprendere questo, non è bisogno d' uno studio particolare.

Piuttosto dirovvi alcuna cosa intorno allo studio delle lingue. La materna dee essere studiata indubitabilmente a preferenza d' ogni altra. Essa è la lingua nella quale siamo costretti di parlare e di scrivere: ed ogni uomo colto dee saperlo fare e correttamente e pulitamente; e sarebbegli cagione di vergogna grandissima se in questo egli mancasse. Avrà per tanto gran cura un istitutore, che il suo giovane Alunno se ne vada instruendo per tempo, e ne pigli affezione. Lo studio di una lingua, a volersene impossessar bene, e conoscerne le finezze, e saperle ne' suoi scritti usar giudiziosamente, è un affare di lunga durata; e perciò non dee essere dal vostro Discepolo intralasciato quello della sua propria, nè pure quand'egli s' esercita in altri studi. Io amerei ch'egli non lasciasse passar giammai nessun giorno senza intertenersi nella lettura di qualche buon prosatore toscano. Noi siamo così fatti dalla natura, che non possiamo conservare le abitudini nostre se non con quello stesso esercizio che ce le ha fatte acquistare; ond' è nato il volgar proverbio che *chi non usa, disusa*: dal che segue che anche l' orecchio si disavvezzi dall' andamento, dall' armonia e dalla pro-

prietà della nostra favella se noi nol vi teniamo esercitato in leggendo le opere de' miglior nostri autori. Ciò diviene ancora più necessario allorchè ci andiamo intertenendo medesimamente nelle lingue straniere; perchè in questo caso noi ci assuefacciamo a poco a poco alle loro maniere, le quali con l'andare del tempo ci diventano così familiari come quelle del nostro idioma, e nostre ci paiono; e però senza accorgercene le introduciamo eziandio nella nostra lingua: nè contro a questo male ha miglior preservativo, credo io, che l'accompagnar la lettura degli Autori stranieri con quella de' più forbiti nostri scrittori, i quali mantengano in noi senza alterazione le vere impronte delle nostra favella.

Quanto alle lingue straniere, parrebbe che alla latina si dovesse far precedere la francese, la quale, avendo maggior conformità colla nostra, che la latina, da noi s'apprende più facilmente che quella; e però sarebbe meglio proporzionata alle tenui forze ed alla scarsa capacità d'un fanciullo. Ma egli è da considerarsi che non può nuocere più che tanto il differire l'acquisto di essa a più tarda stagione; laddove importa assaissimo che un giovanetto cominci per tempo lo studio della latina, senza la quale chiusi gli resterebbero i fonti della romana eloquenza con suo gravissimo danno. Chè il fargli conoscere questa col mezzo delle traduzioni, che noi abbiamo de' latini scrittori, sarebbe lo stesso che il voler fargli conoscere le bellezze della pittura col mezzo delle copie de' quadri di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. E dall'altra parte, se lo studio della lingua latina riesce al più de' giovanetti malagevole e faticoso, questo procede, secondo che io penso, non tanto dalla difficoltà della lingua stessa, quanto dal cattivo metodo praticato nell'insegnarla. Ho già toccato di sopra che non sarebbe mal fatto che il vostro Alunno, secondo ch'egli va osservando le cose, imparasse ancora la loro denominazione latina. Dovrà egli cominciare da' soli termini ch'esprimono le sostanze e i loro accidenti: essi s'apprendono più facilmente che quelli ch' esprimono o azioni o relazioni di luogo o di tempo; perciocchè le cose, che cadono sotto agli occhi, meglio si conciliano l'attenzione che non fanno le astratte. Non vi curate da principio nè di casi nè di declinazioni; verrà il tempo, in cui egli s'occupi intorno ad esse eziandio. Com'egli si sarà esercitato bastevolmente nell'apprendere le voci sostantive ed addiettive, gli farete apprendere col metodo stesso anche le voci esprimenti azioni: e quando anche di queste abbia fatta una convenevole provvigione, fategli conoscere la differenza che è tra il nome ed il verbo, il primo esprimente sostanze, il secondo azioni. Fatto questo primo passo, mostrategli come i Latini torcevano il nome in più modi, ed ora, per cagion d'esempio, dicevan *cucurbita*, ed ora *cucurbitæ*, ed ora *cucurbitam*, e così discorrendo. Egli vorrà saperne il perchè: e voi gli farete

allora osservare che siccome noi quantunque diciamo *zucca*, senza la giunta di veruna particella, non possiamo tuttavia dire *fiore zucca*, ma dobbiamo in questo caso aggiungervi la particola *di*, e dire *fiore di zucca*, così non avrebbon potuto dire i Latini *flos cucurbita*, e però con piccolo piegamento della voce dicevano *flos cucurbitae*. Laonde presso a loro *cucurbita* valeva *zucca*, e *cucurbitae di zucca*. Vi sarà facile allora il fargli comprendere come i Romani, in luogo di aggiugnere a'nomi certe particelle, come noi facciamo, piegavano in diversi modi la stessa voce, e le davano differente desinenza, secondo che il caso diverso lo richiedeva. In questo modo lo disporrete a imparare le declinazioni dei nomi; ed egli il farà di buon grado, perchè ne comprenderà l'uso e'l bisogno. Lo stesso a un di presso è da farsi delle coniugazioni dei verbi. Così nel tempo stesso ch'egli s'inoltrerà nell'acquisto della lingua, s'andrà con poca fatica, e senza verun disgusto, addimesticando con questi principii grammaticali, che sogliono dar tanto impaccio a' fanciulli, ed a poco a poco prepararassi a quel vero e fondato studio della grammatica, il quale ricerca più maturo intelletto e cognizioni maggiori di quelle ch'egli può avere nella fresca età in cui si trova. A voi sono più che bastanti i pochissimi cenni che ora vi ho fatti in questo proposito, per mostrare che i primi elementi della lingua latina non sono tanto spinosi quanto si crede, qualora si proporzionano alla capacità de' giovanetti i mezzi di apprenderli.

Utilissima parimente gli sarebbe la lingua greca; ma perciocchè a ben apprenderla, onde trarne vero profitto, vi si ricerca assai lungo tempo e grandissima applicazione, egli è da temersi non ne fosse il vostro giovane Alunno troppo distolto dagli altri studi a lui necessari. Io giudico per tanto che sia da differirsi lo studio di questa lingua ad un'età più provetta. Abbiamo esempi di valentuomini che l'hanno appresa negli anni maturi, e sono tuttavia divenuti assai buoni grecisti. Nientedimeno se'l vostro Giovanetto ci si mostrasse molto inclinato, e voi secondate questa sua inclinazione. Che avrebbon fatto gl'institutori del celebre Barthélemy, se non avessero assecondata la gran propensione che egli fin dall'età più tenera aveva allo studio di quella nobilissima lingua? Avrebbono e privata la repubblica letteraria di una delle più insigni opere che abbia mai prodotta la Francia (1), e tolto a lui stesso il mezzo di rendere famoso il suo nome. Non dee un educatore contrariar mai le tendenze del suo Allievo, se non

(1) *Lo studio di quella lingua gli aperse l'adito alla greca erudizione: e tanto egli s'invaghì de'costumi, degli usi e delle instituzioni di quella maravigliosa nazione, che gli venne in pensiero di scrivere, come fece dipoi, l'Anacarsi.*

quando son biasimevoli. Sono esse per lo più segrete dimande che fa la natura; ed è cosa di troppo danno l'essere sordo alle richieste di lei.

Generalmente parlando, io farei alla lingua latina immediatamente succedere la francese. Essa è divenuta oggidì necessaria ad ogni colta persona: e quantunque il differirne alquanto lo studio non sia, come ho detto, di gravissimo danno, vero è tuttavia che noi la parlerem tanto meglio, quanto più per tempo l'avremo appresa; chè gli organi della favella nell'età giovanile vi si acconciano meglio, e la pronuncia ne riesce più naturale e graziosa.

Non è da trascurarsi nè pure la lingua inglese. Abbonda l'Inghilterra di libri in ogni genere di scienza e di letteratura, scritti da eccellentissimi ingegni di quella dotta nazione, una gran parte de' quali non furono nella nostra lingua tradotti; e di quegli stessi, che pure vi si tradussero, alcuni furono talmente disfigurati, che a mala pena si scorge in essi qualch'orma delle loro bellezze originali. Ed è da considerarsi che imprimono gl'Inglesi anche ne' loro scritti un certo carattere di originalità affatto proprio di quella nazione. Le scienze sono trattate da loro solidissimamente; e nelle lor opere di gusto noi troviamo una certa felice arditezza, certi pensieri sublimi, certi sentimenti nobili ed elevati, che non s'incontrano sì facilmente negli scrittori dell'altre nazioni. Così almeno a me sembra. Da questo si vede quanto util cosa sarebbe il far apprendere al vostro Alunno anche la lingua inglese. Ma evvi egli il tempo di poter far tante cose? Io ne dubito assai; e tanto più che questa lingua, per avere pochissima conformità con la nostra, richiede, ad apprendersi bene, grandissima applicazione. Laonde io temo non sia egli costretto di riserbarsene lo studio ad altro tempo.

Or eccovi il metodo secondo il quale pare a me che gli studi d'un giovanetto ben nato dovrebbono a un di presso essere regolati. Dico a un di presso, perciocchè quantunque il mio divisamento fosse da voi approvato, nientedimeno vi converrebbe, o più o meno, scostarvene per accomodarvi all'indole ed alla capacità del vostro Discepolo. Mette la natura tanta diversità nelle disposizioni dei giovanetti, che assai male s'adatta all'uno ciò ch'all'altro s'affa molto bene. Laonde, sia pure un metodo di studi plausibile ed eccellente quanto si voglia, non dee un abile educatore attenersene fedelmente ed invariabilmente; ma dove ristringere, e dove ampliare; e qui aggiunger, e là toglier via; e talora nel farne l'applicazione, alterare quell'ordine che in astratto era paruto il migliore. Ed è questo uno dei vantaggi della domestica educazione; e voi ben vedete che ad essa è diretto tutto ciò che nella presente lettera si contiene. Chè, quanto a quella che punto non è d'inspezione privata, è stato sempre mio costume di rispettare e di avere per buono ciò che porta il suggello della pubblica approvazione.

Colombo Lettera ad un amico.

D'UNA SCELTA

DI

PROSATORI ITALIANI

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra molti lavori che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente e desiderai descrivere in carte l'idea del *Perfetto scrittore Italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi

idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozii, cercatore di piaceri ne'travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che mi fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne'migliori disgiunte, forte imaginativa, e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze che la natura di ordinario fa camminare lontane, e se per avventura si trovano congiunte sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: che se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero, deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, dee imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma se la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destino maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine de' molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che da' vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovanta anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all'antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi, ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè richezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato da' potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tollerare gli

uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all'adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore e molti milioni d'uomini viventi e da nascere fra liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all'arte di forzare gli uomini o ingannarli, comecchè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all'arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori; fa mestiere che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica, di statica e di ottica; sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie, le religioni, le favole, i costumi dei popoli e dei tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la verità de' secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per ravvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino alla età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all' umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest' arte sono richieste: la quale i buoni greci e latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente a moltissimi radunati per cose gravissime parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interesse comune e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d' ingegno nè d' arte abbisognano. L' arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire,

ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne'loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura; nè un proffilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e che nello stile, cioè nella disposizione de'concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e de'modi, come in buon disegno sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all' arte appartengono. L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo-giorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l' italiano che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori greci e latini e nostri venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima e fecondissima quella alla quale Stefano Bonotte di Candillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere*, cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*; con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai di un principio ch'io vedeva ragion comune del bello morale e del bello nelle arti d'immaginazione, cioè la verità. E in fatti chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene dap-

più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede sufficienti a superarlo le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, e non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un' apparenza che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi musculi il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti di Francia: ed esce pure dal vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de'latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai greci; come dai latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all' Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per

la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia ciò che alla Francia all'Inghilterra alla Germania è dato di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinata a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'esser giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: nè anche è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampatosene non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione ch'è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già *ab antico* ci venne ignorante e feroce dalla Germania, seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni dei Federici degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti. Tutto è dei forti; e ritenendo le armi dopo la guerra forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro l'impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rocche sui monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto, e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne

avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell' età seguente, sotto il sospettoso e crudele spagnuolo, Italia gettate le armi patì guerre senza gloria e senza speranze; paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all' Italia, la quale dicono *terra dei morti.* Non è di morti la terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l' uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali benchè duri la vita già è cominciata la posterità e tace l' invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll' ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l' onore d' Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche non che lo nutriscano ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire: chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale si ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi popolo mal disprezzato ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell' uomo, la nobiltà dell' animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl' ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario l'avere io rivolte per l'animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora benignissimo e amatissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l'opera non mi spaventò, non mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse pur molta) nè il comporla nè l'ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l'invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento: quando a tali opere più che ad altre qualsivoglia è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella repubblica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei giudizi, quei costumi, quel senato, quel foro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponeva a modelli da imitare; e negl'italiani, che mi parevano esempi per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest'arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano benchè fervidamente desiderato, sarà fatto da voi mio Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tollerabile.

Io intanto così languido e caduto, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vivere, ricogliendo su questo misero confine

un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima e forse non inutile porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno. Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo, nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità e il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i milanesi, i quali dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl' italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura duentosessanta scudi e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tollerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse ommissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso; la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s' intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l' una e l' altra condizione pregiati. Tralascerò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch' io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi o nello stile o nella materia più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? La materia delle quali in massima parte è di profitto piena e diletto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell' antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai fiorentini, che soli ce'l posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll' originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella unica e rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo?

eppure la storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa, e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un amenissimo giardino l'Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non é una maraviglia di scrittore Dino Compagni, contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italiane Giambattista Doni? dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne' dialoghi dello Speroni? Le lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l'onore d'Italia e per l'importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le lettere *di Principi e a Principi*, divenute per unica stampa rarissime e appena a pochissimi note, egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi, non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime? Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci quei raccoglitori milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce solamente le pazzie dei poeti dei predicatori dei romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di quei cinque.

Alla raccolta dei classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Niccolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli; e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Peraltro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una

Biblioteca scelta, prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando se non altro in questo che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n'ebbe già tanto Italia che a nessun'altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti ma all' utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro.

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse. Conciossiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti; a' quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta dei vocaboli e dei modi e ai legami del verso, è meno comune mezzo che la pubblica e sciolta favella, strumento del prosatore: e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può lo ingegno, del quale, per queste arti, è grandissima porzione l'affetto: il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi, non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l'artista trova le difficoltà nel fabbricare lo strumento, ma nell'adoperarlo. Per la forza dell'affetto bene educato i greci e i latini scrivendo rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina o non riscalda. Sono allo scrittore (come al ogni artista) necessari gli esempi; se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i greci e i latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi. chi possa giovarla tra i poeti italia-

ni fuori del Petrarca dell' Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza dei concetti, la viva verità delle imagini la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l'esempio sì delle virtù e sì de' vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all'universale: in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni di poi in alcuni fiorentini rinacque; i quali continuando ventinove anni ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un'altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiachè se dai quattro volumi dell'ultima parte, ne'quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbandonare molto più in questa migliore materia) quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* scherzose? sien pure: ma piacevoli, Dio buono, quelle 27 *cicalate*! Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? E nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati*, *e dialoghi di scienze d'arti e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e noiose ciance. Nè la prima parte che in sei volumi porge 55 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza; come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de' nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori

non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano) ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di que' buoni scrittori, e a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausole, fosse da aggiungere alquanto d' arte, che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce lo mostrò poi nelle sue istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e da' suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trasrurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l'eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s' ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di

Rieti al popolo Romano nella malattia di Papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono porte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro; e la generosissima risposta del Missionario (che si trovano nel decimo della storia d'Italia, e nel secondo dell'Asia); non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano che a quella non mediocremente erano disposte il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono: e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto: quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni; ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva non frasche di rettorici; ma vigore di eloquenza civile. Nè gl'ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma, che oggidì appena da pochissimi s'intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s'insegna e s'impara la facondia, non l'eloquenza. Non so io se noi italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il bisogno sieno venuti più d'una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi, di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture mi propongo in ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi, tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl'italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl'italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie

ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell'età: parendoci che quest'ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza. Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi; perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati italiani furono in diverse raccolte e in varii tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi, e di che soprattutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s'elle vagliono il tempo che l'uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è appariremo anche inetti giudici di essa, qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina, nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza: ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o

per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo, non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d'ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell'originale: dal greco, perchè essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl'intelligenti, oltre l'approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell'una coll'altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa raccolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi, che di cose tutti e buone son pieni: risponderà viemeglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a sè niente d'inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl'italiani. Precederà ad ogni parte, e per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l'autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch'essa non potrà abbracciare, e dirò quali di loro e per quali meriti vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que' discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuto compire. Percioccbè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadono i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall'antico mutate fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il transustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria

chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand'arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli daranno i miei discorsi un paragone dei secoli italiani, dedotto dalle diverse materie che travagliarono gl' intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl' italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl' italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro, e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell' ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb'essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo sceglier o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all' uno e all'altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti, saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l' Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d' ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete, e a questa potete coll' ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa, e perchè da voi ne spero aiuti certissimi, e perch' ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere ambizioso nè adulatore, se io che libero d' invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora *ab esperto* conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo tanto solo gradire gl'invidiati privilegi di questa quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno dei più gloriosi cognomi d' Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama dei vostri maggiori così vi compiacete come dee l'uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non

invidiate l'oppressore di Pisa: bensì adorate l'intrepido Pietro, che salvi la patria dall'insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo che mor accorato di non potere salvarla dall'ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d'ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e d tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento.

GIORDANI Lettera a Gino Capponi.

FINE DELLE MATERIE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FINE DELL'INDICE.